STORIA

DELL'

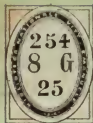
INDIA INGLESE

DI

EDOARDO WARREN

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI C. SABATTINI

VOLUME UNICO

FIRENZE
SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA
1845

L' INDIA INGLESE

NEL 1843

L'INDIA INGLESE

NEL 1843

DI

EDOARDO WARREN

ANTICO UFFICIALE AL SERVIZIO DI S. M. BRITANNICA NELLE INDIE

PRIMA TRADUZIONE ITALIANA

DI C. SABATTINI

VOLUME UNICO

FIRENZE

SOCIETÀ EDITRICE FIORENTINA

1845

PREFAZIONE

England uses her friends as a huntsman his pack,
For she thinks, when she likes, she can whistle them back.
GOLDSMITH

L'Inghilterra tratta i suoi amici come il bracchiere i suoi cani da caccia, perchè essa crede di non aver che a dare un fischio per richiamarli.

Nello scrivere questo libro ho avuto di mira due intenti. L'uno, di far conoscere quanto basti le condizioni naturali e civili di un paese tanto meraviglioso, qual è l'India, e, malgrado le molte descrizioni dei geografi e dei viaggiatori, troppo imperfettamente ancora conosciuto: l'altro di esporne le condizioni politiche, e l'influenza diretta ed indiretta sui destini presenti e futuri dell'Europa.

Nella seconda parte poi del mio qualsiasi lavoro mi sono dato a considerazioni che, oso dire, affatto nuove: vi ho trattati de' punti importanti e di grandissima utilità, ma poco studiati anche in Inghilterra, perchè nè ivi nè altrove si è usata sincerità a questo proposito ed anzi sembra si sia fatto ogni studio per isparger tenebre e dubbiezze. Io mi

sono in ispecial modo proposto di svolgere e di far apprezzare col corredo di fatti semplicemente e fedelmente raccontati, e dei quali io stesso sono stato testimonio, la presente situazione sociale, morale e politica dell'Inghilterra nell' India. Jacquemont occupato principalmente di studi geologici non ha potuto che sfiorare questa materia e d'altra parte la posizione politica è affatto cangiata da quell' epoca. Io ho cercato di studiare la storia dell' India contemporanea e di farmi un'idea del suo avvenire, considerando attentamente i popoli e i governi sparsi per questa immensa regione. Mio intendimento è stato pur quello di far conoscere questi popoli quali la tempesta li ha amalgamati, quali il flutto della fatalità li ha successivamente condotti in mano dell'Inghilterra.

Mi sono studiato di scrutare la vitalità che loro rimane, i loro principii di coesione, i loro germi di grandezza e di decadimento. Molt'altri si sono occupati della loro storia passata, ond'è che se avessi avuto anch'io lo stesso pensiero, non avrei fatto che batter sentieri già battuti; e d'altra parte, questo passato non ha per me che un interesse secondario e precisamente non ne ha che in quanto può cooperare a mettermi in chiaro l'avvenire. Sono anch'io disposto a dire col poeta: — Ciò che non è più è forse mai esistito per noi? — Quello che c'interessa è il presente e il futuro. Siffatto mio speciale assunto, come quello che intero e senza velo presentavami il campo da percorrere, mi ha fatto raggiungere facilmente lo scopo prefissomi. Questa parte del mio lavoro mi sembra dunque completa e tutti gli attacchi che mi potessero venire rispetto a questa condizione, tornerebbero vani contro i fatti.

Una dimora di nov'anni nell'India, ne'quali ho osservato con pazienza e persistenza gli avvenimenti *quorum pars*

minima fui, mi hanno messo in grado di conoscere chiaramente la presente posizione. D'altra parte ho consultati tutti i documenti ufficiali e tutte le opere così in inglese che in francese che vertono su diverse parti concernenti il mio soggetto. Ho specialmente sfruttato la inesauribile miniera di Montgommery Martin; e confesso che l'ho fatto senza misura, senza scrupolo, senza rimorsi, avendovi trovati preziosi tesori, rivelazioni tanto più curiose in quanto che derivanti da una sorgente inglese, da una autorità inapellabile per quanto spetta all' India; dall' autorità d' un uomo stimabile e stimato. Allorchè dunque mi sono avvenuto in un ricco filone di metallo, vi ho messa la mano per entro, finchè ho potuto; me lo son fatto tutto mio.

Siccome poi quello ch' io cercava nell' India era la verità, così per essere conseguente al mio proponimento, ho voluto esaminarla da me, vederla e toccarla affatto nuda. La verità adunque io mi propongo di presentar oggi al mio paese. E comecchè io confessi di avere profittato delle ricerche de' miei predecessori o de' miei contemporanei, mi farò un dovere di rendere a Cesare ciò che appartiene a Cesare, e di pagare il giusto tributo a quelli che mi hanno aperta la via. Sarò plagiario ma con lealtà, e nessuna tacerò delle sorgenti, dalle quali ho attinto.

Di simil guisa operando, mi si potrà bensì appuntare di povero ingegno e di scarsezza di cognizioni, ma non mai d'essermi fatto bello cogli ornamenti degli altri: non mi si potrà rinfacciare un'insultante indifferenza per gli scrittori che hanno trattata questa materia, o una troppa e puerile confidenza nelle mie forze.

Abbandono la mia prima parte, la quale non è che un semplice racconto, a tutte le critiche che potranno sorgere contro di essa, sperando però qualche indulgenza: ciò ch'io

offro al pubblico, non è che un complesso di pagini staccate dal mio giornale, scritte senza pretesa, sotto l' impressione del momento, spessissimo in tutta fretta, sul sentiero della strada, sul lastrico dell' antica moschea, sul piedistallo dell' idolo nella pagoda, alla sera dopo una lunga marcia, disteso sul mio letto di campo, o dopo le agitazioni di una battaglia. I miei leggitori vorranno ricordarsi che ho di recentissimo deposta la spada per prendere in mano la penna; che per dieci anni sono stato lontano da' miei Penati, non sentendo dintorno a me che il mormorio di una lingua straniera; che se il mio cuore è rimasto fedele, riflettendo sempre il dolce cielo della Francia, le mie parole posson talvolta tradirmi; il ferro lungo tempo lasciato ozioso non può a meno d' irrugginire.

La mia seconda parte avrà almeno il merito di spargere un considerabile numero di materiali affatto nuovi. Essa, spero, si raccomanderà con una classificazione metodica, una sincerità e una imparzialità, oso dire, inappuntabili. Rovescierà forse de'radicati pregiudizi, dissiperà mille ombre, distruggerà mille errori tanto più pericolosi in quanto che eran ricevuti senza disamina, additerà forse al governo inglese il bene che potrebbe fare, e il vantaggio che dal farlo risentirebbe. Io gli metto dinanzi agli occhi una strada politica proficua pe' suoi veri interessi e ben diversa da quella ch' egli ha tenuta sin qui; porrò finalmente i miei contemporanei sopra un nuovo terreno, dal quale potranno di un colpo d'occhio abbracciare un più esteso orizzonte, e più facilmente e con maggior sicurezza tener dietro allo svolgersi dell'avvenire.

Forse mi sono un po' troppo affrettato di dare il mio libro alla stampa, ma non ho potuto raffrenar l'impazienza, vedendo l' idee esagerate, le illusioni che così in Inghilterra

come in Francia nascevano ed ingrandivansi sulla natura e la stabilità della potenza britannica nelle Indie; illusioni che potevano divenir fatali così all'una che all'altra delle anzidette due potenze.

Porto opinione di aver mostrato a sufficienza, quanto sia in me il desiderio di render giustizia agl'Inglesi, quanta la riconoscenza e la personale amicizia per taluni di essi, e il sincero attaccamento che ho per la loro nazione; ma non voglio che si creda il loro governo nè migliore nè più possente di quello che è realmente. In fatto di filantropia i Francesi non istanno al di sotto de' loro antichi rivali. Vorrei convincer cotestoro aver maggiore interesse a veder la Francia prosperosa e a procacciarsi la di lei amicizia, piuttosto che unirsi con un potere che da gran tempo tien l'occhio sopra la loro più ricca corona, e che non solamente per la sua posizione, ma ben anche pe' suoi bisogni e per la sua ambizione è spinto inevitabilmente sull'Asia Centrale e sull' India.

Se la mia debol penna nel far giustamente estimare in Francia il genio, il coraggio, la perseveranza di un popolo eminentemente scaldato d'amor di patria e guerriero, e nel mettere in chiaro il buon senso nazionale dell' altra riva della Manica sul carattere precario di questa potenza di cui è innebriato; se i miei umili sforzi valgono a rannodare un solo di tutti que' legami che sono già stati spezzati, stimerò di avere adempiuto al mio debito verso entrambi i paesi: quello cioè di figlio verso la Francia, e l'altro di certo non meno sacro dell'ospitalità, verso un popolo che ho sperimentato nobile e generoso, e per la cui felicità farò sempre sinceri e caldi voti, finchè non cercherà la degradazione della patria mia.

Tuttavolta e ad onta della purezza delle intenzioni che

mi muovono a questa qualunque siasi intrapresa, so che mi debbo aspettare ogni più grave accusa e forse ogni più denigrante ingiuria per parte de' giornali inglesi. Sempre arduo è stato il sentiero della verità ed è sempre stato battuto da martiri e da vittime, ma io ho fede nell'oracolo divino: — che la menzogna non ha mai prevalso, nè mai prevarrà contro il vero. — Il mio libricciuolo verrà forse agitato dalla tempesta, urterà forse in qualche scoglio, sarà travolto dagl' infuriati marosi, fors'anche starà per qualche tempo sommerso, con manifesto pericolo di perdersi, ma nutro fiducia che finalmente tornerà a galla e ridurrassi a salvamento solo perchè porta in fronte la verità.

Pieno di tale speranza e interamente appoggiato su questo poderoso fulcro, prendo ardimentoso la via nella quale mi son messo.

L'INDIA INGLESE

NEL 1843

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Cause e motivi del viaggio dell'autore nell'India — Consigli del conte Dupuys. — Partenza per l'Inghilterra. — Privazioni soffertevi; dolore nel disciogliere le vele per Madras e Calcutta. — Stato tormentoso durante la traversata.

Allorchè la Francia subiva la crisi del 1830, io presentavami per la seconda volta ond'essere ammesso alla scuola politecnica. Questo secondo esperimento era stato quasi altrettanto infelice che il primo, non avendomi procurato per compenso delle mie veglie e fatiche altro che l'onore di esser inscritto fra gli ammissibili e l'offerta di un posto nella scuola di Saint-Cyr che avrei potuto ottenere per concorso tre anni prima. Questo effetto non soddisfaceva dunque alla mia ambizione, i cui slanci tendevano allora esclusivamente verso l'India, ove era nato, ove avea lasciata tutta la mia famiglia ed ove erano per me tante rimembranze e tante amarezze.

Circostanze affatto speciali sembravano avermi predestinato a divenire un giorno il propagatore della verità in queste così mal conosciute regioni. Mio padre, uffiziale nella brigata irlan-

dese di Dillon al servizio della Francia, avendo emigrato all'epoca della rivoluzione del 1789, era andato a cercar servizio presso gl'Inglesi, in queste lontane contrade, ove sperava di non veder le aquile fraucesi. Ivi acquistossi un nome non meno distinto nelle armi che nelle scienze e nelle lettere; e basterà per tutto il dire ch'ei fu il compagno del maggiore Lambton, il collaboratore dell'uffizio delle longitudini e l'amico di Laplace e di Legendre.

Nel corso de'suoi lavori egli ebbe occasione di visitare Pondichieri, allora in mano agl'Inglesi. Preso alle attrattive di una giovane francese, la sposò, dalla quale ben sortita unione io nacqui a Madras, sulla costa del Coromandel, all'ombra di quel vessillo britannico sotto cui più tardi doveva servire.

Poichè la restaurazione ebbe ricondotti al potere i Borboni, il colonnello di Warren non pose tempo in mezzo a rivedere il suo paese natale e a trasportarvi il figliuol suo, nel cui cuore volea mantener vivo ed intenso l'amore della Francia. Costretto da ragioni economiche di ritornarsi quasi subito all'Indostan, ei mi lasciò a Nancy, raccomandandomi ad alcuni amici e alle materne cure di due vecchie zie. Per lo che la mia educazione era stata bensì affatto francese, ma non avea potuto distruggere i miei primi istinti: io mi sentiva sempre figlio dell'Asia, a cui costantemente uno stesso desiderio vago, quel primo sentimento ch'io avea conosciuto, mi riconduceva sempre col cuore e colla mente. I miei occhi aprivansi appena alla luce della vita, che volgevansi con amore verso que'domestici col volto color di bronzo che mi addormentavano cullandomi, che mi avean nudrito col loro latte: quegli esseri semplici e dolci che avean reso alla mia debole infanzia un culto così ardente, così affettuoso. Trasportato in tenera età sotto il brumoso clima della Lorena, il mio cuore non avea potuto dimenticare un cielo più raggiante e più puro; le mie orecchie volevano risentire le dolci salmodie indiane e il lontano mormorare delle onde.

Solo io era cresciuto della mia stirpe, solo e senza conoscere le affezioni di famiglia, le dolci carezze dell'amicizia fra-

terna; ma l'età e il momento erano venuti in cui queste privazioni dovevano parlare al mio cuore con una irresistibile forza.

La mia ambizione scopriva insomma in questo mio paese natale una luminosa carriera da percorrere, ove io non doveva essere sopravanzato da alcuno. Che sapevasi infatti nel 1830; che si sa oggi stesso di questi vasti paesi in cui la Francia ha già così gran parte rappresentata? Erasi fatto il minimo sforzo da poi quarant'anni per conoscere a fondo la politica de'nostri rivali e lo sviluppamento della loro potenza nel più vasto de'loro dominii? E queste considerazioni non sono elleno forse di precipua importanza per la Francia, dacchè possono condurla al perfetto conoscimento delle forze del suo avversario?

Tuttochè mio immediato scopo fosse di tornarmene verso la mia famiglia, mi proponeva nello stesso tempo d'intraprendere un lungo pellegrinaggio per visitare i punti meno conosciuti dell'India inglese, e per raccogliere tutti i necessari dati onde ricavarne poscia l'analisi politica e la storia contemporanea del suo governo. Determinata questa idea, mi era d'uopo di un piano per seguirla con metodo, e questo io desiderava ottenere da un uomo di senno, propouendomi di eseguirlo colla tenacità e l'audacia di cui mi sentiva capace.

Avea la fortuna di possedere a Parigi un raro amico nel siguor Larsonnier, tesoriere della Camera dei Pari, ultimo ed uno de'più nobili individui di quella eroica brigata irlandese che prese tanta parte alle glorie nostre, e che ebbe la ventura di dare alla Francia forse il più puro de' suoi eroi, il maresciallo Macdonald, duca di Taranto. Il signor Larsonnier conobbe ed approvò i miei progetti: mi presentò all'uomo che a quell'epoca poteva darmi i più positivi ragguagli, i più utili consigli intorno alla miglior via da seguire.

Voglio dire del conte Dupuys, il quale per lungo tempo era stato governator generale degli stabilimenti francesi nell'India, ed avevali amministrati, non senza qualche errore, ma certamente con zelo, con talento e con dignità. Esso viveva allora a Parigi, ritirato dagli affari, circondato dalla sua famiglia. Era

stato nemico personale di mio padre; inimicizia però che non essendo stata mossa che da opinioni politiche, non avea mai alterata tra loro una reciproca stima. Il conte Dupuys mi accolse con benevolenza e volle onorarmi alla sua tavola. Mi pare ancor di vedere quella sua testa veneranda, quei suoi lunghi capelli bianchi, quelle sue mani tremanti che accarezzavano un suo nipotino sedutogli sulle ginocchia; mi sembrano ancor presenti que'suoi tratti animati, il fuoco de'suoi occhi, la gagliarda espressione di un interesse quasi patriottico che in lui appalesavasi, parlando dell'India. Ei mi consigliò vigorosamente di persistere nella mia risoluzione: — È questa, dicevami, una grande e bella carriera che non è ancor stata intrapresa da Francesi e dove è a far tesoro di tante cognizioni: c'è da scoprirvi un intero mondo. Quivi si distende un immenso spazio racchiudente innumerevoli imperi che noi ancora non conosciamo ad onta delle brillanti narrazioni dei Bussy, dei Dupleix, dei Labourdonnaye, dimenticate, pur troppo, per la nostra singolar frivolezza. Ma per poter istudiare le grandi quistioni dell'India, non volgete le vostre speranze verso il governo francese. Sotto la bandiera inglese bisogna procedere per raggiungere il vostro scopo. Qualunque fosse l'impiego che poteste ottenere dal governo francese ne'suoi piccoli stati d'Yvetot, vale a dire Pondichieri, Karikal, Chandernagor, non porterebbe altro effetto che di annegarvi come un insetto in una gocciola d'acqua; di innalzarvi d'intorno una muraglia chinese, oltre alla quale non iscoprireste mai alcuna cosa. Supponendo poi che sollecitaste da questo governo la semplice missione di viaggiare per intraprendere lo studio filosofico e politico dell'India, sareste così mal retribuito, e i mezzi di cui vi fornirebbe (qualora vi accettasse in detta qualità) sarebbero così meschini, che probabilmente perireste di miseria in qualche deserto, sopraffatto dal cholera o dal mal di fegato; e quand' anche superaste tutti questi ostacoli e pericoli, non avreste veduto alcuna cosa, avvegnachè tutto vi sarebbe passato dinanzi agli occhi come una immensa lanterna magica. Le molle che fanno muovere il vasto mecca-

nismo della potenza inglese nell'India sarebbe ancora per voi un inesplicabile mistero. Nessuna mano amica vi sarebbe di scorta pei tortuosi sentieri di questo labirinto, giacchè l'ammirabile patriottismo inglese renderebbe muta ogni lingua al cospetto di uno straniero. Per penetrare i misteri dell'India bisogna che diveniate inglese. Vostro padre ha servito l'Inghilterra e vi ha trovato de'generosi padroni che pagan bene chi li serve con coscienza. Fate come egli ha fatto, serviteli con energia, con zelo, con lealtà, ne andasse la vostra salute, ne andasse la vita. E quando poi abbiate la sorte di ritirarvi illeso dalla vita attiva, potrete raccontare ciò che avrete veduto per l'incremento della scienza, così riguardo alla storia che alla politica. —

Tali furono i consigli dell'ex-governatore. Quanto ei diceva intorno a una missione per conto del governo francese, non sembrava forse una profezia del fatale destino di Jacquemont, il quale erasi imbarcato due anni prima di me per le stesse regioni, sotto gli auspici della Francia, e che due anni più tardi dovea trovar la morte nel dover adempiere dificili doveri con mezzi insufficienti? Il piano del conte Dupuys sembravami praticabile. Mio padre avea effettivamente servito gl'Inglesi; il duca di Wellington era stato suo colonnello durante la guerra contro Tippoo-Sahib, ed eransi ritrovati a Parigi nel 1815: il duca avevalo ricevuto con moltissima cortesia, invitato alla sua tavola, e sentendo ch'ei lasciava in Francia un giovane figliuolo per ivi farlo educare, avevalo biasimato di tal risoluzione ed erasi impegnato, ove ne avesse voluto fare un Inglese, ad accordargli un giorno la sua protezione ed a procurargli un grado di sottotenente. Messo io in grandi speranze da somigliante promessa, mi credetti padrone del mio destino e senza più esitare mi disposi a partire per Londra.

Io era precisamente come il piccolo topo di La-Fontaine che non avea ancora veduta cosa al mondo: pieno di fiducia negli uomini e nella mia stella, e quantunque la mia famiglia non mi potesse fornire i mezzi necessari per intraprender ciò che d'altronde da essa era chiamato una follia, mi misi in via per fare

il giro del mondo con quindici napoleoni nella mia borsa e colla certezza di non più ricevere alcun soccorso dall'altra parte della Manica, che per me era il Rubicone.

Non avrei mai potuto figurarmi la dura accoglienza ch'io stava per ricevere sotto quel melanconico clima, presso un popolo poco ospitale, che che si dica in contrario, per chiunque si presenti senza il favore della fortuna o quello di possenti raccomandazioni. Nou v' ha forse popolo che abbia più esagerate pretese per questa virtù; ma l' opinione del mondo ne ha da gran tempo fatta giustizia; ed ogni straniero che sia sbarcato in Inghilterra, povero e senza appoggio, a meno che qualche interesse di politica o di vanità non abbia consigliato di stendergli la mano, vi è rimasto oppresso da una miseria in qualunque altro luogo sconosciuta. Non è mia intenzione però di risvegliare alcuna molesta ricordanza; se ho molto sofferto stando a contatto delle masse, ho pure avuta la fortuna di conoscere più d'un individuo per ogni rapporto commendevolissimo. Ho trovato in Inghilterra, e ancor li posseggo, alcuni veri amici che amerò sempre e in grazia de'qnali voglio perdonare al resto. Pace dunque alla vecchia Inghilterra: io ormai non parlerò più che del suo bello e nobile esercito, così cavallaresco, così intrepido, cosl poco apprezzato, anzi così negletto dal proprio paese; pel quale di continuo soccombe in lontane regioni col più eroico patriottismo. Parlerò pure, per renderle omaggio, di quella società anglo-indiana, così diversa dalla società inglese; giacchè è un singolare fenomeno, ma direi quasi comune ad ogni individuo della britannica nazione, esser mestieri, cioè, di un traslocamento, del contatto collo straniero, delle emozioni del viaggiare o della comunanza militare, per cavare dallo scabro inviluppo il diamante che spesso vi si trova nascosto. Gl'Inglesi non sono meno amabili che nel proprio paese: sotto l'uniforme militare e sotto il sole dei tropici, le loro buone qualità mi sono sembrate svilupparsi col più grande vantaggio. Il giorno 1° di novembre del 1830, io sbarcai a Londra, non avendo conservato che una imperfettissima rimembranza della lingua inglese,

la quale però per la prima mi avea intronate le orecchie infantili. È inutile di ricordare ora come io vedessi successivamente tornar vuote tutte le mie speranze, come, malgrado la più severa economia e le privazioni più crudeli, vedessi scomparire in pochi giorni le mie deboli risorse; come io combattessi per due mesi, i due orribili mesi di novembre e di decembre, così lugubri per tutto, ma a Londra insopportabili, colla miseria, coll'abbandono, colla disperazione; come la mia stella mostrandomi sempre l'Asia dinanzi agli occhi, tagliassi colle mie proprie mani ogni ritirata verso la Francia. Salto a piè pari tutto questo lungo e doloroso sogno, e vengo al dì 1° di gennaio 1831, in cui era *midshipman*, essere anfibio, quasi ufiziale, quasi marinaio, a bordo di un piccolo legno mercantile, *l'Aurora*, che facea vela per Madras e Calcutta.

Gli alberi del nostro vascello, piegandosi sotto l'impeto di una forte brezza, sembravano salutare la Francia, allorchè ci facemmo a costeggiarne le rive. Cogli occhi bagnati di lagrime ne seguì i profili e li vidi a poco a poco dissiparsi e perdersi affatto. Ma non voglio ora rinfrescare le sensazioni di quell'istante: chiunque ha dovuto allontanarsi dal suo paese natale, le ha provate al pari di me.

Coloro che hanno lette le descrizioni dello stato di *midshipman* nelle spiritose pagini di Marryat, ne'suoi romanzi di *Pietro il Semplice* e del *Midshipman Easy*, si formerebbero una falsissima idea, se si dessero a credere che tale fosse la vita dell'infelice che porta questo nome a bordo di un legno mercantile. La specie descritta dall'anzidetto scrittore, il midshipman, cioè, della marina reale, è un uccello di penne ben altramente gaie, ed è la sua una deliziosa esistenza paragonata a quella dell' altro. L'aspirante in un vascello del re è considerato come un gentiluomo; ma il di lui omonimo in un legno mercantile è trattato invece come un galeotto. Noi stavamo in cinque entro il *berth*, o ridotto nel quale eravamo stati ingabbiati, lungo sei piedi, largo quattro e alto cinque. Ivi eran pure e la nostra tavola e i nostri bauli che ci servivan da seggiole, ed ivi, venuta

la notte, sospendevamo le nostre amacche disposte in due piani. Noi prendevamo servizio a due a due sotto gli ufliziali, ora come aiutanti di campo per portare i loro ordini, ora come facchini. Peggio nutriti dei marinai (di formaggio guasto e di biscotto bacato) perchè si dovea contar meno sulle nostre forze; disprezzati persino da questi, perchè di essi meno utili ed istruiti; eravamo maltrattati, derubati, tormentati da ogni lato, percossi da tutti, e percuotentici tra di noi. Aggiungasi ch'io era francese, e che nella bassa classe inglese e nella classe media non incivilita che comprendeva i nostri marinai, i nostri midshipman e i nostri stessi ufliziali, vige un odio implacabile, cieco e brutale per ogni individuo che appartenga alla nazione, rivale eterna del loro paese, cosicchè io mi trovai in breve il punto centrale ove andavano a convergere tutti i più miserabili istinti del cuore umano, ove ciascuno veniva a sfogare quanto avea in sè di basso odio nazionale. Questo primo esperimento era di certo fatalmente il più idoneo a farmi dubitare della generosità del carattere inglese. Per due mesi e mezzo ne'quali mi trovai in preda a tutte le torture fisiche e morali che il mio temperamento poteva sopportare, cercai invano di afferrare dintorno a me una mano compassionevole, e incontrarmi in un amichevole sguardo..... Ma io stava per divenire un ingrato, scordandomi di te, mio povero Netunno; di te, i cui grand'occhi pieni d'amore stavano di continuo fissi su di me; di te, mio bel cane di Terra Nuova, che venivi ad accovacciarti ai miei piedi, allorchè, finito il mio lavoro, mi sdraiava in un cantuccio vicino alla scialuppa, nella agonia della disperazione. Quante volte, col leccarmi le mani su cui appoggiava la sudata fronte, mi hai distratto da pensieri precursori di qualche atto estremo!

Ma alla fine il giovane cuore di diciotto anni così pieghevole e fervoroso si spezzò. Una febbre cerebrale mi assalse e così solo potei dimenticare i miei mali! Ma una misteriosa provvidenza, dopo che già ebbi tocche le porte del sepolcro, portò un totale ed insperato cangiamento nella mia posizione. Una donna fu il principale strumento ch' essa mise in opera per salvarmi: e

quale è l'azione di benevolenza in cui non si presti la mano della donna? Nel parosismo della mia malattia, dopo un fiero delirio, era stata trasportata la mia amaeca nello *steerage*, che è una specie di corridore di passaggio sotto coperta. Ivi io mi stava sdraiato, o a meglio dire sospeso, aspettando che la morte venisse ad afferrare la sua preda, allorchè una dama inglese, vedendomi spesso nel passarmi d'accanto per recarsi nella sala del vascello, fu presa da pietà del povero straniero, e colle lagrime agli occhi perorò la mia causa con calore non solo, ma con indignazione al capitano. Essa lo condusse vicino al mio canile, e il cuore del vecchio Samuele Owen, che era quello di un bravo e buon marinaio, fu tocco da compassione e da rammarico. Da quel giorno in poi, io venni egregiamente curato, e il tagliatore di vele che avea già presa la misura della mia amacca (in un momento in cui mi si credeva fuor de' sensi) per tagliare e cucire il sacco funebre, dentro il quale mi si doveva gettare al mare, spese indarno tempo e fatica; in pochi giorni tornai sano e salvo. Divenni in breve il favorito del capitano, giacchè si amano coloro che sonosi salvati, presi posto alla sua tavola, fui esonerato da ogni fatica, ed impiegato nella sala: ciurma ed uffiziali mi usavano non solo ogni attenzione, ma mi facevano precisamente la corte. Ma anch'io rimasi guastato dalla prosperità: poco mancò che non dimenticassi il solo amico ch'io avessi trovato nelle mie disgrazie, il povero Netunno, il gran cane di Terra Nuova, con que' suoi occhi così dolci, e quelle sue care e larghe zampe così carezzevoli.

Eccomi dunque comparativamente felice; ma quantunque in miglior posizione, qual prosaico, qual noia in quella vita di vascello! Quella campana che rammenta il chiostro o la prigione, squillante a tutte le ore, ed indicante periodicamente all'equipaggio sempre gli stessi ordini; il lavoro, il desinare, il sonno: quella oziosità opprimente, mortale, eppure inevitabile, avvegnacchè quale applicazione è mai possibile in mezzo a un continuo moto, a un assordante frastuono, a un ingrato avvicendarsi di quei tocchi di campana: le stridule voci degli uffiziali comandanti la manovra,

il sussurro de' passaggeri, le grida de' marinaj, lo scricchiolar delle tavole del vascello, il fragor del vento, il fluttuar delle onde, tutto questo forma un molesto, continuo stordimento da metter di mal umore l'uomo più paziente del mondo. Aggiungasi l'infame odore che è impossibile fuggire e che v'insegue per tutto, quello soffocante del catrame, l'altro nauseante della odiosa cucina, e poi mi si sappia dire se sia possibile anche la più semplice lettura: il giorno non si passa ma si strascina tra vane parole, tra un chiacchierio senza varietà e non alimentante lo spirito. Ultima risorsa si è il darsi a mangiare per abbreviare colla lunghezza dei pasti e l'abbrutimento della digestione, così detestabile esistenza.

A dispetto dei poeti io mi sento inclinato a dire con Jacquemont che non ho mai provata la melanconica dolcezza che molti trovano stando in mare: — Io non ho altra idea fuorchè quella del vuoto e del nulla all'aspetto dell' interminabile mare, che da altri non si può contemplare senza estasi o senza ammirazione. — Quale idea d'immensità potrebbe svegliare nell'animo una superficie piana e monotona ove nulla si distingue? Qual cosa ce ne indica l'estensione? — Imperocchè accade lo stesso dello spazio come del tempo; se esso è vuoto, ne sfugge l'estensione. È mestieri di vita e di movimento per eccitare il pensiero. In vano io affatico i miei sguardi sul silenzioso e cupo Oceano; la sua superficie non conserva alcuna impronta; non avvi neppure l'immagine della morte: solo vi presenta lo spettacolo del nulla!

CAPITOLO SECONDO

Il Capo di Buona Speranza. — Varietà della popolazione. — Emigrazione olandese. — Boschmen. — Descrizione del paese.

Erano trascorsi tre mesi dalla mia partenza da Londra. È stato gridato terra! Ecco mostrarsi l'Affrica, il famoso capo delle Tempeste cantato da Camoens. Noi siamo già nella corrente, la quale fuggendo dal canale di Mozambico, sorpassa il capo delle Aguglie e si precipita, risalendo la costa occidentale, verso lo scoglio di Sant'Elena. Sorpassiamo *Greepoint*: e compiuta la manovra per voltare il bastimento, restiamo muti di stupore e d'ammirazione dinanzi a quella immensa natura, a quei massi colossali che sembrano dire al mare: qui tu t'infrangerai; qui tu verrai a gettare l'impotente spuma delle tue onde. Ecco dormire sulla riva l'enorme Leone egiziano formato da due gruppi, i quali sono stati chiamati *Lion's head*, oppure *Lion's rump*, per la rassomiglianza che presentano que'massi di pietra con quest'animale accovacciato. Ecco quel vasto cono, la cui altezza apparirebbe anche più grande se non fosse dominata da un immenso velo di nebbia, che poi discende in trasparenti colonne: è questo il Capo di Buona Speranza; è la baia della Tavola, quella singolare stazione intermedia tra l'Europa e l'Asia ma non presentante alcun carattere nè dell'una nè dell'altra. Essa non somiglia che a sè stessa; ha una natura affatto distinta, e così le sue montagne, come il suo clima, le sue razze d'uomini e d'animali, non hanno alcuna rassomiglianza con quelle di tutto il resto del mondo.

La città del Capo è stata tante volte e così egregiamente descritta da tanti viaggiatori, che trovo superfluo di estendermi a questo proposito. D'altra parte, quando si è parlato di alcune strade in linea retta e tagliantisi ad angoli retti: di alcuni edifizi pubblici di stile greco, che gl'Inglesi hanno avuta la singolare idea di inalzare in mezzo a una architettura uniformemente olandese; di alcuni canali quasi affatto inutili e poco salubri, che traversano una parte della città; di un campo di Marte a una delle sue estremità e all'altra d'un magnifico passeggio ombreggiato da quercie d'Europa; tutto ciò infine al piede d'un grnppo colossale di montagne, spiccante sul fondo azzurro del mare, si è detto tutto quello che è possibile di dire. Mi terrò dunque pago di alcune osservazioni di sfuggita su talune razze d'uomini e d'animali speciali di questo luogo, e su certe modificazioni, non solamente affatto nuove, ma di non leggero interesse nello stato politico della colonia.

La popolazione del Capo è forse l'insieme di più svariati elementi che sia al mondo: essa componevasi nel 1831 di Olandesi in grandissimo numero, d'Inglesi che vi si recavano e vi si recano con gran lentezza, perchè la corrente dell'emigrazione si è diretta da gran tempo verso l'Australia; di negri ottentoti, di negri caffri e mozambichi, di Madecassi, di Malesi e di meticci di tutte queste razze (1).

All'epoca di cui parlo, gl'Inglesi si contentavano di governare e di fare il commercio: gli Olandesi erano i possessori e i coltivatori del suolo. Ma indi a poi la maggiorità di questa seconda parte della popolazione ha preferito l'esiglio volontario all'amministrazione degl'Inglesi. Abbandonando i campi de'loro antenati senza curarsi di venderli ad altri, si sono messi ad emigrare in massa, ed hanno fondato così a Porto-Natale sulla costa orientale dell'Affrica, che sulla riviera Orange al nord di *Gra-*

(1) La qual voce moderna vale a significare colui che è nato da un Europeo e da una Indiana, o viceversa.

ham's town, una federazione repubblicana, di cui l'Inghilterra ricusa di riconoscere l'indipendenza, e che l'Olanda, malgrado le sue simpatie, non trovasi in istato di difendere. Sarebbe troppo lungo di entrare nella storia dei loro lagni; ma si può facilmente supporre quanto dovettero essere fondati, se valsero a determinare quelle povere genti a somiglianti sacrifizi. Questo stato di cose ha fermato lo slancio della colonia e distruttone l'avvenire, almeno per tutto quel tempo che rimarrà sotto il dominio dell'Inghilterra. È stato facile al governo in questi ultimi tempi (vale a dire sul cominciare del 1842) d'impadronirsi della città stessa di Porto-Natale. Ma ogni sforzo per sottomettere gli emigrati alle leggi inglesi; di far più che mantenere una semplice guarnigione nella loro capitale, accenderebbe una guerra d'esterminio, nella quale gl'Inglesi, ad onta della superiorità del numero e della disciplina, non avrebbero alcuna probabilità di successo.

Nella stessa guisa degli Arabi del nord dell'Affrica, i Boeri olandesi sfuggono alle manovre d'un esercito regolare. Montando cavalli instancabili, armati di lunghe carabine, delle quali si servono con una singolare destrezza, riescon sempre a tenersi fuor del tiro dell'infanteria inglese, facendo però a questa immenso danno. Sparsi in piccoli gruppi, non presentando mai un grosso corpo all'artiglieria, questa non ha alcun potere contro di essi, e quand'anche, come sembra vogliasi tentare, si facesse venire dalla metropoli una sufficiente cavalleria per rendere impossibile qualsiasi resistenza, rimarrebbero sempre di dietro ad essi le solitudini dell'Affrica, ove potrebbero ritirarsi in tutta sicurezza. Conducendo e governando numerose mandre per fertili praterie che si distendono all'infinito, sarebbe pur vano pensiero quello di cercare a ridurli per la fame, e più vano ancora e di niuna efficacia quello d'intercettare le munizioni da guerra che loro son necessarie per difendersi contro le tribù selvaggie.

Sopra una frontiera scoperta di oltre dugento miglia non si è potuto impedire ai commercianti inglesi di vendere fucili, pol-

vere, e persino cannoni ai Caffri, allor pure che il governo faceva loro una guerra a morte; a più forte ragione adunque non si potrebbe impedire agli Olandesi che sono ancora nella colonia di somministrar soccorsi ai loro fratelli. È impossibile a raffrenare una emigrazione così ordinata e favorita dalle circostanze e dalla natura del paese. Vi si potrebbe riuscire adoperando dolcezza e facendo promesse, ma dal volere mettere in opera la forza, non deriverebbe che la rovina della colonia, e non si raccoglierebbe che disonore. Alcuni missionari inglesi, sotto il nome di comitato protestante per la protezione degl'indigeni, dimenticando il loro ministero di pace, avevano proposto un mezzo ben efficace per distruggere o sottomettere gli emigrati, ed era quello di consigliare a tutti i Caffri, e a tutte le tribù di pagani a precipitar loro adosso e ad assassinarli alla spicciolata. Fortunatamente a sir Giorgio Napier, governatore attuale della colonia, non andò troppo a sangue siffatto temperamento, il quale oltre ad essere inumano, poteva divenir fatale agli stessi Inglesi; avvegnachè le armi ch'essi avrebbero messe in mano a barbare genti che non cercan di meglio che un'occasione per vendicarsi, si sarebbero certamente rivolte contro di essi, dopo avere servito alla distruzione degli Olandesi.

Gli Ottentoti indigeni di questa estremità dell' Affrica e formanti il terzo ramo della sua popolazione sono una varietà della razza negra. La tinta della costoro carnagione è di un giallo olivastro livido: i loro capelli sono neri e crespi, tumide le labbra. Ciò che più sorprende in questa razza si è la singolare conformazione delle donne: negli uomini, p. e., il tipo umano non differisce dal nostro, nella donna al contrario, verso l'età della pubertà, alcune forme divengono di una mostruosa grossezza, mentre, p. e., le braccia e le gambe rimangono eccessivamente gracili e magre, quasi per far meglio spiccare la schifosa diformità di quelle. Io non tenterò di fare una più minuta descrizione della Venere ottentota, la quale è d'altronde troppo ben conosciuta, e si sa ch'essa è tutto ciò che può immaginarsi di più sgraziato, di più umiliante per la nostra spe-

cie. Poco intelligente è questa razza, e viene principalmente impiegata nei lavori dei campi e nel governo de' bestiami: il suo vestiario è assai pittoresco ed ha qualcosa di singolare che si confà colla stranezza de' volti e delle persone. Gli Ottentoti, uomini e donne, portano uno stesso cappello, che è una specie dl quello che suole usarsi comunemente dai Chinesi: colla forma, cioè, di un cono basso, terminante a punta, con larghissima base e colle falde rovesciate.

Esiste finalmente in questa parte dell'Affrica, non già nelle città nè nei villaggi, ma errante a coppie per le solitudini o nascosta nelle spaccature delle roccie, una razza d'uomini, che un giorno più dell'altro diventa più rara. L'ultima è questa nella scala delle varietà dell'umana famiglia, l'ultimo anello fra l'uomo e l'animale. Detta razza si accosta al tipo ottentoto così pel colore che per la conformazione nelle donne, d'una certa parte del corpo, ove alla guisa delle capre d'Affrica, tutto il grasso sembra essersi radunato: la loro statura è estremamente piccola, e infatti non vi è uomo che sia più alto di quattro piedi. Non sembra affatto suscettibile d'educazione, ed ha il gusto, gl'istinti, e conduce la vita degli uccelli rapaci di second'ordine, nutrendosi principalmente di carne corrotta, di cavallette, di rospi ec.: unica sua industria consiste nel fabbricare archi e freccie, le quali riesce ad avvelenare. Questa razza è conosciuta col nome di Buschmani, o Boschmani, uomini de' boschi. — Ora accattoni, dice Malte-Brun, ora ladri ed assassini, vili e crudeli sempre, anche senza risentirne alcun vantaggio, somiglianti alla Jena, la vista del sangue e il tanfo dei cadaveri procuran loro piacevoli sensazioni. Non è possibile immaginare più detestabili istinti, natura che più si accosti all'ultimo de'bruti. Voi li vedete allorchè sono pasciuti del loro infame ed abituale cibo; li vedete accovacciati entro un fesso di una roccia o in una caverna, immobili, insensibili a tutto ciò che possa accader loro dintorno, non altrimenti che gli animali di rapina, i quali poichè si sono rimpinzati con un'enorme quantità di carogne, si stanno alcuni giorni in un brutale letargo, nel quale non tanto

li costringe il non bisogno di cibo, quanto l'impossibilità al muoversi per soverchia pienezza di quello. —

E altrove:

— Quando il pungolo della fame stimola i Buschmani a procacciarsi alimento, si tolgono dalle loro tane e cominciano a scorazzare pe' boschi, con occhi non meno bramosi che pieni di sospetto e di ferocia. Tutto loro serve, tutto quello che gli animali ributterebbero. Ciò che a proposito di questi esseri sciagurati rivolta la natura si è la fredda crudeltà, la sete del sangue, il piacere di immergersi nella strage. Non è la vendetta, o il bisogno che il più delle volte li spinga ad atti della più nefanda crudeltà, ma bensì il diletto che ne risentono, la voluttà che da questa derivano. —

Finalmente un' ultima curiosità del Capo è la razza dei montoni, a grossa coda, varietà della specie di Barberia. La qual coda formata di un tessuto cellulare pieno di grasso diventa di così enorme grossezza, che riesce molestissima nel camminare, così pel volume che pel peso.

Io profittai di un vento nord che durò alcune ore e dissipò per poco la nebbia dalla sommità della *Tavola,* per ascendere insieme ad alcuni compagni di vascello questa celebre montagna; nella quale ascensione spendemmo quattr' ore, ma non avemmo che pochi istanti per godere del sublime panorama che si para dinanzi da questa enorme altezza, giacchè il ritorno del vento sud-est poteva esserci fatale, avvegnacchè sia appunto questo vento che riconduce in pochi momenti quel turbine di nebbia, della quale ho or dianzi parlato. Locchè accaduto, non è più possibile distinguere alcun oggetto, nè trovare il principio dello stretto sentiero, pel quale si può solo ascendere e discendere: pericolosissima posizione, che a molti viaggiatori è stata mortale, giacchè ad eccezione del suddetto sentiero, la vetta della *Tavola* è cinta da ciglioni verticali, alti centinaia di braccia, e dove messo il piede, sarebbe inevitabile il precipitare con sicuro pericolo di vita.

Volli pur vedere i due famosi vigneti che producono il vino

di Costanza. Noi vi fummo accolti con tutta l'ospitalità olandese dai proprietari di essi, i signori Clonty e Culine. Ne è pure stato fatto un'altra appartenente al signore Van Rennen. Le uve che danno questo vino sono originarie della Gujana e di Borgogna. Ma non è tanto la generosità dei tralci, quanto il modo con cui si confeziona detto vino, che ne costituisce l'eccellenza. Si lascia appassir l'uva sulla pianta finchè non contenga più che un terzo del succo, nella qual sola condizione viene staccata e posta nel torcolo ed in questo pigiata. L'umidità de'nostri climi non permetterebbe somigliante processo.

È una corsa singolarmente interessante quella dal Capo-Town alla grande Costanza, tornando per Newlands. La strada tiene il prolungamento della catena della *Tavola*. Il color di rame delle montagne, le loro forme bizzarre, selvaggie, quasi minacciose, senza una vena d'acqua per riflettere l'azzurro del cielo e ingentilire il paesaggio: quella solitudine, quelle così eleganti campagne, deliziosamente sparse di alberi verdissimi, ma ove non v'è cosa che aliti, ove non vedesi anima viva, ove non sorge alcun rnmore, ove un sole il più raggiante che possa immaginarsi, solo, maestoso, infuocato, fa l'effetto di un sogno, ma di un sogno che non seduce. Non è nell'Affrica ch'io sceglierei la mia patria: vi vorrei a mala pena rizzare per pochi giorni una tenda da viaggiatore: le roccie e le sabbie vi si stendono per tutto: invano vi si cerca una stilla d'acqua a meno di non avvicinarsi alle sponde del mare, che ivi sono pure senza attrattiva. I flutti gettano sulla spiaggia tutti i corpi morti d'animali o di piante che nel loro seno hanno lunga pezza agitati, e queste spiagge divengono quindi luride e infette ed esalano de'miasmi pestilenziali; i campi sono tra loro disgiunti da deserti: — Tu non vedi, dice Malte-Brun, in alcun punto uu fresco tappeto di verzura; le foreste non hanno nè deliziosa freschezza nè solenne oscurità; la natura è sempre imponente, spesso aspra e terribile, ma non mai sorridente: e come infatti può sorridere al cuore di un uomo, a meno che non sia uno di quelli che fuggono i loro simili, o perchè ne hanno troppo esperimentata

la crudeltà e scoperto l'egoismo, o perchè veramente da essi sono fuggiti per le stesse ragioni; come può, dissi, sorridere al cuor dell'uomo un continuo silenzio di tomba, un'immensità di spazio in cui non sorge alcuna abitazione umana; in cui, se di rado vedi qualch'essere della tua specie, o è un nemico, o non ha d'uomo che il nome? —

CAPITOLO TERZO

Il capo delle Aguglie. — Arrivo a Madras — Difficoltà e pericolo nel passare la sbarra. — Descrizione di Madras: una pagoda; una moschea. — Società della capitale; il houkah; la passeggiata pubblica; famigliarità degli uccelli di rapina.

Nel giorno 9 marzo 1831, per un tempo magnifico, rimettemmo alla vela, e alcuni giorni dopo, trapassavamo il Capo delle Aguglie. Fortunoso era il mare, e, per seguire anch'io l'espressione di tutti i poeti, di tutti i prosatori del mondo, ci trovavamo ora sospinti alle stelle, ora immersi nell'abisso. Jacquemont pretende che i flutti non s' innalzino nè si sprofondino giammai più di venti o trenta piedi, di sopra o di sotto l'orizzonte; ma quando egli in tal modo sentenziava, si vede chiaramente che non avea ancora oltrepassato il Capo. È un pauroso spettacolo quello di contemplare dalla poppa di un naviglio il flutto che guizza sotto di voi, aprendo un precipizio o elevando una montagna uguale a quella che già avete sorpassata pochi minuti addietro. Ma siffatta ammirazione cessa presto di esser mista a terrore, allorchè si fa a considerare con quale facilità, e direbbesi, con quale intelligenza, il vostro vascello, a guisa di un uccello, lambe la superficie dei mari seguendo le immense sinuosità che sveglia la tempesta.

Erano passate sei lunghe settimane, giacchè anche i giorni più noiosi hanno fine, e favorendoci sempre il bel tempo, vedemmo sorgere dall'orizzonte l'isola di Ceylan. In una sera che non potea esser più pura scoprimmo il picco d'Adamo; il vento

di terra ci conducea i profumi della riva, gratissima sensazione che accresceva in noi il desiderio di metter piede finalmente su quest'isola incantata. Due giorni dopo eravamo all'altezza di Porto Nuovo; determinammo facilmente il punto ove trovasi Cuddalora; poi ci si presentarono le lunghe striscie di noci di cocco, poi ci si offerse allo sguardo Pondichieri, così graziosamente posta, e quasi dormente al mormorio della sua sbarra; poi Sadras co'suoi boschetti, colle sue pagode che sembravano a metà immerse nell'acqua; finalmente uno spettacolo di lumi sfolgoranti in mezzo a un'oscura notte che ci fece gridare: ecco Madras. Gettammo l'ancora fra due vascelli di cui non iscorgevamo che le banderuole, e mentrecchè tutti erano in braccio al sonno, io pensai melanconicamente all'indomani in cui stava per finire il mio viaggio.

Tutto a un tratto sento una mano premermi leggermente una spalla: — A che pensate Warren? Alla vostra famiglia? Al come sarete riccvuto? Non vi date pena di ciò, fanciullo mio, se la terra nativa non vi sarà ospitale, tornate a bordo con me; l'*Aurora* non vi mancherà, e vi ricondurrà, se così vi piaccia, sino alla *Bella Francia*. — Era questa la voce del vecchio Samuelle Owen. Colle lagrime agli occhi ringraziai il degno capitano e per riconosoeuza verso di lui cominciai ad amare la nazione, di cui egli era un sì nobile rappresentante.

Il 1° maggio 1831, sullo spuntar del giorno, erami addormentato sopra una stia da galline che era a poppa, allorchè fui risvegliato a un tratto dal suon di voci che sembravano uscir dal mare. Guardando in quella direzione d'onde venivano, vidi infatti due uomini che a primo aspetto parean sedere sull'acqua, l'uno accoccolato, l'altro a cavalcioni di una specie di spuola lunghissima, estremamente stretta e leggermente incavata. Ognun d'essi stringeva un remo con cui guidava quel fragile schifo, come fosse un animale su cui si stesse seduto: era un *catimaran*; le quali singolari costruzioni fatte di due o tre travicelli legati insieme, passano la sbarra, nel che fare ogni altro batello inevitabilmente perirebbe; e gli uomini che le montano s'avventurano a questa

perigliosa impresa nella speranza di guadagnar forse pochi centesimi, portando lettere, vendendo frutti o pesce più o men fresco. Fu gettata una corda ad uno dei detti remiganti: il *catimaran* fu in un istante assicurato al nostro vascello, e i miei due compatriotti, arrampicandosi coll' agilità di due scimmie, giunsero in un momento sul ponte. Sembravan veramente due Alcidi di bronzo, nudi come la mia mano, ad eccezione d' un *languti*, che non è che un cencio passato tra le gambe. Rimasi alquanto sorpreso di questa apparizione e di così semplice vestiario, ma, passata la prima impressione, mi rimisi in perfetta calma.

Volsi poscia gli sguardi dalla parte della spiaggia. Il porto di Madras, veduto dalla rada, offre un interessantissimo colpo d'occhio. — La sontuosità degli edifizi, resi giganteschi visti dal mare, gli alti *verandahs*, (gallerie coperte) i tetti condotti a terrazza, le colonnate bianche e svelte spiccanti nel più puro azzurro di cielo, e tutto ciò coronato dall'imponente masso del forte; il fluttuare delle onde spumanti che gradatamente si perde in una estensione senza confine, la diversità de'navigli solcanti la superficie delle acque, i gruppi di figure umane nere e affaccendate, che qua e colà si scorgono sulla spiaggia; tutto concorre a colpire vivamente l'animo del viaggiatore avido di novità. — (1).

Cessai dalla mia estatica contemplazione di queste spiaggie, direi quasi fantastiche, all'arrivo di parecchie *selinghe* o *massulahe*, che dovevano condurci a terra; le quali sono grandi battelli senza ponte, semplici corpi concavi di cuoio e di scorza, nel fabbricar le quali non adoperansi nè chiodi nè caviglie. I diversi pezzi di cui constano sono cuciti grossolanamente insieme con del *naro*, specie di canepa cavata dai filamenti che circondano il tronco delle noci di cocco. Entro un di questi battelli, il viaggiatore che vuole sbarcare a Madras è costretto di tentare con pericolo della vita a oltrepassare la formidabile

(1) *Oriental annual*, traduzione del Signor Augusto Urbain.

sbarra che si distende lunghesso la costa del Coromandel, ma ivi più che altrove pericolosa; la quale sbarra consiste in una violentissima e continua agitazione dei flutti, formanti tre enormi cavalloni di spuma, in mezzo ai quali qualunque bastimento europeo perirebbe in meno che si dice. Discesi col capitano Owen nella prima *selinga* che presentossi, nella quale erano diciannove rematori, di cui uno serviva da piloto, governava il timone e regolava i movimenti. Esso era pure capo d'orchestra, giacchè appena i remiganti ebbero tuffati i loro remi nell'acqua, si misero a intuonare un disamabile canto, misto di malabro e d'indiano, assai bizzarro e monotono. I versi erano rimati: il pilota ne intuonò il primo e tutti lo ripeterono in coro; poscia passò al secondo, che pure da tutti venne ad alta voce riprodotto.

Eccoci vicini a tre cavalloni paralelli di spuma che andavano successivamente a morire sulla riva, ma non sì tosto uno era scomparso che veniva surrogato da un altro e così via via, mantenendosene sempre uguale il numero, la violenza ed il fragore. Tutta l'arte del navigante consiste a presentar sempre la punta del batello perpendicolarmente al primo di detti cavalloni che sta per investirlo, il quale rimanendo per simil modo tagliato, guizza a destra e a sinistra, coprendo il battello di spuma, sollevandolo in alto prima colla prua, poscia colla poppa. Dato un grido di spavento; la prima linea è passata. Ma allora il pericolo è più grande; allora il pilota si agita, grida, si arrovella: sembra una pitonessa invasa dallo spirito del nume febeo. I remiganti rispondono con un grido ad ogni grido, remeggiano con quanta forza han nelle braccia e nel petto; tutti guardano addietro con terrore: si direbbero spiriti ossessi. Ma tutta la questione è che la vita corre il più gran rischio. Guai a chi non è a tempo di presentar la punta del vascello all'inferocito fiotto; guai a chi non incontra il nemico coll'arme a perpendicolo! Guai se questo vi coglie di fianco: in un minuto secondo il vostro naviglio diverrebbe un rimasuglio di scorza e cuoio, galleggiante per l'acqua omicida. Ma vi sarebbe anche una debole speranza: a destra e a sinistra dal fortunoso naviglio vanno agitandosi e

seguendo le convulsioni delle inferocite onde de' gambi di paglia; delle festuche: a dir breve i *catimarans*. Queste fragili conchiglie racchiudono ardimentosi palombari, parati a ripescare il meschino che nella dura prova soccomba, a meno che i pesci cani ognora apparecchiati in quei punti opportuni a predare non li prevenissero! Per quattro volte almeno si provano gli stessi terrori; per quattro si sente il gelido delle scarne mani della morte, ma, soccorrente Iddio, quasi sempre si riesce a toccare la sponda, ove palpitando, tremando e rendendo grazie al cielo, si fanno i mille soliti voti di non trovarsi più a simili strette.

Appena messo piede a terra, il capitano mi condusse presso i signori Arbuthnot, capi di una celebre casa di commercio, ove io doveva trovare notizie della mia famiglia. Seppi da essi con mia grande sorpresa che erano i miei tutori, e che tenevano per mio conto un debole avanzo della fortuna di mio padre, che dovea cavarmi pel momento da uno stato di dipendenza, ch'io avea creduto imminente e che la recente mia esperienza mi avea purtroppo insegnato ad avere in aborrimento. Rassicurato da questa tavola di salvezza, cominciai a guardarmi intorno con meno inquietudine. I miei sguardi fermavansi attoniti e incantati su tutti quegli oggetti così nuovi, così sorprendenti, così diversi da quelli d'Europa. Era questa finalmente la terra verso la quale tendevano i voti miei sino dalla mia prima giovinezza: vi era finalmente giunto a traverso infiniti e dificili ostacoli: alla fine io la toccava questa terra desiderata, e questa prima vittoria facea palpitare il mio cuore di gioia e di speranza.

— Qual nuovo sentimento d'ammirazione, dice Jacquemont, qual sorpresa inaspettata non si prova allorchè si giunge per la prima volta sotto i tropici! Quali profonde impressioni non lascia per sempre nell' anima d' un uomo sensibile alle bellezze della natura il primo quadro ch'esso abbia contemplato del mondo equinoziale! — Avvi, dice il signor di Humboldt, qualcosa di sì grande, di sì maestoso nella impressione che fa la natura sotto il clima delle Indie, che dopo un soggiorno di pochi mesi, si crede avervi dimorato per un lungo seguito d'an-

ni. Tutto in fatti vi sembra nuovo e meraviglioso. In mezzo ai campi, fra le foltissime foreste, quasi tutte le ricordanze d'Europa cancellansi; avvegnachè sia in ispecial modo la vegetazione che determini il carattere di un paese, e che agisca sulla nostra immaginazione per la massa, il contrasto delle forme e lo splendor de'colori. Quanto più gagliarde e nuove sono le impressioni presenti, tanto più indeboliscono le impressioni anteriori. Sotto il purissimo cielo del mezzogiorno, la luce e la magia degli aerei colori fan bella una terra quasi affatto nuda di vegetazione. Il sole non tanto illumina ma colorisce gli oggetti e li circonda di un leggiero vapore, il quale senza alterare la trasparenza dell'aria, rende le tinte più armonizzanti, addolcisce gli effetti della luce, e spande nella natura la calma che poi si riflette nell'anima nostra. —

Dopo una sontuosa colezione, imbandita delle vivande e dei frutti aromatici dell'India, seppi dai miei generosi tutori che nel mentre si allestirebbero gli apparecchi pel viaggio di Pondichieri ove stava una delle mie sorelle, io dovea abitare una magnifica villa ch'essi possedevano nella campagna di Madras. Difatti dopo alcune ore deliziosamente passate a contemplare dalla finestra la sbarra, i vascelli nella rada, il movimento che accadeva nel porto, ci fu annunziato che il cabriolet ci aspettava. Vi montai col signor Edoardo Arbuthnot e per la prima volta volai a traverso i campi della mia città natale.

L'aspetto di Madras è irregolare e singolarmente bizzarro, divisa com'è in due parti distinte, la città bianca, cioè, e la città nera. È l'Europa e l'Asia separate da una spianata. Caserme, abitazioni con tetti piani, secondo il genere spagnuolo, quasi tutte cinte da piccoli giardini e disgiunte da amene strade ombreggiate da grandi alberi; un palazzo, parecchie chiese, alcuni fabbricati costruiti sui più bei modelli della greca architettura; una nobile fortezza co' suoi spalti, colle sue cannoniere, i suoi pezzi d'artiglieria; un mormorio di flutti che risuona per l'aria e che vi segue degradando a poco a poco sino a una lega di distanza dalla spiaggia: ecco la città bianca.

Poscia un immenso villaggio pieno di moto e di vita; capanne di creta ammassate le une sulle altre, de'minareti, delle pagodi, delle moschee: da una parte un quartiere di un genere tutto portoghese; da un'altra, una casa isolata fra le capanne, coperta di tegole, di un sol piano e dipinta a righe verticali di diversi colori; in alto le gigantesche noci di cocco dirigenti verso il cielo le loro bacche ornate di pennacchi, il tamarindo, il fico sacro appoggiantesi su venti tronchi vigorosi, formanti archi ombrosi, freschi, odoriferi: un popolo colla pelle color di bronzo che corre qua e colà, che dorme, che lavora, fuma, fa le sue abluzioni: e tutto ciò in mezzo alla strada: ecco la città nera. De'viali, finalmente, lunghi quanto può giunger l'occhio, larghi, limitati da bellissimi alberi e cinti da magnifiche abitazioni, da lunga linea di palazzi di stile dorico, ionico, corinzio, veri templi d'Atene, i quali da una bella spianata sparsa di arbusti e di fiori sono riparati dal rumore e dalla polvere: ecco *the Gardens*, la deliziosa campagna di Madras.

La villa di proprietà de'signori Arbuthont è celebre fra le più belle dei dintorni. Vi trovai installata un'intera colonia di passaggio al par di me. Erano genti nuovamente sbarcate, che non dovevano fermarsi che poco tempo a Madras: eran malati venuti a respirare la salubre aria di mare. Era un piccolo serraglio ove ciascuno avea a sua disposizione, oltre un salone comune, una camera da letto, un bagno separato, due o tre domestici ognor pronti a comparire, come i servitori della Lampada meravigliosa, e ognora apparecchiati ad offrire tutto ciò che potesse loro venir domandato: vino, frutti succulenti, caffè, liquori, zigari. Pieni erano i cortili, i prati coperti dei cavalli e delle tende dei servi di tutti questi ospiti. Ma, ohimè, questa età d'oro non poteva durare! Mi sono fermato nell'India quanto bastava per vederla declinare. I lucri del commercio non sono più sufficienti per sostenere così larga ospitalità, e d'altra parte le buone tradizioni si trascurano e si perdono a misura che i nuovi usi sorgono e crescono!

Nel mio ultimo ritorno a Madras, che fu nel gennaio del

1840, rimasi amareggiato nel vedere il cangiamento che subito aveano le relazioni sociali. I santi, come sono chiamati nel paese, si sono sparsi a guisa di lebbra per tutta la società. Il metodismo, vale a dire un cupo fanatismo, scusabile quando è sincero, ma odioso ove non sia che un' ipocrita maschera per coprire l' avarizia o l' ambizione, ha tutto invaso. I negozianti, gli alti funzionari civili e militari, i quali desiderano economizzare quasi tutti i loro guadagni, o gli enormi emolumenti loro, lo adottano assai volentieri per sottrarsi all' obbligo di contribuire ai piaceri della società, e per ricusarsi a una ospitalità di certo dispendiosa, ma un tempo quasi da essi esigita. In vece di pranzi e di balli che costavan loro troppo, danno oggi de'sermoni che non costan loro altro che un po' di fiato. I giovani che vogliono riuscire a bene si metton sul volto la stessa maschera, la quale in essi è anche più sconcia, onde andar a genio dei potenti, e ottener degli impieghi; di modo che ora a Madras un invito a desinare o a conversazione equivale precisamente a un' insidia. Immediatamente dopo il pranzo o prima dei rinfreschi, il padron di casa vi fa comprare o espiare il piacere che avete provato, tenendovi almeno per un' ora ginocchioni, nel mentre ch' ei pronunzia un sermone in forma di preghiera, col tuono nasale dei Puritani del tempo di Cromwell. Tutte le volte che prima della suddetta epoca mi era portato a Madras, avea creduto potermi lagnare dell'eterno silenzio degl' Inglesi; ma allora, come il padre della muta, nel *Medico suo malgrado*, confesso che avrei preferito il loro tacere di un tempo a quelle loro rapsodie.

Per dar l' ultimo colpo alle antiche tradizioni d' ospitalità, si è avuto ricorso a un mezzo assai destro: l' istituzione di un *club* o adunanza, del quale ogni straniero, allora allora sbarcato, ogni viaggiatore dell' interno può far parte, e trovarvi, a sue proprie spese, buon alloggio e buona tavola. Tuttavolta però, questi poco graziosi cangiamenti non si fanno ancora sentire che nelle capitali, avvegnachè in qualunque altro luogo dell' interno del paese, l' ospitalità sia sempre la stessa: quivi il cuore è ancora ardente come il clima.

Tornando ora sul proposito della villa Arbuthnot, e della graziosa e sontuosa palazzina che in mezzo vi sorge, dirò che vi entrammo per una magnifica scala a duplice balustrata, terminata da un porticato di stile greco, che elegantemente seguitando, cingeva tutto all'intorno il fabbricato, formando una galleria coperta, o *verandah*. Sopra a questa galleria aprivasene un'altra, colla stessa simmetria, ma più leggiera, che circondava il piano superiore. Io venni subito condotto in un vasto salone ottagono che avea otto finestre aperte sino al pavimento e fornite di persiane, a traverso le quali, la brezza del mare deliziosamente sussurrava. Un divano occupava il centro della camera, e due sofà ne guernivano i due lati di fianco alla porta d'ingresso. Poche mobilie vi erano, come suol vedersi per tutto, in causa della grande quantità d'insetti, specialmente zanzare, che quelli richiamerebbero.

Dopo una semplice formalità d'introduzione ai personaggi ivi ragunati, ottenni il permesso di ritirarmi nell'appartamento che erami stato destinato, il quale trovai composto di un salone, di una camera da letto e di una da bagno. Le cinque o sei finestre a mia disposizione dominavano in lontananza la riviera Addjaar e tutta l'adiacente contrada, e immediatamente di sotto a queste stendevasi un elegante giardino, sparso di rose, di geranii, di mirti, di tuberose, del cui profumo l'aria era imbalsamata. Il centro, o piuttosto la metà della camera da dormire, era occupato da un comodissimo letto quadrato, alto tre piedi dal pavimento. Consisteva in un materasso estremamente duro sulle cinghie, e in un bella e pulita stuoia di finissima e bianca paglia che facea le veci di lenzuola e di coperta. Una cortina di velo di color verde, leggero e trasparente lo cingeva tutto all'intorno e serviva a difendere il coricato contro i molestissimi sciami di zanzare. Una tavola da toeletta, fornita di tutti gli oggetti indispensabili alla più squisita pulizia, una poltrona, alcune seggiole e uno scrittoio, erano tutto il mobiliare. Fatto che ebbi un po'di assetto, sentii bisogno di raccogliermi. Bisognava scrivere alle mie sorelle, prevenirle dell'arrivo di un fratello, la cui

esistenza non era stata sino allora che un' sogno, il quale andava a chieder loro forse una lunga ospitalità, e che non avea più altra patria fuorchè la terra ove era sbarcato, ed ove erasi condannato a fabbricarsi il suo avvenire.

Me ne stava assorto da qualche tempo in questa occupazione, allorchè fui scosso improvvisamente da un sottile strido, che sembrava uscire dalla tavola dove stava appoggiato scrivendo. Alzando la testa, vidi due piccoli scojattoli che erano entrati da una delle finestre, lasciata aperta (è questa una specie bigia più piccola della nostra e segnata di tre righe nere sul dosso). Sembrava che avessero una quistione da comporre, e che la mia tavola fosse stata scelta pel loro campo di battaglia. Dopo qualche minuto di contrasto, traversarono la camera inseguendosi, e disparvero per la finestra dalla quale erano entrati. Questo incidente mi fece sbirciar intorno intorno l'appartamento e rimasi esterrefatto dal numero degl'insetti e dei rettili d'ogni specie che dividevano con me la comodità del luogo. Lucertole d'ogni forma e colore strepitavano, correvano su tutte le muraglie e sul soffitto, dando la caccia alle mosche; quanto agli scojattoli, non era che un continuo andare e venire; parea che si ritenessero in casa propria; di tratto in tratto, qualche grossa tarantola traversava rapidamente il pavimento; calabroni, vespe, zanzare ronzavano in coro in tutti i tuoni. Io conservai per lungo tempo il pregiudizio europeo contro questo incomodo miscuglio di società; ma dopo alcuni anni di soggiorno nell'India, bisogna bene abituarsi alla rigogliosa vita che vi formicola e pullula dintorno, come si abitua in Europa al pispigliare ben più noioso di due o tre uccelletti ingabbiati che vi stordiscono in un canto della camera.

Conoscendo che gli apparecchi pel viaggio di Pondichieri richiedevano tre giorni, e tuttochè non mi andasse a versi questa dilazione, mi proposi di profittarne il meglio che per me si potesse per esplorare Madras, per cominciare lo studio di questo grande mosaico dell'India, per conoscerne a fondo i costumi bizzarri, i così distinti colori locali, tanto fra il popolo conqui-

statore, che fra le razze conquistate. Cominciai le mie osservazioni la prima sera mentre mi trovava a cena; essendo questa l'ora in cui gl'Inglesi si mostrano più che mai comunicativi e sembrano trovarsi nel loro vero centro: par proprio che ritraggano dal bicchiere una ilarità che è affatto estranea alla loro natura.

Le case di questi principi mercanti di Madras e di Calcutta, allorchè sono illuminate pel pasto della sera, presentano uno spettacolo non meno elegante che maestoso. Spaziose e bene ordinate son sempre le sale, alte e con tutte le porte e le finestre aperte, difese queste però da leggiere tende di velo o di un tessuto finissimo di bambù per impedire l'ingresso agl'incomodi pipistrelli, i quali più che altrove si impossessano, dirò così, a immensi sciami, dell'atmosfera, appena caduto il sole. I muri sono ordinariamente intonacati di stucco bianco fatto con conchiglie polverizzate, di un meraviglioso effetto. Di tratto in tratto veggonsi attaccati alle pareti de' candelabri a vari becchi, portanti lampade di vetro piene d'olio di noci di cocco, e che spargono per tutto l'ambiente de' torrenti di luce. Il pavimento è coperto di stuoie fatte con canne d'India, fine, lucenti e pulite, sulle quali un piede non avvezzo cammina con qualche stento, ma che poi a poco a poco riescono deliziose per la loro freschezza. Le mobilie sono bensì poche ma di una perfetta eleganza; la varietà poi e il numero dei domestici, la loro aria grave e rispettosa danno una tal dignità a queste dimore, che vi fa parere di essere in un palazzo di corte.

Ecco la sala da pranzo: la tavola non è coperta, ma oppressa da vivande. Che significa quell'enorme parafuoco sospeso al soffitto a due o tre piedi dal mezzo della medesima e dondolante come un'altalena? È il così detto *punkah*. Sino all'arrivo dei commensali il suo movimento è quasi impercettibile, ma questi giunti e postisi a sedere è messo da un servo nel più violento dondolamento. L'atmosfera così agitata vi accarezza le tempia, previene il sudore o ve lo rasciuga a misura che trapela. È questo un dolce sollievo dopo la fatica del camminare da un appartamento all'altro, e tanto più dolce vi sembra e più lo ap-

prezzate allorchè vi mettiate fuori per qualche istante dalla sua influenza; perlocchè lo trovate in quasi tutti gli ambienti, avvegnachè sia tenuto per un mobile indispensabile. Di dietro ad ogni seggiola sta ritto un domestico col turbante in capo, con folta barba e folti baffi, e colle braccia incrocicchiate sul petto; le quali non apre se non quando vi siate messo a sedere, per ispingervi più vicino alla tavola, per ispiegare e distendervi il vostro tovagliolo sulle ginocchie.

Sulla tavola ardono molti lumi entro campane di vetro della più grande eleganza, le quali campane sono arrovesciate e adattate a de' candelieri; la bocca ne è fermata e difesa da un coperchio traforato che ripara la fiamma dall' impeto del vento del *punkah*. Dinanzi ad ogni convitato sta una serie di bicchieri di diversa forma e grandezza destinati a diverse specie di vino. Ognuno di detti bicchieri è coperto di un piccolo cappello chinese d' argento, precauzione indispensabile contro le mosche ed altri insetti, giacchè non è raro il caso di vedere una nube di cavallette o di formiche alate precipitare sulla tavola e imbrattar tutto in un momento. Non si mangia che in piatti a doppio fondo, tra l' uno e l' altro de' quali è introdotta dell' acqua calda, probabilmente perchè non si ha abbastanza d'appetito per poter gustare una salsa raffreddatasi; ad onta di ciò si lascia sempre la tavola collo stomaco sopraccarico, sedotti di piatto in piatto dagli aromi con cui ogni vivanda è confezionata.

Per chi è francese, immensa è la sorpresa dell'enorme quantità di birra e di vino tracannata da giovanette inglesi in apparenza così aeree e delicate. Io non potea cessare dallo stupore nel vedere la mia gentile vicina disporre colla massima tranquillità di una bottiglia e mezzo di gagliardissima birra che andava alternando con una certa quantità di bordeaux, e finire alle frutta con cinque o sei bicchieri di sciampagna, leggerissima sì, ma spiritosissima. E il solo effetto in lei prodotto da queste larghe libazioni, sembrò quello di scioglierle la lingua e di accrescerle la vivacità negli occhi. Io sperava dapprincipio ch'essa potess'essere una eccezione, ma più tardi ho avuto più d' una occasione per

convincermi che rappresentava perfettamente la regola generale. È per tal modo che la maggiorità delle dame inglesi combattono la lassezza d'animo e di corpo derivante dal clima. Ma giunge il momento, e non si fa molto aspettare, in cui simigliante regime ne distrugge la salute: allora bisogna separarsi dallo sposo e tornarsene co' figliuoli in Europa. La fatale abitudine è però contratta, e il viaggio per mare non fa che rincrudirla, e crescendo poi coll'età, veggonsi troppo spesso miseramente finire riarse dall'acquavite creature che belle, brillanti e pure eransi staccate dalle braccia della madre e dal paterno tetto.

Verso la fine del desinare si vede arrivare il *houkah*, che richiama subito l'attenzione dello straniero per l'eleganza e pel gorgoglio che produce l'aria passando per l'acqua. I fumatori hanno un domestico chiamato houkabadar, il cui solo impiego è quello di conservare e di portar questo apparecchio per tutto ove il padrone va a desinare. Esso componesi d'una grande campana di metallo incrostato, o più comunemente di cristallo, pieno d'acqua per metà: alla quale campana vengono adattati esattissimamente due tubi, uno stabile che finisce in un recipiente d'argento, l'altro flessibile che giunge sino alla seggiola del fumatore, lungo una striscia di tappeto, sulla cui estremità attortigliata riposa la campana. Il tubo flessibile è una lunga spirale di filo di ferro coperta di scorza di betulla, e questa fasciata di seta o di stoffa preziosa: esso è terminato da un becco d'oro o d'argento riccamente cesellato.

Prima di fumare, vien sempre versata un poco d'acqua di rosa entro il tubo flessibile. Il *godauk*, certa specie di pasta secca, che è quella che si fuma, componesi di foglie di rose di zucchero candito, d'oppio, e di pomi silvestri disseccati: poco o nulla tabacco vi entra: — Questa composizione, dice Jacquemont non brucierebbe sola, ond'è che per mantenerne la combustione, la si spalma di una sostanza composta di polvere di carbone e di farina di riso, la quale, poichè è accesa, brucia da sè con molta intensità. — Se il *chillum* (o la carica del *houkah*) è ben preparato, esala un profumo aromatico che sarebbe forse

troppo gagliardo per gli Europei, ne'loro appartamenti riguardati e chiusi; ma nei vasti saloni dell'India e sotto la ventilazione del *punkah*, produce una grata sensazione.

È questo il solo modo di fumare che venga permesso dopo tavola; ed è non solamente praticato di continuo, ma non è pur cosa straordinaria di vedere una signora accettare il becco del tubo del suo vicino, per aspirare alcune boccate dell'aromatico vapore. Le donne indigene, dalla principessa sino alla schlava, passan la loro vita fumando, colla sola interruzione del sonno, della toeletta, delle devozioni, e del desinare. L'abitudine del *houkah* diventa una passione: si fa un bisogno ognor rinascente a cui è d'uopo di soddisfare appena svegliato, appena fatta colezione, appena desinato, subito dopo la cena: per sino a conciliarsi il sonno si ricorre al *houkah*: è a dir breve il più delizioso fra tutti i piaceri.

Al desinare tien dietro, non una conversazione, ma una ragunanza assolutamente cortissima, ma per chi non è Inglese troppo lunga. Preso il caffè, ognuno si ritira a dieci ore, giacchè gl'Inglesi non sanno precisamente cosa voglia dire conversare ragionando: essi parlan solo quand' hanno strettamente qualche cosa da comunicarsi, ma non cercano mai di trovare fuori della vita materiale o della politica, o ciò ben di rado, un argomento su cui l'ingegno possa esercitarsi con qualche graziosa discussione. La conversazione è un elemento francese a preferenza.

Nel giorno appresso, prima dell'alzarsi del sole, io feci una lunga corsa nella città nera. Non vedea l'ora di osservare da vicino questo grande formicolamento umano che non avea veduto che di sfuggita nel giorno antecedente; mi parea mill'anni di essere testimonio della sua vita intima; di sorprender questa singolar razza al suo svegliarsi. Era pure impaziente di conoscere cosa fosse una moschea e una pagoda, cose delle quali avea lette bensì molte descrizioni, ma di cui non mi era fatta alcuna idea precisa.

Arrivato dunque in mezzo a detta città, vidi una gran parte della popolazione, i poveri, per esempio, di tutte le classi, arti-

giani, manovali, giornalieri, dormire ancora soporitamente a cielo scoperto sopra stuoje e più generalmente sopra la nuda terra, ognuno dinanzi alla porta della propria casa. Il turbante serviva di guanciale agli uomini, le treccie de' capelli alle donne. Ognuno dormivasi poi col volto coperto da un lembo del proprio vestito, e ciò per difendersi dalla rugiada e dagl' insetti. I coniugi stanno avviluppati entro uno stesso pezzo di tela, il quale serve nel giorno di gonna alla donna, di notte per coperta a questa e al suo marito. A mano a mano che il giorno avanza, veggonsi questi corpi sdrajati sorgere lentamente, levarsi di dosso le misere lenzuola, dar principio alla loro toeletta alla vista di tutti. La donna va a cercare acqua che poi versa sulla testa e sulle spalle dell'uomo ancor mezzo accoccolato: lo lava, lo strofina, talvolta anche ne unge tutto il corpo, ne pettina e ne intreccia i capelli, sempre lunghissimi, ma spesso ridotti a una sola ciocca sulla sommità della testa; finalmente, secondo ch'ei sia seguace di Brama, di Visnù o di Siva, traccia sulla sua fronte diverse linee verticali o orizzontali, bianche, gialle e rosse, con colori assai vivaci e splendenti che debbono servire a indicarne la casta.

Compiuta questa operazione, il padrone e signore si accuatta come una scimmia sulla soglia della sua porta e fuma con gravità il suo *houkah*. La donna o piuttosto le donne, giacchè l'Indiano ne ha sempre più d'una, prima di occuparsi della loro toeletta, ripuliscono la casa e la porzione della strada che ha servito di camera da letto; poscia si danno a bagnare e intridere le muraglie dell'abitazione con isterco di vacca disciolto nell'acqua e ciò per due buone ragioni; una perchè la vacca è un animale sacro, di modo che quest'acqua è per essi un' aspersione benedetta; l'altra poi per la salubrità, avvegnachè credano che questa soluzione valga a distruggere i miasmi e gl'insetti.

Nel mezzo, al di sopra di questi gruppi, dinanzi la soglia d' ogni casa sorge la noce di cocco, il fico sacro eleva la sua nobile cima, le eleganti mimose spenzolano le loro foglie leggiere. Qual ricchezza! Qual bellezza nella natura! Qual miseria, qual povertà negli uomini! I fanciulli d'ambi i sessi si

trascinano si rotolano per terra senza che vi sia chi se ne dia pensiero, oppur corrono affatto nudi sino ai nove o dieci anni. Si veggono baloccarsi tra loro, ma con gran flemma, senza ridere, senza acciuffarsi. Quasi tutti hanno il ventre enorme pel gran riso con cui si rimpinzano: tutti portano pesanti braccialetto di argento nelle braccia e nelle gambe. Sono timidi e paurosi come animali selvaggi, e fuggono gridando alla vista di uno straniero.

Finalmente il cannone si fè sentire, ed era quello del forte San Giorgio annunziante che il disco del sole stava per ispuntare. Poco stante rimbombava l'aria di sonore ed alte voci: dal sommo di ogni moschea, il *muezzin* chiamava i credenti all'*azan* (la preghiera) colla formula ben conosciuta:

La Allah il Allah, Mahommed Russoul oullah! (1)

Io innoltrai tra i fedeli verso la più vicina moschea, la quale consisteva in un cortile quadrato, con una galleria interna alta da terra alcuni gradini, e aprentesi su tre soli lati della medesima: in mezzo un bacino per le abluzioni, preliminare indispensabile della preghiera. Il tempio è poi un vasto ambiente sostenuto da colonne, il cui tetto a terrazza è sormontato da un'enorme cupola di forma circolare, fiancheggiata da due più piccole. Detto ambiente è fabbricato di pietre, di forma rettangolare, ed è costrutto, per lo lungo, perpendicolarmente alla linea che condurrebbe, p., e., dal centro del bacino delle abluzioni alla kaaba, tomba del profeta a Medina. È da notare che il tempio rimane aperto da un lato, ossia gli manca una parete, e ciò perchè i fedeli possano, nel tempo delle loro preghiere, tenere la faccia rivolta verso il luogo santo. A due lati esterni della facciata di detto edifizio innalzansi due pilastri (in arabo *minar*) d'onde viene per noi la parola minareto; uno dei quali pilastri contiene una scala a chiocciola che conduce alla piattaforma che serve di tetto alla moschea. Questa piattaforma è circondata

---

(1) Non v'è altro Dio che Dio, e Maometto è il suo Profeta.

da un parapetto di stile moresco più o meno riccamente lavorato, ma sempre di un purissimo gusto. I *minars* si prolungano al disopra della terrazza e del parapetto, e vanno a quando a quando allargandosi in forma globulare, e poscia restringendosi, ma sempre degradando, sino a finire in punta. Questi pilastri che riescono svelti e graziosi fanno sempre un piacevole ornamento.

Le pagode hanno pure un tipo comune: consistono in un piccol tempio quadrato, in forma di mitra, o piuttosto una piramide quadrangolare tronca, col tetto piano, e con sei cappelle per parte. Ogni piano inclinato di detta piramide è riccamente sculto in rilievo, per lo più con figure e gruppi della più rivoltante indecenza. Generalmente parlando, dinanzi a queste pagode sono costruiti dei *gauths* o scale, per cui gl'Indiani discendono sino alla sponda della riviera, o pozzo sacro, vicino al quale innalzasi il tempio, e dove debbono purificarsi dalle immondezze fisiche e morali, prima di dirigere le loro preci alla divinità. Ed è allora che i Bramini fanno di queste acque rigeneratrici una sorgente di rendite colle contribuzioni che levano sui penitenti. Veggonsi sempre in vicinanza del *gauth* alcuni di questi infelici fanatici, distesi nella polvere, coperti di cenere, e facendo onorevole ammenda dei loro peccati.

Dopo una passeggiata interessantissima, piena di sensazioni affatto nuove, mi fu di grande difficoltà a rintracciare la strada della villa ospitale, ove non mi venne fatto di rientrare che alle nove del mattino. Fui subito circondato dai *naohari*, o domestici del mio ospite, fra le cui mani mi convenne rinunziare al mio abituale pudore, riguardo ai misteri della toeletta. Malgrado la mia resistenza, venni spogliato in un batter d'occhio, bagnato, strofinato, ballottato, e finalmente vestito di panni puliti. Non ancora interamente rimesso dallo sbalordimento di questo generale lavacro, mi trovai seduto dinanzi a un desco imbandito secondo l'uso anglo-indiano: eccellente pesce, riso, uova, pane bianco, pane bigio, rosto, frutta. La teliera occupava, come al solito, il posto d'onore dinanzi al padrone di casa, a allora e sempre somministrante

una bevanda ben altramente aromatica dell'infusione della foglia degenerata che giunge nei nostri climi del nord. Per opposto, il caffè non comparve a tavola; ma veniva servito come di nascosto e con timidezza entro piccolissime tazze che sembravano testimoniarne la mediocrità. Presso gl'Inglesi è difatti sempre una detestabile bevanda: la si direbbe fuliggine diluita nell'acqua calda. Tutto il resto abbondante e squisito: l'acqua e il burro agghiacciati per mezzo di nitro, e così le bevande come le vivande da poter di certo servire per un numero doppio del nostro: gli avanzi erano in pura perdita, e non doveano profittare che pei corvi e i chacals, giacchè non v'è cosa al mondo che potesse indurre i domestici ad usarne.

La conversazione non si aggirò che sopra un solo argomento, che è sempre stato il prevalente, se non l'unico, a quasi tutti i pranzi in nove anni e mezzo di soggiorno nell' India Inglese: la miseria dell'epoca e l'impossibilità di fare uno rapido stato; come accadeva nel buon tempo antico in cui *l'albero della fortuna*, poichè non era stato troppo spesso scosso, versava una pioggia d'oro, appena tocco, sulla testa degli avventurieri d'Europa. A sentire gl'Inglesi, era gran che se si poteva vivere. Ma in che consiste per essi il vivere? Lo diremo con Jacquemont. — Consiste nell'avere un cavallo da sella, un calesse; una casa in proprio, un'amante indiana: consiste nel poter bere una bottiglia di vino al giorno, una o due bottiglie di birra, finalmente nel non gustare altr'acqua fuor quella di Seltz. È poi inutile il dire che in un clima sì caldo occorre un buon numero di servi; bisogna cangiarsi di biancheria tre o quattro volte al giorno, e il mantenere e il lavare e lo stirare così enorme quantità di biancheria e di vestiti importa una grandissima spesa.

Tutti gl' Inglesi che vanno nell'India stimano di fare un enorme sacrifizio e di aver quindi diritto alle più forti indennità. In nessuna altra parte del mondo essi hanno maggiori pretese alla ricchezza e all'opulenza. Questa confidente ambizione di fortuna, ha qualche cosa che si avvicina all'impertinenza, specialmente in taluni che per la loro nullità non vi hanno alcun diritto. —

Per me mi avviso che essa sia forse utile per gli sforzi che spesse volte determina in alcuni, onde innalzarsi da una posizione mediocre a una grande. Simile disposizione non è favorevole alla felicità degli individui, ma raddoppia l'energia d'una nazione.

Finita la colezione, ecco arrivare i *houkabadars*; ognun dei quali spiega di dietro al suo padrone il piccolo solito tappeto; vi posa sopra con gran diligenza il *houkah*, e presenta il tubo. Da questo momento in poi vi trovate condannato a desiderare la monotona conversazione precedente. Tre volte felice se capitate tra dilettanti di caccia, e se la loro conversazione, gettando ancora un ultimo barlume, si rianima per qualche tempo intorno ai cani e ai cavalli; ma anche questo barlume spira alla sua volta tra le boccate di fumo e il gorgoglio dei *houkahs*. Ogni convitato si ritira allora in un canto di un sofà o in una seggiola d'appoggio, coi piedi sur uno sgabello e spesso anche su una tavola, poi cogli occhi semi aperti, la testa appoggiata all'indietro, legge, senza troppo avvertirle, le pagini di un romanzo o d'un giornale, sinchè, finito il *chillum*, gli cade di mano il tubo che è raccolto a mezz'aria dal *houkabadar* che lo sta spiando attentamente e che porta via l'apparecchio in punta di piedi, nel mentre che il padrone rimane immerso per un'ora o due in un dolcissimo sonno.

Il soggiorno di Madras, come quello di Bombay e di Calcutta è detestabile pei giovani. È cosa molto dolorosa che debba essere in mezzo alle stravaganze ruinose della capitale ch'essi abbiano da ricevere la loro prima iniziazione alla vita indiana. Ivi formansi le loro idee sull'esistenza alla quale hanno diritto gli Europei nell'India: ivi si decide il miserabile avvenire d'un gran numero d'essi, i quali si gettano a corpo morto nella via dei debiti su di cui non è più speranza di redenzione. Il governo ha bensì cercato di correggere questo inconveniente, mettendo i giovani cadetti, appena sbarcati, sotto la tutela di un uffiziale sperimentato, al quale incombe la cura di fare ad essi da precettore, e non deve perderli di vista sino a che si mettano

in viaggio pel luogo in cui il reggimento loro debb'essere aquartierato. Sfortunatamente è questi per lo più un uomo infermiccio e lento che non può confarsi colla loro allegria, e che ha tanta antipatia per la loro società, quanta essi ne possano avere per la sua. La sostanziale conseguenza di tutto ciò è ch'ei loro lascia il più delle volte una libertà sempre pericolosa, e della quale non mancan certo di abusare in modo da compromettere la loro salute e fortuna.

Possedendo ancora intera la mia energia europea, mi cominciava a consecrare agli affari e allo studio della lingua indiana che aveva già incominciato a bordo dell' *Aurora*. Verso le sei, il signor Edoardo Arbuthnot venne ad offrirsi di accompagnarmi nel suo calesse sul Corso o passeggiata pubblica, che si estende sopra una spiaggia deliziosa lungo la spianata e sino alla riva del mare, tra il forte e la città nera. Ivi ogni sera tutta la società di Madras e dei dintorni fa mostra di sè, ma la più stupida mostra. È impossibile immaginare cosa più banale e monotona. — Un centinaio di carrozze, dice Jacquemont, quasi tutte europee, de'calessi scoperti e de' *bogheis* vi si mostrano in fila ad uno ad uno. Le carrozze a due cavalli sono guidate da cocchieri indiani vestiti di bianco. Di dietro a queste stanno arrampicati alle molle due miserabili stalloni che ivi chiamansi *saices* o *ghorewalas*. Tengono in mano uno staffile di crini per cacciar le mosche che tormentano i cavalli, e stanno apparecchiati a tener questi per la briglia quando la carrozza si ferma. Entro vi si veggono persone assise vestite di nero o di bianco, le quali appartengono per lo più al servizio civile che è largamente pagato: il *boghei* è quasi esclusivamente usato dai militari, colla loro montura rossa, e dagli uomini di colore. Numerosissimi sono i cavalieri e se ne galoppano regolarmente per due ore o soli o a due a due. Le donne non vanno a cavallo che la mattina. — La presenza di alcuni indigeni in questa mischia non la rende gran fatto più pittoresca, avvegnachè si siano spogliati del loro distintivo carattere per imitare, come scimmie, gli Europei.

Per una mezza ora tutt'al più, c'è abbastanza di luce per riconoscere i volti di vostra conoscenza. Non isperate crepuscolo come ne' nostri giorni d'estate; un momento dopo il tramonto del sole, avvi profonda oscurità. Chi appena sbarcato si rechi sul Corso, rimane sorpreso dal numero delle dame in grande toeletta di sera, nelle carrozze scoperte e per sino nei *bogheis*; ed è questo da attribuirsi all'eccessivo calore ed al non abbandonare il Corso che alle otto per desinare: bisogna dunque finchè v'è luce brillare. Ciò che pure reca meraviglia, si è il pallore nelle donne e la loro aria di languore. Vedete voi quella giovane madre anglo-indiana che sembra la noia e la stanchezza in persona, starsi sdraiata, abbandonata in un canto della carrozza. Co' piedi sul panchettino d'innanzi, se è un calesse, o sul *splash-board*, se è un *boghei*, se ne sta come fosse a letto, nè da questa posizione riscuotesi, quand'anche veggasi passare accanto il palanchino nel quale si conducono a spasso i suoi figliuoli: è gran caso se sorriderà al suo primogenito, quel garzonetto che vedete montato sopra un poney, scortato da due o tre domestici a piedi. Non isperate mai di vedere sulle guancie o sulle labbra delle donne nè la rosa nè il cinabro: esse sono bianche come i loro vestiti di mussolina leggera, e le si direbbero fantasmi coperti di panni da vivi.

Nei primi giorni della mia dimora nell'India trovai nelle zanzare un vero tormento. I piedi, la faccia, le mani incessantemente attaccate, vi tengono in uno stato di continua irritazione. È precisamente la favola del leone e della vespa. La puntura sarebbe poca cosa se il vostro nemico ve la portasse in silenzio, ma c'è da far perdere la pazienza a un santo nel sentire questo nefando insetto ronzare per mezz'ora dintorno all'orecchie e annunziare a suon di tromba che sta per pungervi, senza che abbiate alcun mezzo per impedirnelo. Per fortuna questo tormento non è di lunga durata, avvegnachè a capo di alcuni mesi, perchè il sangue sia meno puro o la pelle più dura, ma fatto è che le loro punture sono meno frequenti o più sopportabili.

Nel mattino del terzo giorno del mio arrivo, fui risvegliato da acute strida di qualche centinaio di corvi appollaiati e con-

trastanti sugli alberi che erano sotto la mia finestra. Mi alzai per conoscere la causa di si furiosa contenzione. Era un d'essi, che forse avea troppo bene desinato, il quale sembrava il segno degli attacchi di tutti gli altri. Qualunque ne fosse la causa, i suoi confratelli mostravansi deliberati ad abbreviarne il patimento della difficile digestione, colla morte, e infatti lo uccisero in famiglia. Il corvo dell' India assale ogni essere che soffre e che non può difendersi, sia qual esser si voglia la specie a cui appartenga, non esclusa la loro. Esso piomba, per esempio, sul dorso di un buffalo malato o scorticato in qualche parte del corpo, e ne strazia la carne mentre ancora cammina. Infinito è il numero di questi augelli rapaci; specialmente lungo la costa, a Madras, a Pondichieri, a Calcutta. La loro insolenza è tale da levar di mano a un fanciullo un pezzo di dolce, malgrado le sue grida. Gli sparvieri e i nibbi non istanno loro al di sotto in tracotanza. Ogni volta che vien portata la carne alle caserme, qualcun d'essi si slancia sulle paniere e busca sempre qualche cicciolo. E poichè tutti questi animalacci sono estremamente utili in un paese in cui è sì rapida la decomposizione dei corpi, così gli uomini non fan loro la guerra, e sono anzi protetti da tutte le leggi; quindi il loro moltiplicarsi e la loro audacia.

CAPITOLO QUARTO

Il Palanchino. — Sadras. — Pondichieri.

Mercè le affettuose cure de' miei ospiti, tutti gli apparecchi erano compiuti per mettermi in viaggio alla volta di Pondichieri, e tornarmene in seno alla mia famiglia. Dopo un desinare di congedo, io feci le dipartenze, non senza una profonda commozione col bravo capitano Owen, mio capo e protettore a bordo dell'*Aurora:* trovai tutto il mio equipaggio di viaggio sotto il portico della palazzina, nella quale era stato così cortesemente alloggiato. La principal cosa che mi si offrisse, vale a dire il mezzo di trasporto, non era gran fatto dissimile per la forma a una bara. Consisteva questa in una cassa o meglio scatola portata a braccia, conosciuta sotto il nome di palanchino, fatto piuttosto per isdraiarvisi che per sedervi. Essa era fornita di portelli a invetriate, comprendenti il doppio uso di porte e di finestre aperte lateralmente. Sarebbe oltremodo dificile immaginare, senza averlo da sè stesso provato viaggiando nell'India, tutti i mezzi, e tutte le comodità che sonosi combinati insieme in questa, ch'io sarei tentato di chiamare casa ambulante. Per l'Indiano è precisamente com'è il guscio per la lumaca: esso ha davvero materializzato la frase del filosofo: *omnia mecum porto;* ma in questo caso è molto comoda l'applicazione. Cassette praticate appena al disopra del dove si tengono i piedi, nelle laterali pareti, suppliscono a un tempo stesso a casse, a credenze, a scrittoio, a biblioteca; più sopra c'è tanto da servirvi da tavola, da magazzino, da dispensa: nulla vi manca, da poi la tetiera sino alla cava dei liquori; sull'imperiale del

palanchino posa una pesante valigia che contiene tutto il vostro guardaroba; di sotto al cielo del medesimo si distende una bella e comoda e lenta rete per sospendervi tutti gli oggetti fragili e delicati; a un piano, trovate il guanciale, a un altro l'armadio per le biancherie; finalmente ai due canti, fra i materassi coperti di marocchino rosso, sui quali riposate, e il contesto di giunco che compone l'ossatura del palanchino, vi si apre tutto intero un arsenale, ove possono stare il fucile, la sciabola, le pistole.

Alle due estremità del palanchino sono adattati due forti bambù solidamente costretti da una ingegnosa spirale di filo di ferro, il quale serve pure a fasciare e fortificare tutta la macchina. La qual macchina, così carica com'io ho descritto, pesa almeno cento kilogrammi, senza contare il peso dei viaggiatori. Al pari col palanchino viaggiano sempre almeno quattro panieri di canna d'India, rotondi, coperti, larghissimi, conosciuti col nome di *petarahs:* e questi rappresentano perfettamente la cucina, la cantina, il forno. I quali panieri stanno appaiati ma disgiuntamente entro una rete, e sospesi alle due estremità di un bambù lungo e flessibile, in modo da contrappesarsi sulle spalle del portatore, chiamato *cowrycara* o *cowryvala.*

I portatori del palanchino (*boyhis* o *bahis*) sono sempre in numero di tredici, di cui uno fa le funzioni di *massalchi* o torciere. Di questi tredici uomini, sei alla volta portano il palanchino, applicando alternativamente la spalla destra e la sinistra, tre al tronco di bambù anteriore, e tre al posteriore, in modo da conservarsi sempre in egual numero da ambi i lati. Gli altri sei e il *massalchi* procedono accanto, e danno la muta ai portatori ogni due o tre minuti. Il *massal* o torcia è un rotolo di cenci, lungo circa un metro, intriso di resina, di catrame e d'altre materie infiammabili: il *massalchi* lo tiene in una mano, mentre che porta nell'altra un utensile di latta contenente olio che va spargendo a quando a quando sulla fiamma per rinvigorirla.

Appena dato l'ordine della partenza, i portatori cominciano

la loro toeletta. Essi non hanno per coprirsi che un grande accappatoio di tela bianca, che cade loro sino ai taloni. Quando vogliono riposare, se lo levano e dormono per terra inviluppati in così semplice coperta. Per camminare invece, ne rovesciano le estremità e se le serrano intorno alle coscie con molto artifizio onde non ne impedisca il procedere spediti. Due lunghe striscie di mussolina grossolana, comunemente azzurra o rossa, le quali servono, una da cintura, l'altra da turbante, ne completano l'abbigliamento. Dovendo camminare per cinque o sei leghe di seguito, risentono grande vantaggio a stringersi le reni, e infatti rimane così la forza concentrata, i muscoli hanno un punto d'appoggio e i polmoni sono meno soggetti a ingorgarsi. Voi dunque li vedete rendersi reciprocamente il servigio di allacciarsi il *cummerland* (cinto), non solo intorno alle reni, ma bensì alle anche, bastando loro la libera speditezza dei ginocchi: non rimane più che il turbante da adattarsi più strettamente intorno alle tempie; le quali cose tutte esattamente compiute, incastra ognuno le sue piccole bagaglie, le pantofole e il bastone (compagno inseparabile) tra il fil di ferro di cui è armato il palanchino, ed eccoli pronti a camminare dieci leghe in una notte, ove il bisogno lo richiegga.

Entrate pure liberamente in codesta macchina, la più voluttuosa di tutte le carrozze; entratevi pure senza alcun sospetto sul conto della vostra scorta e de'vostri portatori; ed accrescete questa fiducia e questa sicurezza ove siate una giovane sposa senza il vostro consorte, ed abbiate con voi un piccolo figliuoletto; o siate una giovinetta senza protettore, e fate pure cento leghe se abbisogna senza speranza di dovervi avvenire in un volto amico: voi vi troverete sempre una lealtà a tutte prove, una devozione che raddoppierà col bisogno che possiate averne; una onestà che starà in ragione inversa de'vostri mezzi di difesa: dal più piccolo oggetto al più prezioso, tutti voi troverete al posto in cui li avevate messi, finito il vostro viaggio. È un fenomeno singolare questa probità invariabile e costante che sempre riscontrasi in tutti gl'individui d'una sola razza, quella cioè dei portatori di palanchino, divisi in parecchie caste, con

tutte le possibili gradazioni di religione. Siffatta lealtà ha però delle singolarissime fasi: verso un essere senza difesa, un malato, una donna, un fanciullo, essa è una, semplice, intera, incoruttibile; il viaggio verrà fatto sempre con eguale celerità, con eguale diligenza, nel tempo prestabilito, e senza che accada alcun sinistro. Ma se il portato è un uomo; se presenta i caratteri della forza, della giovinezza, dell'audacia; se parla un poco la lingua del paese, si aspetti quanto alla esecuzione dei patti, quanto alle fermate e alla rapidità del cammino, si aspetti di dover contrastare di continuo contro tutte le astuzie, tutte le malizie del più impudente e più mendace vetturino europeo. La stessa apatia, così conforme al carattere degl'indigeni, si converte allora in un calcolo riguardo agli Europei; il loro spirito di vendetta, nella più cupa crudeltà del povero contro il ricco. Ogni giorno nuovi stratagemmi vengono in campo. Vi annunzieranno, per esempio, con tutta l'apparenza della buona fede, l'impossibilità in cui sono di procedere innanzi; e ognuno sfoggerà di ragioni, ed ogni modo verrà impiegato per convincervi, cominciando da quello dell'adulazione e della più bassa deferenza, sino alla più sfrenata insolenza. Alcune correzioni non troppo severe, applicate con tutta la nobiltà e la dignità del comando sulle gote, p. e., de'più recalcitranti e specialmente su quelle del capo, giacchè ve n'è sempre uno che risponde per gli altri ed è incaricato di mantener l'ordine, sarebbero allora il solo mezzo da adottare per ristabilire la disciplina; ma, lo ripeto, di questo non bisognerebbe abusare. Maltrattare i vostri *boyhis*, sarebbe il peggiore d'ogni sistema, avvegnachè essi non istarebbero molto a disertare, ond'è che rimarreste abbandonato in mezzo forse a qualche bosco, lungi da ogni abitazione e da ogni soccorso. — Si è l'influenza della vostra forza morale che deve soggiogarli, e, ad eccezione di qualche leggiera via di fatto, a questo solo mezzo bisogna ricorrere per tenerli a dovere — (1).

---

(1) Estratto d'un articolo di Montholon di Semonville nella *Rivista dei Due Mondi*.

Appena che il viaggiatore si è adagiato entro il palanchino, i portatori si mettono al trotto, il quale è misurato ed aiutato da una specie di monotono recitativo cantato per turno da ognuno di essi, e di cui ogni periodo è terminato da una esclamazione ripetuta in coro da tutta la compagnia. È troppo necessaria la regolarità di tempo, quando tanti piedi sono in moto a poche linee gli uni dagli altri, e che un sol passo falso potrebbe farli tutti disordinare. Perlocchè la più piccola imprecisione in questa misura è immediatamente seguita da una correzione manesca inflitta dal più vicino a colui che ha mancato.

Poichè il signor Mackenzie, della casa Arbuthnot, ebbe la gentilezza di prestarmi il suo *jeu* (1) di portatori per fare le sei prime leghe, così io potei mandare i miei innanzi, lo che mi procacciò il mezzo di camminare tutta la notte e giungere la mattina susseguente alle dieci, a Sadras, città un tempo considerabile sulla spiaggia del mare, circa a mezzo strada da Pondichieri.

Sadras, o Sadraspatnam, posta all'imboccatura della riviera di Palaur, era per l'addietro popolatissima e centro di un attivissimo commercio, oggi quasi affatto distrutto per la concorrenza delle manifatture inglesi. Devastata da terribili guerre, presenta ora, invece dei superbi palmizi, dei boschi di gelsi e di noci di cocco, se si eccettua qualche piccola traccia, poveri e radi arbusti di sterpi. A qualche distanza, e cioè sulla spiaggia del mare innalzansi nobili rovine che l' antiquario e il disegnatore hanno fin qui troppo poco esplorate e i cui tesori sono quindi tuttavia occulti. Questo punto è conosciuto dal navigante sotto il nome di luogo dalle sette pagode: con un superstizioso timore esso fermasi, lungo la costa, per abbracciar collo sguardo il profondo mare, i cui cerulei flutti ricoprono de'palazzi e de'magnifici templi. Quando il tempo è calmo, scopresi ancora una piramide in forma di mitra inclinarsi sulla superficie dell'infido elemento, quasi piangendo le sue sorelle che presto

(1) Chiamasi *jeu* una muta di *bahis*, generalmente nove o tredici, abituati a prestar l'opera loro sotto uno stesso capo.

va poscia a raggiungere. Se si deve prestar fede alle tradizioni locali, è difatti l'ultima pagoda d'una città inghiottita che sussiste quasi a testificare tutto ciò che l'arte ha perduto. Un altro tempio verso la base della montagna è formato di un sol masso tagliato e sculto dalla mano dell'uomo entro una roccia staccata. — La montagna, dice Malte-Brun, veduta da una certa distanza offre l'aspetto d'un edifizio antico e maestoso, alla cui sommità si giunge per una scala di granito. Avvicinandosi al piede delle roccie verso il punto nord, l'occhio abbraccia una quantità così grande di sculture e di bassi rilievi, da far nascere l'idea di una città pietrificata. —

Quasi tutte queste statue hanno rapporto colla mitologia indiana, fra le quali non va trascurata una gigantesca rappresentante Visnù addormentato sopra una specie di letto; sorge pure un altro tempio racchiudentene una colossale di Ganesa, dio della saviezza, colla testa di elefante, ed altri cinque più piccoli s'innalzano in diversi punti, pieni tutti di sculture osservabili per bellezza e delicatezza di lavoro; è un insieme, a dir breve, in cui scorgesi con gran meraviglia un misto di stile semplice e di ornato; nè si sa comprendere come mai la mano dell'uomo possa avere compiute opere così meravigliose, cotalchè prevale per un momento l'idea che la verga delle fate orientali abbia evocati dal granito tanti e così stupendi fenomeni. I dintorni di Sadras, in un raggio di parecchie leghe, richiederebbero un più grave e profondo studio di quello ch'io allora fossi in grado di fare: per tutto riscontransi prodigi del genio e della pazienza dell'uomo, il quale sembra avere a un'epoca, della quale abbiamo perduta la tradizione, involato il marchio dell'eternità per ivi lasciarne l'impronta. — A più di un quarto di miglio dalla riva, a Mahabalipourum, veggonsi roccie coperte di bizzarre sculture, monumenti d'un'arte veramente mirabile e che non istà certo al di sotto a quella de'più bei templ dell'età di mezzo. La più grande di dette roccie sculte, ha da novanta a cento piedi di lunghezza e circa trenta d'altezza, la cui superficie tuttaquanta non è che una serie di bassi rilievi. Vi si veg-

gono due elefanti ottimamente eseguiti, il più grande de'quali è lungo settanta piedi e due pollici, e l'altro, che è femmina, un poco più piccolo e posto di dietro al primo. Fra le zampe dell'uno e dell'altro, parecchi piccoli elefantini stanno insieme scherzando. Non si possono contemplare senza grande ammirazione le movenze facili, naturali, animate, vigorose di questo interessante gruppo. Vi spicca una vita, una verità, una simmetria da costituirlo un capo d'opera che può stare a pari con qualunque altra più commendevole, se pure non ne vince un grandissimo numero (1). — Eppure, dopo questa composizione, unica nel suo genere, bisogna di nuovo sentirsi compreso di grandissimo stupore al vedere la celebre scultura rappresentante Durga cavalcante un leone e battagliante contro Mahischasur; gruppo pieno d'ispirazione e che non la cede ai più famosi capi d'opera della Grecia. Ad ogni passo si rimane confusi nel considerare la perfezione a cui le arti eran giunte in queste lontane regioni, in epoche anteriori non pochi secoli all'incivilimento d'Europa, e allorchè i nostri antenati vivevano quasi nello stato di natura nelle nostre ancor vergini foreste.

Poich'ebbi passato deliziosamente un dopo pranzo nell'errare fra tanti prodigii, stanco di così nuove impressioni e delle lunghe pause d'ammirazione dinanzi ad ogni opera di scultura, sedetti con grande appetito a una tavola bene imbandita presso un ristoratore francese o piuttosto franco-portoghese, nei dintorni del *bungalo* (2), che era il solo in cui mi fossi avvenuto nelle mie corse per l'India, ove è quindi assolutamente necessario pel viaggiatore di portarsi con seco tutto l'occorrente.

---

(1) *Oriental annual*, traduzione d'Urbain.

(2) Viene con tal nome chiamata una casa che serve di stazione ai viaggiatori europei, composta di due piccoli appartamenti al pian terreno, e nella quale due famiglie possono alloggiare con comodità. Ognuno di detti appartamenti consiste in una gran sala quadrata, in una camera pel bagno e in tre piccole *verangues*. Vi si trova un buon letto di canna d'India, due o tre seggiole (parimenti fornite dalla Compagnia inglese), finalmente un *cypaje* invalido per servire da cicerone.

Il mio ospite fece onore al mestiere, e a mia istigazione fu assai verboso, avvegnachè mi fosse cosa dolcissima il sentire quella lingua francese che da sì lungo tempo era muta per me. Senza che avessi potuto darmene spiegazione, io godeva della vita, come se ne gode all'età di vent'anni, allorchè il cuore si contenta facilmente ed è ardente l'immaginazione. Il sonno finì per reclamare i suoi diritti, ond'io mi gettai così com'era vestito nel mio palanchino. Alle tre del mattino, poichè dormiva di quel sonno leggiero, di quel sonno ch'io volentieri chiamerei, *mezzo sonno*, e che infatti vi fa avvertire in un modo velato, ma bastantemente distinto ciò che accada intorno a voi, potei accorgermi che i miei *bahis*, aprirono dolcemente un portello della mia camera ambulante, e vedendomi immerso nel dolce obblio che fa dimenticare per poco i mali della vita, e volendolo, come sono usi di fare, rispettarlo con quella bonarietà, con quella tenerezza ingenite in questo popolo semplice e dolce, procedettero di un passo più regolare, e le loro voci divennero più basse e monotone. La deliziosa brezza che precede immediatamente il levarsi del sole mi riscosse affatto dal mio letargo e mi fece mettere a sedere sul letto.

Quanto è voluttuosa la prim'ora del mattino sotto i tropici! Come l'aria è pura e profumata! Come è bella e vergine la natura che va ammantandosi a poco a poco di tutti i colori del prisma prima di vestire lo splendido aurato velo! Le acque che riflettono un cielo così azzurro, e la salubre freschezza che non avete che per un momento gustata, che sta per lasciarvi, che già vi sfugge, ma che intanto vi accarezza quasi per farvene sentir più amara la perdita, queste dolcezze, io dico, non si provano in tutta la loro pienezza che sotto i tropici!

Noi traversavamo un'estensione bagnata da molti fiumi e canali, e quindi ottimamento coltivata: da una parte le risaie succedevansi all'infinito, sulla cui deliziosa verzura, lo sguardo sentiva diletto a riposare. Il paese al contrario dalla parte di terra non offriva alcun che di rimarcabile, come quello che poco era ameno, e dove le troppe palme danno un'impronta di stucchevole

monotonia. Ma la cosa era ben diversa dalla parte dell'Oceano, ove l'occhio guardando lungo la costa scorge una scena non meno svariata che maestosa e leggiadra, così per le forme capricciose della riva, le lunghe striscie di noci di cocco, le sabbie d'oro, e la grande quantità di navigli di tutte le forme e di tutte le dimensioni, solcanti le immense acque del mare e spieganti le loro ampie e bianche vele ai raggi del sole.

Verso le otto del mattino, arrivammo a Tempacum, grazioso villaggio a qualche centinaio di metri dal mare, e famosissimo per le ostriche che si pescano da'suoi abitanti, le migliori di tutta la costa. Discesi nella *choultrie*, col qual nome vengon chiamate alcune costruzioni d'architettura indiana, che trovansi sulle strade e nei villaggi, e dove alloggiano i viaggiatori. Sono queste, generalmente parlando, tanti *ex-voto* innalzati dalla pietà di alcuni filantropi che han voluto, morendo, rendere un ultimo servigio, e lasciare una memoria di essi ai loro compatriotti. Il tipo più comune di dette costruzioni è il seguente: un giro di colonne in forma rettangolare, su cui posa un tetto a terrazza: nel centro del qual giro un ambiente chiuso da tre lati, come una moschea, per difendere il viaggiatore dal vento e dalla polvere. Siccome poi il governatore inglese non vuol fare alcuna spesa per mantenere questi edifizi, e le offerte spontanee son cessate col cessare delle fortune private, così avviene che detti fabbricati cadano da per tutto in isfacelo: quello solo di Tempacum, costrutto di granito con molta solidità resiste ancora contro la falce distruggitrice del tempo.

E non solo la solidità rende detta *choultrie* degna di menzione, ma ben anche la freschezza che per entro vi si gode, avvegnachè sia intorno intorno difesa da superbi fichi d'India, il qual patriarca del regno vegetabile mi si presentò qui per la prima volta in tutta la sua bellezza e maestà, appoggiato sulla sua numerosa famiglia. Dall'estremità d'ogni ramo del tronco paterno, formasi una barba, la quale allungatasi, s'insinua nelle viscere della terra, e chiede a questa un'altra vena d'umore onde alimentarsi, nutrendosi così a due sorgenti vitali. I rami di quello

di cui parlo eran cresciuti a modo da eguagliare in grossezza il ceppo della famiglia, senza da questo staccarsi, e restringendo anzi con esso lui i legami di parentela. Ogni fusto così generato aveva anch'esso moltiplicata la propria razza, distendendo di arco in arco una immensa volta gotica d'ombra e di verzura.

Trovai accampata sotto questi alberi protettori una muta di portatori che eranmi stati mandati incontro e che dovevano fare l'ultimo tratto di strada sino a Pondichieri. Non misi tempo in mezzo a servirmi dell'opera loro, per la gran fretta che aveva di giungere nel luogo a cui tendeva. Ivi riposavano le ceneri dei miei parenti che non avea però mai conosciuti: ivi io stava per gustare la prima volta la dolcezza di amare e di essere amato. Questa felicità mi è costata cara, ma fu così pura, ed ha sparso un raggio così melanconico e dolce sul resto della mia vita, che da questo giorno, ogni volta che ho rivisitato Pondichieri, mi sono sentito palpitare il cuore di gioia e di tenerezza. Ancor oggi questo piccolo canto del mondo è per me un oasi nel deserto. Un nobile cuore ivi ancor batte sotto un delicato e grazioso inviluppo; una vasta e bella intelligenza si nasconde nella modesta fronte d'una donna. Sorella mia amatissima! Dopo questo giorno tre volte benedetto, la tua memoria mi è sempre stata presente; la tua dolce e pura immagine ha vegliato su di me, elevando e purificando l'anima mia!

Ma io porto opinione che anche senza i forti legami che mi tengono avvinto a queste belle rive, Pondichieri debba sempre produrre sull'animo del viaggiatore che vi si fermi, una incancellabile impressione. Essa è l'unica città dell'India che possegga l'inestimabile pregio della felice unione dell'Europa coll Asia. È precisamente una città di Francia torreggiante fra i magici colori e la ricca vegetazione dell'Oriente. La diligente e industre coltivazione, la freschezza dei viali d'alberi, l'eleganza dei ponti su numerosi canali, la bellezza delle strade in molti punti ornate di statue, le deliziose abitazioni sparse per la campagna, formano ancor oggi di tutto questo distretto un verace Eden. Non v'è forse altro luogo in cui, come a Pondichieri, la noce di cocco cresca

così bella, la palma si mostri più graziosa, le risaie siano più fresche, la popolazione indigena si trovi in maggior numero, sia più attiva, più felice.

Fatalmente non è più così della popolazione europea. Pondichieri, che all'epoca de'nostri disordini rivoluzionari erasi popolata col fiore della società francese che campava dalla scure del carnefice, avea conservato sino al 1830, con qualche rampollo dell'antica nobiltà, quel tratto grazioso, quella pura cortesia, que'modi eleganti e cavallereschi, de'quali i nostri padri ancor si ricordavano, ma di cui noi non abbiamo più che la tradizione. Tutto questo sarebbe vano cercarvelo oggi: la popolazione bianca si va ogni giorno più estinguendo; bensì vi si troverebbero ancora la semplicità e la bonarietà creola, e la grazia francese. Mi è sempre doloroso il pensare, che tante genti di mediocre stato e di gusto elegante, che trascinano dolorosamente in Francia una vita di privazioni fra i bisogni indispensabili del nostro melanconico clima, e i tanti altri che diventano tali per l'abitudine e per l'esempio, non sappiano qual felice e dolce esistenza potrebbero condurre in questo piccolo Eldorado, in questi ameni e freschi ripari di verdura intorno intorno a Pondichieri, i quali un giorno più dell'altro vannosi spopolando, e dove tutte le cose necessarie alla vita, e una numerosa, attenta e affezionata servitù sono così poco dispendiose. Ma il Francese è come l'edera che vuol piuttosto rimanere abbarbicata alle rovine dove il caso l'ha fatta nascere, che slanciarsi arditamente ne'liberi e fertili spazi che la circondano.

Era poco più di mezzogiorno, quando entrai a Pondichieri pel quartiere del nord: soffocante era il caldo, e a strada infuocata sotto gli ardentissimi raggi del sole: non un'anima alitava per la città europea, e solo qualche Malabro dormiva nei *verandahs* aperti. Il rumoroso corteggio de'miei portatori, le cui festevoli grida raddoppiavano, vedendosi al termine del loro viaggio, era la sol cosa viva che procedesse per quelle vie deserte. Vegliava però un altro cuore e violentemente palpitava a vicenda col mio. Una giovane dama, circondata da molti servi stavasi sulla soglia d'un'abitazione. Io non l'avea mai veduta, ma la riconobbi

al modo con cui mi volgea lo sguardo: tutta l'anima sua era concentrata in que'suoi occhi. Mi precipitai dal palanchino, e dopo pochi istanti due orfani erano serrati fra le braccia l'un dell'altro.

Una delle mie prime visite a Pondichieri fu destinata al governatore, che allora era il contr'ammiraglio de Melay, lo spiritoso compagno di Jacquemont a bordo della *Zelante*; colui di cui questi ha immortalato nelle sue lettere i modi così aggraziati, il dotto ed arguto conversare; colui col quale così spesso passava interi giorni, scambievolmente ragionando, sentendo ognuno il bisogno di un mutuo ricambio d'idee. Io trovai in lui l'antico amico del padre mio, che degnossi di seguitare con me la benevolenza ond'avea consolata la vecchiaia di questo. Fatalmente egli pure al pari di Jacquemont non ha potuto rivedere la Francia, di cui parlava sempre con tanto entusiasmo. La morte lo colse mentre era anche in vista della colonia, poche ore dopo essersi allontanato dalla riva, sulla quale avea fatto tanto bene, calmati tanti odi, addolciti tanti infortuni. Io sono ritornato di rado, dopo questa epoca fatale, nel bel palazzo del governo, ma sempre con una dolorosa impressione. Era questo allora, quasi il solo edifizio che fosse osservabile per l'architettura. Sorse indi a qualche tempo a poca distanza dal medesimo un bellissimo faro di stile semplice ma elegante, e che fa onore ai nostri ingegneri. Annovi anche de'mercati coperti ben mantenuti, parecchie chiese, de'stabilimenti di pubblica beneficenza, dei deliziosi *boulevards* ornati di viali d'alberi, e un mediocre collegio. Quello ch'io preferibilmente amava a Pondichieri si era il corso Chabrol, ossia la passeggiata lungo il mare, la quale è oggi così trascurata e indifesa, che forse non passerà gran tempo, che di lei non rimarrà che il nome: non v'è forse altro punto in cui il mare abbia maggior dolcezza ed armonia, e sia meno pericoloso. Poco dopo il mio arrivo, feci una corsa verso il sud, a Cuddalore o Gudalur, città ancor palpitante per le nostre lotte cogl'Inglesi: è una corsa di quattro o cinque leghe sur una strada deliziosa. Si traversano due belle riviere, l'Ariancupan e il Mangicupan, sulle rive della seconda delle quali sorge Mangipaleiam, il Newtown degli In-

glesi, vale a dire, la città nuova di Cuddalore, ove sono alcune veramente deliziose abitazioni. Essa è fabbricata regolarmente, e le sue lunghe strade sono rallegrate da bei filari di noci di cocco, che fanno un bellissimo effetto e imprimono eminentemente al luogo il carattere orientale. Il forte San David, o il vecchio Cuddalore, di cui esistono tuttora interessanti rovine e che merita in ispecial modo l'attenzione del viaggiatore, venne smantellato dai Francesi, i quali non ne restituirono il territorio alla Compagnia inglese, se non che in forza del trattato del 1783. Parlando di Cuddalore, mi viene alla mente un caso pericoloso che mi avvenne alcuni anni dopo sulla medesima strada, la quale, benchè non sia assolutamente lunga, diventa lunghissima e faticosissima per essere il terreno eccessivamente arenoso. Io mi era dunque partito di buon mattino da Pondichieri per evitare il calore del giorno. Giunto sulle rive dell'Ariancupan, deliziosa riviera cinta di freschi e verdi boschetti, doveva trovare una chiatta per trasportarmi all'altra riva; ma in quel dì, nè la chiatta, nè il navalestro ebbero voglia o comodità di farsi vedere; ond'è che dopo aver per lungo tempo aspettato e urlato quanto n'avea in gola per farmi sentire da qualche anima viva, in mezzo al cupo silenzio di quelle solitudini, perdetti la pazienza e mi determinai a guadare col mio cavallo la piccola riviera. Il mio bravo poney arabo camminava ottimamente nell'acqua e mi avea spesse volte levato d'impaccio in simili circostanze. In mezzo alla corrente sorgeva un'isoletta di sabbia, la quale bisognava traversare. Giuntovi da presso, mi sembrò di vedere (era sera innoltrata) due enormi tronchi d'albero a metà fuor dall'acqua, allorchè a un tratto il mio povero cavallo fermossi tutto tremante: i due presunti tronchi non eran niente altro che due coccodrilli, i quali per somma ventura, in vedendoci, tuffaronsi rapidamente uno a destra, l'altro a sinistra. In certi luoghi, questi mostri non assalgono l'uomo, ma in altri (e tra questi diversi punti corre alle volte brevissima distanza) la loro voracità è assai pericolosa, o piuttosto ve n'hanno due specie ben distinte; l'una col muso rotondo, l'altra molto allungato, basso, e terminante quasi a fog-

gia di becco d' anitra. La prima sola è pericolosa, mentre l'altra non si nutre che di corpi morti e di pesci. Ad ogni modo, il vedervene innanzi agli occhi due di colossale grossezza, vi impaurisce a modo da non poter avvertire se abbiano o no il muso tondo. Io confesso sinceramente che non feci eccezione alla regola generale, e che non avea forse membro che non tremasse. Bisognava però prendere un partito e prenderlo presto: senza poter ora precisamente spiegare come avvenisse, fatto è, che dopo alcuni istanti mi trovai nella corrente per continuare il cammino, tenendo le gambe sollevate e rattrappite sul collo del mio cavallo. Volgendo con gran sospetto lo sguardo, vidi il muso d'un coccodrillo fuor dell'acqua a due metri da me, poscia rituffarsi in un baleno. Un sudor freddo mi bagnò tutta la persona; ma tra per lo stimolo della paura, tra perchè non c'era da far meglio che procedere innanzi, ossia coraggiosamente fuggire, così dopo altri pochi minuti mi trovai sull'opposta riva.

Ho saputo in seguito che i coccodrilli erano numerosi nell'Ariancupan, ma che le disgrazie cagionate da questi mostri accadevano molto di rado.

CAPITOLO QUINTO

Ritorno a Madras — Viaggio d'Hyderabad

Il mio soggiorno a Pondichieri toccava al suo fine; era giunto il tempo in cui io doveva assicurarmi un mezzo di sussistenza, dandomi a qualche professione, tra le tante delle quali avea sempre preferita quella delle armi. Aiutato da qualche amico, avea già preparata una memoria dei lavori e de'servigi prestati da mio padre per venticinque anni nell'armata inglese, e sotto la presidenza di Madras, come uffiziale di stato maggiore, come ingegnere, e direttore dell'osservatorio. Munito di questo documento da doversi mandare in Inghilterra, ripresi la via di Madras, ove giunsi sul cominciare di giugno, e dove ritrovai, presso un banchiere scozzese, il signor Edoardo Gordon, nella sua villa di Myrtlegrove, quella generosa e nobile ospitalità che avea già avuto campo di ammirare. Non si può formare che ben difficilmente in Europa una idea della vita veramente principesca dei primari negozianti di Madras e di Calcutta: ivi precisamente ritrovasi il palazzo d'Aladino; ritrovansi i servitori della *Lampada meravigliosa.* Ma è una fatalità quella di dover pagare così spesso colla vita tante agiatezze, e che il veleno debba nascondersi in fondo all'aurea coppa! Ove sono ora e gli splendidi negozianti, così largamente ospitali, e i loro festevoli convitati? Sono passati dieci anni, e dei trenta cuori gioiosi che palpitavano di piacere e d'ambizione intorno al fatato banchetto, cinque trovansi tuttora dispersi sulla faccia del globo, gli altri sono già dimenticati sotto le pietre mortuarie dell'India!

A questo banchetto io mi trovava un giorno con due uffiziali del 55° reggimento di linea di sua Maestà Britannica, e seppi da essi che uno de'loro luogotenenti, disgustato del servizio, stava per vendere il suo grado, locchè dovea portare là disponibilità di una sotto tenenza. Era questo un lampo di fortuna che non bisognava lasciarsi sfuggire. Corsi dunque dal colonnello, gli presentai la mia dimanda ch'egli accolse, promise di appoggiarla e subitamente istradò per la trafila che dovea percorrere. Scrissi pure al duca di Wellington, e sembrò che la mia lettera trovasse grazia presso di lui, avvegnachè, undici mesi dopo, senz'altra protezione, fuor quella dei servigi di mio padre, lo che non è sempre pur troppo un'efficace raccomandazione, venni nominato a poter comprare il posto vacante. Ma dovea passare ancora un lungo intervallo, prima che potessi riescire al finale risultamento delle mie pratiche; intervallo di profonde angoscie e nel quale disperai mille volte di trovar la magica chiave che dovea aprirmi le porte della mirata carriera! Due o tre volte fui in procinto di vendere la mia spada a qualche principe indiano, come aveano fatto prima di me Perron e de Boigne: una volta il contratto venne distrutto mentre stava per essere concluso per la tragica morte del mio futuro padrone, assassinato da quelle stesse guardie del corpo, ch'io doveva aver l'onore di comandare. Potrà sembrar cosa ben strana, che un giovane di venti anni che non avea ancor maneggiata una spada, potesse ricevere non una ma parecchie offerte di gradi militari presso principi indiani. Ma cesserebbe ogni sorpresa, quando si potesse in Francia formar l'idea del prestigio dell'Europeo nell'India: una pelle bianca sembra un sufficiente certificato di coraggio e di militari talenti.

Un'altra volta mi diressi al Generale Allard per ottener servizio presso Runjet-Sing nel paese di Lahore. Non so se la mia lettera venisse intercettata, ma so bene che non ne ebbi mai risposta alcuna. Tuttavolta però a dispetto degli ostacoli che si accumulavano dinanzi a me, non mi nacque mai l'idea di ritornare in Europa: l'India era il grande problema che mi era proposto di sciogliere: la missione che io erami addossata;

l'assunto che avea abbracciato: era l'India ch'io volea penetrare e studiare nella sua intima vita: questa passione avea tutte le altre assorbite; avrei piuttosto rinunziato alla vita che a siffatto mio proposito.

Nel mentre che stava aspettando la risposta del ministro della guerra (*the horseguards*), mi disposi ad accettare l'ospitalità che offrivami un'altra mia sorella, il cui marito, benchè francese, era capitano di cavalleria nell'armata del Nizam d'Hyderabad, monarca indipendente di nome, ma soggetto di fatto al protettorato della Compagnia Inglese. Mi misi dunque in viaggio sul cominciare di luglio per la capitale di quest'impero, divenuto celebre nella storia e nella poesia dell'Oriente sotto nome di regno di Golconda.

Un caso fortunato mi fece trovare un amabile compagno di viaggio in Tommaso Townshend-Pears, capitano del genio al servizio della Compagnia delle Indie, buono e piacevole giovane, che sapea stare egualmente bene in mezzo al deserto che negli alloggiamenti, e da non lasciarsi sfuggire l'occasione di far buona vita. Da esso io appresi il secreto di viaggiare senza alcuna privazione in queste contrade selvaggie ove non trovasi da riposare un po' al coperto che di grande in grande distanza, e dove manca ogni mezzo. Aveva un'armata intera di seguito: quattro cammelli e una diecina di buoi che portavano quattro tende, una delle quali, occupante uno spazio quadrato di venti piedi per lato, ci serviva di sala e di camera da letto: un'altra più piccola veniva spedita innanzi un buon tratto, onde potessimo trovar sempre apparecchiata una conveniente refezione dopo le fatiche del viaggio: la terza serviva da camera da bagno; la quarta da cucina. Non pochi carri parimenti ci tenevan dietro, portanti infinite bagaglie, tavole, seggiole, letti di campo, utensili da cucina, vasellame, argenteria, porcellana, casse di vino e di birra. Finalmente ci andavamo avvenendo in parecchi cavalli arabi da sella, attaccati per le zampe deretane a de' piuoli sotto qualche gruppo d'alberi, i quali cavalli eran da noi a mano a mano montati per fare non più di quindici miglia al giorno, onde dar tempo al restante del convoglio di

giungere ai punti preordinati. Oltre a ciò io avea il mio palanchino e i miei portatori, di modo che le nostre genti riunite formavano un imponente corteggio; lo che aveva, fra gli altri, il grande vantaggio di non temere di stare mai al di sotto di qualche altra carovana che avessimo incontrata, giacchè guai per la più meschina di due che per caso si combinino in uno stesso villaggio. Le poche risorse del luogo sono tutte a disposizione della più forte, e l'altra è condannata all'astinenza o alla ritirata.

La strada che guida da Madras a Hyderabad è condotta lungo il lago o sivvero il braccio di mare di Pulicat, poscia rimonta verso il nord, paralella al littorale, a cui di tratto in tratto va accostandosi. Poco è interessante sino a Nellore, grande piazza con un forte, a trenta leghe da Madras sulla riva meridionale del Pennar. Era un tempo fra le principali città del Carnatico, oggi priva di commercio, che si è trasportato a Madras, e forse in breve priva affatto di abitazioni, essendochè cadan tutte in rovina. Una insalubre vegetazione cresce sui terrapieni del forte, dove la guarnigione non è che di tre compagnie di veterani indigeni. È tuttavia ancora il capo-luogo di un considerabile distretto, o collettoria (venendo con tal nome chiamate le suddivisioni di una presidenza amministrata da de'collettori); un centro d'amministrazione civile e criminale. Vi si trova un collettore e sei impiegati subalterni, un magistrato, presidente di un tribunale di prima istanza così in materie civili che criminali; finalmente due o tre impiegati militari (uffiziali riformati) che comandano agl'invalidi e completano una popolazione europea di nove o dieci persone. La popolazione indigena ascende a circa diecimila anime.

Il paese da noi percorso da Madras in poi è melanconico, piano e nudo d'alberi; il suolo assai arenoso, ora inondato da torrenti di pioggia, ora bruciato da venti di terra che vi trasportano una polvere fine e aridissima, produce orzo, tabacco, cavol rapa, betel, indaco e pochissimo riso. L'agricoltura ivi dipende da canali e serbatoi artifiziali aperti un tempo con grande spesa dai principi del paese e dai capi de'villaggi, ma che ora la Compagnia Inglese non si dà alcun pensiero di mantenere.

Non so quali miglioramenti vi abbian fatti gl'Inglesi in quaranta anni di possesso di questa provincia. La condizione delle strade era cattiva nel 1831; pessima nel 1840. Tengo per fermo che l'istruzione degli uffiziali del genio sia molto superficiale, dacchè veggo, p. e., eseguire de'lavori senza piano preconcepito.

Trovansi a Nellore due belle pagode con iscrizioni in lingua telingana, una delle quali è riccamente dotata e mantiene un numeroso stabilimento di *bajadere* (1). Nella sera del nostro arrivo, esse ci vollero onorare d'una *natche*, stranissima danza, per veder la quale, non mi si era mai offerta occasione prima d'allora. Appena furonsi riunite, un folto cerchio d'indigeni formossi intorno a noi; nel cui centro stavano i suonatori e le amabili, comecchè alquanto sguaiate, danzatrici. Due di esse si accinsero a fare spiccare la loro abilità: il loro vestiario consisteva in una striscia di velo rosso, ricamata in oro alle estremità, avvoltolata in molti giri dintorno alle anche, e rovesciatone un lembo sur una spalla, in modo da coprire il petto, e in un piccolo corsaletto di broccato, stretto alla vita, ma lasciando le spalle, le braccia e le reni nude: portavan pure de'pantaloni color lillà chiarissimo, larghi nella parte superiore e aderenti alla gamba nella inferiore: le mani, le braccia, il collo e persino il naso carichi di bigiotterie; finalmente con campanelle di metallo intorno agli stinchi, le quali nel camminare davano un piacevole tintinno. Prima della danza, ebbe luogo un canto che avrebbe fatto venire il tetano a Rossini: esecrabile fragore di suoni gutturali, a grado a grado crescenti, sino a divenire altissimi e stridenti ululati. Questo, così detto canto, veniva accompagnato da due suonatori, uno percuotente alla disperata un tamtam, e l'altro facendo stridere un piccolo violino a otto corde: un insieme, a dir breve, a cui andrebbe dato il nome di concerto di ribebbe. La danza è degna della musica; riducendosi in fondo a qualche contorcimento di braccia, di mani e di piedi. Il suo principal merito consiste

(1) Vengon chiamate con questo nome nell'India alcune giovani donzelle, la cui professione è di danzare davanti ai templi, o alle pagode.

nell'articolare alternativamente, puntandolo in terra, il pollice del piede e il tallone con una certa rapidità, e nel non far uso, inoltrando, che dei talloni, tenendo sollevate le punte dei piedi. Talvolta pure la danzatrice descrive sulle punte de'piedi un piccolo cerchio, girando intorno a sè stessa, ma con molto stento; nel qual tempo si atteggia colle braccia e colle mani in diversi modi, ed inclina all'indietro la parte superiore del corpo. La sol movenza che abbia un po'di grazia consiste a far svolazzar di continuo intorno alla testa le estremità della sciarpa, in modo da coprire e scoprire alternativamente il volto con una cotal civetteria. Passata un'ora, trovammo che il giuoco era stato più che sufficiente, quindi è che, non senza però qualche difficoltà, lo facemmo cessare. Non poche delle suddette danzatrici, ad onta degli anelli nel naso, erano bellissime. Il loro personale è quasi sempre perfetto, siccome l'estremità sono assai delicate. I bramini educano queste sciagurate alla prostituzione, dalla quale deriva la principal rendita della pagoda.

A quindici miglia da Nellore trovasi Ongola, città principale dello stesso distretto e che ha con quella molta analogia. All'infuori di tre o quattro case europee, non vi si veggono che capanne di mota, tramezzate da ruderi di muro, e stendentisi per uno spazio considerabile. Al vederle, nasce subito l'idea che una pioggia anche non rovinosa le abbia a distruggere, e difatti ciò accade di sovente, ma vi è subito rimediato con ristauri della stessa caduca natura. La popolazione vi è quasi uguale di quella di Nellore, con questo di differenza, che Ongola si compone quasi all'intutto di Mussulmani. L'ultima porzione della strada è alquanto meno spiacevole del resto, per accostarsi più spesso al mare; ma, tutto considerato, c'è da rimanere assai malcontenti nel vedere un paese che risponde tanto ai giardini di Madras e ai deliziosi contorni di Pondichieri, come il brutto al bello. Da Madras in poi, tutto il paese è di una estrema monotonia, la quale non è neppur compensata dalla ubertosità, come in altri punti accade. Le condizioni dei campi sono sempre le medesime: dopo aver traversate immense steppe del più miserabile aspetto,

essendochè di tratto in tratto vi crescano a grande stento pochi arbusti spinosi, ai quali le affamate mandre che ivi errano, non risparmiano una foglia, scopronsi ne'dintorni di qualche meschino villaggio alcuni pochi e pallidi gruppi di mangos, di tamarindi e di mimose qua e colà sparsi. Più non rallegran la vista i maestosi banani, che un tempo sorgevano belli e rigogliosi e davano al paese uno speciale carattere. — Non vi trovi che piccole moschee rovinate, e melanconiche tombe vicino ad esse, all'ombra di una scarsa é gracile palma (1). — La città d'Ongola è assai più pittoresca del paese che la circonda, ma è una misera condizione quella che la rende tale; l'essere cioè quasi tutta rovinante: vi si vede un antico forte tutto coperto di piante parasite, e i cui bastioni sono in gran parte diroccati. Desso è abitato piuttosto che difeso da una campagnia di veterani indigeni, sotto il comando di un uffiziale riformato, il qual povero tapino, per dirla di passaggio, non ha certo da sperare alcun avanzamento. Egli era capitano nel 1825 in un reggimento di fanteria della Compagnia; ma in un momento di fatal traviamento, avendo ceduto alla tentazione di giuocar di vantaggio, fu cacciato dal suo corpo e attaccato al secondo reggimento di veterani. Da quel tempo in poi, il suo nome suona difamato nell'esercito indiano. Dall'anno 1826, esso non vive, ma vegeta colla sua famiglia, composta di due o tre figliuoletti, ottimamente educati, e di una amabile sposa che si è consecrata a lui, in mezzo alla sua onta e sotto la punizione della sua mancanza, con un raddoppiamento di tenerezza che fa onore alla generosità del di lei sesso. Detto uffiziale comanda a tutta la stazione, corrisponde col governo e riceve un grosso onorario, ma è condannato a una completa solitudine. Il viaggiatore che fermasi nel vicino *bungalo*, batte di rado alla sua porta, e persino la visita di un antico camerata gli è più ch'altro penosa. Ei passa la vita fra la caccia e le cure della propria famiglia.

Togliendosi da Ongola, non trovansi che poco interessanti villaggi sino a Crishnah, determinante il confine fra il terri-

(1) Jacquemont.

torio della Compagnia e quello del Nizam. La strada si rivolge verso il nord per Rumpechurlah, Nacrykal e Pundigol sul fiume Crishnah, dal quale ultimo villaggio si passa detto fiume con mezzi adattati e sempre pronti.

Il Crishnah è il Gange della penisola meridionale dell' India, le sue acque sono quasi ugualmente sacre, trasportano anch' esse diamanti, oro, pietre preziose, e sono esse pure onorate dalla religione e dalla poesia di portentose attribuzioni. Quantunque non trovisi mai esausto d' umore, pur tuttavia partecipa della natura dei torrenti delle montagne, scendendo talvolta con istraordinaria impetuosità e inondando furiosamente le rive, allorchè per pochi giorni imperversi la pioggia sulle Gatte, dalle quali ha sorgente. Il suo letto non si riempie in tal caso grado a grado, ma bensì all'improvviso e con una furia da non dirsi, perlochè bisogna sempre non indugiarsi e passarlo quand' è calmo; essendo impossibile di ciò fare sul venire della piena, e quel che più rileva, correndosi sicuro pericolo della vita. Ed anche in istato di calma è talmente rapido, che non vi sarebbe barca europea che potesse resistervi: è dunque mestieri servirsi di grandi paniere rotonde, conteste di giunchi e di foglie di palma, le quali vengono lanciate molto più in alto dal punto ove s' intende di sbarcare. L'arte del rematore consiste nel far girare ora in un senso, ora in un altro il fragile naviglio, ma sempre in modo obliquo, seguendo il corso dell' acqua, la quale, lo trasporta quasi involontariamente sino al punto a cui si tende.

Di fronte al Pundigol, sull'opposta riva, sorge il borghetto di Warrapilly, racchiudente un bell' ospizio per le carovane, ma minacciante rovina. È questa la prima dogana sul territorio d' Hyderabad, il qual regno, chiamato pure Dekhan, era un tempo una provincia dell' impero Mongolo; ma da poi l' anno 1732, non fu più tale che di nome, avvegnachè i Nizam o governatori si fossero costituiti sovrani ereditari degli stati affidati alla loro amministrazione. È bastato un secolo per vederne la potenza depressa e il territorio considerabilmente diminuito, così per fatto dei Maratti, e dei Maissoriani che degl' Inglesi: oggi quest'im-

pero ha per confini al sud il Crishnah, al sud-ovest la provincia di Bidjapur, all'ovest il regno di Sattarah, le provincie inglesi d'Ahmednagar e del Kandeish; al nord Assirghar e lo stato maratto di Nagpur; all'est le orde selvaggie dei Gundi, le pianure alluviali dei Circari e le provincie inglesi di Rajahmundry e di Condapilly. Detto territorio ha una estensione di 47,700 leghe quadrate, e contiene 12,000,000 d'abitanti.

Appena messo piede sull'altra riva del Crishnah, a Warrapilly, vi accorgete di trovarvi in una regione affatto nuova: l'aspetto della natura, come la fisonomia degli uomini sono all'intutto cangiate, e sì nell'uno come nell'altra avvi un non so che di più selvaggio. Il suolo è intersecato da burroni, le roccie sono più alte e scabre, il paese si fa più boscoso e comincia a mostrare qualche albero d'alto fusto. Le impronte dell'unghie delle bestie feroci, e massimamente della tigre, là dove in ispecie il terreno è molle, s'incontrano ad ogni passo. I villaggi diventano più rari, ed hanno tutti una cinta di palizzate, siccome vicino a ciascuna capanna di questi vedesi alzata da terra circa dieci piedi una gabbia di legno, di dove i cacciatori stanno insidiando l'implacabile animale, il quale di notte suol accostarsi agli abituri dell'uomo, ognora apparecchiato alla strage e alla rovina. Ivi giunto il viaggiatore, non può più contare per la sua sicurezza personale che sulla sua carabina e sul suo coraggio; non già sulle leggi e sulla polizia del paese. È però cosa ben rara che venga assalito un Europeo: la sua morte farebbe così gran rumore, sarebbe seguìta da tali ricerche e da sì pronta, inevitabile vendetta, che non v'è forse facinoroso, per quanto ardito e crudele, che nol lasci passare incolume, massimamente poi se i calci di un paio di pistole escano dagli arcioni della sua sella, o dallo sportello del suo palanchino. I disgraziati *bahis* che mi portavano, come suol praticarsi da tutti, specialmente di notte nel traversare que'pericolosissimi luoghi, mezzo morti dalla spavento, andavano scuotendo una gran torcia accesa, unica loro arma, mandavan grida da disperati, e studiavano il passo più che potevano. Il qual frastuono e splendore intimoriscono le belve

feroci e le fanno fuggire. Dal fondo del mio palanchino io mi godeva tutta questa scena, alla quale la possibilità del pericolo dava, alla mia età di vent'anni, una dolcezza inesprimibile.

Nel villaggio di Murrulgudum trovammo un distaccamento di cavalleria irregolare del Nizam, che eraci stato mandato incontro per servir di scorta alle nostre bagaglie: questi uomini della più espressiva fisonomia, inforcando bellissimi cavalli, vestiti di verde e scarlatto, col turbante di quest'ultimo colore, vanno armati di una lunghissima lancia e di una sciabola ricurva, con un'elsa estremamente incomoda, ma che ciò non ostante maneggiano con arte maravigliosa, più per destrezza che per vigore di braccio: io li ho veduti, senza alcuno sforzo apparente, tagliare in due parti nette e di un sol colpo il più grosso montone; lo che certo non verrebbe fatto ad alcuno Europeo.

Le steppe e il deserto occupano una zona di circa dieci leghe sino a Tipurty, dal qual villaggio in poi, il paese è più scoperto, e la palma, propriamente detta, e quella a forma di ventaglio sono, può dirsi, i soli alberi che vi s'incontrino a gruppi. Molta sollecitudine si pone per la cultura di questi ultimi, i quali vengono tassati e danno una grande rendita al governo. — La palma a ventaglio (1) somministra una sorprendente quantità di liquore che viene in parte convertito in zucchero. Un fusto di soli nove pollici di diametro può dare, per mezzo della incisione, parecchi litri di liquido in ventiquattr'ore. Allorchè si beve questo liquore sul far del giorno, è assai rinfrescante e affatto innocente, ma tosto che il sole comincia a riscaldar l'aria, fermenta e diviene in breve spiritoso, quasi come l'acquavite; e più poi di questa pericoloso, per essere maggiormente gradito al palato, anche dopo aver sentita l'influenza del calore. Le basse classi dell'India, le quali, come quelle di tutti i paesi, sono trasportate pei liquori forti, ne bevono ad eccesso, e ciò tanto più facilmente, in quanto che costa pochissimo, e se ne

---

(1) *Oriental annual*, tradotto da Augusto Urbain.

può tracannare sino all' ebbrezza, dando in cambio la più meschina bagattella. —

L'ultima stazione, prima di giungere a Hyderabad, è generalmente nella piccola borgata d' Opaul, quasi interamente sepolta nella polvere e negli insetti. Un'antica moschea v'innalza ancora due graziosi minareti, ma è da lungo tempo abbandonata dai credenti, e i soli ospiti suoi sono oggi i pipistrelli, che contrastano così poco confortevole asilo al viaggiatore europeo, l'unico che talvolta vi cerchi un riparo contro l'ardore del sole dei tropici. Sembra non si possa credere di trovarsi in vicinanza di una delle più considerabili, più ricche, più popolose città dell'India. Pochissimo coltivato vi è il suolo, miserabilissime vi sono le abitazioni. Eppure ivi la strada si dirama nella direzione dei tre grandi centri di popolazione, compresi sotto il nome generale d'Hyderabad. Il malagevole sentiero che serpeggia a sinistra diventa la strada reale della capitale, la nuova Golconda, famosa per isplendida corte, per una nobiltà tuttavia assai doviziosa, comecchè decresca in numero ogni anno, finalmente per una popolazione di dugentomila anime. Scorgonsi alla distanza di circa tre leghe le sue alte torri, le maestose cupole, e specialmente i quattro minareti della celebre moschea di Tcharminar, spiccanti nel bel fondo azzurro del cielo. L'altra bella strada a destra, terminata da un comodissimo viale, conduce all'alloggiamento di Secunderabad, contiguo al villaggio di Hussein-Sagar, vicino al quale, sulle rive di un bel lago artificiale, si distendono amenissimi filari d'alberi che confortano della lor ombra le case all'europea ove alloggia l'esercito ausiliario inglese. Finalmente divergendo a destra e traversando un paese deliziosamente sparso di colline, dove la vegetazione riveste spontaneamente tutte le forme, dove ogni colle è coronato da qualche bel monumento, a cui si riferisce qualche storia, o che è l'argomento di qualche solenne canzone, un bel sentiero trasversale vi conduce a Bolarum, che potrebbesi prendere senza esagerazione per un complesso di ville della Grecia o d'Italia: si è questo l'alloggiamento del contingente, ossia delle truppe, propriamente dette, di Sua Altezza Reale,

il Nizam. È facile il vedere dall'ordine di questi luoghi, che l'alto e possente signore, *Subadar* o vice-re del Dekhan, sovrano indipendente d'Hyderabad, trovasi di fatto separato dal suo esercito da quello de' suoi alleati, che per tal modo lo tengono in *iscacco*. Questi tre nuclei così diversi di costumi, d'abitudini e di politica esistenza, si succedono sopra una sola linea, a due leghe rispettivamente l'uno dall'altro.

Si era nell'ultimo di essi, vale a dire in quello di Bolarum, dove io era destinato a ricevere una lunga ospitalità. Doveva ivi aspettare presso mio cognato, uffiziale nel contingente del Nizam, che il mio avvenire fosse deciso a Londra dal ministro della guerra. Approfittai dunque di questa comodità per dedicarmi a un duplice studio: 1° lo studio generale della storia dello stabilimento della potenza inglese nell'India. 2° lo studio speciale dello svolgimento particolare di detta potenza ne' suoi rapporti coll'impero d'Hyderabad, vale a dire, l'ordinamento attuale di questo singolar governo, modello il più antico, il più vasto e il più completo d'uno stato sommesso al regime dei sussidi; modello di cui gli esempi si ripetono ad ogni passo nell'India inglese, e che io mi propongo di esaminare minutamente, mentre mi stanno dinanzi agli occhi, onde non aver più a tornarvi sopra, quando si tratterà d'altri stati appartenenti alla stessa categoria. Questo studio sarà tanto più interessante, in quanto che ci ricondurrà sull'arringo ove la nostra gloria ha di maggior luce sfolgoreggiato; ed ove ad indelebili tratti sono scolpite le più belle memorie dei Francesi in questa parte dell'Asia.

CAPITOLO SESTO

Sunto storico sull'origine e la decadenza del regno di Golconda (Hyderabad) — Episodj di Bussy e di Raymond. — Politica Inglese. — Sir Enrico Russel. — Sistema sussidiario.

Il regno d'Hyderabad, quantunque possa dirsi giunto alla decrepitezza, conta appena un secolo di vita: la sua storia, che è indivisibilmente collegata alla nostra, dividesi in tre epoche manifestamente distinte, corrispondenti presso a poco alle tre ultime generazioni.

Prima epoca: grandezza e guerre civili; influenza della Francia monarchica, dal 1734 al 1759.

Second'epoca: debolezza e guerre straniere; influenza degli avventurieri francesi e della Francia repubblicana, dal 1760 al 1798.

Terz'epoca: decrepitezza e dissoluzione; protettorato dell'Inghilterra, dal 1798 sino ai giorni nostri.

Prima epoca: Sheyed-Kulikhan, capo di un corpo mongolo nell'esercito imperiale, alla fine del regno d'Aurungzeb, era stato chiamato dal suo pronipote, l'imperatore Mahomet-Schah, al grado di subadar, ossia vice-re del Dekhan. Profittando delle disgrazie della casa di Timur, era riescito sin dall'anno 1732 a erigere il suo feudo militare in regno indipendente e ereditario, non tenendosi obbligato che a un semplice atto di omaggio verso la corona di Dehli. La riputazione a cui era venuto pe' suoi grandi talenti avevagli valso innoltre l'appellativo di Nizam-ul-Muluk, o sostegno dello Stato, titolo onorifico col quale è conosciuto nella storia, e che passò ai suoi discendenti, quale attributo

inerente al suo grado. La di lui autorità estendevasi allora da Nerbudda al capo Comorin, e da Masulipatam a Bidjapur, il qual dominio comprendeva il terzo dell'impero mongolo, vale a dire, i circars del Nord, le provincie di Berar, Aurungabad, Ahmednagar Bidjapur e Hyderabad o Golconda; finalmente tutta la parte al mezzogiorno dell'India di qua da Crishnah, all'infuori delle tribù maratte della costa occidentale. Quest'impero troppo esteso per poter essere compatto doveva disciogliersi col cessare del suo fondatore, mancato ai vivi nel 1748, in età di 104 anni. Di fatti noi troviamo che questo avvenimento fu il segnale d'una guerra civile, durante la quale, parecchie provincie lontane dal centro della monarchia reclamarono una nazionalità distinta, e da esso centro si staccarono: nel frattanto le compagnie mercantili, francese e inglese, mischiandosi ai combattenti e spalleggiando i pretendenti alla corona, ne andavano strappando enormi brani che finirono per divenire eredità esclusiva di quella fra le due nazioni che mostrossi più abile e perseverante.

La più grande difficoltà nell'intelligenza di questa storia è la confusione dei nomi e la rapidità degli avvenimenti, la quale difficoltà cercheremo di appianare, tenendoci ai fatti più importanti e lasciando non curate tutte le minute cose che non sono di prima necessità.

Nizam-ul-Muluk avea lasciato dopo la sua morte cinque figli, nell'ordine seguente:

Chazi-Uddin, primogenito; Nasirjung, secondo; Salabatjung, terzo; Nizam-Alì, quarto; Bussalutjung, quinto.

Oltre a questi, un nipote, chiamato Muzufferjung, figlio di una sua figlia prediletta.

Allorquando era in fin di vita, il primogenito de' suoi figli Chazi-Uddin, risiedeva, in qualità d'umrah o consigliere di stato, alla corte del gran Mogol, a Dehli. Profittando della sua assenza, il fratello secondo nato, Nasirjung, fecesi proclamare subadar dall'esercito che era avvezzo ad obbedirgli; e poco stante presentavasi un altro concorrente, Muzzufferjung, nipote favorito di Nizam-ul-Muluk, il quale facevasi forte di un testa-

mento, vero o falso che fosse, di suo avolo, non che della patente del gran Mogol, ch'esso era riescito ad ottenere. Disperando d'impossessarsi della corona co' suoi soli mezzi, quest' ultimo aspirante volse l'animo a fiancheggiarsi sopra un' alleanza europea, e com' era ben naturale cominciò a destreggiarsi con Dupleix, allora governator generale degli stabilimenti francesi nell' India, il quale per un lungo soggiorno nel paese, una riconosciuta abilità nella diplomazia indiana, una guerra fortunata contro gl'Inglesi e la recente presa di Madras, erasi procacciata grandissima riputazione. La Francia non avea mai difatti mandato in queste colonie un più capace amministratore, un più intelligente uomo di stato. Nuovo Colombo della politica, esso avea scoperta la strada che dovean tenere gli Europei per giungere al dominio dell' India. Intese di guidar per questa i suoi compatriotti, ma era troppo superiore all'epoca sua per poter essere compreso. Non sarà dunque meraviglia se lo vedremo arrenato in mezzo a' suoi successi, nel punto istesso in cui stava per raggiungere lo scopo; e perchè nulla mancasse a compiere la nostra vergogna, lo vedremo espiare con una fine dolorosa il delitto del genio, che tanti altri grandi uomini hanno pagato colla miseria, coll' esiglio o colla morte.

— Al loro arrivo nell'India, gli Europei, ridotti alla semplice parte di mercanti, stranieri alla politica, tremavano al nome solo del più meschino impiegato mongolo. Dupleix comprese, indovinò pel primo tutta la debolezza di quest' impero. Concepì il pensiero di farsene padrone, almeno in parte, non potendo allora, non che eseguire, comunicare la sua idea a chi che si fosse senza incorrere nella taccia di forsennato. La semplicità del mezzo di esecuzione rispondeva però alla grandezza del pensiero; il qual mezzo consisteva unicamente nel mettere agli stipendi de'principi del paese tanti corpi di truppe europee — (1).

La fermezza del carattere degli Europei, congiunta colla superiorità della loro disciplina non poteva non condurre la vittoria

(1) Barchou de Penhoen, *Storia del dominio inglese nell' India.*

sotto le insegne dei principi che quelli impiegassero, e quindi dare a detti principi il predominio sui loro rivali; e per ciò stesso ch'essi andrebbero debitori della vittoria e del predominio ai capi dei corpi europei, assicurare a questi ultimi una grandissima influenza.

Con queste idee e questi progetti, nulla poteva essere più accetto al governatore francese delle pratiche di Muzufferjung: *Da mihi punctum et terram movebo:* tale era la sua secreta speranza, e non v'era cosa che maggiormente concorresse all'effettuazione delle sue vedute, che la probabilità di creare un subadar del Dekhan, il quale sentisse di andar a lui debitore del suo innalzamento. Forse lusingavasi anche di mirare più sublime con quest'appoggio: forse sperava che una volta messo per qnesta via, potesse correre arditamente sino alla fine. Pesando in una giusta bilancia gl'indigeni, non fermossi a considerare le forze dei due pretendenti, ma lanciò ardimentoso nell'arringo il pugno di Francesi che avea a sua disposizione, e si tenne sicuro dell'esito.

Ma un'altra intervenzione europea, quella cioè degli Inglesi, lo mise per un momento in pensiero, e lo fece quasi dubitare della fortuna: Muzufferjung, dopo luminosi successi, fu vinto e fatto prigioniero. Tuttavolta però Dupleix non era uomo da perder animo; conosceva che forse in tutte le corti orientali trovasi sempre il germe di qualche cospirazione; cercò questo, e trovatolo, lo coltivò, lo sviluppò, lo fece spuntare, e allorchè conobbe venuto il momento opportuno, spinse coraggiosamente ottocento Francesi comandati dal valoroso Latouche contro i centomila uomini del subadar, che erano accampati nei dintorni della fortezza di Gingy, poco lontana da Pondichieri. Questa mano di prodi piombò come un fulmine in mezzo al campo indiano: esterrefatti i nemici da così improvvisa tempesta, non poterono avvertire le loro forze e quelle degli avversari: Nasirjung perì assassinato, e Muzufferjung, per una di quelle trasmutazioni così comuni nell'Asia, cangiò la prigione in un trono.

Questo dramma accadeva, come abbiamo detto, ne'dintorni

di Pondichieri, ne'primi giorni di decembre 1750, e si fu pure a Pondichieri, ove, alcuni giorni di poi, Muzufferjung venne solennemente installato subadar da Dupleix, che lo ricevette colla più grande magnificenza e supplì col proprio, e con quello degli amici suoi a tutte le spese della cerimonia, che fu celebrata colla più sfarzosa pompa e colle pratiche d'uso. Dupleix pel primo gli rese omaggio, indossando un superbo vestito orientale, di cui il principe avevagli fatto dono. Muzufferjung, nell'ebbrezza della gioia e della riconoscenza verso il suo salvatore ed alleato, proclamò Dupleix, in nome del gran Mogol, nabab del Carnatico, che è quanto dire di tutte le provincie sulla costa di Coromandel, tra il Cavery e il Crishnah, eguali in estensione a tuttaquanta la Francia, con pieno potere di percepirne le rendite in quel modo e in quella misura che più a lui fosse per piacere. Cedette innoltre per sempre alla compagnia francese un distretto intorno a Pondichieri, d'una rendita di 960,000 *roupies* (1), un'altro distretto vicino a Karikal di 6,000, e finalmente la città di Masulipatam di 140,000.

Laonde l'applicazione dell'idea di Dupleix lo condusse a regnare sul Carnatico in suo proprio nome, nè rimanevagli più che a fare due passi per realizzare il dominio inglese d'oggigiorno: regnare sul Dekhan col mezzo del subadar, opera delle sue mani, e più tardi sull'India intera, creando un gran Mogol. La fortuna che sorride spesso all'audacia e accorda talvolta favore al genio, prima di abbandonarlo alla persecuzione degli uomini, si compiacque di secondarlo.

Tutto andando infatti a seconda de'voti dei due ardimentosi, Muzufferjung congedatosi da Dupleix, erasi messo in cammino per Hyderabad, conducendo un corpo francese di trecento uomini, duemila *cipayes* e dieci pezzi d'artiglieria. — Dupleix avevagli dato per comandare a queste truppe un uomo che seppe subito emergere fra la moltitudine, vale a dire, il marchese di Bussy,

---

(1) Moneta indiana d'oro e d'argento: quella d'oro equivale a circa 37 franchi: quella d'argento varia dai due franchi e mezzo, ai due e due terzi.

giovane d'animo ardito, pieghevole, facile; e dotato de'più felici doni di natura. — Generale esperimentato, uomo di corte, diplomatico, di modi insinuanti e graziosi, di un colpo d'occhio non meno sicuro per giudicare degli avvenimenti, che per isceggliere un campo di battaglia: — versato finalmente nella politica d'Oriente a un segno da far da maestro a tutta la corte di Dehli. —

Le circostanze non istettero molto a giustificare la saviezza di tale scelta. Sulla strada stessa che conduceva alla capitale, e prima di giungere a questa, i capi afgani nell'esercito di Golconda, che già avevano immolato Nasirjung, perseverando nella loro inimicizia ereditaria per la mongola dinastia, cospirarono contro il di lui successore, e profittando di un momento in cui erasi allontanato alquanto da Bussy, gli furono adosso e lo trucidarono. La sitnazione dei Francesi divenne allora assai critica: — ma Bussy conservando per buona sorte il suo sangue freddo, non pose tempo iu mezzo a radunare i ministri e i principali uffiziali del principe, e a rappresentar loro la necessità di venire a un pronto accordo, intorno la scelta di un successore, unico mezzo di prevenire il disordine e l'indisciplina fra i soldati. Trovavansi allora nel campo, il figlio di Muzufferjung, fanciullo di tenera età, e tre fratelli di Nasirjung, che il Nizam trascinavasi dietro, diligentemente guardati. Bussy facilmente comprese che un fanciullo non era adattato alla circostanze presenti, quindi è che propose d'innalzare alla dignità di subadar il più attempato dei tre principi (figlio di Nizam-ul-Muluk); al qual avviso i principali uffiziali accondiscendendo, venne quello, che avea nome Salabutjung, proclamato sovrano nelle stesso giorno in cui fu messo innanzi da Bussy (1). —

Il nuovo subadar, malgrado la debolezza del suo carattere, la mediocrità de'suoi talenti e la sua imperfetta educazione, comprese essere l'appoggio di Bussy la sua sola condizione d'esistenza; gettossi dunque fraucamente nelle braccia dei Francesi,

(1) Barchou de Penhoën.

affrettossi di confermare i vantaggi che il suo predecessore avea loro fatti e mostrossi di più disposto ad aumentarli. D'allora in poi, tutte le contrarietà, tutti gli ostacoli che sorsero a consolidarne il potere, atterraronsi ad uno ad uno contro la saviezza e la fortuna del suo giovane comandante e l'energia della sua piccola truppa. Invano Chazi-Uddin, fratel suo, ottenne la patente di gran Mogol e volle contrastargli la corona: invano, chè morì avvelenato dalla loro propria madre. Invano i Maratti gli lanciarono contro gl'impetuosi flutti della loro cavalleria, così rapida e terribile; ceder dovette alla superiorità europea: Bussy la fulminò, la schiacciò, la respinse più che di fretta oltre al punto ond'erasi mossa. — Suppongasi per un momento, dice Barchou de Penhoen, che un'arte meravigliosa avesse trovato il mezzo d'animare, di mettere in moto, per qualunque siasi principio, pel vapore, per esempio, una intera fortezza; a che varrebbero gli sforzi di Cesare, di Federigo, di Napoleone? Or bene, tale è, in certa guisa, la situazione delle truppe europee in mezzo alle armate dell'oriente: vedete quel reggimento? Esso formasi in quadrati, si piega in colonne, si stende in linee con un insieme, con una unità, che di tanti un solo ne formano, d'una forza e d'una potenza infinitamente superiore a quelli dai quali è assalito. L'impetuosità dei soldati, lo stesso ardore dei capi nemici, si atterrano a piedi suoi, quasi falangi di fanciulli. — Uno storico orientale dice pure a questo proposito — I Francesi colla loro fucilata, colla loro rapida artiglieria non facevano respirare che fumo ai Maratti, i quali vennero distrutti in uno sterminato numero dal fulminare de' cannoni di quelli (1). — Salabutjung per tal modo spalleggiato potè impor loro una pace vantaggiosa a sè stesso, e godere finalmente, all'ombra di Bussy, alcuni anni di tranquillità.

L'autore di tutti questi successi divenne ognor più grande agli occhi del Nizam. Oltre la incontrastabile superiorità de'suoi talenti e il valore delle sue truppe, Bussy nulla lasciava inten-

(1) Seer Mutakhaen.

tato per colpire e abbagliare l'ardente immaginazione dei popoli tra i quali viveva. — Egli univa alla pompa asiatica l'eleganza francese: indossava abiti di broccato carichi di ricami; portava un cappello gallonato d'oro e calzava scarpe di velluto nero, riccamente guernite. Non mostravasi in pubblico se non che sotto una immensa tenda, alta trenta piedi e così larga da poter capire almeno seicento uomini, sdrajato in una enorme seggiola a bracciuoli, ornata delle armi di Francia, sovrapposta a un palco alquanto alto, e sotto un baldacchino di velluto cremisi: dodici de' suoi principali ufiziali, sei per parte, seduti sopra scanni gli facevano corteggio. All'ingresso della tenda stavasi la sua guardia europea e l'indiana: magnificamente e lautamente imbandita ne era la mensa. Quando passava in rassegna le truppe o mettevasi in marcia, lo si vedeva sopra un grande elefante, circondato da una truppa di poeti e di musicanti, i quali cantavano le sue lodi, le recenti imprese dei Francesi, oppure le antiche guerresche ballate. (1) — La di lui magnificenza, la generosità, la liberalità lo facevano adorare dai popoli: si parla ancor oggi con entusiasmo nei durbbars (conversazioni) d'Hyderabad, della corte sontuosa di Bussy.

Ma prima d'ogni altra cosa, scaldato di ferventissimo amore di patria, impiegò abilmente, e sempre nell'interesse della sua nazione, l'influenza acquistata mercè tutti questi mezzi. Ottenne dalla Compagnia francese la cessione di quattro importanti provincie: Mustafà-Naghar, Ellore, Rajahmundry e Chicacole, i quali possedimenti, compresi Masulipatam e Condawair, rendevano i Francesi padroni delle coste di Coromandel e d'Orissa, in una estensione di seicento miglia, sino alla pagoda di Juggurnaut, e in una media larghezza di seicento miglia, formando un dominio compatto, forte di piazze da guerra, limitato dal mare e da catene di montagne insormontabili, nella parte la più industriosa e la più commerciale dell'India, e la cui rendita territoriale sommava a 585,000 lire sterline, ossiano quattordici

---

(1) Seer Mutakhaen.

milioni di franchi: a dir breve, essi erano padroni della più considerabile porzione di territorio che mai avesse sino allora posseduto nell'India alcuna nazione europea, e che non dovea possedere prima di venticinque anni. D'altra parte, per l'influenza di Bussy, essi regnavano su tutto il Dekhan, senza eccitare la gelosia del Nizam. Quell'uomo destro e intraprendente avea saputo farsi dar nelle mani le redini del governo; creava e destituiva dei nababs, dava o ritogliea delle provincie per sino ai fratelli del subadar. Il di lui potere era del pari assoluto che quello del Nizam, e da questo affatto poi indipendente, come quello che fondato era sulla triplice base, del timore, dell'amore dei popoli, e della necessità de'suoi servigi. Se per caso, locchè non era straordinario a quell'epoca, fosse insorto qualche disparere fra lui e il sovrano, e si fosse accesa la guerra, la vittoria che sarebbe sempre stata pel primo, sciogliea ogni quistione, essendochè Bussy valesse tutto un esercito. Ciò che Clive, Warren Hastings e Wellesley hanno operato in cinquant'anni, era stato ideato, realizzato da Dupleix nel breve tempo della sua amministrazione. Già egli intravvedeva l'impero universale dell'India, ultimo limite propostosi dalla sua ambizione; già ei lo toccava. Il nostro dominio sorgeva già sopra una base colossale; per giungere a gettar la quale, è stato mestieri all'Inghilterra di quarant'anni di sforzi e di vittorie. Per qual mai fatalità, questo momento così pieno di speranze doveva esser quello dell'ultima rovina?

Da lungo tempo il governo britannico teneva pratiche colla corte di Francia per metter fine alla infelice guerra, nella quale la compagnia inglese trovavasi impegnata sulla costa di Coromandel. Per parte sua la compagnia francese delle Indie Orientali, impaziente di non potersi occupare immediatamente ed esclusivamente della vendita delle sue mercanzie, e incapace di apprezzare gl'immensi vantaggi, che le si preparavano per l'avvenire, desiderava la pace ad ogni costo. Essa avea pure cominciato ad odiare Dupleix, perchè avevala trascinata alla guerra e perchè la consigliava a continuare in questa. La compagnia inglese, avvedendosi di queste disposizioni e temendo sopra ogni altra cosa

la superiorità di quest'uomo di stato, affrettossi a profittarne e a stimolare l'impazienza della sua rivale, ricusandosi d'aprir negoziati, prima del richiamo del governatore francese. Lo stesso ministero cadde nel laccio e cedette ai rumori dai quali era circondato. In un momento fatale piegò a richiamare Dupleix, e dimenticando ogni dignità, scelse per surrogarlo un commesso, anzichè un diplomatico, Godeheu, uno dei direttori della compagnia francese, ch'esso nominò nello stesso tempo commissario del re per trattare della pace.

Godeheu, nudrito dei pregiudizi già invalsi contro Dupleix, non conoscendo gli affari dell'India se non che sotto il punto di vista puramente commerciale, e con uno spirito troppo ristretto per comprendere la posizione che il di lui predecessore avevagli fatta, lasciò travedere sin dal suo arrivo un così eccessivo desiderio di pace, che il suo avversario, l'incaricato inglese, potè giuocarlo e ottenerne tutto ciò che volle. I negoziati condotti con una rapidità che tagliava fuori ogni esame, riescirono a un trattato provvisorio, il quale venne più tardi confermato in Europa, e portava le seguenti stipulazioni: che le due Compagnie cessassero per sempre d'intervenire nella politica interna dell'India; che rinunziassero a tutte le dignità, a tutte le cariche, a tutti gli onori conferiti dai principi del paese; che tutte le piazze, tutte le provincie occupate dalle due compagnie fossero restituite al gran Mogol, ad eccezione di quelle le quali apparisse esser loro appartenute prima di quella guerra; vale a dire, che sulla costa di Coromandel, gl'Inglesi tenessero Madras, il forte San David e Devicottah; i Francesi Pondichieri e Karikal; che i possedimenti d'ambe le nazioni fossero ridotti a un numero e ad una importanza eguali: ch'esse avrebbero metà per una il distretto di Masulipatam; che finalmente sì l'una che l'altra non possederebbe che quattro o cinque banchi nelle provincie di Rajahmundry e di Chicacole, senz'alcuna rendita territoriale, e che questi fossero posti a modo da non darsi reciproco nocumento.

Per questo, veramente *incredibile* trattato, i Francesi sacrificavano tutti i vantaggi che avevano sino allora ottenuti, e gli

Inglesi ottenevano tutti i punti, pei quali già avevano invano combattuto. La condizione di non mischiarsi colla politica interna implicava necessariamente la rinunzia pel governo francese alla dignità di nabab del Carnatico: si era un abbandonare il Nizam ai suoi nemici. L'articolo poi di mettere le due nazioni sul piede d'eguaglianza portava con seco l'abbandono de'nostri recenti e magnifici acquisti territoriali. — È dificile, dice ironicamente uno storico inglese, che alcuna altra nazione abbia mai fatto così grandi sacrifizi all'amore della pace, quanto i Francesi ne fecero in questa occasione (1). — Difatti, senz'alcuna ragione o necessità, noi rinunziammo al nostro dominio, così diretto che indiretto, sopra 35,000,000 uomini, sul terzo in estensione, la metà in ricchezza e in popolazione di tutto l'impero del gran Mogol. Poichè le cose furon messe a questo punto, tutto andò a precipizio: Dupleix avea anticipato pel pubblico servizio tredici milioni, così de'suoi propri fondi come di quelli presi in prestito dai suoi amici, dietro la propria garanzia; Godeheu abbandonò l'esame di tali diritti ai governatori della Compagnia francese, i quali pretesero che Dupleix si fosse permesso tutte quelle spese senza averne avuta sufficiente facoltà, ond'è che con tale pretesto si ricusarono a rimborsarlo, non ostante gl'immensi guadagni che loro derivavano dall'abile impiego di questo denaro.

Il patriotta così sacrificato se ne richiamò alla giustizia del proprio paese, ma inutilmente. Il processo ch'esso intentò alla compagnia venne interrotto, annullato, e per dieci anni non potè la sua voce trovare ascolto: quel poco che possedeva vennegli tolto, e dovette trovarsi a tale da difendere ogni giorno la propria libertà contro implacabili creditori: finalmente soccombette nella più deplorabile indigenza, col cuore affranto dalla ingratitudine del suo paese, il quale contrastogli sino alla sua morte la sua gloria e i suoi successi. Ma la Francia stava per esser punita di avere in tal modo sconosciuto colui che tanto per lei avea fatto: indegna di possedere una colonia, essa stava per perdere la

(1) Il Colonnello Wilkes.

più ricca gemma della sua corona, che la Provvidenza aveva accordata al genio di uno de' suoi figli, ma che nella sua vendetta le toglleva per sempre. Giammai forse la punizione del cielo piombò più rapida sopra un gran delitto nazionale. Erano appena passati sei anni ch'essa non possedeva più un palmo di terra sul suolo dell' Asia, e che la bella e fiera Pondichieri, la regina del Carnatico, vedeva il vessillo d' Inghilterra sventolare sui suoi bastioni.

Ma procedasi con ordine: Godeheu soddisfatto dell' opera sua e delle basi sulle quali avea fondata la pace, si mise in viaggio per l'Europa. Ma non v'era ancor giunto, che gl'Inglesi nell'India avean già violati i trattati ed accresciuto il loro territorio con nuove agressioni e con conquiste nuove. Due anni dopo, la guerra accendevasi fra i due governi in Europa; e la Francia anzichè ricollocare Dupleix sul teatro della sua gloria, vi mandava per consumarne la rovina quell'uomo fatalmente di genio, quel Lally che andrebbe esecrato, se non fosse stato così infelice. Lo stesso Parlamento che lo condannò non ha potuto metterne in dubbio il coraggio e la lealtà; ma a queste qualità, comuni snl nostro suolo, riuniva sventuratamente tutti i nostri difetti: tutta la vanità, l'inconsideratezza, le meschine gelosie, la presunzione del carattere nazionale; insciente della politica orientale e troppo ostinato nelle sue idee per darsi a studiarla, sordo ad ogni consiglio, non volle vedere nel piano di Bnssy, che i sogni di un forsennato; nella alleanza col subadar del Dekhan che una chimera, dalla quale nulla era a sperarsi. Non sembrò aver cosa che più gli stesse a cuore, quanto quella di mandare ordine sopra ordine a Bussy, affinchè rientrasse a Pondichieri con tutte le sue truppe.

Questi non poteva prestar fede ai fatti: ricusò lungo tempo di obbedire, non potendosi risolvere di abbandonare un infelice principe, che erasi messo tutto nelle sue braccia, che erasi identificato colla Francia e che avevalo fatto sedere al suo fianco sul più ricco trono dell' India. Ei tentò ogni modo con Lally, dalle più umili preghiere ai più vigorosi consigli, sperando d' interessarlo a favore dello sventurato Salabutjung, onnipossente finchè

fosse appoggiato su di noi, ma che rimarrebbe sospeso sopra un abisso, appena che la nostra mano cessasse di sorreggerlo. Tutto riesci inutile, tutto doveva non avere alcuna efficacia con una incapacità non meno orgogliosa che ostinata. Finalmente nel mese di luglio 1758, un altro dispaccio più imperioso lo costrinse a sottomettersi a una cieca disciplina; il marchese di Conflans era d'altronde mandato per surrogarlo nel comando. Non rimanevagli altra cosa che di annunziare all'infelice subadar il crudele abbandono che venivagli preparato. Invano tentò di consolarlo colla speranza di un prossimo ritorno. Quando Selabutjung seppe che stava per separarsi da Bussy, suo unico sostegno, il sol uomo in cui avesse fede, si strusse in lagrime, lo chiamò l'angelo custode del suo trono e della sua vita, e predisse egli stesso nella sua disperazione l'estrema sventura che gli sovrastava.

Un giorno in cui io rileggeva la storia dei nostri così prodigiosi successi, de' nostri così ostinati errori e della nostra cotanto vergognosa e volontaria caduta, standomi seduto sulle pittoresche rovine della fonderia di Bussy, a qualche miglio dalla città e scorrendo collo sguardo le ricche campagne dintorno a me e il panorama dell'imperiale Golconda, colle sue moschee, co' suoi minareti e le sue cupole, potei a stento trattenere le lagrime, in pensando che tutte queste magnifiche provincie erano per sempre perdute per noi; che tanto coraggio, tanta gloria e potenza erano passate come una meteora, senza lasciare altra traccia che la memoria delle nostre gesta, della nostra urbanità e de' nostri benefizj; l'eco di due grandi nomi, Bussy e Dupleix, ancor vivo e venerato, e talvolta forse un sospiro d'amarezza in fondo a qualche generoso cuore.

Il richiamo di Bussy era un precursore infallibile della perdita del subadar, troppo timoroso e semplice troppo, per potersi mantenere senza il di lui appoggio sopra un trono così vacillante. L'urto che doveva rovesciarnelo partì dalla sua propria famiglia. Il debole Salabutjung avea due giovani fratelli: finchè Bussy era potente, avea loro dato de' grandi stabilimenti conformi al loro grado, senza però lasciar loro troppo potere. Alcuni mesi però

prima del suo definitivo richiamo, essendosi Bussy momentaneamente allontanato per cacciare gl' Inglesi dai Circars del nord, una politica meno saggia era prevalso, e i due giovani principi avevano ottenuto dalla generosità del loro fratello nuove concessioni di territorio. Il primogenito, Bassalutjung, era stato nominato al governo del distretto di Adony; il secondogenito, più assai pericoloso, per nome Nizam-Alì, a quello del Berar, grande e ricca provincia, di cui i Maratti occupavano allora una parte. Ma l'ambizione d'un Asiatico è insaziabile. Nizam-All non si tosto ebbe ottenuto ciò che eragli stato donato, e a cui forse nel suo secreto anelava, profittando della timidezza del subadar e della sua propria popolarità fra le truppe, tanto fece e tanto si adoperò che potè avere in mano il sigillo dello stato, lo che non lasciava più a suo fratello che una vana apparenza di potere. Bussy sentendo queste pericolose notizie, erasi mosso in tutta fretta con un corpo d'armati, avea cacciato l'usurpatore e ripreso il simbolo del potere esecutivo. Ma nel punto stesso in cui tutto rimetteva nell'ordine primitivo, riceveva da Lally l'ordine fatale che atterravalo e toglieva al subadar, nel momento in cui avevane più bisogno, l'appoggio della Francia. Le conseguenze di tale abbandono eran facili a prevedersi: lo scettro non potea a meno di ricadere ancora una volta dalle mani del debole Salabutjung in quelle di un fratello ambizioso e intraprendente, il quale certamente non dovea mancare di farsi forte dell'appoggio dei nostri concorrenti sulla scena politica; dei nostri nemici sui campi di battaglia dell'India. Quell' edifizio gigantesco che avevamo con tanta fatica innalzato stava dunque per crollare e passare nelle mani degl'Inglesi.

Il povero Salabutjung abituato da gran tempo a riporre la sua forza e fiducia nei Francesi, sentì di essere perduto, appena li vide da sè allontanare. L'alleanza inglese poteva sola salvarlo; ond'è ch'ei fece un estremo sforzo per attaccarvisi, e con questa speranza firmò, li 14 maggio 1759, un trattato, pel quale abbandonava ai uostri rivali, in assoluta proprietà, quelle stesse provincie dei Circars ch'esso avea altra volta concesse a Bussy, ma

che il marchese di Conflans avea perdute nella battaglia di Peddipore. Obbligossi persino di licenziare il piccolo corpo di avventurieri francesi, che aveva ancora a'suoi stipendi, a far loro passare il Crishnah in meno di quindici giorni e a non più permetter loro di conservare alcuno stabilimento nel suo paese. Ma tanti sacrifizi delle sue più care simpatie riescirono inutili: gl'Inglesi non trovavansi allora in grado di prestargli alcun soccorso; d'altronde erano essi stessi in negoziati con Nizam-Alì, cosicchè, sebbene accettassero i vantaggi che loro venivan fatti, si astennero d'intervenire fra i due fratelli. Da quel momento in poi non rimase a Salabutjung che di discendere dal trono per entrare nella prigione che eragli aperta da Nizam Alì. Ei vi si rassegnò a capo di pochissimi giorni, ma la sua mala fortuna lo seguì fino nel triste asilo. Nel trattato del 1763 che diè tregua alla guerra tra la Francia e l'Inghilterra, Salabutjung, comunque detronizzato da molto tempo, era però sempre, non si sa veramente perchè, chiamato col titolo di subadar del Dekhan, la qual cosa esasperando il di lui fratello, Nizam-Alì, lo spinse a farlo subitamente mettere a morte. Nel corto spazio di tredici anni, era il terzo principe regnante, senza contare un pretendente a quella stessa corona, che periva di morte violenta.

Col finire di Salabutjung, finì l'influenza della Francia monarchica nei destini dell'impero d'Hyderabad. Da quell'istante cominciò il secondo periodo, epoca di debolezza e di guerre straniere, nella quale vediamo ancor ricomparire alcuni Francesi, ma come cavalieri erranti, come semplici avventurieri, che corrano dietro alla gloria e alla fortuna.

Il lungo regno di Nizam-Alì, quantunque terminasse per lui men male che pegli altri, doveva essere ancor più disastroso pel paese e per la monarchia di Golconda, della tempestosa epoca precedente. Nizam-Alì non era privo nè di talento nè di accortezza, ma ebbe la disgrazia di non saper vedere a fondo la propria posizione; di non comprendere che il più gran pericolo da temersi per lui era di lasciarsi prender la mano dagli Europei. Anzichè dunque unirsi fermamente colla potenza, dirò così,

improvvisata, d'Hyder Ali contro i loro comuni nemici, si lasciò trasportare dall'odio e dal disprezzo per un genio straordinario, nel quale non vedeva che un semplice uomo intraprendente e nulla più. Destreggiossi quindi lungamente e con Hyder Ali, e cogl'Inglesi e co'Maratti, e si mantenne in un certo equilibrio fra queste tre potenze, appoggiandosi alternativamente su due di esse, ma per quanta accortezza avesse in tutto questo negozio addimostrato, mancavangli le qualità ond'erano forniti i suoi rivali, lo spirito sistematico, cioè, dei Maratti, l'energia e l'economia politica d'Hyder Ali, e la perseveranza e l'accorgimento degl'Inglesi. Perlochè per venticinque anni, vale a dire, dal 1759 sino al 1784, vediamo tutti i trattati di pace concludersi a suo detrimento. I Maratti appropriaronsi una grande porzione del Berar; Hyder-Ali gli tolse tutto il Balaghaut, ossiano le provincie di Bellary, Cuddapah, Ghuty e Chitteldrug; gl'Inglesi gli strapparono la più ricca gemma della sua corona, il Carnatico, trovando il mezzo di farla staccare dal subah d'Hyderabad; una nuova patente del gran Mogol, annullando quella di Dupleix, ne faceva un feudo distinto della corona imperiale, sotto l'autorità nominale del nabab d'Arcot, creatura e strumento degl'Inglesi; finalmente la Compagnia inglese faceva concedere a sè stessa, per mezzo dei trattati del 1766 e 1768, tutto ciò che rimaneva dei Circars del nord dopo le concessioni del 1759, vale a dire Chicacole, Ellore, Rajahmundry, Mustafà-Nagar, Condapilly e finalmente Guntur, pei quali possessi obbligavasi a pagare un annuo tributo, determinato da principio a 50,000, poscia a 70,000 lire sterline, ma della qual somma il Nizam non toccò mai uno scellino.

Il più frequente motivo delle discussioni degl'Inglesi col Nizam e il più costante argomento delle loro lagnanze era la presenza ne'suoi stati d'un piccolo corpo di Francesi, debole avanzo dell'esercito di Bussy, o piuttosto una mano di avventurieri di tutte le nazioni, circa quattrocento uomini, sotto il comando di un Lallyneveu. Questi si eran già messi al servizio di Bussalutjung, fratello del Nizam, ma poichè ebbelo saputo la Compagnia,

erasi messo in gran sospetto, e a forza di rappresentanze e forse di minaccie, era riuscito a farli licenziare. Non raggiunse però con questo lo scopo a cui mirava, avvegnachè il piccolo corpo in discorso passasse al soldo di Nizam-Ali: allora sì che gl'Inglesi si misero a gridare, dicendo essere una violazione dei trattati stipulati nel 1766, e nel 1768, giacchè per togliere al Nizam ogni pretesto di prendere al suo soldo truppe europee, la compagnia erasi obbligata di fornire a detto principe, ogni volta che lo avesse richiesto per regolare gli affari del suo governo, una forza ausiliaria che dovevasi comporre di due battaglioni di *cipayes* e di sei pezzi d'artiglieria, serviti da Europei; ma il Nizam non avea gran voglia di reclamare il servizio di questo corpo, come quegli che ben prevedeva quanto poi gli sarebbe stato difficile lo sbarazzarsene. Dopo discussioni che durarono non poco tempo sul senso di questi trattati, il Nizam determinossi alfine di congedare lo sfortunato distaccamento. Tuttavolta agl'Inglesi poco o niun vantaggio derivava da tutto questo, essendochè dal servizio di Nizam-Ali, il piccolo corpo così balestrato passò a quello di Hyder, e si fu sotto le insegne di questo, che lo si vide contribuire in un modo decisivo a più d'una delle loro sanguinose disfatte, e segnatamente alla battaglia di Perimbaucum e di Coleroun, nelle quali gli eserciti di Baille e di Braithwaite furono sterminati, e non dovettero la salvezza di pochi prigionieri che alla generosità cavalleresca dei Francesi.

Nuove pretese ognor più calzanti per parte degl'Inglesi determinarono finalmente Nizam-Alì nel 1780, a stabilire la sola ragionevole alleanza offensiva e difensiva con Hyder-Alì e coi Maratti. Dalla quale, la guerra che conseguitò; guerra condotta dal sultano di Mysore con uno straordinario vigore, ridusse in breve gl'Inglesi all'ultima estremità. Hyder portò il ferro e il fuoco sino sotto le mura di Madras. Era giunto il momento pel Nizam di riprendere agl'Inglesi tutto ciò di cui era stato spogliato da vent'anni. I Circars del nord affatto sguerniti di truppe offrivangli una facilissima preda; ma siccome il suo tesoro trovavasi sempre vuoto; siccome esso era sempre più schiavo dei piaceri

de' sensi, e dissipava in orgie tutte le rendite del suo impero, così quando venne il momento d'agire in una guerra ch'egli stesso avea alacremente promossa, non trovavasi tanto da pagare le sue truppe. D'altra parte, i successi d'Hyder-Alì e di Tippoo ne svegliavano la gelosia, e gl'Inglesi non risparmiavano nè promesse, nè somme considerabili di denaro per soddisfarne l'amor proprio e l'avarizia: ei non potè resistere alla tentazione. Nel momento decisivo della crisi, separossi dunque dalla confederazione, rendendo questa inetta a qualsiasi sforzo. Questa defezione condusse la pace del 1784, mercè la quale, gl'Inglesi furono così fortunati da ottenere per base dei conseguenti trattati la restituzione delle scambievoli conquiste.

La costante mancanza di previdenza nelle vedute politiche di Nizam-Alì, il costante disordine nelle finanze, fecero del suo lungo regno una serie non interrotta di disastri pel governo d'Hyderabad, che rimase perdente in tutte le guerre nelle quali trovossi impegnato dal 1760 al 1790; qualunque fosse il nemico che gli si opponesse, Maratti, Inglesi, Misoriani, l'effetto era sempre il medesimo; perdita cioè di considerazione, perdita successiva di territorio e di rendite. Questo governo videsi a poco a poco sfuggire dalle mani il potere, e i mezzi; videsi a poco a poco disistimato e deriso; più debole divenendo all'esterno, più tirannico mostravasi internamente.

Dal 1784 al 1790, le relazioni e gli obblighi reciproci del Nizam e della Compagnia rimasero vaghi, incerti, mal definiti. L'ambizione degl'Inglesi era ritenuta ne'suoi primitivi limiti, in forza d'ordini formali del Parlamento. I Maratti erano occupati dalle loro intestine discordie e Tippoo lo era da'suoi piani di politico ordinamento. Mercè questa combinazione di favorevoli circostanze, Nizam-Alì potè godere di sei anni di tranquillità, della quale, anzichè profittare per riordinare le cose sue, non trovò in essa che una occasione per darsi con maggiore abbandono ai piaceri. Per sopperire alle pompe, alle vane cerimonie della sua corte, alle sue sfarzose cavalcate, alle sue orgie, alle sue *natche* (danze), alle prodigalità verso le sue *bajadere*, smunse

alcuni distretti con contribuzioni anticipate di cinque anni, lasciando il suo esercito sussistere di depredazioni. Il famoso Azimul-Umrah, suo ministro, il cui principal merito consisteva nel saper trovar denaro, allorquando ogni altro l'avrebbe riconosciuto ineseguibile impresa, adoperò ogni studio, e fece ogni sforzo per istrappare al paese, nel minor tempo possibile, tutto ciò che rimanevagli per sussistere. Ma le angustie finanziarie si ridussero a un punto disperato, e già la macchina del governo era per fermarsi o per rompersi, allorchè gl'Inglesi proposero un mezzo per uscire da tali strette; e sì fu questo un'alleanza offensiva e difensiva fra il Nizam, la Compagnia e i Maratti per attaccare Tippoo e dividerne le spoglie. Il residente inglese venne incaricato di esporre al Nizam co'più forti colori il carattere avido e torbido del sultano di Mysore, la di lui insaziabile ambizione, le immense ricchezze. Gli mise innanzi tutti i vantaggi della proposta alleanza, gli promise una parte uguale nella preda, una mutua garanzia dei rispettivi dominii, non che la restituzione di tutto ciò che eragli stato tolto e da esso e da Hyder Ali. Un governo asiatico, specialmente in simile posizione, non era certamente tale da resistere a così lusinghiere tentazioni. Il trattato fu dunque concluso, li 4 giugno 1790, principali punti del quale erano il non potersi stipulare alcuna pace separatamente, e il far pagare al nemico tutte le spese della guerra. Dopo varia fortuna, finalmente la confederazione trionfò, e le ostilità ebbero fine col trattato di pace dei 19 marzo 1792, il quale aggiunse o piuttosto restituì al Nizam tutto il paese compreso tra il Crishnah e il Pennar, di una rendita di 526,400 lire sterline, circa 14,000,000 di franchi.

Gl'Inglesi avevano cercato nell'alleanza del Nizam più presto una neutralità che una cooperazione, giacchè l'esercito suo, interamente disorganizzato, non era in caso di render loro alcun servigio. Nel corso di questa guerra, il nome francese doveva ancora risuonare con gran lode sotto il vessillo di Golconda. — Il genio di Bussy sembrava essersi moltiplicato. L'influenza politica della Francia era allora distrutta, ma rimaneva nella penisola un gran numero di Francesi agli stipendi

dei principi indigeni. Privi di ogni appoggio all'esterno, senz'altro mezzo che la propria spada, ma intrepidi, arditi, profondi nell'arte della guerra, di carattere gioviale, di costumi facili e dolci, questi avventurieri si resero più volte utili, indispensabili a quelli che li impiegarono. Nella sua innata pieghevolezza, il carattere francese prestavasi mirabilmente a questa parte, la quale non sarebbe convenuta agl'Inglesi. (1). — Il Nizam ne avea sempre qualcuno al suo soldo, siccome pure ne avean Tippoo e i principi maratti, i quali tutti eran da essi forniti dell'occorrente per mettersi in campo, sostenuti, incoraggiati. Lally, de Boigne, Perron erano presso questi principi ciò che furono ai nostri giorni con Runjit-Sing, i generali Allard e Ventura.

Nella guerra della coalizione contro Tippoo, di tutto l'esercito del Nizam un solo piccolo corpo erasi distinto per fermezza e per coraggio: erano due battaglioni di fanti regolari, disciplinati secondo l'uso europeo, ambidue comandati da un uffiziale francese, per nome Raymond. Non contavan che trecento uomini ciascuno, ma si accrebbero rapidamente dopo la spedizione di Seringapatam. Già tre anni dopo, nel 1794, nella guerra del Nizam contro i Maratti, noi vediamo ventitrè battaglioni e una compagnia d'artiglieri con dodici pezzi di cannone, organizzati sulla stessa regola. Raymond, loro comandante, uomo abile, astuto; uomo che univa i più rimarcabili talenti alle qualità sociali più insinuanti, alle più graziose e più dolci maniere che dir si possa, avea saputo a un tempo stesso conciliare l'alto favore del principe, la benevolenza dei primarii uffiziali della corte, e l'attaccamento del suo esercito, il cui numero effettivo potea sommare a ben 14,000 uomini. Per assicurare il soldo e il mantenimento delle sue truppe, esso avea ottenuta l'amministrazione di un territorio, la cui rendita annua non era meno di 18 lacks di roupies, vale a dire, circa cinque milioni di franchi.

Giunse il punto in cui il governo inglese non potè vedere

---

(1) Barchou de Penhöen.

senza inquietudine i progressi di questo straniero. Tutti i mezzi adoperò ma invano onde allontanarlo: dapprima parecchi avventurieri inglesi tentarono di supplantarlo, ma sempre indarno. Le rimostranze diplomatiche non riuscirono a miglior fine: il Nizam, nell'intimo del suo cuore, dava sempre la preferenza ai Francesi, che allora erano al suo soldo. Questi poi, si perchè dovevano a lui tutto, come perchè dipendevano assolutamente da lui, gli si erano consecrati, anima e corpo. Ma Raymond era prima d'ogni altra cosa francese; esso erasi affrettato di piantar l'albero della libertà dinanzi lo stesso palazzo del principe, e non dissimulava il desiderio di porre gli stati del Nizam sotto la protezione della patria sua e di subordinare il suo potere all'influenza politica della francese repubblica. Eppure questi battaglioni coi colori repubblicani nel vessillo, col berretto della libertà inciso sui bottoni dei loro uniformi, rimasero sempre la truppa scelta, del Nizam quella su cui aveva esso riposta la più grande fiducia. Raymond erasi dunque messo il più che per lui fosse possibile sulla strada tracciata da Bussy, onde non potea cader dubbio, che se avesse allora potuto aver per base, per punto d'appoggio uno spiegato favore della Francia, ciò non fosse bastato per rimettere in grave problema il dominio inglese. Ma la Francia impegnata com'era nella sua gigantesca lotta coll'Europa, in preda a tutte le convulsioni della rivoluzione, non poteva occuparsi a quell'epoca di così lontani interessi. Col mancar dunque di Raymond, il quale cessò di vita verso il finire del 1797, nell'apogeo della sua influenza e quasi in odore di santità nell'opinione degl'Indiani e de'Mussulmani, mancò anche una volta alla Francia la propizia occasione. Era questa l'ultima nube che passar doveva dinanzi alla stella d'Inghilterra; da quel momento in poi, essa dovea regnar sola e luminosa nel cielo dell'India.

Fra i compatriotti di Raymond che servivano sotto i suoi ordini, non v'era fatalmente alcuno che potesse rimpiazzarlo nella fiducia e nell'amore del Nizam e de'suoi popoli. Oltrecchè sorse un temibile concorrente, il capitano Kirkpatrick, diplomatico profondo e godente di tutta la confidenza del nuovo governator

generale, lord Wellesley, il quale profondamente penetrato del pericolo di qualsiasi straniera influenza, ingiunse al residente di raddoppiar di zelo, e di attività per ottenere dal Nizam il licenziamento del corpo francese. Il qual principe oppose da principio una gagliarda resistenza; ma inquietato per una parte da Tippoo, per l'altra dai Maratti e vedendo per colmo di sventura i propri figli alzar le insegne contro di lui, cominciò a pensare seriamente a casi suoi, e conobbe che era un diminuirsi i rischi ed i pericoli il gettarsi nelle braccia degl'Inglesi. In un fatale istante di scoraggiamento, determinossi dunque di firmare il trattato del 1° settembre 1798, risoluzione funesta, che gli salvò forse la vita, ma rese una vana parola per sempre l'indipendenza del suo impero. Mediante questo trattato, la Compagnia garantivagli l'integrità del suo territorio e gli assicurava la sua protezione contro i nemici di fuori, i raggiri della sua propria famiglia e le insurrezioni de'sudditi suoi; ma il Nizam accettava in concambio tre condizioni, per le quali, la di lui corona e dinastia erano poste in balìa degl'Inglesi: eccole:

1ª Invece di due battaglioni inglesi, ch'esso era in libertà di accettare o di ricusare, secondo i trattati precedenti, dovette obbligarsi a mantenerne costantemente sei, con artiglieria e materiale da guerra in proporzione.

2ª Per passare il soldo a dette truppe, che dovevano essere stazionarie ne'suoi stati, sotto la denominazione di forza sussidiaria, ei prometteva di pagare un annuo sussidio di 241,700 lire sterline.

3ª Obbligavasi (condizione più umiliante di tutte), di licenziare il corpo francese a'suoi stipendi, e consegnarne agl'Inglesi gli uffiziali.

Ma, come abbiam veduto, questo corpo componendosi di 14,000 uomini, poteva dare a temere di qualche resistenza. Furon dunque prese tutte le possibili precauzioni per render questa impossibile: i sei battaglioni inglesi vennero riuniti a Hyderabad, verso li 10 ottobre, senza che si fosse avuto alcun sentore del loro arrivo; quando però giunse il momento di consumare il tradimento, il Nizam sentì comprendersi da tanto rimorso e terrore, che se ne

fuggì insieme al suo ministro. Ma subitamente inseguito, circuito, consigliato e forse minacciato dal residente inglese, finì per dare l'ordine fatale. Gli uffiziali francesi ricevettero la loro dimissione, e nello stesso tempo venne ingiunto ai loro *cypayes* di staccarsi da essi, sotto pena di ribellione: si sparse fra questi ultimi l'oro a piene mani, il qual mezzo è fatalmente di grandissima efficacia cogli Asiatici; si fece loro solenne promessa della continuazione del loro soldo, ond'è che deposero le armi e discesero persino ad arrestare i loro uffiziali, alcuni de'quali furono sorpresi nella notte e dati in mano agl'Inglesi. Bisogna però aggiungere per la pura verità, che, tranne questa bassezza per fatto dei *cypaies*, gli uffiziali francesi non furono in alcun altro modo maltrattati: il soldo arretrato venne loro pagato, le loro particolari proprietà furono rispettate, e fu lasciata alla più parte d'essi la libertà di servire la Compagnia inglese, prestando giuramento; la qual condizione alcuni fra essi accettarono, altri non vi si vollero piegare e se ne tornarono in Francia, e da quel momento in poi cessò ogni influenza francese.

Questo colpo di stato fu l'estrema convulsione, il sospiro estremo della monarchia d'Hyderabad; da quell'istante, non fu più che un cadavere nelle mani della Compagnia. Il Nizam e i suoi successori disparvero nell'oscurità dell'harem. Ecco il primo fatto rimarcabile, onde venne distinto il terzo periodo della storia d'Hyderabad, quello, cioè, del protettorato dell'Inghilterra e della dissoluzione di quest'impero.

Compiute le quali cose, e il Nizam attaccato irrevocabilmente al carro dell'Inghilterra, primo pensiero del governator generale, fu quello di dare un ordinamento affatto nuovo all'esercito di questo principe, e di farsene uno strumento di più per inceppare l'indipendenza del paese. A tale effetto, rimpiazzò gli uffiziali francesi che erano stati dimessi dal servizio con creature della Compagnia, e scelse per comandar l'esercito così rifuso il suo proprio fratello, il colonnello Wellesley, divenuto poscia famoso sotto il nome di duca di Wellington. Si fu difatti sotto il di lui comando che noi troviamo sin dal principio del seguente an-

no 1799, un corpo di 12,000 uomini, forniti dal Nizam (di cui 6000 fanti dell'antica brigata di Raymond e 6,000 cavalli) prendere la principal parte nell'ultima guerra contro Tippoo. Questo corpo si distinse in ispecial modo nella battaglia di Malavilly, sotto il generale Harris, e all'assalto di Seringapatam, li 4 maggio 1799.

In premio di tale cooperazione, Nizam-Alì ricevette delle spoglie di Tippoo, i distretti di Bellary, Ghuty e Cuddapah, ed oltre a ciò, tutto il paese compreso tra Anagundy e la linea delle fortezze di Chitteldrug, Sera, Nundidrug e Colar, ad eccezione però di quelle fortezze che ne avrebbero resa la frontiera troppo forte contro gl'Inglesi.

Abbiamo già veduto, che in forza del trattato del 1798, il Nizam erasi obbligato a mantenere a sue spese un fortissimo presidio inglese, ma le spese che questo richiedeva erano incomportabili per le sue finanze, ond'è che, passato appena un anno, il governator generale cominciò a mettersi in gran pensiero pel soldo delle sue truppe. Da una parte, ei temeva tutti i capricci d'un animo debole e vacillante, dall'altra, la mancanza di mezzi in un paese, che un giorno più dell'altro andava deperendo. Era dunque giuoco forza di trovare un rimedio. La mente fertile di lord Wellesley non si smarrì e trovò per levarsi d'impaccio uno spediente apparentemente assai semplice, ma che però dovea avere immense conseguenze; e si fu di chiedere al Nizam di liquidare una volta per sempre, il suo debito verso la Compagnia colla definitiva cessione di una porzione di territorio, la quale potesse offrire una congrua rendita, onde solvere l'impegno. Stabilita la qual convenzione, la Compagnia avrebbe percepite dal paese ceduto le contribuzioni relative, e quindi passato il soldo all'esercito ausiliario, sollevando così di tal peso il governo del Nizam. In conseguenza di che, li 12 ottobre 1800, fu firmato tra il Nizam e il governator generale quel trattato, che ha poscia servito di modello a tutti i regimi sussidiari, e che è il seguente:

1° Alleanza offensiva e difensiva fra le due potenze.

2° La Compagnia s'incarica della difesa militare dello stato alleato, così contro i suoi nemici interni, come i suoi sudditi

ribelli o contro le potenze straniere. A tale effetto, essa si obbliga di tenere a disposizione del Nizam un corpo d'esercito sufficiente per far fronte a tutte le possibili eventualità (circa diecimila uomini), il quale, onde sia più comodo e pronto, rimarrà accampato costantemente alle porte della capitale. Le spese pel mantenimento di detto corpo d'esercito dovranno stare a carico del Nizam; ma siccome è questo un peso superiore di molto alle sue finanze, così la Compagnia accetterà, qual liquidazione definitiva del credito che va a formare, la cessione per sempre d'una parte di territorio di una rendita sufficiente all'uopo (nel caso concreto questo territorio doveva comprendere tutta la parte delle spoglie di Tippoo, che eragli stata aggiudicata a termini dei trattati del 1792 al 1799, vale a dire tutte quelle ricche provincie oggi indicate nelle carte inglesi col nome di *ceded Districts*, di cui il capo luogo è Bellary, e le principali città sono Guthy e Cuddapah). Nè in questo cambio gl'Inglesi mostrarono di non intendersi d'aritmetica, avvegnachè il mantenimento del corpo d'esercito suddetto, fosse stimato 241,700 lire sterline, mentre la rendita del territorio in discorso non era minore di 803,641.

3° Il Nizam si obbliga di mantenere per parte sua e a sue spese, un corpo d'esercito regolare, disciplinato e comandato esclusivamente da uffiziali scelti dalla Compagnia, e destinato a fare specialmente la polizia interna del paese, ma tenuto, in caso di bisogno, a correre in soccorso de'suoi alleati.

Non è difficile il vedere quanto poco questo trattato tornasse vantaggioso al Nizam, il quale per tal modo trovavasi costretto a mantenere direttamente ed indirettamente due eserciti inglesi, uno sparso ne'suoi stati, l'altro stabilito dalla Compagnia alla porta della capitale collo speciale incarico di sorvegliarne le azioni e i movimenti!

In ricambio di così liberale protezione, il principe rinunziò ad ogni alleanza con altri stati, così interni che esteri, e obbligossi di non aprir mai negoziati con qualsiasi potenza se nonchè pel mezzo della Compagnia. Promise pure nel modo più solenne di farla arbitra di tutte le dissensioni che potessero insorgere

co' suoi vicini, e di non riportarsi che al giudizio di lei, e spinse la deferenza, e dirò meglio l'abnegazione di sè stesso, sino a sentire il parere del residente o del governator generale a Calcutta, intorno a tutte le quistioni più importanti d'amministrazione interna, parere che come è facile a immaginare, esser doveva un comando. In ricompensa di tutte queste concessioni venne permesso al Nizam d'esercitare la regia potestà in fatto d'amministrazione e di giustizia locale, di nominare i suoi impiegati e i cortigiani suoi, percepire, come meglio gli talentasse, le contribuzioni del suo territorio e poter disporre di ciò che di queste avanzava, detratto il soldo del contingente che doveva, prima d'ogni altra cosa, essere versato nella cassa del residente. Stabilite in siffatto modo le cose, sembrava che il Nizam dovesse trovarsi moltissimo alleggerito dai pesi che dapprima sopportava, e difatti l'unico onere che allora avesse sulle spalle si era il mantenimento del contingente più volte discorso, contingente che sommava a dodicimila uomini; e poichè dal governo della Compagnia riceveva ogni più valida protezione, così veniva dispensato di pensare a tenere in piedi altre truppe irregolari. Ma non v'era cosa che importasse più enorme spesa di questo contingente, il cui soldo era determinato e garantito dal governo britannico, e ciò a un segno che le rendite non bastavano, o appena bastavano a sopperirvi. D'altra parte il Nizam non avea facoltà di diminuirne il numero, e se anche l'avesse avuta, non avrebbe forse osato esercitarla: dopo l'ultima modificazione del trattato, la Compagnia che aveva stabilito il suo dominio protettore su tutti i paesi vicini a Hyderabad, creossi bensì il diritto e riservossi la libertà di restringere il numero dei soldati componenti il corpo d'esercito ausiliario, quando ciò le fosse sembrato conveniente. Non rimaneva al governo sussidiato che la forza armata strettamente necessaria per la sua sicurezza e per attivarne l'amministrazione. Non v'era riduzione possibile da questa parte, come pure non ve n'era riguardo alla sua corte, composta di una nobiltà turbolenta, senza mezzi e senza impiego, dacchè la professione delle armi erale interdetta,

e che tutte le cariche lucrose erano destinate agli Europei o alle creature di questi. Perlochè il Nizam trovossi nella necessità di opprimere i suoi sudditi con contribuzioni che dovevano servire non tanto pel disimpegno degli obblighi che a lui erano imposti dagli stranieri, quanto per alimentare i suoi vizi e soddisfare alle sue passioni, ognor più palesi e sfrenate.

E perchè infatti il principe sottomesso al regime dei sussidii doveva cercare di meritarsi l'affezione de'suoi sudditi, dal momento che non avea più bisogno della loro assistenza contro le aggressioni de'vicini, e ch'esso era difeso contro di loro dalle baionette dello straniero? — Ogni sentimento di comunanza d'interessi, fra il principe e i suoi popoli, dovea necessariamente scomparire; e non avendo alcun bisogno della pubblica estimazione, ei trattava il proprio regno a un dipresso come un paese conquistato, e da questo smungeva tutto ciò che servir dovea a solleticarne la libidine e a saziarne l'avidità (1). —

Da quest'epoca sino ai giorni nostri, la storia d'Hyderabad non presenta più che la successione dei fenomeni d'una dissoluzione più o meno rapida, secondo le condizioni, dirò così, del l'atmosfera politica, e secondo le vedute più o meno ambiziose del governator generale che era alla testa degli affari nell'India.

---

(1) Mills

CAPITOLO SETTIMO (1)

Conseguenze del regime sussidiario. — Nomina d'un ministro. — Carattere di Mir-Alum e di Chandulal. — Corrispondenza di Sir Enrico Russel con la corte dei direttori.

— In una lunga e continua serie di vergogne e di disgrazie, è impossibile determinar l'epoca precisa in cui tale o tal altro disordine siasi introdotto. La perdita dell'onore è per un governo la perdita della forza; avvegnachè non possa abbassarsi da un lato, senza declinare anche dall'altro. Quanto più s'indebolisce, tanto più avido diventa, ed è tendenza naturale dei mali il propagarsi. Non è però da mettersi in dubbio, che la più parte degli abusi e delle calamità che oggi desolano questo impero, non debbano l'origine e lo sviluppo al regno imbecille e stravagante di Nizam-Ali, e alla tirannica, rapace, improvvida amministrazione del di lui favorito, Azim-ul-Umrah. I sollazzi di Nizam-Ali, comunque frivoli all'ultimo grado, erano sempre accompagnati da incredibile dispendio, e il grande oggetto della lunga vita del suo ministro non fu che quello di dare continuo alimento a'suoi piaceri e di distrarlo da ogni cura di governo. Contando sull' alleanza inglese, come potente baluardo contro tutti, purchè il paese fruttasse denaro, non importa per qual mezzo, Azim-ul-Umrah non si dava alcun pensiero della miseria e de'patimenti degli abitanti. Il popolo dell'India è forse il meno di tutti inclinato a violare il rispetto dovuto ai defunti, ma ciò

(1) Questo capitolo è quasi all'intutto estratto dalla lettera di Sir Enrico Russel alla corte dei direttori.

non ostante, allorquando questo odiato e odioso ministro mancò ai vivi, nel 1804, fu veduta tutta la popolazione d'Hyderabad, lasciare il suo abituale carattere, decampare dalla sua asiatica pacatezza, e fulminarne il cadavere sino alla tomba d'esecrazioni e d'insulti. —

Abbiam veduto come un articolo del trattato riserbava al Nizam il diritto d'esercitare la regia potestà in fatto d'amministrazione o di giustizia locale, e di scegliere i suoi ministri ed impiegati. Ma fin dall'anno 1804 (allorchè venne a morte Azim-ul-Umrah, che era sopravissuto al suo padrone Nizam-Ali, mancato ai vivi li 6 Agosto 1803) questo attributo sovrano non fu più che una vana parola e quindi non venne rispettato. Malgrado l'opposizione vigorosamente dichiarata dal giovane Nizam Secunder-Jah, figlio e successore di Nizam-Alì, Mir-Alum, creatura e fautore degl'Inglesi, venne installato al ministero per ordine del governator generale; ma le conseguenze di tale intervento straniero furono funeste così pel principe che pel paese: non già che Mir-Alum non fosse veramente un uomo straordinario, e di tutti gl'Indiani a quell'epoca, il solo forse, la cui intelligenza maggiormente si avvicinasse alla tempera europea, così per vigore che per vastità. Esso aveva un acume certamente non comune, e sapea afferrare d'un colpo d'occhio la sostanza di tutte le cose alle quali si desse a por mente. Ma, come non è difficile a immaginare, era spoglio di tutte quelle qualità morali che tante volte suppliscono al difetto delle più alte facoltà intellettuali. Era ambizioso, vendicativo, inesorabile e non suscettibile di rimorsi; incapace di ricordarsi di un benefizio, come di dimenticare una ingiuria; e quantunque affettasse una gran compassione e sembrasse ricercare l'applauso popolare, non avea in fondo alcun senso d'amore pe'suoi simili nè individualmente nè collettivamente. Per la posizione in cui trovavasi e pe'talenti di cui era fornito, poteva far più bene al suo paese di tutti quelli che lo aveano preceduto o che l'hanno susseguito, ma realmente, anzichè estirpare o attenuare qualche abuso, li accrebbe in numero e qualità. Aumentò le contribuzioni, già cotanto ruinose, di un

sei per cento a suo proprio profitto, e spese tutto il tempo della sua amministrazione in una lotta continua col giovane Nizam, le cui pessime qualità naturali andavansi inasprendo pe' suoi mali tratti e per gl' insulti che dovea ingojare e che non poteva punire.

Conseguenza di questo ignobile certame, fu che il Nizam, animo debole e mal fatto, divenisse un brutto miscuglio di follie, di scelleraggini, di scaltrezza, d'artifizio, di capriccio e d'ostinazione e non mostrasse fermezza che in una sola passione; un odio, cioè, profondo verso gl'Inglesi, una ripugnanza istintiva e cieca per ogni temperamento che da essi derivasse, quand'anche fosse a lui vantaggioso. Questo infelice sentimento venne specialmente a galla, dopo la morte di Mir-Alum, accaduta nel 1808. Allorchè trattossi di scegliere un successore, il governatore inglese che avea avuto campo di avvedersi del cattivo effetto delle continue contenzioni tra il Nizam e il suo ministro, era veramente deliberato di dargliene uno di sua scelta. Due concorrenti presentavansi; Munere-ul-Muluk e Skums-ul-Umrah. Il Nizam detestava il primo, amava il secondo, ma non volle devenire a così importante deliberazione, prima di sapere per quale dei due prepondevano gl'Inglesi. Scrisse dunque al governatore generale, pregandolo a consigliarlo intorno a ciò, e come fu fatto certo che questi inclinava per Shums-ul-Umrah, nominò immediatamente l'altro. Lord Minto non era uomo da lasciar passare in pace quest' insulto, e comecchè confermasse la nomina di Munere-ul-Mnluk, vi aggiunse per condizione espressa ch'ei doveva contentarsi del titolo e degli onori del ministero per figurare alla corte e nelle pubbliche solennità, ma che il potere doveva essere esercitato da Chandulal, Indiano di bassa estrazione, quantunque bramino, già primo segretario presso Mir-Alum, nella qnal carica erasi distinto per qualche talento e per devozione agl' Inglesi. Tale era la legge del protettore: e bisognò chinare il capo, e bisognò vedersi caricato di due ministri, uno di nome, l'altro di fatto, il cui mantenimento faceva un grande squarcio nell'erario, e le cui discordie intralciavano il buon andamento dell'am-

ministrazione. Il principe consumossi per qualche tempo ancora in vani sforzi e in sordi raggiri per non lasciarsi fuggir di mano l'ultima vestigia del potere, ma vana fu l'opera sua: il meglio che rimanesse a fargli, era di soffrire e tacere.

Fra i vari documenti che ho trovati sulla storia del governo d'Hyderabad, è una interessantissima lettera di Sir Enrico Russel, che ebbe l'incarico di residente a detta corte, dal 1811 sino al 1820, vale a dire durante l'epoca tempestosa della guerra contro i Maratti e i Pindari. Questa lettera è diretta alla corte dei direttori, in data dei 21 settembre 1824, ed ha rapporto colle difficoltà della sua ambascieria. E siccome mi è sembrata un capo d'opera, così ne citerò alcuni brani, che varranno a dare un'idea della demoralizzazione prodotta negli stati vassalli dell'India da ciò che generalmente vien chiamato sistema sussidiario.

Sir Enrico Russel descrive per prima cosa la situazione degli affari, come li trovò quando si mise a capo di essi nel 1811: — I nostri interessi politici, egli dice, a Hyderabad, richiedevano grandissima circospezione: le difficoltà da ogni parte sorgevano. Dal Nizam nulla avevamo da sperare, tutto da temere. Esso era di un carattere indeciso, cupo, ombroso, geloso: effetti del temperamento, non che della posizion sua. Qualche lampo di lucidezza brillava in quella sua mente indebolita, ma non eran mai di lunga durata, e lo si vedeva ricader di nuovo nello stesso muto torpore, nella stessa selvaggia solitudine. Ei sentivasi torturato sotto la nostra tutela, e mostravasi, anzi tutto, favorire qualunque macchinazione ordita contro di noi;.la di lui famiglia sopportava con eguale impazienza e tormento, così la di lui autorità, che la nostra influenza. Due de'suoi figliuoli avean già innalzate le insegne contro di noi ed erano stati messi in carcere, in seguito di un combattimento accanitissimo, seguito nel centro della capitale, che avea costato la vita a un ufiziale della mia scorta; il suo ministero era straziato dalla gelosia e dalle politiche dissensioni. Munere-ul-Muluk era ministro di nome senza autorità; Chandulal, ministro di fatto, ma senza titolo e considerazione: essi eran dunque necessariamente rivali e non colleghi: ciò che uno consigliava, l'altro ricu-

sava e l'influenza del Nizam sempre gravitava sul lato della bilancia più a noi sfavorevole. Munere-ul-Muluk, di un carattere naturalmente portato all'artifizio, era impegnato, così dentro che fuori in continui raggiri contro Chandulal, ministro di nostra scelta, il solo che difendesse gl'interessi nostri.

I capi e le famiglie nobili attribuivano alla nostra influenza la perdita della loro importanza e la cessata loro partecipazione agli affari, e ci odiavano pel duplice titolo di spogliatori e di cristiani. Il popolaccio, come accade in tutte le città maomettane, era turbolento, irritabile, fanatico e apparecchiato sempre a immergersi in tutti i delitti, in tutti gli eccessi. Noi dovevam dunque sopportare un governo, il quale, comunque incapace di sostentarsi da sè stesso, non voleva farsi fulcro di noi, e quanto al popolo, dovevàm temere tutto ciò che può venir suggerito dall'odio nazionale e dal religioso fanatismo. Eran passati appena alcuni mesi, che il popolo della capitale incitava il Nizam ad alzare contro gl'infedeli le insegne della guerra santa, e il di lui cognato, Shums-ul-Umrah avea dichiarato in palazzo, che se ogni credente avesse solo gettato una manciata di terra contro di noi, saremmo rimasti soffocati. Conseguenze di tale stato di cose erano una debolezza che ogni giorno peggiorava, e disordini ognor crescenti. —

Se v'era qualcuno che fosse capace di metter rimedio a tanti mali, certamente era questi il diplomatico sperimentato, il filantropo liberale e intelligente che abbiamo or dianzi citato. Ei fece tutto ciò ch'era possibile di fare in una situazione essenzialmente falsa: avvisandosi che un potere stabilito e riconosciuto dev'esser libero per farsi rispettare, ebbe il buon senso di guardarsi dall'intervenire nell'esercizio di quello. Calmò con carezze, e con dolci e rispettose maniere il sospettoso e mal disposto Nizam, fece ogni studio per velare o far dimenticare, per quanto era possibile, l'ascendente della Compagnia e la costei secreta azione negli affari; finalmente si propose per norma della sua condotta l'idea fondamentale che la miglior politica per l'Inghilterra era quella di ritardare, quanto possibil fosse, la necessità d'impossessarsi del paese. Non lusingavasi però che tale scioglimento potesse

esser molto lontano: ecco come si esprime a questo proposito in un altro passo della stessa lettera:

— Le qualità che convengono al ministro d'un popol libero sono di una natura troppo nobile, ardita e patriottica per poterne esser fornito il ministro di un popolo vassallo e schiavo. Il principe, il quale, sia qual esser si voglia il suo carattere, non ha alcuna cosa a temere da' suoi sudditi o dallo straniero, non rispetterà lungo tempo neppur sè stesso; e il miglior uomo del mondo diverrebbe un detestabile ministro, se conservasse il potere dopo cessata in lui la responsabilità. La stessa causa che uccise il Peschwah colpirà il Nizam: il primo è morto in convulsioni, l'altro si estinguerà a poco a poco. La catastrofe può essere bensì ritardata, ma non già rimossa. Quando il male sarà giunto a un certo grado, non vi sarà più che un rimedio, vale a dire, di far tavola rasa, di abbatter l'edifizio che si va sfasciando da ogni parte e d'impossessarsi del paese.

Dal momento che noi stabiliamo un governo sussidiario, non ci dobbiam meravigliare se ci troviamo sopra un fatale declivio, ove non sia più possibile il fermarci: un passo ne necessita un altro, e dato il primo, l'ultimo diventa inevitabile, e tutti invariabilmente tendono allo stesso scopo, alla ruina cioè, e alla distruzione dello stato protetto. Eppure un tale stato di cose, un tale effetto è deplorabile, così per noi che pel Nizam. Il nostro potere tende naturalmente ad estendersi, ed è nostro interesse invece di ritardarne il progresso. Ogni governo indigeno da noi supplantato è un urto di più per le teste riscaldate, che abbondano fra le classi militari dell'India, e che non possono sopportare l'ordine e la disciplina di un governo regolare. Dal momento che uno stato passa direttamente sotto la nostra autorità, tutte le cariche, tutti gl'impieghi sono inondati dagli Europei; così le classi primarie come le mezzane degli indigeni non trovan quindi il più meschino posto da impiegarsi e periscono in breve di miseria; di tal che la somma degli odi nazionali va ognor più crescendo. Il dominio che abbiam conquistato in questo paese seguirà la legge comune di tutte le usurpazioni: esso non può

rimanersi stazionario, e dal giorno in cui cesseremo di procedere, cominceremo a indietreggiare. Ogni passo verso la sommità ci avvicina alla china opposta. La più savia politica per noi è dunque di sostenere il più lungo tempo possibile i governi indigeni, e finchè questi si sosterranno in piedi, noi pure ci reggeremo accanto ad essi. Correggiamo gli abusi, arrestiamo i disordini, ma non mettiam la mano nell'edifizio secolare delle istituzioni. Nostro capital vizio nell'India è sempre stato quello di voler sostituire il nostro principio di centralizzazione alle amministrazioni moltiplici del paese. I Maomettani per quel loro fanatico attaccamento al loro codice e alle loro costumanze, si sono come per istinto guardati sempre di cadere in questo fatalissimo errore.

Non è poi vero, come qualcuno suppone, che il nostro governo abbia il vantaggio della popolarità fra i nostri sudditi indiani; i quali invece hanno anch' essi le speciali predilezioni che tutti hanno. Essi amano di essere governati da genti che parlino la stessa lingua, che professino la stessa religione, che osservino le stesse leggi, e naturalmente preferiscono il sistema più rozzo e grossolano, ove questo sia prodotto del loro terreno proprio, ai più raffiinati ordinamenti governativi, tracciati sopra un modello straniero e amministrati da straniere mani. Certo è che i nostri regolamenti in materia di governo sono dettati dalle intenzioni più benevoli, più filantrope; ma ad onta di ciò, le nostre leggi, le nostre costumanze, le nostre forme, le nostre idee, sono per l'appunto così adatte allo stato della società nell'India, come lo sono al clima le nostre case e i vestiti nostri. Ne è quindi venuto che i nostri principii, ad onta dell'abilità e dello zelo di quelli che li hanno messo in attività, sono stati più dannosi di quelli dei più disordinati, de'più turpi governi dell'India. E se avessi bisogno di una prova per convalidare il mio assunto, dimanderei ove sono oggi nei dominii della compagnia le alte classi e le mezzane; le quali trovansi, non dirò scadute, ma affatto distrutte, sicchè neppur traccia ve ne rimane. —

Sir Enrico Russel avrebbe potuto aggiungere a tutte queste

ragioni un'altra più concludente, ma che forse egli stesso non vedeva: finchè sussistono i governi indigeni, i popoli non sanno a chi attribuire i mali che soffrono, ed inclinano ad appuntarne i loro padroni più immediati, di cui sentono giornalmente il contatto, e i cui vizi sono loro famigliari.

Con idee così saggie e profonde, con un esame così giusto della inglese politica e de'suoi veraci interessi, le conseguenze della ambascieria di sir Enrico Russel dovevano essere immense, e difatti lo furono. Di tutti i governi dell'India, all'epoca in cui si mise al reggimento della cosa pubblica, (1811) non ve n'era mai stato alcuno che avesse più sofferto dall'invisione dello straniero e dallo sconvolgimento interno; non ve n'era mai stato alcuno che fosse caduto in uno stato più deplorabile d'impotenza, di quello del Nizam. Metà del paese era costantemente straziato dalla insurrezione, l'altra meta, divorata dall' avarizia e dalla rapacia dei suoi governanti, non poteva più sopportare i mali che la opprimevano.

I zemindars o capi dei villaggi che avevano troppo sofferto l'oppressione del governo, e che vedevan venuta l'occasione propizia per iscuotere il giogo, ricusarono di pagare le contribuzioni, ognor più gravose, intitolavansi naiks o comandanti, fortificavano i loro villaggi, addestravano all'armi ed ordinavano militarmente i numerosi e robusti coltivatori, ed alzavan le insegne contro l'autorità.

Ogni zemindar oltraggiato diveniva naik; ogni coltivatore oppresso mettevasi sotto la bandiera di questi, e trovava protezione, sicurezza, ed abbondanza; cose tutte affatto sconosciute sotto i governatori reali. Nella debolezza di questi trovavan gl'insorti impunità; siccome per la loro tirannia invelenivansi e facean rapidi progressi. Somiglianti disordini non si stanno mai dentro certi limiti, ed anzi sciolgono ognor più il freno: cosa difficile era, ma gloriosa, non solo di preservar l'impero in simili circostanze da una totale dissoluzione, ma di renderlo capace di sforzi più gagliardi, meno interrotti, più efficaci di quelli che eransi verificati in qualunque altra epoca precedente; d'infondergli mag-

gior vitalità di quella che pur l'ha sorretto sino ad oggi, malgrado gli errori e la politica sempre diversa di chi ne ha avuto in mano le redini.

Sir Enrico Russel volle che il potere che era stato costituito e riconosciuto, divenisse forte per esser giusto, fosse rispettabile ond'esser obbedito. Mise dunque subito pensiero a dargli quell'unità di cui mancava, centralizzandolo ognor più nelle mani del ministro scelto dall'Inghilterra. Studiossi poscia di porlo in istato di agire da sè stesso e indipendentemente dall'assistenza dell'esercito inglese, mettendolo in possesso di un'arma efficace per mantener l'ordine e scoraggiare i sediziosi, senza che potesse divenir pericolosa pel governo protettore. A tale oggetto, fece ogni opera per ristabilire il contingente, vale a dire, l'esercito propriamente detto del Nizam. I suoi predecessori l'aveano lasciato decomporre, con evidente intendimento di sopprimerlo col tempo e di sostituirvi truppe inglesi, ma sir Enrico Russel per opposto ne completò e perfezionò l'ordinamento e la disciplina, e ne formò quell'agguerrito corpo, che cotanto anche oggi si raccomanda e che ancor chiamasi, in memoria del suo riformatore, la brigata di Russel.

Non si tosto questo corpo fu rimesso in pieno ordine, malgrado la lassezza del governo, ei glielo fece impiegare con gran vigore, al segno di ricondurre ovunque la tranquillità e l'obbedienza. Esso per via di semplici consigli e senza diretti uffici riordinò e rese più equo il sistema del percepire le contribuzioni; mise grande studio nel velare, per quanto possibil fosse, la di lui benefica influenza, ond'è che la macchina governativa cominciò ad attivare. Riuscì a convertire pienamente il Nizam, e d'un essere pericoloso che era, e necessitante accurata sorveglianza, ne fece un possente e affezionato alleato. Allorchè nel 1816, il Peschwah e il Rajah di Berar, sottomessi allo stesso giogo sussidiario, spezzaron le loro catene, e la compagnia era in guerra con Holkar, e Scindiah non era compressa che dalla presenza di un esercito; allorchè, a dir breve, tutti gli sforzi dell'India si sollevavano contro il britanno invasore, gli animi tutti si vol-

sero verso Hyderabad. Vivevasi in gran sospetto che il Nizam non si unisse alla lega, locchè essendo, l'ultim'ora era certo suonata per lo straniero. Ma così non accadde; chè tanta fu l'influenza d'un sol uomo, del diplomatico dolce, modesto, rispettoso e, ciò non pertanto, fermo, sir Enrico Russel; tanto fu il sentimento della stima e della riconoscenza personale ch'esso aveva saputo inspirare, che in quel momento di così grande difficoltà, il Nizam serbossi fedele. Ei gettossi apertamente nell'alleanza inglese, insieme a tutti i suoi possibili mezzi; e il suo contingente raccolse una parte gloriosa degli allori di Mahidpur.

Ma purtroppo questa devozione venne mal ricompensata. La poco ambiziosa politica di sir Enrico Russel fu biasimata, ed egli richiamato nel 1820 e costretto di difendere la di lui condotta contro i più gagliardi assalti: un nuovo governatore e un nuovo residente, e quest'era sir Carlo Metcalfe, tennero una condotta politica affatto opposta. Quest' ultimo fu investito di un sindacato dispotico sul governo del Nizam, e il di lui incarico non fu una ambascieria, ma bensì una verace vice-reggenza; condizioni eccessive che sono passate ai suoi successori. Da quest'epoca in poi, l'influenza inglese non ha fatto che estendersi, ed a mano a mano che si è andato sviluppando, il governo del Nizam si è riparato sotto la sua ombra. Oggi si potrebbe paragonare questo impero a un antico edifizio, crollante da tutte le parti, e che un piccolo sasso precipitante dall'alto può fare andare in polvere: il qual piccolo sasso è precisamente il vecchio Chandulal, che l'Inghilterra da quasi un mezzo secolo ha posto a capo degli affari. Ei pure non si è trovato, per vero dire, sopra un letto di rose, e non ci voleau meno de' suoi certo non comuni talenti per dirigere sino ad oggi lo stato senza farlo rompere in qualche scoglio. Quando succedette nel 1809 al penoso e pericoloso ministero di Mir-Alum, trovò tutti quanti i rami del governo in un tale stato di decadenza, da far presagire una imminente dissoluzione. Per conseguenza, la sua amministrazione è stata necessariamente un sistema, una serie non interrotta di ripieghi: il male era incurabile, e tutto ciò ch'ei

poteva sperare, si era di ritardarne, il più che possibil fosse, la distruzione; di trovar ripari o addolcimenti alle più violenti crisi, a mano a mano che andavano presentandosi: trattavasi di vivere alla giornata. Il paese non avea più avvenire, ond'è che bisognava pensar solo al presente; e se anche Chandulal avesse nudrita in mente una riforma, mancava dei primari elementi per condurla a fine: esso ha fatto tutto ciò che era possibile di fare nella sua situazione.

Se l'impero d'Hyderabad è ancora in piedi, vuol dire ch'esso ne è veramente l'anima e la vita, ma gli anni gli si aggravano addosso e il peso ch'ei deve sostentare sarebbe superiore alle sue spalle se le circostanze non fossero venute in suo sollievo. Un nuovo Nizam, il Nabab Asoph-Jah, è successo da poi l'anno 1829 a suo padre: giovane di animo meno ombroso, meno inquieto, meno vendicativo; Munere-ul-Muluk ha seguito il suo antico padrone nella tomba; Chandulal, la creatura e lo schiavo degl'Inglesi, regna dunque assoluto su tutto questo vasto impero che ognor più impoverisce e si spopola; ma la di lui carriera tocca ormai al fine, avvegnachè abbia già settantadue anni. Quando questi sia mancato, sarà cosa ben difficile, se non impossibile, trovare in tutto lo stato del Nizam un uomo che possa surrogarlo, giacchè, bisogna rendergli questa giustizia e dire, ch'esso è uom fuor del comune nella sua vita privata; disinteressato, industrioso, paziente e singolarmente adattato a tutti i rami d'amministrazione.

La sua lunga e travagliata esperienza lo ha fatto profondo negli affari di governo: egli vuol veder tutto da sè, e niuna cosa si opera senza ch'ei vi abbia data la mossa. Così nella sua vita privata che nella pubblica, esso addimostra la dolcezza che è caretteristica in un Indiano; esso è affabile per sino coll'infimo de'suoi sudditi e certamente non va accagionato delle crudeltà e de'misfatti onde sonosi resi fatalmente celebri altri uomini di stato messi nella sua posizione. D'altra parte, la sua indulgenza pe'suoi impiegati è, direi così, spinta sino alla debolezza; ma certo che se lo si volesse paragonare, per esempio, a un Europeo, si manche-

rebbe di criterio e lo si troverebbe certamente spoglio di molte qualità che noi abbiamo per essenziali in un capo di un governo. Ei manca di coraggio, d'energia, di fermezza, di previdenza, di vera saviezza. Ma non sarebbe forse cosa assurda di cercare fra gli schiavi di un despota indiano quelle qualità che sono effetto esclusivo dei lumi e della libertà? Solo co'suoi compatriotti; solo con quelli che son vissuti nelle stesse condizioni d'educazione e di costumanze, esso va comparato: allora si vedrà com'esso risulti infinitamente ad essi superiore.

Con tutto ciò, sarebbe assurdo il non vedere ch'ei non potrebbe mantenersi saldo senza l'appoggio dell'Inghilterra, avvegnachè non abbia nè grado, nè fortuna, nè alleanze per tenersi in misura contro la gelosia del Nizam, e se la compagnia gli togliesse oggi il suo braccio, ei sarebbe costretto o a ritirarsi dalla sua carica o ne sarebbe cacciato. Non possiamo però tenerci dal dire che in simil caso, la macchina del governo crollerebbe tosto, e lo stesso Nizam sarebbe forse vittima d'una insurrezione de'sudditi suoi e il paese diverrebbe il teatro d'una immensa anarchia: orde di Pindari sbucherebbero dalle loro tane e piomberebbero sulle vicine provincie, e allora la conquista del territorio diverrebbe una necessità.

Come ho detto poc'anzi, sarebbe cosa assurda di cercare fra i servitori del Nizam un uomo degno o capace di riformare i mali dell'impero. Conseguenza necessaria dello stato di vassallaggio di un paese si è appunto la mancanza di uomini di tal tempra. E come infatti si potrebbero produrre? Manca loro il campo per isviluppare ed esercitare i loro talenti, e, riguardo alle facoltà intellettuali, accade per l'appunto come degli oggetti di consumo; chè la produzione, cioè, sta in ragione della richiesta. Non è piu possibile un miglioramento nei rapporti della Compagnia col Nizam: non lo si può rialzare dallo stato di degradazione nel quale lo si è fatto cadere, nè restituirgli quello che le è venuto tolto; d'altra parte ei non può far alcun che da sè stesso. — Un governo non può risalire alla prosperità per gli stessi gradini, pei quali è disceso nell'abbisso dei mali; bisogna che con animo

non meno forte che generoso, tutta percorra la strada in cui è stato posto e passi pel tristo stato della dissoluzione, prima di rigenerarsi (1). —

Le cose sono dunque giunte al punto, che alla morte o alla dimissione di Chandulal, avvenimenti che debbonsi aspettare da un momento all'altro, non vi sono che due soluzioni possibili: la prima di chiamare al ministero il residente inglese, come si è voluto fare nel 1840, per l'amministrazione dell'Afganistan; la seconda di prendere tranquillamente possesso del paese, di deporre il Nizam e mandarlo a Dehli a tener compagnia al suo antico padrone, il gran Mogol. E sarà probabilmente la prima, alla quale si darà pensiero.

---

(1) Sir Enrico Russel.

CAPITOLO OTTAVO

Osservazioni intorno al sistema del governo d'Hyderabad, sotto il punto di vista amministrativo, giudiziario e finanziero.

Sotto i governi indiani osservansi due modi di percepire le rendite d'un paese: o è un uffiziale dello stato a cui incombe di raccoglierle secondo una tariffa costante e determinata, e questo sistema chiamasi *amani;* oppure vengono poste all'incanto e vendute al maggior offerente, rimanendo la tariffa a discrezione di un affittaiuolo, e vien chiamato *yarah*. È facile a vedere come questi due amministratori debban tenere una strada diametralmente opposta. *L'amanidar* o collettore può non esser meglio del *yarahdar* o affittaiuolo; ma vero è però sempre che il primo ha un interesse personale nella prosperità del paese, mentre l'altro non ne ha alcuno. Anche che l'amanidar non ricavi dal suo distretto se non che la rendita ordinaria, il governo è soddisfatto; se i suoi amministrati soffrono e la rendita diminuisce, esso è certo di perdere l'impiego. Che se invece lo stato di questi si faccia migliore e la rendita aumenti, esso viene non solamente confermato, ma gli si accresce il cerchio della amministrazione. Il yarahdar, per contrario, non ha che a considerare una cosa, vale a dire, come si possa fare a ricavar più denaro e nel minor tempo possibile dal distretto che gli è stato dato in affitto. Oltre a ciò, dette affittanze sono sempre messe all'incanto e si ottengono da quelli che offrono migliori condizioni, e non deve durare che un certo determinato tempo. Per la qual cosa, è facile a concepire come gli affittaiuoli debbano darsi ogni più sollecito pensiero di smungere

il paese e dissanguarlo, e poco loro importi se il paese soffre, se gli abitanti abbandonano la loro terra, e se questa rimane senza coltura: ei non vi perderà, bensì il governo: rinnovando il contratto d'affitto, offrirà meno, e se il paese è in cattivo stato, non avrà l'inquietudine di vedersi dinnanzi troppi concorrenti; inquietudine che non potrebbe evitare, qualora il distretto fosse prosperoso. Per le quali cose tutte si può concludere senza timore di sbagliare, che pel suo interesse personale l'amanidar deve migliorare il paese, il yarahdar desolarlo.

La prosperità di un paese, sotto un governo indiano indigeno, devesi ragguagliare sulle proporzioni rispettive delle sue terre, soggette o al sistema dell'amani, o a quello del yarah. Più saranno quelle sottoposte alla prima condizione, e più esso sarà felice; maggiori quelle vincolate alla seconda, e maggiormente esso infelice. Ora, quasi tutte le rendite del Nizam sono in mano del yarah, infallibile prova della debolezza del governo e della miseria del popolo. Le tasse sono levate dall'affittaiuolo, talvolta in natura, ma il più spesso in denaro. Nel primo caso, la parte del governo rispetto al grano, è generalmente della metà; ma quanto al riso la proporzione è variabile: se le irrigazioni necessarie per la coltura di questo provengono da' serbatoi costrutti e mantenuti dal governo, la parte che gli è devoluta è di tre quinti, ma se invece il coltivatore ricava l'acqua occorrente dai pozzi delle vicinanze, la parte di esso varia dai nove agli undici ventesimi, secondo la distanza e le difficoltà per procacciarsela. La tassa poi in contanti è levata in due modi: uno detto *surbustea*, quando cioè è determinata col coltivatore prima della raccolta; l' altro chiamato *bigawani*, quando, cioè, la tassa è ragguagliata secondo la distanza o la condizione del suolo, secondo la stagione, e l'abbondanza della raccolta. In questo ultimo caso, la contribuzione può variare da cinque a cinquanta roupies per ogni *biga* di terreno. Queste tasse, quantunque elevate, non sono esse però che formino l'infelicità del paese, la quale è da attribuirsi invece alla mancanza totale di umanità e di buona fede ne'contratti. Se la stagione è cattiva, l'affittaiuolo prende i

bestiami del coltivatore per rimborsarsi; se è prospera, non gli lascia che una porzione appena sufficiente per la sua famiglia, e mette l'unghie sul restante. Tutte le perdite sono pel coltivatore, tutti i guadagni per l'affittaiuolo, il quale tacitamente si accomoda col governo, affinchè non abbian mai luogo querele contro di lui, ond'è che sembra più presto levare contribuzioni forzate in paese nemico, che regolari tasse come riscotitore. Finalmente per evitare ogni discussione, ogni conflitto tra l'amministrazione della giustizia e quella delle rendite, conflitto che non potrebbe terminarsi che col vantaggio del popolo, sono state riunite queste due amministrazioni nelle stesse mani. Ma prima di andar più innanzi a questo proposito, ci sembra necessario di dir poche parole intorno all'ordinamento giudiziario.

Come quasi è sempre accaduto nella fondazione delle società, l'idea prima e le disposizioni della legge sono state giuste e ragionevoli, ma l'applicazione ne è rimasta pervertita. Nella capitale, il subah, o primo ministro, è il magistrato supremo in materie civili; il cotwal è il magistrato supremo in materie criminali. Loro generale ufficio è di accogliere tutte le querele e di far la prima istruzione, il risultamento della quale dev'essere riferito al cazì, interprete supremo della legge; e i decreti da esso lui emanati debbono essere eseguiti da detti magistrati. Tutte le cause criminali sono giudicate secondo il codice maomettano. In materia civile, la legge mussulmana è applicata ai Mussulmani, le leggi indiane agl'Indiani, con questo di differenza, che si è il cazì che pronunzia il giudizio nel primo caso, e che nel secondo la quistione è sottomessa a un punchayet, vale a dire, a un consiglio composto di cinque individui scelti dalle parti stesse, i quali giudicano a seconda degli usi e delle consuetudini invalse in ciascun luogo speciale. Nell'un caso e nell'altro, a meno di palese ingiustizia, il subah deve chinare il capo alla sentenza.

Nelle provincie, l'alta amministrazione della giustizia così civile che criminale è concentrata nelle mani del magistrato a cui incombe la percezione delle tasse, sia come collettore, sia come affittaiuolo. In ogni distretto avvi bensì un cazì, al quale dovrebbe

riportarsi in tutti i casi concernenti i Mussulmani, e per tutti gli altri risguardanti gl'Indiani sarebbe tenuto a ciò fare con un punchayet; ma tutte queste prescrizioni sono da gran tempo trascurate, eluse o cadute in dimenticanza. Così nella capitale che nelle provincie, tutte le quistioni sono sciolte o per forza o per favore; nè si pone pensiero neppure a mantenere le forme della giustizia. I magistrati non considerano che i mezzi di giungere il più presto possibile al loro scopo, che è di arricchirsi, e la maggior parte del popolo è trattata, come se il governo non avesse alcun bisogno del suo appoggio o della sua approvazione; come se il principe non riconoscesse in lui che un istrumento per satollarne l'avarizia o soddisfarne i piaceri. L'uffiziale che ha l'incarico dell'amministrazione d'una provincia è lodato e ricompensato, non già secondo la propria moralità, ma in ragione delle somme che trasmette al governo, di tal che ei ricava quanto più denaro può e nel minor tempo possibile, non considerando che il proprio interesse e quello del suo padrone, e non ammettendo che gli abitanti possano neppur aver la pretesa di qualche garanzia per le loro vite e proprietà. Conseguenza immediata e necessaria di tale stato di cose è che nel territorio del Nizam, un certo numero di distretti, ora l'uno ora l'altro, è continuamente in istato d'insurrezione. Le quali insurrezioni, sono la sorgente di diminuzioni considerabili nelle rendite, non che di nuove spese che bisogna compensare con nuove concussioni in altri luoghi. È cosa finalmente assai rara che le rendite dell'anno coprano le spese, e accade sempre che il soverchio d'un anno non sia impiegato a riempiere il vuoto di un altro. Se per caso evvi nelle rendite soprabbondanza, questa va nella cassa privata del principe, non già in quella dello stato; ma se per contrario vi è difetto, vi si fa fronte con un aumento di contribuzioni. In Europa, un governo che abbia bisogno di denaro per circostanze straordinarie e pressanti, come, per esempio, nel caso di dover sostenere una guerra, riparare a pubbliche calamità ec. fa un debito, ipotecando le sue rendite avvenire; ma sotto un governo mussulmano e specialmente indiano e sussidiato, il credito pubblico è un'idea assurda e incompren-

sibile. Il ministro può prendere in prestito una somma sulla sua personale responsabilità, ma un debito pubblico è cosa affatto sconosciuta. Ivi dunque il caso di spese straordinarie porta solo e fatalmente straordinarie angherie. Ecco la principal causa delle angustie di questi governi; ecco la inesauribile sorgente di sventure, di miserie e di tirannia. Pretendesi dagli affittaiuoli generali più di quello che sia attendibile dai loro distretti, ond'è che questi sono in certa guisa necessitati di spogliar gli abitanti. E di tutto ciò quale è la conseguenza? L'agricoltore abbandona la sua terra, ed emigra lontano per disperazione; il paese si spopola, i terreni rimangono senza coltura e le sorgenti delle rendite pubbliche inaridiscono. Ecco quello che oggi accade a Hyderabad, ove, se la morte non viene a toglier d'impaccio il ministro, verrà presto il momento in cui non potrà più ricorrere ai suoi soliti ripieghi, e dovrà quindi sobbarcare in mezzo a tante difficoltà.

Per dare un'idea degli stratagemmi ai quali Chandulal si è talvolta appigliato, basterà che racconti un fatto, di cui sono io stato testimonio nel 1839: Chandulal non sapendo come farsi per indennizzare un certo Sucar, ricco banchiere, di cinque milioni di franchi che aveva dal medesimo presi a prestanza, lo pregò di mettere insieme i suoi documenti di credito, e di recarsi al suo uffizio per la liquidazione. Il credulo banchiere vi si portò con tutta la sollecitudine; ma appena giuntovi, venne cacciato in carcere, ove la fame e il timor della morte lo costrinsero a firmare una ricevuta di saldo. Nel mentre che lo sfortunato gemeva tra i ferri, un'orda di sgherri mandati dal ministro distruggeva nel suo banco tutti i libri d'affari, essendo che questi potevano far danno al mal pagatore, e per sopramercato ne spogliavan la cassa di tutto il denaro che vi trovavano.

Bisogna però convenire che una gran parte dei disordini e delle disgrazie che oggi opprimono quest'impero proviene più presto dal sistema che l'Inghilterra vi ha imposto, che dai suoi amministratori. In forza di questo, il principe è costretto di starsi sotto un giogo che dipende dal capriccio della Compagnia, oppure

da quello d'un governator generale. Dirò di più, ch'ei deve naturalmente preferire il sistema ruinoso delle affittanze a quello di tasse eque e permanenti, avvegnachè per un tempo più o meno lungo, ma che secondo ogni probabilità non durerà meno della sua vita, il prodotto di questa oppressiva amministrazione sarà certamente più copioso. Questi principi sanno benissimo che per tal modo distruggono le risorse avvenire del paese, ma queste risorse non sono più per essi, ma sì bene per l'Inghilterra. Che importa loro che la miseria si propaghi come nna lebbra per tutto il paese? Purchè godano immersi nel lusso e ne'piaceri de'sensi gli estremi giorni d'un potere che non deve passare ai figli loro, nulla loro cale del resto. E d'altra parte che importa all'Inghilterra? Che importa a una società di mercanti altra cosa, fuor quella che le rendite del loro vassallo bastino ad assoldare le truppe che tengono in loro difesa e per impinguarne gli scrigni? Se il paese diviene deserto, lo diviene a loro vantaggio; se l'artigiano e l'agricoltore abbandonano il loro territorio, trasportano nelle provincie inglesi la loro industria e i loro capitali. Tutto ciò insomma che la furia dell'oragano stacca dal fianco del monte diventa un ingrasso per le terre della Compagnia.

Da tutto ciò è facile concepire perchè la Compagnia non cerchi in alcun modo di affrettare la dissoluzione di tutti questi stati protetti. Si sforza bensì di mettere in piena lnce questo disinteresse, allorchè si tratti di aggiungere un dominio agli altri di cui è in possesso. È cosa di fatto che il giorno in cui la Compagnia trovasi padrona di una provincia, si è pur quello in cui essa tralascia di divorarne la sostanza. I vassalli coronati sono gl'istrumenti dei quali si serve per suggere il sangue e le ricchezze di un paese, e son pur dessi, veri fantocci politici, onde rimane allucinato l'odio del popolo. Allorchè un nnovo impero è convertito in provincia, chi ne mantiene le truppe? Forse la nuova provincia? Ma dessa è affatto esausta di mezzi: d'altronde sta molto a cuore degl'Inglesi lo stabilire nna più liberale amministrazione; l'amanidar surroga il yarahdar, ed una più equa percezione succede alle odiosissime sino allora invalse; ma in tal caso le ren-

dite coprono appena le spese, ond'è che non rimane alcun *dividendo* da mandare agli azionisti di Leadenkall-street; nulla più rimane per alimentare il lusso di un esercito e di una sibaritica magistratura. Bisogna dunque trovare un nuovo protetto per attaccargli le solite sanguisughe, ed è in questo modo che il cerchio va un giorno più dell'altro dilatandosi.

Vero è che non bisogna confondere l'Inghilterra colla Compagnia, e per verità, Londra spesso disapprova, però sotto il punto di vista speculativo, ciò che, per esempio, ha fatto Calcutta. Tutti gli stati protetti sono a diversi gradi affetti dalla consunzione che finirà per ucciderli. Ecco la lista di quelli che ancor sussistono. I Sikhi indipendenti e alcuni stati del Radjpoutana non hanno presentati che i primi sintomi. Negli stati di Scindiah Sattarah, e Baroda il male ha fatti maggiori progressi. A Hyderabad, a Indor, a Nagpur, a Aude, a Judhpur, a Jeypur, nel Bundelcund, sonosi manifestati gli ultimi gradi. Il Mysore, Kutch, Travancore, Cochin non esistono che di nome, e sono affatto provincie inglesi, ove i radias si stanno contenti all'impiego di ricevitori, e ritirano sul complesso delle rendite una più forte somma di quello che facciano i ricevitori inglesi ordinari.

Ci resta finalmente da considerare il sistema sussidiario nel suo effetto sociale. Ciò che noi diremo d'Hyderabad converrà pure a tutti gli altri stati che hanno le stesse condizioni. — Il carattere di un governo mussulmano, maratto o rajpout è *esclusivamente militare* (1). Ogni gentiluomo è soldato; chi non fa parte dell'esercito è affatto nullo: le proprietà sono feudi militari, e i gradi e le dignità si acquistano sul campo di battaglia: gli amici e i servi di un gentiluomo sono gli uffiziali e i soldati che combattono sotto la sua bandiera. Il trattar l'armi costituisce adunque di fatto la nobiltà del paese. Non si conoscono distinzioni e titoli civili. Ma l'introduzione di un esercito ausiliario, la creazione di un contingente che non ammette se non che uffiziali inglesi, e la pro-

---

(1) Continuazione della lettera di Sir Enrico Russel.

tezione assicurata al Nizam verso tutti e contro tutti, lo tolgono dalla necessità di sostenere gli stabilimenti militari de' suoi capi feudali e gli allontanano il mezzo di farlo, ove pur lo volesse. Abbandonati quindi a sè stessi, debbono necessariamente soccombere sotto si grave peso, qual è il mantenimento di tanti uomini d'arme privi d'impiego, ma che per altro non possono congedare senza disonore, poichè sono generalmente servitori ereditari e nati nelle loro famiglie (Khanazad). Questa è una delle cause di ruina, ma avvene un'altra ancor più crudele: il Nizam è secondo le leggi del paese l'erede universale di tutti i suoi sudditi, ond'è che quando un individuo di qualche importanza viene a morte, le di lui proprietà sono sequestrate dagli uffiziali del governo, e se il Nizam restituisce queste alla famiglia del defunto, è una speciale indulgenza, un favore particolare. — Quanto alla classe mezzana, si può dire senz'errore che punto non esiste. Più della metà del paese è un deserto e colà dove qualche porzione è coltivata, l'agricoltore non si dà altro pensiero che di provvedere ai suoi bisogni di anno in anno; sapendosi bene che non gli verrebbe permesso nessun avanzo. Purchè egli abbia oggi il pane, se ne va a letto tranquillo e rassegnato senza curare il dimani. Dal che ne viene che una sola scarsa raccolta basta per portare una general carestia e far morir di fame un ventesimo della popolazione.

CAPITOLO NONO

Alloggiamento di Bolarum. — *Bazars* degli eserciti dell'India. — Esercito del Nizam. — Esercito ausiliario.

L'alloggiamento di Bolarum, posto in una pianura leggermente sparsa di piccole prominenze, è distribuito in forma di triangolo, la cui base è il *bazar* o mercato indiano. La porzione occupata dagli Europei componesi di una trentina di case, o di *bungalos* (parola anglo-indiana divenuta tecnica), costrutte colla più grande eleganza, generalmente di stile greco: eleganza che riscontrasi però soltanto a Bolarum, e non solo esternamente ma ben anche nell'interno delle abitazioni, ove trovasi tutto ciò che il lusso richiede e rende purtroppo necessario.

L'abitazione del capitano Mottet, mio cortesissimo ospite, comunemente chiamata il castello delle Delizie, era osservabile fra tutte le altre per la simmetria dell'architettura, pei freschissimi e olezzanti giardini, per l'allegria delle riunioni che vi si tenevano. Chieggo talvolta a me stesso che cosa sono ora divenute tante belle e vezzose donne, tanti gioviali e coraggiosi giovani che rallegravano le vaste sale di questo luogo incantato, e gli ombrosi viali all'intorno di esso! Ove sono i fiori che calpestavamo, ove i variopinti augelli a cui davamo la caccia!

How many a lad I have lov 'd is dead
And many a lass grown old!
But when the lesson strikes my head,
My weary heart grows cold (1)

(1) Quanti giovani che ho amati e che ora non son più! Quante donzelle sul fior dell'età ora divenute vecchie! Allorchè questa triste lezione mi ricorre alla mente, mi sento agghiacciare il cuore.

Fra le suddette abitazioni, disgiunte di buon tratto le une dalle altre, distendonsi le linee del contingente (è questo il termine tecnico indicante l'alloggiamento delle truppe in generale). Questo campo componesi di tre o quattro mila capanne, poco solide sì, ma comode e pulite, fatte di stuoie sospese a tanti piuoli, circondate da piccoli fossi a secco, e nell'intervallo dall'una all'altra, provvedute di sentieri battuti e resistenti all'infuriar delle intemperie: ognuna di dette capanne serve per un *cipaye*, e qualche rara volta per due. Il mobiliare consiste in un letto formato da una rete tesa in un quadrato di legno; in un houkah per servire al prediletto sollazzo degli abitatori; in un vaso di rame per bervi; in una cesta per tenervi i vestiti, e in due o tre utensili da cucina di terra cotta.

Allato del campo più lontano alle abitazioni degli Europei, allungasi in una sola sinuosa strada un gruppo di capanne più solide, ma più rozze delle prime, componenti il *bazar*, indispensabile annesso d'ogni corpo d'esercito nell'India: è questo un villaggio di mercanti e di operai, che vendono ai *cipayes* tutto ciò di cui hanno bisogno e che li seguono alla guerra coi loro bestiami e i loro magazzini, giacchè nell'India non si usa di fare le distribuzioni giornaliere alle truppe. I *cipayes* sono ben pagati, ma negli alloggiamenti in tempo di pace, come trovandosi in marcia in tempo di guerra, sta ad essi di procacciarsi di che vivere, e ricorrono quindi ai mercanti di cui parliamo, i quali procuran loro le vivande che poi vengono da essi confezionate secondo la rispettiva casta e religione. Fornai, macellai, ristoratori, tutto si trova nel campo, — tutto ciò che in qualunque altro paese sarebbe tenuto per lusso, trattandosi di militari, certamente non manca. Annovi mandre di vacche e di capre pel latte del the degli uffiziali. Ogni esercito ha il suo *bazar*, siccome pure ne è provveduto ogni reggimento, ogni compagnia che sia in cammino (1). — Ogni uffiziale si strascina seco un enorme bagaglio:

(1) Jacquemont.

dieci, quindici, trenta domestici, una tenda pesantissima, e quel numero necessario di persone per rizzarla; una tavola, un letto, delle seggiole, spesso una carrozza: a dir breve, nulla si può dire cangiato di quel ch'era ai tempi di Serse e di Dario. Questo immenso strascico di tanti individui, i quali nel giorno d'una battaglia non servono assolutamente a nulla, ma a cui bisogna pensare, altrimenti morrebbero di fame, sconcerta interamente le solite previsioni d'un uffizial generale europeo. Le sue operazioni militari non possono più esser quelle dell'Europa; ei deve sacrificare ogni idea di rapidità o d'ardimento nelle sue mosse, e sopra tutto non commettere una pugna senza certezza di vittoria, avvegnachè, fra gli altri pericoli, quello vi sia, che il più piccolo movimento retrogrado importi la perdita di tutte le risorse e le dia in mano al nemico. Quindi è chiaro ch'esso ha un nuovo studio da fare prima di trovarsi in grado di comandare, e che la vittoria non sta sempre appoggiata sul numero. — Lord Clive, allorquando conquistò il Bengala, Alessandro e Senofonte non avevano che un pugno d'uomini che vivevano come meglio potevano, ma che si battevano in ogni occasione: non è dunque meraviglia se vinsero (1). — Ora che gl'Inglesi nell'India sonosi abituati alla mollezza dei vinti, o almeno hanno contratto i loro bisogni, potrebbero resistere ad altre falangi europee, le quali discendessero in questo arringo lontano? È questa una quistione che mi propongo di prendere più tardi ad esame, ma fin d'ora, quasi ad esordio, mi sentirei tentato di scommettere in favore della strana supposizione.

Rispetto al contingente del Nizam, darò alcune spiegazioni, massimamente sulla composizione del corpo d'uffiziali che lo comanda, e sulla lora attual divisione in uffiziali della Compagnia e in uffiziali locali. Abbiam veduto, che morto Raymond nel 1798, il marchese Wellesley richiese dal subadar il licenziamento dell'antico corpo di truppe, la dimissione degli uffiziali francesi e

---

(1) Jacquemont.

il riordinamento del suo esercito, secondo principii esclusivamente inglesi, sotto gli ordini del colonnello Wellesley, poscia duca di Wellington. L'esercito della Compagnia era allora assai meno numeroso di quello che lo sia oggi, per cui non potendosi staccare che un piccolissimo numero d'uffiziali da'suoi battaglioni, ne venne naturalmente che si guardasse meno in sottile sulla scelta degli Europei, che dovevano passare al soldo dei principi indigeni, purchè prestassero sufficienti garanzie di fedeltà. Il maggiore Kirkpatrick, allora incaricato dell'ambascieria, non esitò a introdurre nel nuovo contingente un gran numero d'avventurieri senza impiego, la qual circostanza li fece chiamare uffiziali locali, per distinguerli da quelli della Compagnia; distinzione che venne applicata così agl'Inglesi senza commissione speciale negli eserciti del re o della Compagnia, come ai Francesi che avean ripreso servizio sotto il nuovo protettorato, come finalmente a un certo numero d'individui scelti o per l'educazione o in virtù di potenti raccomandazioni in una classe ingiustamente disprezzata, in quella, cioè, degli *halfcasti* o mulatti, nati da uffiziali inglesi e da donne indiane. Ma l'introduzione di questi fu l'origine d'un assurdo pregiudizio, sfavorevole a tutta intera la categoria degli uffiziali locali, la quale è generalmente tenuta per essere più o meno composta d'individui di sangue misto.

Quanto ai *cipayes*, il loro ordinamento attuale data dall'amministrazione di sir Enrico Russel, giovane magistrato di sommo talento, del quale abbiamo già citata una importante lettera. Incaricato nel 1811 dell'ambascieria, o residenza, alla corte del Nizam, ei ricostrusse questo corpo d'esercito che da'suoi predecessori era stato lasciato così negletto da far ragionevolmente temere, che tra breve affatto si decomponesse. Ottenne che d'allora in poi il soldo del contingente fosse versato nella cassa del residente, e questi lo distribuisse alle truppe; aggiunse alla divisione di fanteria e d'artiglieria che già esisteva una brigata di cinque reggimenti di cavalleria irregolare, comandati da uffiziali europei; conservò ed anzi aumentò un certo numero d'uffiziali locali, raccomandabili per merito personale, senza pensare nè

al loro colore nè alla nascita loro. Aiutato da suo cognato, il colonnello (oggi generale), sir John Doveton, ridusse questo contingente ciò che è oggi, vale a dire, uno de'più brillanti eserciti indigeni di cui possa disporre la Compagnia, superiore di gran lunga a'suoi *cipayes*. Altri residenti sono a lui succeduti con meno larghe vedute, per le cui istigazioni, la corte dei direttori è vennta nella deliberazione di non ammettere quindi innanzi nel contingente che uffiziali inglesi. Anche l'esercito reale ne era escluso, con poco vantaggio del servizio, avvegnachè gli uffiziali locali, de'quali il contingente era l'nnica speranza, vi prendessero grandissimo interesse, fossero ben altrimenti compresi de'loro diritti e doveri, che nol sono nè possono esserlo gli angelli, dirò così, di passaggio, i quali si fermano nell'esercito del Nizam per farvi fortuna e aspettano un grado superiore, del qnale poscia investiti se ne vanno ove meglio lo possono far fruttare.

Il servizio del contingente è generosamente pagato, ed è forse il più lucrativo dell'India, lo che va attribuito al piccol numero d'uffiziali europei in ciascun corpo, i quali infatti non si compongono che di un capitano comandante con un annuo emolumento di 30,000 franchi, un capitano in seconda, che ne ha 16,000, un aiutante, un quartier mastro e un dottore. Ma siccome hannovi pure de'posti di stato maggiore, che debbono essere occupati dagli uffiziali inferiori, così ognuno di qnesti accumula parecchi impieghi ed emolnmenti.

Allorchè io giunsi a Bolarum, nel 1831, questo alloggiamento era forse ancor più brillante di quello che oggi lo sia. Una piccola ragunanza d'uffiziali, nudriti nell'opnlenza, educati nelle accademie d'Europa, abituati all'ospitalità dell'Oriente, non rifiutandosi mai ad alcun sacrifizio pecuniario per mantenersi al livello dei progressi dello spirito umano, così nelle scienze come nella letteratura, formava una vera oasi di lusso, di raffinatezza e d'istruzione nel deserto della società indiana. È facile a vedere come siffatto servizio, ove il più meschino uffiziale è pagato a venticinque anni, come un maresciallo di Francia, desti in molti l'invidia. Tutti vi anelano, e quelli che ad

onta d'ogni sforzo non raggiungono le scopo, riproducendo la favola della volpe e dell'uva, cercano di vendicarsi dei loro rivali più d'essi fortunati, affettando un ridicolo disprezzo per un uniforme, sotto il quale pretendono scoprir sempre l'odiosa macchia del sangue misto.

Comparando l'esercito del Nizam con l'esercito ausiliario, troviamo che il primo è composto interamente d'indigeni: desso è formato di quattro brigate di fanteria che hanno i loro quartieri generali a Bolarum, Hungoli, Aurungabad e Ellichpour, e di una divisione di cavalleria che ha il quartier generale a Mominabad.

L'effettivo delle diverse armi componesi come segue:

8 battaglioni di fanteria, di 800 uomini ciascuno	6,400
5 reggimenti di cavalleria irregolare, di 700 cavalli ciascuno	3,500
4 compagnie d'artiglieri a piedi	500
1 compagnia di guastatori del genio	150
1 compagnia del treno	100
1 battaglione di veterani	300
1 battaglione d'invalidi	500
Totale	11,450

Di tutto quest'esercito non avvi in vicinanza della capitale che la guarnigione di Bolarum, composta di:

3 battaglioni di fanteria	2,400
1 compagnia d'artiglieri a piedi	125
1 reggimento di cavalleria irregolare	700
1 compagnia del treno	100
Totale	3,325

L'esercito ausiliario, o sussidiario, come più generalmente vien chiamato, è formato di due divisioni, di cui l'una (ed è la più considerabile), comandata da un brigadiere o maresciallo di campo, ha il suo quartier generale a Secunderabad, inter-

cettante la strada fra la capitale e Bolarum, e presentante il seguente effettivo:

1 corpo d'artiglieri a cavallo (indigeni) . . .	150
1 compagnia d'artiglieri a piedi (Europei) . .	125
1 altra compagnia d'artiglieri a piedi (Golandaz, vale a dire, indigeni)	125
1 reggimento di fanteria della regina (Europei)	1,000
1 reggimento di cavalleria regolare (indigeni) .	700
6 battaglioni di fanteria *cipaye* (Indigeni) . .	6,000
1 compagnia del treno e d'ambulanza (indigeni)	150
Totale	8,250

La seconda divisione ha il quartier generale a Aurengabad, antica capitale dell'impero sotto Aurengzeb: essa componesi nel seguente modo:

1 corpo d'artiglieri a cavallo (Europei) . . .	150
1 reggimento di cavalleria regolare (indigeni) .	700
1 battaglione di fanteria *cipaye* (indigeni). . .	1,000
1 compagnia di guastatori (indigeni)	150
	2,000
Ai qnali aggiunti li già descritti	8,250
danno un totale generale di.	10,250

Considerando le guarnigioni di Bolarum e di Secunderabad, è chiaro che se la prima volesse abbracciare la causa del suo sovrano nominale nelle quistioni che potessero insorgere tra lui e la Compagnia, avrebbe da contrastare col grosso dell'esercito sussidiario, ossia con un numero duplice di soldati, e di un valore decuplo in causa degli Europei. Ma sarebbe superfluo il dire che l'esercito del Nizam, separato dal suo principe, e che anzi nè vede mai, nè mai sta in esercizio d'armi, comandato e pagato da uffiziali inglesi, è così devoto alla Compagnia, come quello di Madras, di Bombay o di Calcutta. Il Nizam ne è il prigioniero, piut-

tosto che il padrone, e dirò di più, che dietro a un ordine del residente, esso lo condurrebbe per sino al supplizio colla più grande indifferenza.

Da tutto ciò che abbiamo sin qui detto è dunque manifesto che il sovrano di un paese più grande della Francia, è privo affatto di libertà, tenuto quasi prigione, senza un soldato che meriti questo nome, e potendo appena contare su qualche centinaio di mercenari di tutti i paesi, Sikhi, Arabi o Afgani che potrebbersi più presto chiamare lazzaroni, nel vederli quasi tutto il giorno sdraiati sotto il portico del suo palazzo, male armati e peggio vestiti: non bisogna quindi meravigliarsi s'ei riman chiuso quasi sempre negli appartamenti delle sue donne, ove cerca di dimenticare che è principe, fra piaceri e disordini che non fanno che ognor più abbrutirlo.

CAPITOLO DECIMO

Descrizione della città d'Hyderabad: una festa data da Chandulal. — Le bajadere. — Società di Chaderghat. — La famiglia Palmer.

Ci rimane a parlare della capitale di questo sì bello ed infelice paese, quantunque comprendente tanti elementi di felicità. Erano bensì trascorsi vari mesi da poi il mio arrivo negli stati d'Hyderabad, ma non mi era ancor venuto fatto di soddisfare al mio desiderio di visitare la nuova Golconda. Andarvi d'altronde senza scorta, vestito all'europea, a piedi, a cavallo, od anche in palanchino, sarebbe stata imperdonabile imprudenza. Non un jogho (religioso indiano) in cui mi fossi avvenuto si sarebbe tenuto dall'insultarmi; non un faquir (religioso mussulmano) dal denunziarmi alla pubblica vendetta ed esecrazione. Era dunque un esporsi ad oltraggi e forse a pericoli; quindi è che mi convenne aspettare una di quelle occasioni che non si presentano se non che forse due o tre volte l'anno, quando, cioè, il residente inglese è invitato a qualche gran festa presso il Nizam o il suo ministro. In tal caso, non si manca mai di darne avviso ne'diversi alloggiamenti, onde offrire agli Europei curiosi di tali spettacoli, l'occasione d'iniziarsi alle pompe dell'Oriente. Il residente si mette in viaggio, in simili circostanze, con grosso seguito di soldati splendenti per ricchi uniformi, per forbite armi, decorazioni, penne di tutti i colori, le quali cose fanno sempre gran colpo sulla folla. Una di queste occasioni stava dunque per presentarsi: la festa dovea aver luogo presso Chandulal nella sua casa di campagna, o baghaderi; ma per giungere in detto luogo, bisognava traversare la capitale in tutta la sua

lunghezza, e fermarsi pure qualche tempo nel palazzo del ministro. Tutta la comitiva fu avvertita di riunirsi per far colezione nel palazzo del residente, posto nel principal sobborgo della città, chiamato Chaderghat; ed ivi dovea ordinarsi, e trovare gli elefanti mandati dal ministro per trasportarla, non che le guardie e i maestri di cerimonia per accompagnarla.

Nel giorno prestabilito, noi partimmo da Bolarum verso le sette del mattino, e prendendo per una bella e comoda strada, traversammo un paese deliziosamente sparso di piccole prominenze e reso amenissimo, per ben due leghe, da freschi stagni d'acqua, da capanne e da piantamenti di palme; la quale strada riesce primieramente a Secunderabad, alloggiamento dell'esercito ausiliario, traversandolo in larghezza, e poscia risale per qualche tratto sino al sommo di un immenso ripiano. A destra del quale, un bel lago artifiziale riflletteva al sole le sue pacifiche acque; a sinistra una pianura stendevasi finchè giungeva la vista, coperta tutta di *nelly* o *paddy*; chiamandosi col primo nome il riso, quand'ha ancora il gambo immerso nell'acqua; col secondo allorchè questa è stata scolata. Dopo breve cammino, s'incontrano deliziosi giardini, e specialmente quello del signor Palmer, il vero *principe dei mercanti*. L'elegante tomba mussulmana che osservasi a destra è quella di sua madre, Begum, indiana d'alta nascita.

Ma ecco offrirsi dinanzi l'inferriata d'un bellissimo viale; due sentinelle presentano l'arme; il calessino slanciasi sotto una volta di verzura; qualcosa di bianco va scoprendosi in confuso tra fronde e fronde: svoltati appena per l'ultima sinuosità del l'ombroso viale, improvvisamente si rimane colpiti dall'inatteso aspetto di una delle più nobili fabbriche che siano nel paese. Fra due enormi sfingi di pietra, è incastrata una maestosa scala di cinquanta gradini, la quale conduce a un peristilio d'ordine corintio; gigantesche colonne, la cui grande altezza fa parere gracili e delicate, danno una singolare sublimità a una facciata che sembra ammantarsi della sua architettura greca, con un nobile sdegno per le costruzioni orientali, le cui cupole, e i

cui minareti torreggiano dalla parte della città. A destra e a sinistra del porticato, si stendono due vaste ali condotte a gallerie, le cui colonne innalzansi graziosamente di piano in piano; è questo insomma un monumento che farebbe onore a Parigi o a Versailles. Ma ad onta delle ingenti somme che è costato e della sua corta vita (appena di venticinque anni) minaccia già ruina, cotanto sono cattivi i materiali che vengono impiegati in questo paese. All'esterno corrisponde perfettamente l'interno, essendo ammobiliato con una eccessiva ricchezza, e come forse nol sono più i primari palazzi d'Europa. I conquistatori che hanno usurpato il seggio d' Acbar e d'Aurengzeb han ben sentita la necessità d'abbagliare l'immaginazione orientale con un lusso che rameutasse, non potendolo uguagliare, quello di questi troni famosi.

Il residente, che allora era il colonnello Josiah Stewart (un uomo di piccola statura, di una fisonomia dolce ed espressiva, che avea perduto un braccio in un combattimento contro de'pirati nel mar Rosso) ci ricevette nella camera da pranzo, ove era già imbandita una lauta colezione. I commensali erano tutte le persone attaccate alla residenza, vale a dire, il primo assistente, maggiore Cameron, il segretario militare, maggiore Moore, il dottore e il comandante della scorta, più una quarantina d'uffiziali d'ogni arma, al servizio della regina, della Compagnia o del Nizam, ed alcuni viaggiatori, di cui un solo straniero, cioè, il barone prussiano de Hügel.

Alle undici antimeridiane, i sobdars, maestri di cerimonia, tenendo in mano lunghe mazze col pomo d'argento, vennero ad avvertire per parte del ministro, come tutto fosse pronto nella capitale per riceverci, e nello stesso tempo, che il suwarri di sua Eccellenza stava aspettando nel cortile del palazzo. (Vien chiamato col nome di suwarri, letteralmente cavalcata, un seguito di cavalieri, d'elefanti, di domestici d'ogni specie, de'quali gli incaricati d'affari europei, non altrimenti de'principi nativi, si circondano nelle occasioni di gala). Il governo inglese provvede al suwarri del residente: un treno d'elefanti, una compagnia di cavalleria regolare fornita da uno de'reggimenti della guarni-

gione di Secunderabad sono attaccati d'uso indeclinabile alla residenza, e così pure un gran numero di servi muniti di mazze d'argento, di alabarde ec. Aperte le porte, vedemmo infatti schierati in battaglia ai piedi della magnifica scala quindici o venti elefanti, coperti di gualdrappe color scarlatto e ricamate in oro: alcuni portavano sul dorso una specie di divano, altri de'cuscini incastrati in una cornice e sui quali bisognava stare seduti colle gambe incrocicchiate; altri finalmente, ed eran quelli che offrivano maggiore comodità, sostenevano sulle larghe spalle un corpo di carrozza senza ruote, entro il quale, due potevano starsi seduti comodamente uno accanto all'altro, e avente posteriormente un piccolo sedile per un domestico, ma che suol per lo più restar vuoto. La comitiva si divise in tanti gruppi di due o tre persone, e ognun di detti gruppi si fece a scegliere il suo elefante. Il nostro, uno de'più grossi della truppa, era carico della carrozza senza ruote, della quale ho poc'anzi parlato: era quella la prima volta ch'io stava per montare uno di questi enormi animali, così forte e ad un tempo così dolce, nè senza una certa emozione che dipendeva in parte da paura, in parte da piacere, mi disposi a così strano viaggiare. Ogni elefante ha il suo cocchiere o cornac, che se ne sta accoccolato sur un cuscino sovrapposto al collo del bestione; ed ha pure il suo lacchè che se ne va a piedi e fa seco lui conversazione, ora avvertendolo di non porre pie'in fallo, ora raccomandandogli d'esser savio, facendogli coraggio quando è stanco, impedendogli di scherzar troppo colla proposcide, e specialmente di rubacchiare, passando accanto a botteghe, e promettendogli ove si porti a dovere delle foglie fresche al ritorno. Per salire sopra l'elefante, lo si fa sdraiare col ventre, appoggiato sui ginocchi posteriori e colle gambe davanti affatto distese: esso rimane immobile in questa posizione che sembra essergli molto incomoda, nel mentre che un domestico gli appoggia contro al corpo una forte scala, per la quale gli si monta sul dorso. Locchè fatto, si mette penzoloni la scala a sinistra dell'animale, e quando tutto è perfettamente all'ordine, il cornac dice all'elefante di alzarsi, ma *adagio, molto adagio*

(outh! hasté jee hasté!) Quando però il colosso si rialza, — vi sembra d'essere in una barca che stia capeggiando: gli occorre un grandissimo sforzo per potersi rinfrancare, massimamente colle gambe anteriori; ciò nonostante, questo movimento non è mai accompagnato da alcun tristo accidente. L'elefante così montato tien due soli modi d'incedere: un trotto abbastanza dolce, corto e interrotto, per fare una lega all'ora; e uno squassamento da far digerire la più indigesta colezione, per far tutto al più due leghe (1). —

Il più delle volte basta la semplice voce per condurre l'elefante, ma ove questa non sia sufficiente, si ricorre a severissime punizioni, e valga il vero, gli si tiene aperta sulla nuca una piaga unta e velata da oli balsamici, nella quale, qualora si ostini a fare o non far cosa contro il volere del cornac, questi lo punge con una piccola lancia d'argento o di rame, e lo ripunge più o meno profondamente secondo il bisogno: allora il tormentato colosso manda un grido di dolore ed obbedisce all'istante. Ciò che sembra straordinario si è che giammai, fuorchè nel caso di eccessiva crudeltà del tormentatore, esso non cerca di scuotere il giogo e di reagire.

Quando il residente e tutto il suo corteggio fu all'ordine, formossi della numerosa comitiva una colonna, e si mise in via preceduta da tamtams e da cembali, accompagnata da molti domestici a piedi del ministro, i quali andavano allontanando la folla che facea pressa, e seguita da una truppa di cavalleria della Compagnia, la quale formava il retroguardo. In così imponente mostra traversammo tutto il sobborgo di Chaderghat, a una delle cui estremità sorge il palazzo dell'ambasciatore, ed è all'altra terminato da un ponte sulla Moussa, piccola riviera che lo separa dalla città. Questo torrente era allora quasi a secco; ma nel mese d'agosto e di settembre, verso il finire, cioè, della stagione delle pioggie, è così rigonfio d'acqua e scorre con tanto impeto, che

---

(1) Jacquemont.

spesso porta la rovina e la devastazione sino alle mura della residenza.

Traversato detto ponte, eccovi innanzi alti bastioni, o per meglio dire avanzi di bastioni, di pochissimo e non pittorico effetto. Qui non bisogna cercare nè pietre colossali, nè importanti ruderi d' antichi monumenti: tutto è polvere più o meno fina, che s'innalza in turbini ad ogni soffio di vento, o convertesi in molestissimo fango allorchè imperversa la pioggia. Non fossati, toltone il letto del fiume generalmente a secco, non spalti, non strade coperte; una semplice cinta di mota indurata al sole, alta quindici piedi e grossa tre, contorna la città, salvo non poche aperture. Quantunque noi entrassimo sotto il principal arco di trionfo, il Dehli-Derwazah (la porta di Dehli), non ci pareva certo di metter piede in una capitale. Passammo per una porta massiccia, posta in mezzo a due meschini corpi di guardia merlati. Una banda di briganti, Sikhi e Arabi, coperti di cenci di tutti i colori, e impacciati da una farragine d'armi, sciabole, pugnali, pistole ec. stavano sfilati e appoggiati sui loro lunghi fucili a miccia.

Hyderabad, come la maggior parte delle città, dei borghi e de' villaggi dell'India, ha la forma di una croce: le due strade principali, che sono come le arterie della circolazione, vanno a intersecarsi quasi ad angolo retto in una gran piazza (la Tchorae), nel centro della quale sorge il Djumaa-Musdjid, o Charminar (la grande Moschea dai quattro minareti), la piattaforma del qual tempio è il punto migliore per godere del panorama della capitale. Da questa altezza si dominano i tetti condotti a terrazza, la cui uniforme bianchezza e le linee regolari, pittorescamente tramezzate dalle leggere cime di moltissimi alberi, che appena si scorgono camminando per le strade, formano un quadro pieno di eleganza e di venustà. Da questo punto le strade anguste e sinuose rimangon tutte indistinte, e non si presentano allo sguardo che le due principali, nelle quali continuamente formicola e sussurra una folla di popolo. Dovunque apronsi o torreggiano porte, torri, archi gotici, ne'quali gli or-

namenti sono, non dirò profusi, ma ammassati; come balconi, persiane, merli, balaustre, torricelle, cupole rotonde o a sesto acuto; il qual insieme potrebbe venir chiamato un concerto d'architettura orientale, variato su tutti i tuoni. Questo quadro ha un non so che di così nuovo e strano, che non si può fare a meno in veggendolo di fermarsi a contemplarlo, ma è questo però un piacere al quale bisogna darsi con gran parsimonia. I tetti delle case generalmente piani sono cinti di un parapetto abbastanza alto per permettere alle donne di andar a respirare l'aria senza velo e senza timore d'essere vedute, così dai passeggeri nelle adiacenti vie, come dalle vicine terrazze; quindi è che per consueto vi stanno con tutta libertà. Ma i Mussulmani sono così gelosi delle loro donne, e mettono tanto pensiero a non lasciar vedere l'interno delle loro case, che diventa pericoloso il mostrarsi per troppo lungo tempo in un punto così culminante, qual è la galleria della grande moschea: una mortal palla lanciata da qualche sposo di cattivo umore non istarebbe molto a fischiare alle orecchie di chi non tenesse a mente di trovarsi fra Mussulmani.

Bisogna dunque discender presto da così magnifica eminenza, come pure guardarsi dall'immergersi subito per le viuzze laterali, ove si sente un'oppressione, una tristezza, una difficoltà di respiro, come se si entrasse in una mofeta. I confusi ammassi di pietre, serrati gli uni contro gli altri, ad ogni passo risvegliano alla mente l'idea di una prigione o di una fortezza; il sole, o dirò meglio un po' di luce riflessa da esso, non giunge sino al passeggero. Le case hanno due, tre e persino quattro piani; le strade sono non solamente strette, ma impedite da archi condotti dall'una all'altra. E ciò pure non basta, chè di tratto in tratto incontrasi un muro a traverso della strada pubblica, con una porta, la quale una volta chiusa, eccovi trasformata una strada in una fortezza. Si rimane intricati e sequestrati da mille viottoli senza uscita, ricettacoli della miseria e del cholera, solcati pel lungo e pel largo da una profonda rotaia piena di melma nera e infetta, le cui esalazioni alimentano il malore. Nella Tchorac per contrario, ove

riescono le due grandi strade, tutto è gaio e pieno di movimento. — La folla che di continuo si agita e rinnovella è eminentemente pittoresca per lo splendore e la varietà dei colori de' vestiari; il suo proceder lento e persino la sua indolenza sono piene di grazia e di nobiltà: di rado vi si scorge l'espressione della rozzezza, giammai quella della brutalità; il sussiego che tra essa domina presenta una cotal fierezza che impone. La maggior parte della moltitudine ha bensì un carattere d'oziosità, ma di una oziosità ch'essa ha in conto di riposo, e l'eccessiva miseria che ne è la conseguenza sembra non fare alcuna affliggente impressione (1). —

Quanto alle donne, se ne veggono pochissime per le strade, ove non siano baiadere della più bassa classe o schiave. Ciò non vuol dire però che le donne sian tenute rinchiuse, avvegnachè possano uscire col più piccolo pretesto, per visitare, per esempio, le loro madri, un'amica, o per far qualche spesa: bisogna per altro notare, che per poco che siano facoltose, non si mostrano che in palanchino, rigorosamente velate, o in hacquercy (piccola carrozza tirata da buoi e sormontata da una tenda, che fa le veci dei nostri *fiacres* nelle città dell'Asia.)

Hyderabad è città molto vasta e forse la più popolata dell'India meridionale; il numero de' suoi abitatori sommando a dugentocinquantamila. L'epoca in cui fu costrutta, quantunque non remota, doveva esser certo un'epoca di decadenza per le arti, avvegnachè, se ne togli il Charminar, il quale in fondo non ha di singolare che la mole, questa città non può vantarsi di possedere alcun monumento importante. Fra i molti strani e grotteschi edifizi, i soli che presentino qualche traccia di quel finito, di quell'accurato che abbiamo altrove osservato, come, per esempio, a Sadras, sono le piccole pagodi che s'incontrano nei quartieri indiani e i cui ornamenti di pietra sono condotti con molta grazia e leggiadria. L'architettura mussulmana con quelle sue eleganti e, direi quasi, aeree costruzioni è inutile cercarvela, se ne eccettui le tombe, così frequenti però da non

(1) Jacquemont.

cederla in numero alle abitazioni dei vivi. Ad ogni passo eccovi dinanzi un cimitero del più squisito gusto, e dove gli ornamenti fini, gentili, fantastici; in forma di fiori, di filograne, d'arabeschi, di capricciose modanature offrono un insieme di leggerezza, di venustà, di brio, ond'è allontanata ogni idea di lutto e di corruccio. È questa la passeggiata, il luogo di convegno della sera, massimamente nell'ora della preghiera che si fa in pubblico: ognuno si prostra dinanzi ad Allah, inginocchiato sulla tomba de'suoi padri, di quelli che ha amati e perduti. I fiori e le erbe odorifere coltivate con religiosa cura fanno uno strano contrasto coi funerei tumuli, e spargono intorno intorno dolce ombra, grato olezzo, e ristoratrice freschezza. La morte così infiorata copre in gran parte il terrore che suole inspirare.

Tranne le botteghe e i templi, qualunque altra fabbrica non presenta che quattro semplici muri di mota senza tetto, se si eccettui qualche stretta feritoia: tutte le porte e tutte le finestre, fuorchè la porta d'ingresso, danno su un cortile interno. Le due grandi strade delle quali abbiamo parlato fanno eccezione alla regola precedente; e son pur desse che offrono maggior interesse al viaggiatore ansioso di conoscere le occupazioni, i bisogni e le abitudini del popolo e specialmente della classe industriosa. Potrebbersi veramente chiamare un *bazar*, ove osservasi il maggior movimento, il maggior commercio, il più gran numero di belle e ricche botteghe. In quelle de'sartori veggonsi sciorinati i più preziosi prodotti di Cachemire e di Delhi. — Questi artisti abilissimi nel far cuciture con punti così spessi e sottili che riescono impercettibili, stanno seduti a gruppi ne'loro lavoratoi, occupati nell'accomodare de'magnifici scialli che sono poscia venduti per nuovi a chi non abbia occhio acuto ed esercitato. — Tutti gli altri mestieranti si danno egualmente alle loro occupazioni nelle rispettive loro botteghe aperte e in vista di tutti. Quelle de'tintori vanno distinte per grandissimi teli di stoffa a vivacissimi colori, sospesi a lunghe pertiche; e più appariscenti sono ancora quelle dei calderai, ripiene di lucenti vasi di rame. In ogni strada trovasi un banchiere o cambia valute,

avente allato un mucchio di cowris (specie di conchiglia che serve di moneta in una parte dell'Affrica e dell'India). Questi industriosi, per non dire usurai, fanno grossi guadagni ogni giorno, avvegnachè per qualunque cambio ritengano un tanto, e prestino denaro a enorme frutto (1).

Vengon poscia i confetturieri, persone ugualmente importanti a Hyderabad, che lo siano in Francia, malgrado la nostra riputazione di ghiottoneria. Ma ivi voi siete iniziato ai più intimi misteri della loro alchimia: non cessan mai di lavorare in tutto il giorno; quindi è che a tutte l'ore li vedete intesi a confezionare in pubblico le loro tante bagatelle di zucchero d'ogni forma e colore. In una marmitta di ferro sovrapposta a un gagliardo fuoco di carbone, vedesi bollire lo sciroppo zuccherino che è di quando in quando rimescolato con un cucchiaio parimenti di ferro, il quale sciroppo, allorchè sia giunto al grado conveniente di consistenza e viscosità, è versato a cucchiaiate in una lastra di ferro, e ridotto a quella forma che più si vuole. Per vero dire siffatta maniera di dolci è poco solleticante per un Europeo.

Trovansi oggi pure a Hyderabad le più belle pietre preziose del mondo: diamanti, rubini, smeraldi, ingranate e specialmente perle; non bisogna però figurarsi di poterne far grosse compre quando si voglia, ma bensì aspettare di acquistarne a poco a poco, a mano a mano, cioè, che la nobiltà che ogni giorno più va estinguendosi le mandi sul mercato per procurarsi il desinare. Altra cosa di gran valore sono certi tessuti di una finezza estrema e — certe scarpe di Benares di broccato d'oro e d'argento, e con larghe frangie; finalmente que'famosi kincabs che sfidano i più meravigliosi secreti della moderna meccanica: ma non v'è cosa che possa stare a petto per bellezza e ricchezza a que'ricami in velluto che adornano il pugri, o turbante indiano, la qual magnifica acconciatura sembra più ch'altro un gruppo di pietre

---

(1) *Oriental Annual.* Descrizione di Benares; traduzione d'Urbain.

preziose, e quando un Indiano di bella presenza e di belle proporzioni indossa una veste e de' pantaloni di broccato cremisi e oro, ha cinto le reni da una fascia di cachemire, porta ad armacollo un altro superbo scialle, al fianco una scimitarra guernita di diamanti, non la cede per lusso e magnificenza a chicchessia, di qualunque grado o nazione (1). — Talvolta alcuni personaggi appartenenti alla primaria nobiltà, vestiti in questa forma e montati su cavalli di battaglia, le cui bordature sono coperte d'argento massiccio, traversano le pubbliche piazze, seguiti da un corteggio più o meno numeroso di sicari armati di alabarde, di sciabole e di fucili a miccia, i quali, quantunque seminudi, riescono assai pittoreschi. Noi ci avvenimmo in parecchi di questi *dandys*, ma in generale deviavano dalla strada per non incontrarci, nella qual cosa l'antipatia dei cavalli avea forse egual parte che l'antipatia dei cavalieri; avvegnachè questi animali siano compresi da indomabile terrore alla vista dell'elefante e piuttosto si rovescino all'indietro che di passarvi accanto.

Verso il centro della città, l'apertura di una immensa porta guardata da un corpo di soldati ci cominciò a scoprire il palazzo di Chandoulal, il cui esterno non sarebbe affatto distinto da altri fabbricati, senz'essere merlato e adorno di torricelle. Il figlio del ministro, Raja-Bala-Poursat, scese per complimentare il residente, poichè l'ebbe veduto approssimarsi da un balcone, ove stavasi a bella posta. I nostri elefanti si misero in fila dentro il cortile, e noi scendemmo dalle nostre strane cavalcature per approfittare del permesso che ci fu dato di visitare il soggiorno di chi dispone da padrone della più ricca gemma della infranta corona del gran Mogol.

Sotto un peristilio non troppo alto, posante su piccole colonne di legno dipinto e dorato in bizzarro modo, apronsi parecchie piccole porte. Il figlio del nostro ospite, andando incontro al residente, lo prese per la mano, secondo il cerimoniale

---

(1) *Oriental Annual*, traduzione di Augusto Urbain.

orientale e lo fece entrare per una a destra; tutto il corteggio gli si sfilò dietro, precisamente come la mandra fa col capro. Ci arrampicammo per una piccola scala di legno oscurissima e così stretta, che appena due di fronte potevano salirvi e giugnemmo in una sala, di dove potevamo farci un giusto criterio della intera pianta dell'abitazione. La casa di Chandoulal è il tipo esatto di quelle di tutti i ricchi indiani: essa è composta di un gran cortile quadrato, contornato in tre lati da due piani, ove son piccoli appartamenti, condotti tutti a gallerie coperte, le quali sono sorrette da pilastri screziati senza gusto: dalla parte dell'ingresso apronsi due saloni, il diwan e âm e il diwan e khas, salone pubblico e salone privato; il primo de'quali dà su'giardini esterni, l'altro sull'interno cortile. Quanto al mobiliare, trovansi bensì qua e là alcuni oggetti costosi ma di cattivo gusto, e parecchie anticaglie che non sarebbero più tollerate nella più modesta casa europea. Il soffitto è riccamente scolto, ma non trovi nè una porta che interamente chiuda, nè una finestra che interamente difenda dall'aria: si ricostruirebbe piuttosto un'altra casa, di quello che rimettere un vetro rotto. Affatto negletto è tutto ciò che serve al comodo, ma in mancanza del necessario e dappertutto e a proposito di tutto, s'incontra di tratto in tratto un bizzarro superfluo: un pianforte, per esempio, di cui niuno conosce l'uso, orologi francesi che non vengon mai caricati, specchi in tutte le camere che fan venire il capogiro, piccoli quadri di cattivo gusto consistenti in incisioni colorate, come se ne veggono nelle locande dei villaggi, poltrone di legno dorato coperte di bellissimo velluto, ma tutto ciò roso dagl'insetti, e lasciato in abbandono, fuor del caso di trovarsi con Europei: lusso insomma accanto a miseria. In mezzo a tutto questo il più curioso oggetto era certamente il figlio del nostro ospite, che faceva gli onori della casa di città di suo padre, mentre questi ci aspettava in campagna. Raja-Bala-Poursat può chiamarsi la ghiottoneria personificata; un mostro d'obesità, difficilmente moventesi colla persona, ma con due occhi stupidi continuamente in giro, e continuamente ruminante qualche foglia di betel pre-

paratacolla calce, qualche pezzetto di pane, qualche aroma che tien sempre con sè in una specie di scatola da dolci. Dall'espressione del suo sguardo traspaiono le ignobili emozioni dell'animo suo: si vede manifesto ch'ei vorrebbe blandire, strisciarsi, umiliarsi, e che non vi sarebbe viltà a cui non si piegasse, ove sapesse di piacervi, ma che a dispetto di sè stesso ei trovasi mal contento: una amarezza invincibile, un odio profondo lo incitano contro quegli Europei, ne' quali sembra conoscere uno spontaneo istinto della sua nullità, e che ognun de' suoi moti dichiari la sua brutale sensualità, i suoi vizi, i suoi infami costumi. Di tutti i sudditi del Nizam egli è forse il meno atto a succedere al padre suo. Facea a noi tutti una penosa impressione, destavaci quel ribrezzo e quella avversione che si sentono a contatto di un serpe; ond'è che il residente chiese presto il rukhsat (permesso di ritirarsi): tale essendo l'uso generale in Oriente per congedarsi: locchè fatto, ci rimettemmo sui nostri elefanti per traversare il rimanente della città e prendere per la compagna.

Un lungo sobborgo formato di case bizzarramente costrutte, per la più parte rovinanti e sparse senz'ordine, ma il cui insieme è pittoresco in causa degli alberi e degli arbusti fioriti da cui sono circondate, conduce a vasti piani di riso. A mano a mano che si procede nella via, gli alberi solitari divengono più rari, sino a che comincia a scoprirsi di lontano un masso scuro e irregolare, che a poco a poco lascia vedere alte mura sormontate da freccie e globi dorati sfolgoreggianti fra alte piante: è questa il baghaderi, ossia la villa di Chandoulal; una verace scena tolta dalle *Mille e una notte:* un laberinto di kioshi, di giardini, di fontane, di getti d'acqua, in qualche modo rassomigliante al gran viale di Versailles di fronte al tepidario degli agrumi, con questo che invece di quercie e di carpini, sonovi noci di cocco, cipressi, mimose, banani. Bisogna pur figurarsi invece delle nostre larghe praterie, vasti tappeti di fiori d'ogni specie, tra i quali spiccano specialmente le balsamine, i geranii e più spesso ancora papaveri bianchi e rossi. Annovi pure presso a poco gli stessi bacini e giuochi d'acqua ma assai più meschini. Il kioscho centrale, chiamato

per eccellenza il Rangmahl o padiglione dai mille colori era preparato per la nostra recezione: una specie di capanna di legno quadrangolare, di due piani condotti a gallerie sostenute da colonne a scanellature spirali.

Nello scendere dai nostri elefanti, vedemmo avanzarsi verso di noi, portato da due servi, un piccolo vecchierello curvo della persona, e apparentemente giunto all'ultimo grado di decrepitezza. Aveva il turbante come quello di un bramino della casta degli scrivani o commessi e portava pure al collo il cordone braminico. Era vestito colla più grande semplicità. Una tonaca di mussola di lana bianca chiusa sul petto per mezzo di cordoni, pantaloni alla turca di seta cremisi, calze di seta bianca, senza pantofole (essendosele levate per farci onore), finalmente un bellissimo scialle di cachemire per cintura, erano tutto il suo vestiario. Le gemme di cui andava adorno consistevano in anelli di grandissimo valore, tra i quali osservabilissimo era un immenso diamante, un rubino inciso con caratteri persiani per servir da sigillo, ed alcuni bellissimi smeraldi. Ei non mostrasi però sempre con questa semplicità, avvegnachè nelle grandi solennità presentisi non dirò ornato ma gremito spesso di perle, di pietre preziose, di diamanti, pel valore di parecchi milioni.

Dopo aver cangiato col residente il saluto d'uso, il quale consiste a inclinarsi e a portare tre volte la mano colle dita stese dall'altezza del ginocchio e talvolta da terra sino alla fronte, Chandoulal, giacchè come il lettore avrà benissimo compreso si era desso il personaggio or dianzi descritto, dopo il *salamaleikoum*, e le solite dimande e risposte di complimento, prese per mano il residente e lo condusse nella sala di ricevimento. Noi avevamo avuta la precauzione di farci precedere dai nostri khetmatgari, o camerieri, i quali già se ne stavano sotto il peristilio esterno, pronti a levarci le scarpe o gli stivali, prima di entrare, essendochè fosse cosa ugualmente impropria di tenersi calzati, come in Europa l'entrare in una conversazione col cappello in testa. Tutti pure gl'indigeni che eran con noi seguirono la stessa prescrizione, e quindi o eran co'piè scalzi o con sole cal-

zette di seta: il qual uso non vuolsi tenere così strano come sembra a prima vista, considerando che gli Orientali dormono sui loro tappeti, vi posano di continuo le mani e talvolta la fronte nell'ora della preghiera; ragioni tutte per le quali è cosa essenziale che siano della più grande nettezza. In casa di Chandoulal questi tappeti consistevano in una semplice tela bianca distesa sul pavimento. Dopo esserci dunque conformati all'etichetta del paese, montammo leggermente i pochi gradini che ci separavano dal punto ove stavasi assiso il ministro accanto al residente, alla cui presenza poichè fummo giunti, facemmo il nostro *salam* e ci mettemmo a sedere nelle poltrone già apparecchiate per noi, così a destra che a sinistra in un semicerchio. Fu in tal circostanza che io ebbi tutta la comodità di esaminare per la prima volta il ministro; esame che procurommi moltissimo piacere. La testa di Chandoulal è assai caratteristica. Nel mentre ch'ei stava parlando in persiano col residente e sorrideva con una grazia e una finezza singolarissime, sbirciava lentamente tutta l'assemblea. Tali erano i suoi occhi da non potercisi fissare: due nerissimi punti, da cui sembravano uscir scintille di luce, che vi penetravano, che scandagliavano i vostri più nascosti pensieri: lo sguardo insomma del colubro che affascina l'augello. Ei non avea più un dente; il labbro inferiore di un rosso cupo spiccava e contrastava colla sua pelle quasi bianca, o a meglio dire, d'un giallo dorato; siccome pure i suoi mustacchi d'un nero artifiziale armonizzavan poco col restante della sua barba. Non sì tosto fummo seduti, che si diè mano ai giuochi d'acqua. È cosa evidente avere gl'Indiani qualche pretesa in idrostatica, ma il generale effetto degli esperimenti ai quali fui testimonio mi sembrò assai mediocre, paragonato specialmente con ciò che di consimile si vede in Europa: essi diminuiscono l'effetto dell'insieme ingegnandosi di trovar mille piccole combinazioni: il grandioso è sacrificato al minuto. Dopo un lungo variare di detti giuochi acquatici, presentaronsi alcuni servi con ghirlande di fiori bianchi (una specie di gelsomino di acutissimo odore), le quali furon da essi adattate al collo di ognuno di noi, dopo di che

fummo introdotti nella sala del convito. Ivi pure trovammo i nostri domestici, ognuno di dietro alla seggiola destinata al rispettivo padrone, e provveduto di posate d'argento che dovemmo pensare a portare con noi, non trovandosi simili utensili neppure ne'palazzi indiani, avvegnachè così il principe come il servo mangi pulitamente colle dita. La tavola era ingombra da monti di carne entro enormi piatti, ma tutto servito senza gusto e senz'ordine, tutto freddo e rappreso. Piatti d'argento massiccio, candelabri di tutte le grandezze contrastavano sulla stessa tavola con candelieri di rame, come si usano nelle nostre cucine. Enormi specchi coprivan tutte le pareti, e sarebbero stati magnifici senza il sudiciume e le scorticature ond'erano guasti. Durante il pranzo, un coro di musicanti cantò le nostre lodi ne'termini più strani e con certi tuoni che ci avrebbero straziate le orecchie se, per fortuna, non fossimo stati contemporaneamente storditi da un fracasso di tamburi e d'altri barbari strumenti che erano snonati nel giardino.

Il rajah Chandoulal e alcuni altri signori indigeni erano sedati alla nostra tavola: ma la maggior parte di essi essendo indiani, non preser parte al convito, contentandosi, quando taceva la musica, di conversare con quelli tra i commensali che sapevano la lingua del paese, e fumando nel medesimo tempo il loro houkah. Sotto un sol rapporto il banchetto era irreprensibile, vale a dire, rispetto ai vini e ai liquori consistenti principalmente in bordeaux, champagne, xeres, madera, acqua gazosa ed acqua diaccia. Io arrossiva di essere Europeo, in vedendo l'indelicatezza e la ghiottoneria degli uffiziali inglesi di ogni grado ed età: si gettavano sui vini francesi, e in ispecial modo sulla champagne con una avidità, con una intemperanza che dovevano sembrare maggiormente spregevoli a quegli indigeni così gravi, così sobri e dignitosi. Laonde il residente stimò conveniente di metter fine a questo stravizio, prima che si verificassero più tristi effetti di quelli che già andavansi manifestando. Alzossi dunque da tavola e noi lo seguimmo in un nuovo salone al pian terreno che dava sulla corte interna, il qual salone vien chiamato Rangmahl (propriamente galleria dipinta). Le sue pareti infatti eran coperte

con figure sul gusto di quelle delle carte da giuoco, ma con splendidissimi colori, e gli argomenti delle storie eran tolti dalla mitologia del paese, oppure ritratti di celebri bajadere. In un gabinetto contiguo erasi avuta l'originale idea di tapezzare le pareti di oggetti di porcellana d'ogni specie, vale a dire di piatti interi, di tazze, di sottocoppe, di vasi di Sévres, di Berlino, di Birmingham, incastrati e cementati nello stucco: bizzarro ne è l'effetto, ma meno disaggradevole di quello che si possa credere. Una moltitudine di lampade di vetri colorati più profusi che ordinati pendevano intorno intorno alle tante colonne sopportanti le gallerie e da tutti i balconi che davano sulla corte: al sommo della quale era stato disteso un gran telo, in modo da convertirla in una sala, e per far meglio risaltare la così minuta e ornamentata architettura dell'India, erasi innalzato in mezzo a detta sala di ripiego un'enorme lumiera così carica di bracci da sembrare precisamente un obelisco di fuoco. Nnmerosi crocchi d'Indiani avevano invaso gran parte dell'appartamento con una confidenza che dà prova della bonarietà del potere presso gli Asiatici; bonarietà che non esclude nè la tirannia nè la crudeltà, ma che realmente esiste nelle ordinarie relazioni: libera però d'indigeni era la sala maggiormente illuminata ove noi eravamo, ed ove dovevano aver luogo le natche. Di dietro alle nostre seggiole stavansi i nostri rispettivi servi ansiosissimi di assistere all'imminente spettacolo, il quale, per vero dire, diventa presto noioso agli Enropei, ma gl'indigeni non si sazian mai di contemplare gli esercizi delle loro ballerine, e sono capaci di starsi seduti tutta una notte con una pazienza esemplare, cogli occhi continuamente fissi, e in una specie d'estasi, sui gruppi che vanno succedendosi senza interruzione.

Debbo però confessare che le natche in casa del ministro furono di assai superiori a quelle che io avea vedute a Nellore. Più immaginose e variate le danze, più belle e riccamente vestite le danzatrici, e con un contegno più dell'altre decente.

Non tardai molto ad accorgermi che oltre la folla da cui eravamo circondati, v'eran altri spettatori, i quali, quantunque fos-

sero invisibili, prendean grandissimo diletto delle natche, e svelavan la loro presenza con un continuo bisbiglio, e con iscrosci di risa mal soffocati. Questi nascosti spettatori eran le donne dell'harem di Chandoulal e di suo figlio, e se ne stavano di dietro a certi graticci di legno che davano sulla sala. Sembrava che la vanità di qualche giovane madre avesse promossa una disputa intorno la convenienza di far vedere un piccolo loro fanciullo ai sahiblog (gentiluomini europei), ai quali credevan con ciò fare una grata sorpresa. Infatti indi a qualche tempo videsi aprire una porta e uscirne una badante con in collo un lattante, il quale aveva in testa un berretto ricchissimo di ornamenti, e così carico per tutto il corpo di bagatelle a diversi colori, che non v'era più posto ove aggiungerne qualunque altra. Questa era segnita da un khitmadgar (servo) che tenea per mano una fanciulla di cinque anni, letteralmente oppressa sotto il peso di una enorme quantità di gemme; ne era così gremita nelle orecchie, nel naso, nelle braccia, ne'piedi, dapertutto, che non potea muoversi senza grandissima difficoltà. Il colore della sua pelle non era nè bianco, nè nero, ma di un cotal giallo dorato e diafano; le ciglia e l'estremità delle sue palpebre avevano un'ombra di sourmah (preparazione d'antimonio) che comunicava un'aria di languore ai snoi grandi e neri occhi: oltre a tutte queste graziosità, avea le sommità delle dita tinte coll'hennah (color di rosa cupo). Essa non mostrava quella vivacità che è così naturale ai fanciulli, e non sembrava gran fatto inclinata nè a camminare nè a starsi ritta, ma bensì a rimanersi seduta, nella qual posizione teneva gli occhi fissi sugli stranieri e le danzatrici con un sorriso calmo e distratto.

A la natche tennero dietro magnifici fuochi d'artifizio, genere di spettacolo nel quale gl'Indiani non hanno chi possa con essi competere: io sarei tentato a chiamarli veri drammi scritti col fuoco, e le cui catastrofi sono terribili e maestose esplosioni che finiscono in pioggie di faville. Con questo divertimento ha termine per lo più ogni giornata di grande solennità. Sul punto di prender congedo, furon portati sopra un piatto di latta mol-

tissime piccole boccette ripiene d'olio di sandalo, due delle quali furon date ad ogni convitato, nel mentre che un altro domestico aspergevane i vestiti e i fazzoletti con essenza di rosa.

Era già oltre la mezzanotte quando noi salimmo sui nostri elefanti: traversammo di nuovo la capitale in una profonda oscurità, interrotta soltanto dal riflesso delle nostre torcie, e di tratto in tratto da vivacissime illuminazioni dinanzi a qualche pagoda ove sentivansi i canti delle baiadere, accompagnati da barbari strumenti. Il servizio religioso degl'Indiani sembra consistere principalmente in uno spaventevole schiamazzo prodotto dal percuotere che fanno i bramini ne' tamburi e ne' tam-tams sospesi al palco delle pagodi, e dal clangore di molte e rauche trombe. La disarmonia dei quali suoni è oltre ogni credere straziante. La più terribile delle loro trombe è dritta, quasi cilindrica, lunga due metri e assai larga; e il suono che se ne cava rassomiglia a quello delle cornamuse de'nostri montanari, ma mille volte più gagliardo. Anche in quest'ora avanzata e sino all'alba, la folla inonda i porticati delle pagodi e non v'è alcuno che si contenti di essere semplice spettatore, ma il pensiero di tutti si è di fare il più grande rumore possibile, o col battere i tamburi o col suonare le trombe, e sembra ognuno ricavar meraviglioso diletto dall'atroce discordanza. Eravam bensì assai lungi dai così molesti bramini, ma non per questo gli acuti e striduli suoni cessavano di squarciarci le orecchie. Non posso a meno di raccontare che traversando una via stretta, la scala sospesa dalla parte sinistra di uno de'nostri elefanti appiccossi a un masso indistinto, ma l'animale insensibile alla resistenza procedette difilato, ond'è che senza che alcuno potesse avvertirlo scoperchiò con grande scroscio di tutto il tetto una casa. Noi non ci avvedemmo di questo caso bizzarro se non dalle grida degli abitanti, così improvvisamente ridotti a dormire a cielo scoperto. Verso le due dopo la mezza notte toccavamo già il sobborgo di Chadergat, ove la maggior parte di noi trovò un grato asilo nella casa ospitale dei signori Palmer.

Poichè mi accade di parlare di Chaderghat, mi acconsenta

il lettore che io lo intrattenga per un poco di una società affatto speciale, che non esiste che in questo piccolo luogo, che non può venir paragonata a niun'altra e che passerà ben presto *allo stato fossile*. Il tuono che vi regna non ha nulla che vedere nè con quello di Secunderabad, nè con quello di Bolarum: non e nè la nullità esclusivamente militare del primo di detti alloggiamenti, nè l'indolente e raffinato sibaritismo del secondo. Questa società di trenta persone presenta due aspetti ottimamente distinti: ne'vasti saloni della residenza, nelle eleganti abitazioni degli addetti all'ambascieria, tu trovi i modi freddi e gentili, la conversazione sotto voce, le abitudini e l'aria d'una corte europea. Nelle gallerie gremite di modanature, di frastagli, d'arabeschi dei Palmer tu scorgi bensì una corte, ma una corte orientale: la dignità del Mogol, la pulitezza del Persiano, l'ospitalità dell'Arabo, e anzi tutto, la bonarietà orientale. Seduto a quella tavola ove venti coperte aspettan sempre viaggiatori ivi condotti dal caso, giganteggia il capo di questa celebre famiglia, con in fronte la macchia originale dell'esser mulatto. Del color dunque del suo servo che se ne sta di dietro alla sua seggiola, disavvenente, stento e melanconico, ei fuma tranquillamente il suo *chibouque*, in quella che sta scorrendo coll'occhio diversi fogli scritti in persiano o in nagri, ed ha dinanzi la colezione, della quale sembra far pochissimo caso. Due amabili donzelle, sue nipoti, la cui leggera tinta giallognola annunzia che il sangue europeo è prevalso in una seconda generazione, fanno gli onori della tavola, accanto a lui. Nel mentre che esse s'intrattengono cogl'Inglesi, che sono sempre le persone più distinte dei tre alloggiamenti, il signor Palmer riceve come un principe gli umili *salams* della primaria nobiltà del paese. Il dotto pundit, il religioso mollah, il superbo amir si prostrano con profondo rispetto dinanzi ad uno su cui pesa il pregiudizio del sangue misto.

I fratelli Palmer hanno servito per lungo tempo da intermediari tra il governo inglese e quello del Nizam, e sono stati fedeli servitori sì dell'uno come dell'altro. In tutti i momenti d'angustie, le loro ricchezze acquistate con una onesta industria

sono sempre venute in aiuto così del potere protettore come del protetto. Ma da tutto questo che ne è risultato? Ciò che bisogna aspettarsi dalla sconoscenza: ambi i governi si sono messi d'accordo per rovinarli. Negli imbarazzi politici e finanzieri del 1816 al 1820, gl'Inglesi ricercarono l'assistenza del Nizam contro i Pindari e i Maratti: il ministro di questo stabilì colla casa Palmer un imprestito di sessanta lacks di roupies (15,000,000 di franchi), che servirono ad assoldare nuove truppe e contribuirono a far piegare la bilancia, allora moltissimo indecisa, in favore della Compagnia. Passato il pericolo, questa ricusò di garantire l'imprestito o di costringere il governo del Nizam a riconoscere il debito contratto: d'allora in poi, così il Nizam che il suo ministro scaduti di fortuna ricusarono assolutamente di pagare, e i signori Palmer perdettero così ingente somma, e così generosamente prestata. Non riman loro più che una pensione vitalizia che sta a discrezione di Chandoulal, ma sono bensì anche ricchi del loro nome e dell'onor loro senza macchia: il rispetto e l'omaggio così dell'Europeo come dell'indigeno li seguiranno sino alla tomba.

Uno degli emergenti caratteri della vita interna de'capi di questa famiglia si è un aperto epicureismo: disgrazia loro piuttosto che colpa; disgrazia del loro colore proscritto. Deisti in seguito a una falsa educazione filosofica, avvezzi al tuono e alla raffinatezza dell'eccessivo incivilimento, in mezzo al quale hanno passata la loro prima gioventù, impossibilitati di trovar donne nella sola classe europea che avrebbe potuto procurar loro spose non solo oneste ma al livello del loro grado d' istruzione, hanno dovuto fatalmente abbracciare il sensualismo puro e semplice dell'Oriente. Ognun d'essi ha dunque il Zenanah o harem popolato di donne d'ogni età: donne trattate con liberalità e con tutti i riguardi, prescindendo dalla radicale loro condizione. La famiglia dei Palmer si sostiene ancora contro il fatal pregiudizio che la perseguita, e conserva ancora il suo posto nella società; ma mal per lei se dovesse perdere il suo capo: esso è il solo che sia capace di tenere il campo contro l'opinione, di imporre a questa col prestigio del suo ingegno, della sua istruzione, delle

sue idee liberali e indipendenti, della sua antica fama, della memoria della sua generosità senza limiti, della sua immensa ospitalità ne'bei giorni della sua fortuna, ospitalità che gli ha valso il soprannome di principe dei mercanti a Hyderabad, nome che suo fratello (dello stesso padre ma di madre europea) erasi di già acquistato a Calcutta. Ma è uomo di età avanzata, di delicata costituzione, indebolito dal clima e da' costumi orientali e specialmente dalle afflizioni: la sua posizione divien dunque ogni giorno più precaria (1). Ei non può sopportar l'idea d'essere un giorno povero, nè comprimere con più regola ed economia gli slanci del suo generoso cuore: perlocchè nel mentre che stende una mano soccorrevole agl' infelici che a lui ricorrono, la miseria comincia già a invadere la sua dimora. I suoi magnifici giardini sono quasi affatto lasciati in abbandono: ne'loro simmetrici scompartimenti crescono silvestri arbusti, e in altre parti sono già affatto spogliati e guasti; gli alberi cadono per vecchiezza e non vengono da altri surrogati, i bacini, le vasche sono a secco; nelle eleganti costruzioni di marmo bianco che già un tempo ne formavano il lusso e la magnificenza, si scorgono profonde traccie di deperimento e di rovina; la sua abitazione comincia a sfasciarsi e sarà molto se potrà durar tanto, quanto il suo vecchio padrone. Passando io per l'ultima volta, sul finire del 1839, e in procinto di lasciar l'India per sempre, dinanzi ai cipressi di questa trista dimora, che un tempo era così allegra

---

(1) Nel mettere alla stampa la presente opera, siamo fatti consapevoli che Chandoulal, atterrito dall'esaurimento generale delle pubbliche rendite ha già rassegnata la sua carica. La pensione adunque della famiglia Palmer rimane per tal modo abrogata; avvenimento che getta tanti e così rispettabili individui nella più atroce miseria! E la Compagnia che ne è stata una delle principali cause, ricuserà loro forse un piccolo soccorso? Non intendiamo con questa dubbiosa interrogazione di precipitare un giudizio che tornerebbe a tanto disonore della Compagnia britannica, quantunque purtroppo l'ingratitudine sia così frequente ed impune delitto, e tanto più mostruoso in un secolo che ad ogni momento sentiamo predicato ed è infatti secolo di grande incivilimento.

e splendente, mi vennero alla mente con un sospiro que'versi d'Orazio:

..... neque harum, quas colis, arborum
Te, praeter invisas cupressos
Ulla brevem dominum sequetur (1).

Povero Palmer, non rimarrà di te che i tuoi cipressi; e coloro che tu hai con tanta liberalità nudriti alla tua tavola concambieranno i ricevuti benefizi coll'insulto e il disprezzo a tuoi figli, col ricusar loro un posto nella società! Questa è la tenerezza, questa la simpatia dell'Europa civilizzatrice verso gli uomini di colore, sopra ambe le rive dell'Oceano: essa li ammette bensì a'suoi lubrici abbracciamenti, ma li rigetta ben presto con disdegno, e sconosce i frutti de'suoi passeggeri e sensuali trasporti!

---

(1) Signor di breve imperio,
Seguirti fia permesso,
Tra gli arbor che a te crescono,
Solo al ferat cipresso.

M. Gargallo

CAPITOLO DECIMOPRIMO

La Ramlila. — Società di Secunderabad. — Bider; Aurungabad; Ellora.

Nel frattanto io continuava i miei studj con grande fervore e già l'*ourdou*, vale a dire, una specie di lingua franca che è stato convenuto di chiamar la lingua indostana, divenendomi familiare, poteva conoscere chiaramente le scene che accadevano sotto i miei occhi. Eravam già nel mese di ottobre; epoca di una delle grandi feste che mettono in moto ogni anno tutta quanta la popolazione indiana professante la religione di Brama. Questa festa ch'io non posso lasciar di raccontare, presentando nel loro più emergente carattere i costumi del paese, si riferisce a un episodio della sua storia mitologica, alla sesta e più celebre incarnazione di Visnù: eccone la semplice tradizione: Non si sa per qual motivo, Visnù fu costretto da Naada, figlio di Brama (creatore) a discendere in terra sotto forma umana: per conseguenza nacque col nome di Rama dalla moglie del re di Siam. In età di quindici anni lasciò la casa paterna, in compagnia di sua moglie Seeta e di suo fratello Lukmann, passò il Gange e si mise a predicare in tutto l'Indostan la dottrina della trasmigrazione delle anime. In una delle sue corse, Ravana o Ravanou, allora re dell'isola di Ceylan, trovò il modo di rapirgli la moglie sua Seeta, la quale, dopo lunghi combattimenti e un lungo assedio, eco alterata dell'Illiade e dell'Odissea, riuscì a riavere col soccorso d'un esercito di scimmie, capitanato da un famoso scimmiotto, chiamato Hanouman.

Le cerimonie del Ramlila non sono dunque altra cosa, fuorchè la rappresentazione di questo dramma religioso: è una oc-

casione ansiosamente afferrata per abbandonarsi a que' piaceri, a quegli spettacoli, pei quali tutti gli Asiatici sentono un invincibile bisogno. Siccome in ogni luogo si ripete la stessa cosa, così basterà ch' io descriva la festa, tal quale l' ho veduta a Hyderabad perchè ne abbiano una esatta idea i miei lettori.

Gli apparecchi occupano parecchie settimane, durante le quali, i *cipayes* stanno continuamente lavorando nella costruzione di una specie di fortezza, che deve poi essere assalita da Rama e da Lukmann; il luogo della qual fabbrica si è il centro della grande pianura, che si distende tra il villaggio d' Alwall e Bolarum.

Verso il principio del mese innalzansi intorno intorno a detta pianura parecchi idoli colossali, circondati da figure bizzarre di cavalli e d'elefanti fatti di argilla e di paglia, e vuoti per guisa da potervi introdurre della polvere sulfurea. Dopo il qual ultimo allestimento, la pianura diventa un vero campo di battaglia, ove per più giorni accadono esplosioni continue di mortaletti, e rintrona lo strepitoso suono di quelle trombe spaventevoli, delle quali abbiamo già parlato, e quello pure dei *tam tam*, e dei *naobuts*, che non ristanno mai, nè dì nè notte. Ogni giorno, sul tramontar del sole, si vede giungere qualche nuova divinità. trascinata sopra carri di enorme grandezza da tutta la popolazione indiana dei tre alloggiamenti.

Il baccanale va crescendo maggiormente sino all' apparire di Ravanou in persona ed in forma di mostruoso gigante, alto trenta o quaranta piedi, fabbricato come le altre divinità, ma racchindente nel suo interno un complicato meccanismo di fuochi di artifizio. Non so precisamente quante teste accordi legittimamente la mitologia ad un tal mostro; gliene ho vedute generalmente otto o nove rappresentanti tutto ciò che di più orribile può concepire l' immaginazione, e mano di uomo eseguire. Può essere inoltre fornito di braccia e di mani a piacimento dello statuario, purchè ogni mano impugni un' arme più o meno terribile e fantastica. *Rama* e *Lukmann* commettono instancabilmente contro di lui furibondi assalti, ma sono costantemente respinti sino all' ultimo di della festa, nel punto, cioè, in cui assistiti dal generale

Hanouman e dalla di lui poderosa armata di scimmie, devono impadronirsi del forte. La quale armata simboleggiata di alcune centinaia di maschere, una più spaventosa dell'altra, e fornite tutte di lunghissime code, saltella, urla, strilla, come farebbero demonj scatenati. Sono esse pure a più riprese respinte, ma finalmente rimane a loro la giornata. Nel maggior fervore della mischia il fuoco si apprende al gigante principale Ravanou, che salta in aria con spaventevole fragore. Tale è presso a poco l'essenziale di queste pubbliche rappresentanze, le quali si rinnovano esattamente tutti gli anni. Non è facile formarsi una idea della folla che un tale spettacolo richiama, sopra tutto l'ultimo giorno e l'ultima notte, vale a dire tra l'8 e il 9 di ottobre, la quale termina poi con un sorprendente fuoco d'artifizio.

Asceso io su di un elefante, accompagnai una delle mie sorelle a questo spettacolo a cui aveva desiderato di assistere. — Sarebbesi questo potuto chiamare un vasto campo di centomila zingari. Quanto giunge la vista, si offrono allo sguardo tende, banderuole, *hacquereys*, e vetture di ogni specie; gruppi di uomini di mille colori, di mille vestiture, con armi di tutte l'epoche storiche; la lancia, lo scudo, la corazza, il fucile a miccia, il trombone. Tutta questa gente gestisce, ride, fuma, canta e urla. Sembra una ondeggiante marea di teste d'uomini e di animali. Potevamo appena muoversi adagio adagio in avanti, e talvolta, quasi per insegnare a noi la prudenza, l'elefante alzava pian piano da terra con la sua proposcide quei che gli si paravano innanzi e che altrimenti avrebbe dovuto inevitabilmente schiacciare.

Era già da un pezzo scomparso il sole dall'orizzonte, allorchè giungemmo alla stazione riservata espressamente agli Europei per vedere l'ultimo episodio del dramma. Una vivissima esplosione di fucili era già cominciata, ed aumentando sempre d'intensità, durò per più ore. Ecco che l'armata di *Ravanou*, i suoi cavalli, ed i suoi elefanti saltano in aria, l'uno dopo l'altro, con la massima soddisfazione della moltitudine; succede infine la catastrofe impazientemente attesa, e che deve coronare la festa;

un numero prodigioso di fuochi d'artifizio i più sorprendenti che dir si possa scoppiano contemporanei da tutto il corpo del gigante; le sue teste, le sue braccia, le sue armi son lanciate con infinito strepito in tutte le direzioni, e tra il densissimo fumo che rende indistinti tutti gli oggetti, non escluso il forte, non ispiccano che le spaventevoli figure degl'idoli, fatti ancor più orribili dall'oscurità o dai cupi splendori onde sono cinti: è una insomma di quelle scene che fanno la più viva impressione, che è difficilissimo se non impossibile a descrivere, e che certo non si cancella mai dalla mente.

Nel giorno appresso, Seeta, in tal modo liberata e rappresentata da una fanciulla di sette in otto anni, rinnovate le cerimonie nuziali, è condotta in trionfo in un magnifico palanchino, ove sta seduta accanto al proprio marito. Quelle infelici che sono destinate a questo simbolo soffrono più di qualunque altro e poco manca che non rimangano soffocate dai vortici di polvere e di fumo, che sono costrette ad aspirare per tanti giorni consecutivi.

Nell'India, l'anno non ha le divisioni astronomiche come ne'nostri climi settentrionali. Non si conoscono veramente che tre stagioni: la stagione calda, dal 1° di febbraio al 15 di giugno; quella delle pioggie sino al 1° d'ottobre; e finalmente l'inverno dal 1° di ottobre sino al 1° di febbraio; la quale ultima nella latitudine d'Hyderabad è veramente deliziosa, fuorchè la notte in cui spessissimo il freddo è intensissimo. Si può a quest'epoca star fuori tutto il giorno, eccetto forse dal mezzodì alle due. Ne viene quindi che questo sia il tempo in cui scorgesi maggior moto nella società, in cui maggiormente si cambiano le visite, e lo si potrebbe quasi dire la stagione dei piaceri; ma la moda non determina nell'India alcuna regola a questo rispetto. I piaceri, vale a dire, i balli, le conversazioni, i pranzi, ivi dipendono da circostanze affatto accidentali e staccate affatto da qualunque stagione dell'anno, come, per esempio, l'arrivo, il passaggio o la partenza di un reggimento, feste nuziali e consimili cose. Io era naturalmente compreso in tutti gl'inviti che ricevevano gli amici miei di Bolarum per tutto ciò che accadeva di straordinario a Secun-

derabad, ma bisogna però ch'io confessi, che o fosse pranzo, o conversazione, o ballo, poco mi sarebbe sempre importato di assistervi. Gl'Inglesi non si espandono in società, ma sembrano riservare il loro spirito, così che le altre loro buone qualità, pel loro *home*, ossia per l'interno delle loro abitazioni. Non ci vuol meno del dolce calore del domestico focolare per riscaldare e fondere quella scorza di ghiaccio onde sono avviluppati: ivi voi li trovate immancabilmente buoni e amabili; e ne'loro gabinetti e colla penna in mano, brillanti, insinuanti o leggeri, ma non sanno mai o quasi mai conversare alla lunga. Mai poi in nessun caso si aprono in presenza di uno straniero, a meno che non sia a tavola, dopo larghe libazioni, ma generalmente quelli che ciò pur fanno sono cervelli vuoti e mancanti forse delle eccellenti qualità di cui generalmente sono dotati. Parlando con un Inglese, voi leggerete spesso sulla sua fisonomia aver egli un pensiero occulto che non vuol esprimere: pensiero che è, generalmente parlando, il suo migliore, più profondo e spiritoso: questo ei serba o pel suo intimo amico, o per la moglie o l'amante sua, o per sè solo; per tutti questi insomma, ma certo per niun altro. Il rispetto, la distinzione che si hanno in Francia pel merito personale, sotto qualunque veste esso si mostri, provano, almeno a mio avviso, che vi si dà più peso. In una conversazione inglese, per contrario, le spiritosità e l'argutezza sono quasi avute in conto d'impertinenza, o almeno di presunzione, quindi è che se anche qualcuno volesse abbandonarvisi, gli è tagliata a mezzo la parola dall'aria di disapprovazione, che scoprirebbe nella maggior parte degli astanti. Questi modi verrebbero soltanto tollerati, quando venissero da una persona vestita di finissimi panni, e di squisita biancheria. — Ai giovani, dice Jacquemont, noi mostriamo benevolenza, specialmente quando sono modesti. Ma i giovani inglesi non hanno bisogno di questa approvazione, o eccitamento, giacchè lo sono più forse de' vecchi: essi divengono uomini più presto di noi, e lo divengono senza noviziato, senza studio: — quindi quel tuono di freddezza che spiace in un gran numero di essi: anzichè darsi all'amabile allegria della loro

età, non mettono altro pensiero che di aver l'aria virile e dignitosa: la diversità di caratteri non esiste fra gl'Inglesi. — Dopo un gran convito, per esempio, ognun de'convitati si è più volte lagnato con me della noia e della freddezza che in quello eransi verificate, senza pensare che ognun d'essi avea contribuito a quella noia e a quella freddezza, e senza comprendere che in una consimile occasione vi contribuirebbe del pari con quella taciturnità, con quella affettazione di riserva, da cui niun vuole essere il primo a dipartirsi.

Quanto alle donne, colle quali si desini o si stia in conversazione, vi si mostrano di una nullità, di una maldicenza insoffribili. Non già ch'esse manchino di spirito o d'ingegno, chè anzi, generalmente parlando, sono più istruite delle nostre, ma per quella detestabile moda che fa sì che si veggano a traverso di un odioso prisma.

— Una signora inglese col mostrarsi capace di ragionare di cose gravi con un uomo di merito, s'esporrebbe a passare per dotta, *blue stocking*, che è la più rozza delle ingiurie. — Dovrà dunque mostrarsi offesa se vi farete a parlarle di politica, o di letteratura, ma si abbandonerà a tutta la sua eloquenza, se intuonerete l'argomento del miglior modo di nutrire o di medicare i fanciulli, o meglio ancora, se si tratterà di dir male delle sue vicine. Più ancor deplorabile è la posizione delle giovani: due sole strade hanno esse a seguire; o quella di affettare una innocenza impossibile, considerata massimamente la circostanza delle Bibbie non purgate che si metton loro per le mani sino dalla più tenera età, o quella della maggiore sregolatezza. Le une sembreranno meravigliarsi di tutto, e non avranno altra risposta che un: *oh! dear me* (oh! è egli vero?); le altre indosseranno, come suol dirsi i calzoni, e daran sulla voce a tutti gli uomini con un parlar alto, interrompente, e con lunghe risa di cattivo genere; l'affettazione delle une è insipida, e la inverecondia delle altre le fa sfrenare, loro malgrado, e prima dell'età della riflessione.

È veramente una storia tragi-comica la carriera delle giovani inglesi nell'India. Affrontiamola: una vegeta in Inghilterra senza

dote, senza aderenze, senza bellezza e per conseguenza fuori della speranza di accasarsi: fortunatamente le si scopre a Madras o a Calcutta una zia, una cugina, o un'amica della sua famiglia, che la vuole presso di sè per un certo tempo: viene quindi imbarcata appena uscita di convento, piena di salute, di speranze e d'allegria per un viaggio di scoperte, in cerca di un marito. Certamente non sarà difficile il trovarne uno, e non avrà che a scegliere, dal vecchio al giovane, dal militare al borghese, dal nobile al non nobile, dal vecchio generale co'suoi periodici attacchi biliosi e il suo viso di cartapecora, che non ha mai traspirato neppure una volta in dieci anni, perchè il sole gli ha strutto ogni umore, sino al giovane alfiere, con un volto bianco e roseo, che la mangia cogli occhi, mentre si asciuga grosse gocciole di sudore che gli grondano dalla fronte. Essa è appena sbarcata da quindici giorni, che è oppressa di dimande e di offerte di matrimonio.

La povera fanciulla è talmente stordita da tutte le blandizie che le ronzano all'orecchio, che alla fin fine la sua testa, che non è mai stata delle più forti, comincia a dar volta. Essa comincia a credere di posseder realmente tutte le perfezioni che le vengono attribuite, e le si ripete così spesso che è un angelo in carne, che essa non sa più come misurare le sue pretese in materia di accasamento. Sua zia le predica notte e giorno di non abbassarsi a ballare con chi non abbia almeno il grado di *civilian* di primo calibro, o non sia uffizial superiore con pingue onorario, e che possa procurarle le tre cose considerate nell'India, come di necessità di mezzo per la felicità della vita coniugale: tetiera di argento massiccio, palanchino colla sua muta di portatori per le corse del giorno, e il calessino per quelle della sera. Le si fan quindi ricusare per alcuni mesi, per un'ambizione troppo spinta, de'partiti realmente vantaggiosi, i quali di certo non avrebbe neppur sognati in Inghilterra, nel mentre ch'ella danza alla disperata e sino a che tutti i suoi riccioli siano distesi, per acchiappar nel laccio qualche vecchio nabab dalle gambe cervine che non ha più scintilla di calore nelle vene, e la cui attenzione non si è concentrata, da poi vent'anni, che sulle *roupies*.

La guerra di scaramuccie ch'essa fa a questo cuore inaridito, e non di rado a due o tre alla volta, può forse durare un anno, o al più un anno e mezzo. Alla fine del qual tempo, una di due cose accade: o che riesce ad abbacinarlo, e quei la sposa.... per poscia pentirsene in breve e finire per fuggire con un amante e promuover causa di divorzio; o soffrire il vecchio baccalà in santa pace e rassegnazione: cose troppo dure per una giovane sposa.... Ma la giovinetta comincia a diventare sempre più giallognola, più biliosa, più piccante: essa sente di quando in quando qualche piccola puntura nel lato destro, sicuro indizio che il fegato è un po'attaccato. Gli amici suoi cominciano a mettersi in pensiero per la sua salute, suggeriscono un immediato cambiamento d'aria nell'interno del paese, per esempio, a Hyderabad; traslocamento il cui reale motivo è di tentare un nuovo mercato in cui possa sperare nuovi acquirenti. Gl'Inglesi hanno un proverbio, triviale bensì, ma energico e vero, per esprimere come nell'India le giovani da marito perdano ogni pregio, ove tardino un pezzo ad accasarsi. D'altra parte i buoni partiti sono rarissimi fuori della capitale; tutti gli uffiziali superiori eccoli già da un pezzo ammogliati, ond'è che la giovane *miss* dovrà contentarsi di qualche capitano; ma anche di capitani liberi evvi penuria. Intanto la freschezza delle gote e della persona comincia ad appassire, e sarà giuoco forza metter gli occhi su qualche povero subalterno, poco fortunato nella scala degli avanzamenti, e già sottotenente da forse vent'anni, crivellato di debiti e cagionevole di salute, e che avendo perduta ogni speranza di più rivedere il suo paese nativo, vuole almeno procurarsi qualche istante di felicità, e crede giungere al suo intento, prendendo moglie: ma che fa egli? Si sopraccarica di un nuovo peso e non tarda troppo a conoscere di aver fatta una cattiva speculazione. Non è la moglie sua un'attiva e prudente massaia che lo aiuti a solvere i suoi impegni, e cooperi seco lui ad innalzare l'edifizio della loro piccola fortuna. La moda (*The fashion*), questo genio cattivo li rovina. Non è nè decente nè proprio, dirà la sposa, che una giovane signora europea attenda alle mi-

nute cose della casa, sorvegli le spese, si perda in piccole e noiose cure: essa non deve che coprir di ciondoli i suoi figliuoli, e ricever le visite, di modo che suo marito vedesi costretto di prendere un domestico di più, un portiere indigeno, che lo deruberà, come prima faceva al bosco. La moglie, seguendo l'esempio delle amiche o i suoi propri istinti, lo immergerà più che mai in un mare di debiti, e allorchè finalmente giungerà l'ora del suo tardo avanzamento, non gli sarà più profittevole, avvegnachè soli i creditori suoi ne sentiranno vantaggio, ed esso rimarrà sempre sotto lo stesso peso di prima.

Eppure se ambidue fossero stati saggi; se si fossero sottratti all'odiosa tirannia della moda, la vita dell'India, militare e nomada, poteva esser loro ben dolce. Gl'Inglesi vantano continuamente quel loro *confortevole;* ma questo confortevole, di cui noi godiamo come di un lusso, è divenuto per essi di prima necessità: essi si sono fatti schiavi delle loro abitudini. Nulla si vuole concedere alle circostanze, nulla ai luoghi: — persino in viaggio le donne non sanno privarsi neppure di un nastro della loro usata toeletta. Non v'è cangiamento di clima, non cangiamento di fortnna che possa determinare un Inglese a diminnire di un punto il suo solito genere di vita. Rovinato, s'ingolferà in maggiori debiti, piuttosto che rassegnarsi a vivere un poco più ristrettamente — (1).

Tornando sull'argomento della stagione invernale nel paese d'Hyderabad, e supponendo forse con un po' troppo di disinvoltura, che il lettore non ami al par di me nè i balli, nè le conversazioni, e sia artista, antiquario, o cacciatore, lo prego a seguirmi in nna corsa nel nord del Dekhan; in quella parte del regno d'Hyderabad, verace oasi nel deserto, che distendesi da Jaulnah lunghesso le frontiere del Kandeish sino ad Aurungabad ed Ellora. Premetto che per chi non ha visitate queste magiche regioni, ogni descrizione riesce fredda e inadeguata. Supponiamo che non s'intraprenda detto viaggio che nel delizioso mese di

(1) Jacquemont.

novembre, decembre e gennaro: allora è che vedesi la campagna coperta delle più ricche messi, ove l'orzo, il granturco, il tabacco, i graziosi covoni della canna da zucchero rivaleggiano d' abbondanza. Talvolta un bel campo seminato di frumento vi annunzia una più dolce temperatura; la vigna pure distende i suoi capricciosi ed eleganti tralci su questo suolo prediletto dalla natura e fa pompa di bellissimi grappoli assai polputi e saporiti che rassomigliano all'uva di Malaga, ma che son sempre in troppo poca quantità perchè si possa pensare a ricavarne del vino. Qua e là tu vedi lussureggiare il papavero bianco o porporino, e innalzarsi il bambù, la palma, il fico selvatico.

Non parleremo della prima parte della strada, la quale non offre che una desolante monotonia: percorriamola anzi al galoppo. A cinque giornate di cammino, ossia a quasi venticinque leghe da Hyderabad, incontrasi la città di Bider, che divenne, dopo che i Mussulmani invasero l'India, il seggio d'una dinastia afgana di sovrani del Dekhan, conosciuta sotto il nome di dinastia Bhamenia dal nome del di lei fondatore, Allah-Oud-din-Houssein-Kourgah-Bhamenio, il quale ivi stabilissi nel 1347. Questa dinastia vi rimase sino al regno d'Aurungzeb, verso il finire del secolo decimosettimo, quando i Mogols compierono la conquista dell'India. Nizam-oul-Mouluk venne in possesso nel 1717 di detto territorio, il quale è poi sempre rimasto un annesso del dominio dei Nizam d'Hyderabad. La città ha circa due leghe di circonferenza e deve essere stata fortissima, come quella che è cinta da un profondo fosso incavato nella roccia e difesa da alte mura e da torri merlate: ma oggidì tutto ciò cade in isfacelo. Bider ha una certa celebrità per gli oggetti che vi si fabbricano con un metallo composto di rame, di zinco e incrostati d' argento, i quali sono sparsi in tutti i punti dell'India. L'artista vi troverebbe pure de' meravigliosi soggetti di stndio nelle magnifiche tombe che veggonsi ne' dintorni di detta città. È cosa generalmente osservata nell'Indostan non esservi fabbricato destinato ai vivi che sia paragonabile co' monumenti inalzati pe' morti, così per mole, come per perfezione di membrature e ricchezza di

materiali. La forma di questi mausolei è quasi sempre la medesima: una galleria rettangolare posante sur una piattaforma, a cui si sale per una larga scala di granito, e col tetto condotto a terrazza e ornato da un cornicione a fiorami ed arabeschi di *chenam*, il quale eccellente mastice è preparato con conchiglie polverizzate, e può competere per durezza, levigatezza e bianchezza col marmo di Paro. Nel mezzo della galleria è una sala quadrata, terminata a cupola quasi sferica, e questa sormontata da una piccola freccia dorata. Nel centro di detta sala, che non ha lume che dalla porta d'ingresso, sorge un semplicissimo sarcofago di marmo nero alto circa un piede, sul quale è scritto in rilievo e in caratteri arabi un elogio de' più esagerati e metaforici delle virtù del defunto: migliaia di piccioni terraiuoli che fanno il nido tra i frastagli degli arabeschi, e negli spazi delle balaustre vanno continuamente svolazzando e intorno e dentro quelle tristi dimore, e ne accrescono col loro querulo tubare la malinconia.

Da Bider sino alle acque sacre del Godavery stendonsi immense steppe e praterie, vero Eldorado del cacciatore. In mezzo a questa lussureggiante vegetazione stanno pascendo innumerevoli mandre di damme, di cervi, di cinghiali: ivi saltella la gazella; ivi muovono il loro pesante volo l' otarda e il tarabuso; ivi smisurati sciami di quaglie, di starne, di pernici, vanno tra loro chiamandosi tutto il giorno. Nuvole di arzavole, di anitre, d'oche selvatiche, di aironi, di smerghi, piombono e sguazzano in ogni stagno; siccome ogni palude, ogni risaia formicola di beccaccini. Se tenete l' ombroso margine d' un nullah (ruscello), eccovi dagli arbusti fioriti che vi fanno arco sulla testa spiccare il rumoroso volo il pavone dalle penne gemmate, il quale però vi annunzia la vicinanza di un animale non meno bello ma assai più pericoloso, ond'è che dovete più presto che di fretta mettere una palla nel vostro fucile. Difatti se voi guardate con diligenza la sabbia che andate calpestando, vi troverete le orme distinte, forse recenti e profonde del re dei deserti.

È una singolare coincidenza, ma per altro invariabile, quella che per tutto ove troviate un pavone, non sia molto discosta

la tigre. Pare che non tanto la foltezza dell'erba che l'uno e l'altra nasconde e dà a questa maggior facilità di spiccare quel suo fatale slancio sulle vittime, ma ancora la qualità abbia parte in questa combinazione. Fermatevi un poco sulle amabili rive del Godavery, il fiume delle amorose leggende: vi troverete donzelle che portando fiori in una foglia di banano, li posano dolcemente sull'acqua e li stanno seguendo coll'occhio. Grandi timori e speranze grandi derivan per esse dalla diversa maniera di nuotare della loro superstiziosa offerta. Se la piccola e fragil barchetta capeggia dopo pochi momenti, esse si allontanano cogli occhi pieni di lagrime, ma se invece resiste e sta salda sino a che la perdono di vista, riprendono la via dei domestici lari con passo leggiero e col cuore contento. Quanto sono graziose le giovinette dell'India! Le sacre pagini ci rappresentano le donne che andavano ogni sera ad attingere coll'anfora al pozzo comune: or bene quest'uso patriarcale esiste ancora in tutto l'oriente, ma specialmente nelle campagne; e quante volte sul cadere di un giorno caldissimo, seduto io sui gradini di un serbatoio d'acqua, ho passato dolcemente il tempo contemplando quelle forme svelte ed eleganti, delle quali il *doupettah*, vestimento degli antichi tempi, non vi toglie che la metà; ricadente sulla sinistra spalla dopo aver serrata la svelta vita e i colmi fianchi. Per verità la giovane indiana nel suo primitivo e semplice vestiario, come l'uccello coperto delle sue piume, non istà al disotto delle pompose e artifiziali toelette delle grandi signore della nostra società.

Cacciando dunque tranquillamente di fermata in fermata, non ci vuole meno di un mese per giungere a Jaulnah, alloggiamento della divisione leggiera dell'esercito ausiliario inglese nel paese d'Hyderabad. La qual divisione è sempre considerata come fosse in campo e tenuta quindi sempre sul piede di guerra. Le tende, i cammelli, i mezzi di trasporto sono sempre all'ordine e al completo, e si sta sempre apparecchiati come se si dovesse marciare da un momento all'altro. Le linee di questo campo sono tracciate a piccola distanza dall'antica città forte di Jaulnahpour,

dalla quale vengon disgiunte per una piccola riviera. Detta città con un territorio di circa quaranta leghe quadrate fu ceduta agli Inglesi dai Maratti nel 1803. Ma quelli non sapendo che farsi di un acquisto posto sui confini delle selvaggie tribù dei Bheels, lo cedettero al Nizam in cambio di certe concessioni, dalle quali ricavarono maggior costrutto. Fu per altro necessario di mantenere un piccolo corpo d'armati in quel luogo per contenere ne'loro nidi quegli sciami di vespe. Tutta la popolazione dei Bheels si dà al furto come a una industria: è questa la loro professione e in essa riescono eccellenti. Per traversare il paese senza pericolo, il più saggio partito è quello di chieder loro una scorta, composta naturalmente di ladroni. Pagando quindi una specie di tassa sui beni mobili, si è sicuri di non venir molestati, giacchè hanno questo di buono di essere fedeli a una parola data; ma fuor di questa condizione, non v'è magistrato, non guardia che possa difendervi: ogni più diligente attività riuscirebbe di niuna efficacia contro la loro scaltrezza. In una tenda, per esempio, è impossibile di evitare il caso di esser derubato di tutto ciò che contiene, e che i ladri non trovino sempre il destro di entrarvi senz' essere veduti. — Si strisciano per terra, ne'fossi o ne'solchi de'campi; imitano cento diverse voci, riparano a un tentativo mal riuscito, mandando il grido del chacal, lochè appena fatto, un altro a qualche distanza si dà a fare un certo rumore da confermare nella credenza esser quell'animale che fugge. Disturbono di notte tempo con strani frastuoni, con tonfi, con urli, e si atteggiano in tutti que'modi che possano servire ai loro disegni (1). — Per tal modo essi sono capaci senza interrompervi il sonno, di levarvi di dosso il lenzuolo e la coperta, ed è questo un fatto da non mettersi in dubbio. Il Bheel s'insinua per ogni dove precisamente come fa il serpente: mettetevi pure a dormire nella vostra tenda, e abbiate cura che sulla soglia d'ogni porta stia sdraiato un servo

(1) Jacquemont.

armato onde guardarne l'ingresso: tuttociò è affatto inutile, imperocchè il Bheel, strisciando col ventre per terra verrà adagio adagio ad accovacciarsi di dietro alla vostra dimora e potrà non veduto nè udito sentire il respirar di ciascuno. Appena voi siate in braccio al sonno e i servi russino profondamente, lo scaltrito ladrone è sicuro del fatto suo. Senza che anima lo senta, ei farà un gran taglio nella tela che serve di una parete alla vostra tenda, e passerà per qnesto senza neppure far scricchiolare un granello di sabbia. Ei non indossa alcun vestimento; ha tutto il corpo coperto di una spalmata d'olio, e tien sospeso al collo, a guisa di un rosario, un pugnale. Eccovelo vicino al letto; ecco che con un singolar sangue freddo ed una incredibile destrezza riduce una parte del lenzuolo su cui posate in piccolissime pieghe', poi guizza come un lampo dall'altra parte. Ecco che incomincia a passarvi sopra la pelle l'untuosa mano, finchè rimanendo voi quasi magnetizzato, voltatovi sull'altro fianco senza svegliarvi, lasciate libero tutto il lenzuolo, ch'ei vi leva di sotto alla coperta quasi fosse una piuma. Se vi svegliate a un tratto e volete afferrare il malandrino, ve lo sentirete guizzar di mano non altrimenti che farebbe un'anguilla, e se per caso riusciste a ghermirlo in modo che non vi potesse sfuggire, guai a voi! una pugnalata dritta al cuore finirebbe la festa, e l'assassino scomparirebbe come un'ombra. Per rendere meno perniciosa questa indomita razza, gl'Inglesi hanno fatto di tutto, sino ad assoldarne un certo numero, e mettervi uffiziali di loro scelta, i quali vivendo poscia tra essi, e facendosi spesso amare, mantengono una certa disciplina nel paese. Ma l'incivilimento è l'opera del tempo, quindi è che i buoni effetti per tal modo ottenuti sono lenti, costosi e sino ad ora poco sensibili.

Ma non innoltriamo di più in queste selvaggie regioni e volgiamo a sinistra verso Aurungabad; Aurungabad già così florida e magnifica, e che, fondata da Aurungzeb che le diede tal nome, ecclissò per un tempo l'imperiale Dehli, e fu durante gli ultimi anni di regno del conquistatore la capitale del suo vasto impero. Ma ora quanto è diversa da quello che era! La sua po-

polazione era tutto al più nel 1832 di sessantamila anime, e un giorno più dell'altro va scemando. I sontuosi palazzi e i nobili giardini di questa regina dell'impero del gran Mogol, rovinano e diventan misere boscaglie. Anche il superbo monumento innalzato da Aurungzeb alla memoria di sua figlia, sul modello del Tajmahl, segue il fato comune. Uno de' minareti di marmo minaccia già di crollare: tra pochi anni insomma la jena e il chacal e gli altri immondi animali che ronzano nelle montagne vicine faran sentire i loro feroci muggiti tra i cipressi del mausoleo. Fra le mirabili costruzioni è da ricordarsi per primo il palazzo del fondatore e la deliziosa moschea dello Schah Sahib Tukeah. E siccome è questo lo stesso genere di fabbrica che ho altre volte descritto, così m'asterrò dal tornarvi sopra: solo dirò che la bella architettura moresca in un fondo così bello, qual'è l'impareggiabile azzurro del cielo, e lumeggiata dal fulgentissimo sole dell'India, fa parere ben fredde e monotone le linee dritte e regolari della Grecia.

Aurungabad è uno degli alloggiamenti dell'esercito del Nizam, di cui gli uffiziali vanno distinti per la loro ospitalità; virtù spesse volte messa alla prova in una posizione centrale ove riescono tutte le strade conducenti a tutte le capitali: Calcutta, Bombay, Madras e Hyderabad: i viaggiatori quindi di frequente vi affluiscono.

Vi si veggono fra gli altri uccelli di passaggio, certi avventurieri, numerosissimi ne' primi tempi dell'occupazione inglese, ma ognor più rari nel mezzogiorno dell'India, a mano a mano che questa occupazione innoltra verso il nord. Sono uomini questi che hanno passati anni ed anni senza vedere un volto europeo, e il cui lungo soggiorno tra i Bheels e le altre tribù feroci delle sponde del Tapti, del Nerbuddah, del Mahanuddy o dell'Indo, ha comunicato loro un certo che di selvaggio che poco si scosta da quello dei barbari co'quali hanno convissuto. Si vedrà, per esempio, un individuo con una barba di parecchi anni, con un vestiario che conserva poche traccie dell'Europa, e di un colore che si risente del clima. Ai folti mustacchi che gl'ingom-

brano il labbro superiore, all'espressione calma ma austera, energica e caratteristica de'suoi tratti, si stenta a prendere quest'individuo per un Inglese, e lo si direbbe piuttosto uno Spagnuolo o un Arabo. La sua testa generalmente calva è sempre larga e ben conformata, e gli si posson leggere sulla fronte le tre qualità essenziali, indispensabili per l'assunto che si è imposto: *spirito intraprendente, audacia, e profonda politica.* Avvi qualche cosa di singolarmente attraente nella contemplazione di siffatta esistenza. Essa risveglia nell'anima nostra un istinto eroico, un sentimento di gelosia, un vago dispiacere di non aver ancor noi avuta parte in qualche episodio di quella vita nomada, di non poter anche noi ricorrere colla mente al passato e trovarvi tante singolari rimembranze: qual grandezza, qual varietà, qual terrore nelle scene che han dovuto colpirne l'animo! Qual intimo e profondo conoscimento ei non deve avere del cuore umano! Per mezzo a quanti pericoli, per quali emozioni, avventure e catastrofi esso avrà dovuto passare! E poi vien subito all'animo il pensiero del fine ch'esso farà; se con compensi ed onori retribuiti dalla patria riconoscente, oppure col martirio. Ahi quanto può essere infelice il suo fine! Rivedrà egli l'umile tetto paterno, ovvero soccomberà lungi da'suoi, sotto un pugnale o per veleno! Eppure esso è uno di coloro che spianano la via alla grandezza inglese. È desso un Pottinger, uno Stoddart, un Conolly, un Alessandro Burnes! Nuovi Colombi alla scoperta di nuovi mondi, aprenti con tanta pena nuove strade all'industria, nuovi sfoghi al commercio della patria loro; strumenti che un governo abile e generoso potrà sempre produrre, presentando al loro patriottismo queste due palme; la fortuna, cioè, e la gloria a capo della loro fortunosa carriera.

Alquanto più oltre su quella stessa strada presentasi la celebre fortezza di Dowlutabad (ripostiglio delle ricchezze), così chiamata senza dubbio perchè i tiranni del paese se ne servivano come di cassa forte per ammassarvi le spoglie dei popoli, e la cui cittadella sorgente sopra un picco in mezzo alla pianura rassomiglia per la forma a un alveare di cinquecento

piedi d'altezza. Immagini il lettore un cono perfetto, al cui piede gira una muraglia altissima e poderosa, e intorno alla quale un fosso su cui è gettato un ponte levatoio, che mette a una apertura, per la quale non può passare che una persona. Formidabile per sè stessa e bene munita, questa fortezza sembra dovess' essere inespugnabile, eppure è continuamente passata da queste in quelle mani senza tirar colpo. È cosa veramente rimarcabile come nell' India siano stati i più meschini bastioni di mota, come Arcot e Bhurtpour che abbiano durato i più lunghi assedi. Il Nizam, per esempio, che non avrebbe il coraggio di cacciarsi in Dowlutabad, ed ivi inalberare la sua bandiera, fa gran conto della sua fortezza, per visitar la quale, occorre uno speciale permesso. Notisi che la guarnigione di essa è appena composta di cent' uomini ed è affatto sguernita d' armi. Il sol cannone che vi si trovi è un enorme pezzo lasciatovi da Aurungzeb, oggidì tutto ossidato e malconcio, che scoppierebbe senza dubbio alla prima scarica, ma del quale si raccontano miracoli. Dicesi, per esempio, ch' esso può lanciare una palla di pietra o di ferro sino ad Aurungabad, vale a dire a una distanza di nove miglia. Muniti dunque di un *houkum* o permesso del ministro che noi presentammo al comandante di detta fortezza, fummo da esso ricevuti con molta cortesia, e regalati in sul partire di un paniere della più squisita uva ch' io abbia mai gustata; prodotto speciale di questo luogo, e che viene esportato in tutte le parti dell'India a più di cento leghe all'intorno.

L' ultima cosa a vedersi, quella ch' esser deve il principale scopo di chi si dia a questo viaggio, sono i templi sotterranei d' Ellora. Una strada lastricata, la quale, a prendersi da Aurungabad, per parecchie leghe non fa che salire, riesce a un ripiano ove trovasi il villaggio di Rozah, precisamente in linea perpendicolare di sopra ai sotterranei, dei quali abbiamo parlato, e che sono giustamente tenuti come una delle prime meraviglie del mondo. Tuttochè vi sentiate spinti a porvi piede al più presto, pure non potrete fare a meno di fermarvi a riguardare la tomba d'Aurungzeb a Rozah. Una lapide di marmo, vicino alla quale alcuni faquirs

dannosi la muta per pregare, ecco tuttociò che oggi rimane per onorare la memoria del conquistatore dell'India, di colui che innalzò tanti palazzi e rovesciò tanti imperi!

Eccovi finalmente dinanzi a quelle opere gigantesche che da tante penne sono state descritte e magnificate, e che non si sa se debbono essere attribuite alla mano e al genio dell'uomo, cotanto ei sembra piccolo accanto all'opera sua. — Le emozioni che provò Bruce, dice il viaggiatore inglese Seeley, nello scoprire per la prima volta le sorgenti del Nilo, non furono certo più vive e tumultuose delle mie, allorchè mi trovai nei templi d'Ellora. Io rimasi tutto assorto nella contemplazione di queste opere immortali. È impossibile descrivere i sentimenti d'ammirazione e di stupore da cui si è compresi la prima volta che le si considerano. Lo sguardo rimane abbagliato, la mente confusa, il cuore commosso. Tanta è la sorprendente varietà d'oggetti interessanti che vi si affacciano per ogni dove, che la prima impressione che ne risentite è un misto di terrore, di sorpresa e di gioja, penoso dapprima, e così preoccupante, che non vi lascia quella sufficiente calma per poter contemplare con attenzione i prodigi che vi circondano (1). — La tranquillità, il silenzio di tomba che quivi regnano, la solitudine delle circostanti pianure, la romantica bellezza del paese, quella montagna traforata da tutte le parti; tutto insomma cospira a comunicare all'animo del viaggiatore sensazioni affatto nuove, e ben diverse da quelle che abbia potuto provare alla vista de' più magnifici edifizj. Tutto in questo luogo dispone alla contemplazione, ed ogni oggetto che vi circonda conduce la mente a un'epoca lontana e verso popolazioni possenti, giunte al più alto grado d'incivilimento, allorquando gli Europei viveano ancora nello stato di natura nelle foreste e nei deserti.

Immaginate la sorpresa che v'innonda come un raggio di luce, allorchè si scopre tutto a un tratto nel seno della terra, un tempio colossale scavato nella viva roccia, e fieramente ritto

(1) Traduzione dall'Inglese.

sul suo letto nativo, staccato dalla montagna che lo ha prodotto da una spianata o poligono, di cui ogni lato è lungo dugentocinquanta piedi e largo centocinquanta. Il masso così isolato non ha meno di cinquecento piedi di circonferenza, e innalzasi di un sol pezzo, cento piedi dalla sua base, lungo centoquarantacinque e largo sessantadue. Non meno che per la mole è meraviglioso per le membrature: innumerevoli sculture d'uomini e d'animali, fregi, colonne, capelle dirci quasi sospese in aria, vaste sale con pareti pulite e lucenti; tutto insomma respira il gusto più squisito, e, cosa incomprensibile, nulla vi manca, malgrado il tempo e gli uomini, non so qual di essi più distruttore: le scale sino alle gallerie superiori, le porte, le finestre; tutto vi si trova, tutto vi è perfetto.

Ma ciò pure non basta: il genio dello scultore non si è esaurito in un solo sforzo: tre piani di gallerie sotterranee sono pure condotte nella cinta di granito che fascia la spianata, della quale abbiamo or dianzi parlato, penetrano la roccia per uno spazio di quasi due leghe, ed offrono intero un panteon delle indiane divinità: quarantadue statue gigantesche d'idoli maestosamente vi sorgono e rendono più sacra questa portentosa roccia; alla quale non avvi altro avanzo d'antichità che possa, non dirò star di sopra, ma neppure competere.

CAPITOLO DECIMOSECONDO

La stagione calda; quella delle pioggie — Feste religiose; la Dourgah — Poujah; il Mohorrum.

Dopo avere spesa una o due settimane nel contemplare le vestigia de'giganti della prima età, affrettiamoci di tornare indietro. Il sole non è più un nume benefico, ma sibbene l'Apollo sterminatore. Cerchiamo al più presto un riparo contro questa infiammata luce sotto le dolci ombre di Bolarum, sotto i suoi banani, e i suoi cipressi e specialmente al piede de'suoi graziosi *cassuarinas*, le cui leggere foglie agitate dal vento fan sentire un suono lamentevole e dolce, come il mormorio del mare. Ma l'elemento divoratore ci perseguiterà ben presto sino in questo asilo. Ecco cominciato uno di que'tre mesi in cui la vita è un peso, lo studio non ha più le solite dolcezze, la contemplazione i suoi soliti sogni, la conversazione è uno sforzo, la solitudine incomportabile. Direbbesi che il mondo è tutto di fuoco. Non si ha più che un istinto, un desiderio egoistico di sottrarsi all'incendio di tutta la natura. È un *salvisi chi può* generale; non si sente più amore nè pel libro già prediletto, nè per gli amici, nè per la moglie; non si farebbe un passo fuori dell'ombroso riparo per salvare il proprio figlio. La sensazione prevalente è come se tutto il sangue vi si trasportasse alla testa, ondechè anche le persone più prudenti si fanno coronare la testa di sanguisughe, non altrimenti che gli antichi facevano di rose, ed è questo come una voglia di donna incinta, alla quale non si può resistere. Il respiro è breve ed affannuoso. Quando un s'alza dal letto sente una fatica e un languore in tutta la persona; tutte le membra, ma specialmente le reni sembrano soccombere sotto il peso del corpo. Prima d'ogni

altra cosa si sente il bisogno di evitare que' flutti di luce che vi calcinano gli occhi e vi asciugano il cervello: bisogna subitamente condannarsi a una perfetta oscurità: le case degli Europei non si aprono che di notte per poscia richiudersi non sì tosto che il sole comincia a sorgere. Le finestre esposte al vento, e tutte le porte per cui possa passare una corrente d'aria sono guernite di una stuoia assai rada e grossolana fatta di radiche di *vetyver*, e adattata a una cornice di bambù. Le quali stuoie vengono continuamente bagnate da un servo a cui non incombe altra cura in tutto il giorno, siccome pure un altro od altri non debbono pensare che a tener sempre provveduti d'acqua de' vasi di terra collocati ad ogni porta e sotto ogni finestra. L'aria che passa per gl'interstizi del grosso tessuto, evaporizzando continuamente l'acqua con cui è intriso, si raffredda e porta insieme al refrigerio del fresco quello del dolce profumo del *vetyver*.

Ognuno entro il proprio appartamento fa sventolare tutto il giorno di sopra a sè un punkah, enorme paravento sospeso al palco, e che un servo dondola continuamente. — Quest'aria impedisce il sudore o lo rasciuga a mano a mano che si va formando. Ma voi intento a scrivere non sentite que' goccioloni che vi grondano dalla fronte? Non sentite quell' affanno che vi si è accresciuto nel respirare? Voltatevi e vedrete che il povero bahi, con in mano bensì ancora il cordone del punkah, è caduto in terra dalla stanchezza, dal sonno e dal caldo e se ne sta dolcemente russando. Svegliatelo..... infatti una semplice chiamata lo fa alzare di sbalzo e tirare il punkah con tutta la forza che ha nelle braccia..... eccovi ristorato, eccovi di nuovo in istato di attendere alle vostre faccende (1). — È precisamente come se si passasse da un accesso di febbre allo stato normale nelle malattie intermittenti. Si dorme alla notte colle finestre aperte e quasi nudi, non sotto le lenzuola, ma sopra: il zanzariere se per una parte vi salva la pelle dalle punture de' molesti insetti,

(1) Jacquemont.

vi impedisce, quantunque di velo, il passaggio dell'aria fresca da cui voi vorreste essere inondato. V'hanno notti così calme che neppure una foglia del gelsomino che si arrampica in festoni sulla vostra finestra si scuote, e lo zanzariere se ne sta con quelle sue pieghe ritte ed immobili, quasi fosse un drappo scolto; notti son queste che danno una tale oppressione, che sembra che i polmoni non possano attivare, impediti da una mano di ferro. In questo caso bisogna che il punkah si metta in moto, e che il cordone di esso passi per un foro in una parete della vostra camera e riesca nella contigua, ove un servo se ne impossessi e tiri e lasci tutta la notte perchè voi gustiate un po' di sonno. Questa calma soffocante è l'apogeo e la fine del gran caldo: è in generale il precursore della stagione delle pioggie. Il tuono va già rumoreggiando di lontano e il sole tramonta velato da nubi, e i lampi guizzano qua e là pel firmamento. Col finire di maggio cominciano gli oragani, corti bensì ma di una estrema violenza. La pioggia cade per mezz'ora a torrenti, e a capo di alcuni giorni ne cresce la durata sino a che, verso la metà di giugno, non intermette mai; oppure se non piove, il cielo copresi costantemente ogni giorno di densissime nubi. Piove talvolta, specialmente nel mese di luglio, per trenta o quarant'ore consecutive e non già a spruzzi fini, e quasi impercettibili, come ne'nostri climi, ma generalmente a goccioloni continui e paralelli e spesso a rovesci impetuosissimi.

I meschini abituri d'argilla degl'infelici indigeni si stemperano sotto tanta furia, ne crollano i tetti e li seppelliscono, o li espongono indifesi al furore dell'acqua, ond'è che per un modo o per un altro periscono in gran numero. È questa l'epoca di un altro tormento che non risparmia neppure i ricchi e i conquistatori: i rettili più odiosi cacciati dai loro covi per l'invasione delle acque, slanciansi alla superficie della terra e cercano un riparo nelle abitazioni dell'uomo. Numerose varietà di serpenti, di mirmicoleoni, di scorpioni, salgono per le scale, entrano nelle stanze, s'intanano per tutto. È impossibile di fare un passo nella propria camera di notte e all'oscuro, senza esporsi a un

morso che può essere mortale. Bisogna andar cauti nel toccare qualsiasi cosa: un dardo crudele può darvi la morte, nascosto nel fondo di uno stivale o nella manica di un abito. Per qualche tempo è un continuo stare in guardia, un continuo contatto con nemici sozzi, affamati, feroci: ma questo tormento non dura molto, avvegnachè coi primi di settembre tutto ritorni in calma. I cinque mesi che susseguono, vale a dire, sino ai primi di febbraio, sono deliziosi, oltre ogni credere e fanno dimenticare le passate angustie.

Dopo questi bei giorni, ricorrono le grandi festi della primavera, nelle quali il povero Indiano dimentica tutti i suoi mali nell'ardore con cui si abbandona o al misticismo o al piacere. La più straordinaria di queste feste è la Dourgah-Poujah in onore della crudele Kali, la dea dell'assassinio e del libertinaggio e che ritrae diletto dai tormenti degli uomini. In queste circostanze, il carattere dell'Indiano diviene affatto inesplicabile: un contrasto continuo dei più discordanti fenomeni. L'uomo che fuggirebbe a gambe minacciato da un colpo di scudiscio, che non sa che abbassare il capo e mandar grida, sol che un Europeo alzi la mano, diventa così impassibile per farsi schiacciare sotto il carro di Jagarnath. Senza alcuna esaltazione morale, e solamente per una meschina somma di denaro, ei si fa mettere alla tortura e soffre con incredibile indifferenza atrocissimi tormenti. In qual altro paese del mondo troverannosi degl'infelici che per un mediocrissimo compenso si facciano spenzolare in aria, sospesi pel dorso a due acuti uncini, penetranti nella carne viva, e attaccati a una corda? Eppure questo ributtante spettacolo ha luogo ogni anno nella ricorrenza della festa della Dourgah! Non v'è città per piccola che sia che non vegga innalzare questi crudeli alberi di cuccagna; ove non si trovino persone di così rassegnata volontà da sottoporsi a così crudele supplizio. — Pagati da uomini ricchi e ipocriti che credono procacciarsi la loro salute colla mortificazione della carne altrui, soffrono atrocissimi dolori senza dare un lamento, e talvolta cantando. Guariti dalle loro ferite, rinnovan l'esperimento nell'anno seguente. Eppure non è a

dire che abbiano altra prospettiva dinanzi agli occhi, fuor quella di un centinaio di roupies! (250 franchi) (1). —

Fin qui non abbiamo parlato che delle feste indiane. I Mussulmani hanno pure le loro, assai meno orribili senza dubbio e fondate su una religione più elevata e più pura, ma che si risentono però dal più al meno (pel contatto colle razze indiane) del colore e della stravaganza locali. Mi limiterò a descriverne una che ha luogo precisamente all'epoca dell'anno, nella quale son giunto in queste memorie, ed è quella che vien detta il Mohorrum, celebrata li 7 luglio dagli shiahi o Mussulmani della setta d'Alì. Per ben comprendere il dramma religioso di cui è l'esatta rappresentazione, giovi sapere che alla morte di Maometto, il califfato o diritto di successione alla potestà regale rimase incerto e fu disputato da quattro concorrenti.

1.° Alì, genero del profeta, marito della sua unica figliuola Fetimah.

2.° Aboubeker suo suocero ed amico, padre d'Aysha, la più giovane delle sue mogli.

3.° Othman suo segretario.

4.° Omar, uno de' suoi più caldi partigiani.

Superate alcune difficoltà, Aboubeker succedette al profeta e morì di morte naturale.

Dopo di lui la corona passò ad Omar, e quindi a Othman, ambidue i quali perirono assassinati.

Finalmente Alì sedette sul trono.

Si fu quest'ordine di successione che produsse il famoso scisma tra i sonniti e gli shiahi. La diversità delle loro opinioni consiste in questo, che i sonniti considerano i quattro primi califfi ugualmente legittimi, mentre che gli shiahi riguardano Aboubeker, Omar e Othman quali usurpatori, e Alì, nipote e genero del profeta, come il solo Califfo approvato da Dio.

Allorchè accadde la morte d'Othman, un nuovo pretendente formò il pensiero di cingere il reale diadema, ma temendo l'a-

(1) Jacquemont.

scendente e il valore d'Alì, avea procrastinato il gran tentativo: era questi Moaviah, uno dei generali del profeta. Esso aveva ricevuto da Omar, secondo Califfo, il governo di Damasco, e amministratolo qual capo indipendente per più di quarant' anni, allorchè la morte d'Alì offrì alla sua ambizione un' occasione ch' esso avea costantemente e pazientemente aspettata da tanto tempo, d'impadronirsi della corona e di renderla ereditaria nella sua famiglia. Le circostanze lo favoreggiarono. Alì avea lasciati parecchi figli, de' quali i maggiori erano Hassan e Houssein. Hassan primogenito era di un carattere troppo debole o troppo grande per pensare al trono. Moaviah cominciò dunque a destreggiarsi con esso lui affinchè abdicasse al potere, e non durò molta fatica a persuaderlo, e ad indurlo a ritirarsi in un'umile cella vicino alla tomba dell' avo suo. Houssein, secondogenito, era ancor troppo giovane per opporre grave ostacolo alla sua ambizione, ond'è che il Califfato passò nelle mani di Moaviah, il quale lo lasciò morendo a suo figlio Yezid. Intanto Houssein cresceva negli anni ed erasi fatto generalmente amare per la sua pietà e pel suo coraggio. Imprudenti amici lo persuasero ch' ei non avea che a presentarsi perchè una generale insurrezione scoppiasse in suo favore; e gli fu persino mandata una lista delle famiglie che non aspettavano che questa circostanza per unirsi alla sua causa. Adescato da queste lusinghe, che non vennero in niun modo giustificate dall' esito, Houssein lasciò Medina per avventurarsi sulle frontiere d'Jrak, seguito da una piccolissima scorta, composta principalmente di fanciulli e di donne, fra le quali trovavasi sua sorella Fatima. O che il piano non fosse ancor maturo, o che Houssein venisse tradito dal partito che avealo chiamato, fatto è che trovossi improvvisamente circondato nelle pianure di Kerbelah da un corpo di cinquemila cavalieri arabi.

Il seguito di Houssein non era che di trentadue cavalieri e di quaranta fanti, ond'è che vedendo la sproporzione della lotta, pregò i suoi caldamente ad abbandonarlo e a cercar salvezza colla fuga, ma la piccola e generosa truppa ricusò di staccarsi dal suo infelice capo e gli si serrò d'intorno, pronta a morire

con lui e per lui. Protetti da una profonda trincea ch'essi avevano scavata e riempita, secondo l'uso arabo, di legno acceso, i fatimiti fecero una disperata resistenza. Gli assalitori non potendoli vincere corpo a corpo, si allontanarono per isterminarli da lungi con una grandine di freccie, sotto la quale infatti tutti i compagni d'Houssein perirono dal primo sino all'ultimo. Esso rimasto il solo in vita, ma coperto di ferite, sanguinoso e privo di lena, cadde bocconi all'ingresso della sua tenda, ove venne massacrato dall'irrompente nemico fra le braccia di sua sorella Fatima.

L'epoca della qual morte, secondo l'era mussulmana, corrisponde ai 7 di luglio, ed è appunto l'anniversario di tal giorno che viene celebrato colla festa del Mohorrum, alla quale ognuno si prepara col più austero digiuno, che dura parecchi giorni, e i cui effetti si addimostrano nei tratti dimagriti e ne' visi allungati della popolazione. Durante questa astinenza, ad ogni canto delle strade i ricchi distribuiscono colle loro proprie mani ai poveri e ai viaggiatori una specie di sorbetto che consiste in una bevanda fresca e non fermentata, ond'estinguere la sete in quei giorni di penosa privazione.

La sera dell'ultimo giorno (7 luglio) manifestasi uno straordinario movimento: trattasi di portare in processione i *tazis*, o cenotafi rappresentanti le tombe di Hassan e di Houssein. Tutti i fedeli schiahi debbono assistervi, come pure le altre classi di Mussulmani ne'loro rispettivi vestiari. I più ricchi seguono la processione sui loro cammelli o elefanti, la qual processione è preceduta da numerosi suonatori, e le grida di Hassan, Houssein vengono continuamente ripetute coll'accento il più lamentevole che dir si possa. Di tratto in tratto sulle pubbliche piazze, nelle strade, ne'cortili delle case vengono scavate trincee circolari ripiene di fuoco, ad ognuna delle quali la processione si ferma; e ad ogni fermata un prete si stacca dalla folla e comincia il racconto della morte d'Houssein, facendo l'enumerazione di tutte le sue ferite con un *crescendo* d'afflizione e di disperazione. È alternativamente un recitativo e un canto, e i gesti che accompa-

gnano sì l'uno che l'altro corrispondono alla violenza di questi. Gli astanti fanno eco con grida e gemiti al racconto di ogni ferita d'Houssein; singolari grida che si sforzano d'imitare quelle che manderebbe, per esempio, uno che soffrisse fisicamente; uno che desse l'estremo sospiro. Il prete si batte il petto, nel che è imitato da tutti, siccome pure le sue parole vengono ripetute, ond'è che, massimamente a certi tratti, non si sente che gridare *Houssein, Houssein!* alle quali grida rispondono in cadenza le percosse sul petto.

Dappertutto il basso popolo si ordina in tanti corpi, i quali si danno a un vero esercizio ginnastico, battendosi furiosamente e saltando goffamente ma con misura dintorno alle trincee piene di fuoco; lo splendore delle fiamme fa spiccare tutti i movimenti de' loro corpi color di bronzo e potrebbersi rassomigliare a tanti demoni agitantisi nell'inferno. L'esaltazione religiosa giunge spesso a tal segno, che gli shiahi vedendo nei sonniti in cui si avvengono gli assassini del santo martire, piombono su di essi con gran furore, e talvolta il sangue scorre. Questa festa tien sempre il governo sulle guardie, avvegnacchè sia l'espressione di un fanatismo religioso contro ogni specie d'infedeli e specialmente contro i cristiani, e quindi potesse favorire l'esplosione di una cospirazione contro la britannica autorità.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Nomina dell'autore al grado di alfiere nel 55° reggimento di Sua Maestà Britannica. — Partenza da Hyderabad. — La fortezza e le miniere di Golconda. — Viaggio di Bellary.

Non sono stato sino ad ora che spettatore, ma è giunto il momento in cui sto per cominciare una nuova vita: ormai io divengo attore, secondario bensì, ma fedele e sincero. Nel mese d'aprile del 1832, mi fu accordato di poter comprare un grado di alfiere nel 55° reggimento dell'esercito inglese, secondo la tariffa ordinaria, vale a dire, al prezzo di 11,000 franchi; insigne favore, avvegnachè nel punto stesso in cui stava per ottenerlo, ben cinquemila concorrenti e tutti col denaro pronto tendevano allo stesso scopo. Ora è dunque un uffiziale dell'esercito inglese che sta per parlare, senza dubbio con imparzialità, ma ancora con rispetto, con attaccamento, con riconoscenza pel nobile vessillo che lo ha per lungo tempo difeso all'ombra sua, che ha servito di vela al suo schifo per nove anni d'avventure e di felicità, che gli ha procacciata una modesta indipendenza. Salve dunque mio antico vessillo! La mia fronte si chinerà sempre verso di te, incontrandoti, e non mai avverrà che un figlio adottivo alzi contro di te la mano parricida! Io ti seguirò pel cammino della gloria, pel duro sentiero delle avversità, in ogni intrapresa leale, in ogni guerra legittima e che non abbia per iscopo di umiliare la patria mia. Tali sono i miei voti.

Rientrato nella vita privata, in seno alla mia famiglia, io non ho altro scopo, pubblicando quest'opera, che di render omaggio al vero, a quel vero ch'io ho voluto conoscere, che sono

andato a cercare sulle lontane spiagge ove son nato. Vorrei che i miei concittadini; vorrei che gl'Inglesi leggessero una pagina della vita contemporanea d'una delle grandi famiglie dell'umana specie, che sì gli uni che gli altri non conoscono affatto. Vorrei, se è possibile, ottenere pe' miei compatriotti indiani una amministrazione meno freddamente egoista di quella che oggi divora le loro sostanze per impinguare i capitalisti di Leadenhall-street. La verità sarà la mia divisa; la verità che deve sempre essere il principio, il mezzo, il fine dell'onest' uomo. In virtù di questa mi verrà, spero, perdonato se talvolta mi farò ad accusare un popolo pel quale debbo professare e sinceramente professo e sento una profonda riconoscenza.

Il reggimento al quale io apparteneva era allora di guarnigione a Bellary, capo luogo dei *ceded districts* (vale a dire del territorio ceduto alla Compagnia dal Nizam). La stagione era favorevole per viaggiare, ed oltre a ciò trattavasi di un prossimo movimento di truppe ch'io voleva precedere, per cui feci subito i miei provvedimenti per mettermi in cammino. Mossi da quella generosità che caratterizza gl'Inglesi nell'India, volle ognuno contribuire ad equipaggiare il giovane alfiere. Una mia sorella, massaia intelligente, allestì in un momento la mia biancheria; un vecchio maggiore mi donò una piccola tenda colla quale avea fatte tutte le sue campagne, e sotto la quale io doveva fare le mie; un altro mi regalò un uniforme; finalmente mio cognato mi presentò di un piccolo poney arabo, che fu il primo cavallo di mia proprietà, sul quale dovea compiere più d'un pellegrinaggio e che era destinato a morire gloriosamente sul campo dell'onore. Io intesi con tutta la sollecitudine ad ordinare il mio seguito colla maggiore possibile economia, siccome conveniva a un povero uffiziale di ventura. Questo però dovette indispensabilmente comporsi: 1° d'un khetmatgar o cameriere, e cuoco nello stesso tempo: 2° di un secondo cameriere (il maity) di casta inferiore, che dovea ripulir le scarpe, lavare i piatti ec. 3° d'un lascar per rizzare la tenda; 4° d'un ghorewala per portare il mio fucile, aver cura del mio cavallo, strigliarlo dopo la corsa del

mattino, cuocergli il desinare (giacchè in questo paese si nutriscono i cavalli principalmente con una specie di lente cotta nell'acqua); 5° d'un ghanswala incaricato di raccogliere lungo la strada il foraggio necessario; 6° d'un couly per portare sospeso alle due estremità di un bambù due petarahs (panieri di vimini) contenenti gli attrezzi da cucina e il vino; 7° e 8° di due bailwala (bovari) che doveano condurre e governare un paio per ciascuno di buoi; de'quali animali, tre trascinavano la mia tenda, il quarto i miei bauli. Finalmente un naik (caporale) e tre cipayes dovevanmi servir di scorta, e procurarsi per viaggio le necessarie guide da uno a un altro villaggio.

Dal fin qui detto si fa palese che per viaggiare colla più grande possibile semplicità, il seguito di un Europeo, indipendentemente dalla scorta, non può esser meno di otto persone.

Io misi dunque in moto tutta questa gente il primo di settembre 1832, con ordine di rizzare la mia tenda vicino alla città di Schumshabad, a circa sette leghe da Bolarum e a tre dalla capitale, proponendomi di ragginngerla la sera del giorno appresso, e di passare l'ultima notte e l'ultimo giorno a Chaderghat insieme alla mia famiglia presso i signori Palmer. Approfittammo di questa circostanza per esplorare tutti uniti le ruine dell'antico Hyderabad, a due leghe dalla attuale città, di detto nome non che le tombe della dinastia di Kootubshah, più grandi ma forse meno belle di quelle di Bider, sparse in grandissimo numero su una vasta pianura al piede della fortezza di Golconda, nido d'avvoltoi, sorgente pittorescamente sopra un'alta roccia. Il qual celebre luogo che solo ha conservato l'antico nome dell'impero, nome così famoso in tutte le favole orientali, non ci fu permesso di esaminare dappresso. Benchè la fortezza di Golconda non debba nè possa avere che poche pretese, come piazza di guerra, pur tuttavia è guardata con gelosa cura, talchè non è mai concesso ad alcuno Europeo di penetrarvi con qualsiasi pretesto, e non sarebbe singolar cosa che un colpo di fucile di qualche sentinella accogliesse il curioso che si avventurasse troppo vicino a' suoi bastioni. È questo il nascondiglio ove il Nizam

mette in sicuro tutta la sua fortuna privata e i prodotti della sua lista civile. Quivi la tradizione popolare vuole che esistano le celebri miniere di diamanti, ma è questo un errore fondato probabilmente sulla quantità di tali pietre, le quali realmente si trovano nel tesoro del Nizam: queste miniere sono invece nella provincia vicina sulla costa di Coromandel, un po' al nord di Mazulipatam.

Potrebbe in taluno de'miei lettori nascer la curiosità di sapere cosa sian esse divenute che eran già così famose. Alla qual dimanda, io, non senza stupore di chi aspettasse tutt'altro, risponderò che sono quasi abbandonate, e che lo scavo di esse, che di giorno in giorno diminuisce, è lasciato a que'privati che amano le speculazioni. I quali effetti, anche secondo l'opinione di Jacquemont, vanno attribuiti non già all'impoverimento di dette miniere, ma bensì allo scadimento di valore che ogni anno soffrono le pietre preziose.

Le tombe delle vicinanze della fortezza sono il prediletto luogo di convegno de'cacciatori nel colmo de'mesi caldi. Quelle enormi cupole, quegli archi giganteschi offrono un asilo impenetrabile ai raggi del sole e servono di riparo a numerosi sciami di piccioni terrajuoli, di cui i cacciatori poltroni o novizi fanno grandissima strage. Bisogna essere stato qualche tempo nell'India per assuefarsi a passare allegramente i giorni e dormir tranquillamente le notti, sotto le cupe volte di un mausoleo; per mangiare con ottimo appetito sopra un sarcofago di marmo nero, ove caratteri arabi ottimamente incisi celebrano le virtù e le imprese del principe, le cui ossa riposano sotto i vostri piedi, mentre che al di sopra di voi i pipistrelli descrivono volando i loro infaticabili circoli, e l'eco dell'immensa cupola, ripetendo tutti i suoni, sembra rimproverare le vostre risa sconvenienti. Ad onta di tutto ciò si rendono a poco a poco familiari tutti questi oggetti, tutte queste immagini di morte: alcune delle mie più belle, delle mie più folli giornate sono trascorse per entro a queste melanconiche tombe.

Ma di tutti i mausolei che visitammo, il più interessante per

noi fu quello di Raymond. Sopra una piccola eminenza, vicino ad alcuni panni di muro in rovina, presentasi una cinta assai ben tenuta, in mezzo alla quale sorge una piramide di pietra intonacata dal mastice, chiamato chenam, alta circa quaranta piedi. Intorno intorno smaltano il terreno graziose semprevive, con molta cura coltivate. Di faccia al monumento inalzasi una pila di un sol pezzo di granito, sulla quale arde una meschina lampada. La piramide non ha alcuna iscrizione, ma il faquir che è per lo più inteso a tener pulito il recinto, o il primo rayot (contadino) in cui vi avvenlate, vi dirà che è quello il monumento d'un uomo dabbene, d'un santo, d'un eroe del Frangistan, quello del *moonsa* (signore) Raymond, di cui tutto un popolo riconoscente venera da oltre un mezzo secolo la memoria.

Shumshabad, 2 settembre 1823. — Mi separai dalla mia famiglia per montare alle otto di sera sull'elefante del residente, che dovea trasportarmi al mio primo alloggiamento: era già notte ch'io mi trovava lungo le mura della città, il rumor della quale mi giungeva all'orecchio, confuso co'latrati de'cani pariahs, (1) che andavano di concerto cogli urli degli chacal nella campagna: le rane gracidavano nelle sponde delle riviere, ronzavano gl'insetti, tutta la natura insomma si risentiva: ma non mi derivava alcun senso di tristezza da questa disarmonia: eravi troppo di vita intorno a me, perch'io potessi fermarmi in pensieri melanconici. D'altra parte le stelle versavano dolci scintille di luce, e le lucciole sfolgoreggiavano per un'atmosfera piena di soavità. Tutto a un tratto il *chi va là* d'una sentinella si fè sentire, poscia il nitrito di un cavallo, indi un leggero squillo di sonagli di alcuni buoi; piccoli splendori mostravansi e nascondevansi come lumi fatui sotto a un gruppo di tamarindi, e un largo

---

(1) Chiamasi nell'India cane pariah una razza quasi selvaggia, con corto pelo, con pelle aspra, orecchie lunghissime e ritte, nutrentesi specialmente d'immondizie ed errante abbandonata a sè d'intorno alle abitazioni dell'uomo.

fuoco crepitava a cielo scoperto di rimpetto all'ingresso di una tenda: erano insomma le mie genti, presso le quali poichè mi fui condotto, bevetti una tazza di thè, secondo l'uso inglese, e m'installai nella mia nomada dimora con un fremito di piacere. Invano mi coricai sul mio letto da campo: io era troppo felice per poter dormire, troppo impaziente di cominciare la nuova vita che mi attendeva.

Alle tre del mattino si cominciò a dar mano a levare la tenda, e nel mentre ch'io faceva la mia toeletta, tutto fu rotolato, involtato e caricato. Il talari o guida che i miei cipayes avevan reclutato nel giorno antecedente a Shumshabad si mise alla testa del mio cavallo con una fiaccola accesa: aspettai che la mia colonna sfilasse e si mettesse in via; poi montata la mia cavalcatura, la seguii. Andavasi al passo, lochè mi offriva maggior comodità di esaminare la mia piccola truppa, la quale per vero dire riusciva assai pittoresca.

Shumshabad è un bel borgo di duemila anime, cinto da un muro merlato di stile moresco, graziosamente spiccante tra gruppi di begli alberi, fra i quali sono osservabili i *babouls,* le mimose, e qualche enorme fico. Dirigendomi verso il sud-ovest, mi fermai a far colezione a Palmacul, miserabile borghetto a cinque leghe di distanza e passai la notte a Faraknaggur, villaggio dello stesso stile di Shumshabad, quattro leghe e mezzo più lontano. Fui annoiato per tutta la strada dalle interminabili dispute tra il maity ed il khetmatgar sull'argomento delle loro rispettive caste. Quest'ultimo che pretendeva appartenere a una delle più squisite trovavasi eccessivamente offeso, perchè il suo subordinato che era un paria, si fosse fatto lecito di toccare, nel mettere in ordine i fagotti, le bottiglie entro le quali aveva deposta la sua provvigione di aromi e d'ingredienti culinari pel viaggio. Andava protestando che queste bottiglie erano rimaste infette da un simile contatto, e il maity difendevasi col dire di non appartenere alla casta conculcata e detta impura, e di aspirare a essere classificato in un'altra anche superiore. A sentire i cipayes che mi scortavano, le pretese sì dell'uno che dell'altro erano

ugualmente mal fondate ed ugualmente spregievoli; ma è un vero caos quello di tutte queste caste. Io terminai la quistione minacciando, per poco che proseguisse, di cacciare al diavolo e l'uno e l'altro, risoluzione però che ove avesse avuto effetto, avrebbemi molto imbarazzato: queste estremità per altro non hanno mai luogo fra gl'indigeni, preferendo sempre una punizione corporale a un congedo che li esporrebbe a morir di fame: *Punite le mie spalle, ma non punitemi il ventre*, è la risposta e nello stesso tempo la preghiera che mi è stata invariabilmente rivolta quando mi sono determinato ad allontanare un domestico, e dirò di più che mi è stata rinnovata per parecchi giorni dall'infelice su cui cadeva la mia risoluzione, tutte le volte che mi si potea accostare, strofinando la fronte per terra e abbracciandomi le ginocchia. Non è già ch'essi siano ben pagati, avendo appena da sussistere, ma la condizione abituale di questo paese è una miseria così profonda, che il potersi ricoverare sotto un tetto, in un alloggiamento o sotto una tenda, avere un unico vestito per coprirsi, e dormire dopo il lavoro del giorno è comparativamente una grande felicità.

4 Settembre. — La fermata del mattino fu a Balanaggar (quattro leghe), quella della sera a Juddcherla (quattro leghe e mezzo). I quali due villaggi che vengon designati col nome di forti, (forse per essere contornati da mura poco grosse però e poco solide) non contengono nè guarnigione, nè caserme, nè magazzini, ma appena qualche capanna di mota coperta di paglia: lasciato Hyderabad, il paese è monotono e spopolato. Quanto a coltivazione e ad abitazioni vi è precisamente quel tanto che basta per togliere così il pittoresco come la solitudine: una successione di piccole colline tutte uguali, coperte di macchie e queste framezzate da qualche risaia in molta prossimità dei villaggi, ma più di frequente da antichi quadri di riso abbandonati e che sono riconoscibili agli stretti argini erbosi da cui vengon limitati. Qua e colà vedesi qualche albero isolato e un gran numero di piccoli stagni d'acqua limpidissima. — Sembra che questi luoghi fossero un tempo coltivati, poi lasciati in abbandono. Avvi un non so che

di vetusto senza nobiltà, una povertà volgare che rattrista l'anima (1). — Anch'io ho quasi sempre provata questa impressione in quasi tutte le parti dell'India, così sul territorio della Compagnia, come in quello del Nizam.

Prima di giungere a Juddcherla aveva io scoperto a destra a qualche distanza dalla strada un alloggiamento assai considerabile: era quello del Nuwab Shums-oul-Oumrah, cugino del Nizam e che avea nudrita per un momento la speranza d'essere primo ministro. Egli era venuto in quelle vicinanze per far la caccia della tigre e viaggiava con una decina d'elefanti, un centinaio di cavalli, de'cammelli, de'buoi in grandissimo numero. Sul bel principio io presi il suo campo pel villaggio: de' bazars eransi formati all'intorno, e poichè le botteghe trovavansi meschinamente fornite, così ve n'erano almeno cento. Quelle loro tende rosse, comecchè lacere e meschine, facevano da lontano un pittoresco effetto. Procedendo oltre mi era installato nella notte in una antica moschea in rovina, colla speranza che non vorrebbe in poche ore crollare, allorchè vidi arrivare un messo del Nuwab, che m'invitò con molta compitezza di andare a passar la serata con Sua Signoria, e accettare qualche rinfresco che detta Sua Signoria aveva fatto preparare per me. lo conosceva già Shums-oul-Oumrah ed erami trovato a parecchie feste da esso lui date alla società europea così in città come nella sua casa di campagna, durante il mio soggiorno a Hyderabad. Accettai dunque l'invito con piacere, sapendo di poter contare sopra una piacevole conversazione, essendo egli uomo molto istruito specialmente nelle matematiche, in chimica, in astronomia e alcun poco in astrologia. Ei si può dir l'ultimo gran capo feudale che s'incontri oggi alla corte d'Hyderabad: è molto negli anni e non ne deve aver meno di Chandoulal. Shums-oul-Oumrah è assai ricco, onde può mantenere un corpo di mille uomini tra fanti, cavalli e artiglieria. Le linee del suo alloggiamento sono tirate vicino alla sua casa di campagna e distribuite come quelle delle truppe della

(1) Jacquemont.

Compagnia: ogni giorno all'alzata e al tramonto del sole vien tirato un colpo di cannone e assai di frequente i suoi soldati si esercitano in finte battaglie. Il generale in capo, istruttore e in certo modo creatore di questo piccolo esercito, ma ben tenuto e pagato coi denari del Nuwab, è un halfcast (uomo di sangue misto).

Io incontrai questo all'ingresso della sua tenda ove erasi messo per farmi onore, semplicemente vestito di un pastrano di leggera stoffa di lana bianca e di un turbante bianco di mussola. Fece portare delle seggiole sulle quali ci mettemmo a sedere all'europea, e mi tolse subito d'ogni imbarazzo, intavolando presto presto una piacevolissima conversazione. Fra gli altri discorsi risguardanti la storia del paese, ci parlò di sir Enrico Russel e delle sua amministrazione, e ne fece un grandissimo elogio, del quale era impossibile di mettere in dubbio la sincerità. Dopo Bussy e Raymond, sir Enrico Russel è forse l'Europeo di cui le alte classi indigene di questo paese si rammentino con maggior venerazione, e ciò è in gran parte da attribuirsi alla destrezza con cui ha saputo uniformarsi alle loro idee e costumanze. Se v'è nell'India un luogo ove gli Europei possano più facilmente mescolarsi cogl'Indiani, si è certamente Hyderabad. Molti nativi vi posseggono grandi capitali e sono forniti di una certa istruzione. Vero è però che le relazioni sociali tra la città indiana e gli alloggiamenti europei sono assolutamente nulle. Da poi quarant'anni non si è fatto un passo di progresso a questo riguardo. — Non bisogna far di ciò le meraviglie, avvegnachè gl'Inglesi non si riuniscano neppur tra loro senza l'occasione di un desinare: essi sono così poco verbosi, che fuori di questa circostanza o stanno soli, oppure se si trovano in compagnia, passano intere ore senza dire una parola. E questa riserva è anche più grande cogli estranei. D'altra parte nel caso contemplato gli argomenti di discorso sarebbero limitatissimi, in causa della crassa ignoranza de'nativi in generale, co' quali la risorsa del mangiare e del bere non può mai aver luogo (1). — poichè se ne

(1) Jacquemont.

eccettui una sol classe, vale a dir quella dei Maomettani, gl'Indiani non possono bere neppur un bicchier d'acqua con un Europeo.

5 Settembre, a Paulmoor (quatto leghe) — Il paese si fa alquanto più bello, la natura più selvaggia, ma più vigorosa la vegetazione; invece di macchie tu t'avvieni in bellissimi boschi; ma la strada è detestabile ovveramente non è che un sentiero così aspro e sassoso da far desiderare le sabbie e la mota che avevamo lasciato. Io aveva spedita innanzi la mia tenda, vale a dire, alla successiva stazione ove dovea passar la notte per evitare alle mie genti la fatica di caricare e scaricare i buoi del mio seguito due volte al giorno. Essendo Paulmoor un villaggio di quasi trecento capanne, io sperava di trovarvi un ospizio per le carovane, ma rimasi deluso nella mia aspettativa, e quel che è più, vi feci un noioso incontro. Non trovai altro riparo che un *hangar* aperto, sudicio, mal saldo ed occupato già da un joghi de'più fanatici che dir si possa. Era affatto ignudo ma coperto per tutto il corpo di una spalmata di sterco di bove, cosparsa di cenere: lunghi avea i capelli e intrisi di lordure, la barba dura, folta e irta per essere stata negletta da molti anni, e così lunga che coprivagli tutto il petto. Ei guardommi alcun tempo con un fare di bestia feroce e finì per dirmi invettive colla rabbia di un ossesso. Io lo feci cacciar fuori senza altre cerimonie.

— Questi miserabili visionari abitano spesso ne'più remoti ripari, in mezzo a rovine, vivendo di radiche, di frutti o di elemosine. Stannosi affatto nudi, ma coperto il corpo da uno strato di sterco bovino sparso di cenere; non si tondono mai nè unghie, nè capelli, nè barba. Questi schifosi mostri (e meritano bene un tal nome così rispetto al fisico che al morale) infliggono talvolta a sè stessi le più atroci macerazioni, colla speranza di godere delle eterne gioie dell'altra vita. I supplizi che durano sono così crudeli, e spesse volte così orribili, che sembrerebbero al di là delle forze umane, se non si avessero ogni giorno patenti prove della pazienza con cui li soffrono (1). —

(1) *Oriental Annual*, traduzione d'Augusto Urbain.

Alcuni si condannano a tener le membra in certe date posizioni sino a perderne affatto l'uso: faranno voto, per esempio, di star colle braccia per un certo tempo in una posizione verticale al disopra della testa, sino a che, come spesso accade, i muscoli si rattrappischino o ossifichino, le braccia siano perdute, ma anche dopo questo i fanatici talvolta non ristanno. Altri tengono il pugno chiuso finchè le unghie crescendo enormemente l'abbiano trapassato. — Altri dormono sdraiati su letti guerniti di punte di ferro abbastanza smussate per non penetrare la carne. Taluni finalmente si seppelliscono vivi in un buco sotterraneo largo per l'appunto quanto il corpo, non lasciando che una piccola apertura per la quale il passeggiero introdur possa qualche nutrimento. —

Il basso popolo va ronzando intorno ad essi ed ascolta con grande sorpresa i monotoni slanci delle loro religiose follie. Impostori o maniaci, vivono delle sue carità, ma non sembrano inspirargli altro sentimento, fuor quello della pietà e del rispetto superstizioso (1). — A misura però che la loro follia si accresce, questo rispetto va pure aumentando. La santità dell'alienazione mentale è rimarcabile singolarità che riscontrasi presso tutti i popoli ignoranti o barbari e che è spinta al più alto segno nell'India. Ho veduto fra questi forsennati delle vecchie richiamare colle loro stravaganze una folla entusiasta, che loro prodigava omaggi servili quasi ad esseri al di sopra dell'umanità. Il culto preciso insomma della pitonessa.

Trovai la mia tenda alla sera a Dewarcoudra (quattro leghe e tre quarti). Poco distante da Paulmoor, la strada sale sino a una vallata ove allargasi un assai pittoresco lago. Giunsi alla mia destinazione un po'prima dello scoscendere di una pioggia che imperversò a dirotto. Le mie genti passarono una notte di tribolazioni accresciute dai loro pregiudizi. Cotto il loro riso, separatamente, si tengono pure obbligati di mangiarlo senza che l'uno vegga l'altro. Lascierebbero il miglior riparo, il più bel

(1) Jacquemont.

fuoco pel più incomodo luogo del mondo, in mezzo al più fiero oragano, piuttosto che essere sorpresi in atto di cibarsi. — Uno dei tratti distintivi dell'uomo dalla bestia, si è il piacere di mangiare in compagnia. Nell'India mercè la distinzione delle caste, questo piacere non ha mai luogo. L'uomo vi si ciba come la belva, solitario, cioè, e taciturno, e le basse classi, che è quanto dire, l'immensa maggiorità della popolazione, vi si nutrono come gli animali e colle stesse vivande (1). — Galette grossolane di farina di grano o di frumentone cotte con burro più o meno esecrabile, lenti secche, anzi abbrustolate al fuoco, ecco il cibo loro più comune. Le quali grane sono pure il nutrimento ordinario de'cavalli, salvo che, come abbiam detto, il darle loro rammollate o cotte nell'acqua. Solo ne'giorni di grandi solennità, ma non però sempre, i padroni fanno quel ch'essi chiamano *inam* (regallo) consistente in un piatto di riso carico di droghe, come cannella, pepe, zaferano e cardamomo.

La pioggia non ristette sino al giorno appresso: per buona sorte eravi grande abbondanza di legno morto nelle vicinanze, di tal che le mie gente poterono accendere un gran fuoco e così ristorarsi. Jacquemont ha ragione quando dice che gl'Indiani sembran fatti di sale o di zucchero. Sotto la furia della pioggia essi precisamente si fondono, e perdono ogni energia, e per poco che vi rimangono esposti, non tardano a soccombere. Ciò va attribuito principalmente al loro vitto poco sostanzioso, e alla mal difesa de'loro vestiti.

Li 6, a Marcol (tre leghe e mezzo). — Durai molta fatica a mettere in via la mia gente, cotanto era rattrappita dal freddo. Non provan gl' Indiani minor pena ad alzarsi dalla terra fredda e dura ove dormono con niun'altra difesa in fuori de'loro leggeri vestiti, che noi a uscire da un letto morbido e caldo. Lungo la strada verso l'alzarsi del sole io sentiva i miei lagnarsi, bubbolando dal freddo, ma con tutto ciò preferivano soffrire e camminar len-

(1) Jacquemont.

tamente a studiare il passo un quarto d'ora per riscaldarsi. Siccome io aveva l'abitudine di mettermi in via l'ultimo per vedere che nulla fosse dimenticato, così eran già vicine le undici quando giunsi a Marcol. È questo un gran villaggio che offre forse maggiori risorse di qualunque altro paese.

Li 7 a Maktal. — È una corsa di sei leghe a traverso un paese insopportabilmente monotono. I boschi e le macchie sono scomparsi per la più parte: non è che una continua successione di roccie e di pianure sparse di leggiere eminenze e di *speargrass*, che è un'erba tagliente e piena di spine, a girar sulla quale, così gli uomini che gli animali riportano moleste ferite. Maktal è città considerabile ove si fa un commercio molto attivo di roba da tavola e di tela grossolana. Il suo nome di cattivissimo augurio (la città dell'assassinio) le è stato imposto in causa dei molti delitti che un tempo si commettevano nelle sue vicinanze. Anche da corto tempo era il quartiere generale della società d'assassini, conosciuti col nome di Thugs o Phansegars (gli strangolatori), ed oggi è un alloggiamento dell'armata del Nizam.

La guarnigione componesi di un sol battaglione indigeno disciplinato da quattro uffiziali europei, vale a dire, un capitano comandante, un capitano in seconda e due tenenti colla duplice carica di aiutanti e quartier-mastri. Io passai piacevolmente tre giorni in questo piccolo cerchio, pel quale il mio arrivo fu una buona ventura. Gl'individui che lo compongono sono largamente retribuiti e potrebbero mettere insieme un grosso peculio in pochi anni, ma la noia e la nostalgia li opprime a un segno da render loro la vita insopportabile. Questa noia li caccia fra due scogli ugualmente brutti e pericolosi: il vino, cioè, e il piacere dei sensi. S'immagini una colonia formata di quattro o cinque giovani, il capo de quali riceve 30,000 franchi, il secondo 20,000, e gli altri 15,000 d'annuo emolumento, che trovansi nell'assoluta impossibilità di spendere, sono ridotti a sè soli, e non han mai occasione di andare a far qualche visita a quaranta leghe all'intorno. Non fan dunque che leggere, ma a forza di leggere pren-

dono i libri in abborrimento. Se l'un d'essi si ammoglia, la piccola società non fa che perdere un individuo. La freddezza e l'affettata modestia delle donne inglesi tengono la coppia coniugale in una specie di perpetua quarantina. E poi che dire a un'Anglo-indiana se non potete parlarle nè di vesti, nè di mode, nè d'aneddoti che trascendano alquanto il pudore. Che farannno adunque i nostri quattro solitari? Rinunzieranno in breve al pensiero di divertire la novella sposa, passeranno l'intero giorno a fumare il houkah, distesi sopra un sofà, abitudine che concilia il sonno in un paese caldo, o faranno le viste di leggere qualche giornale o qualche romanzo: talun d'essi si sfogherà con larghe libazioni d'acquavite o d'acqua pura. Alla sera essi usciranno a cavallo senza direzione, torneranno in casa per desinare e andranno a letto dopo un lungo trattenersi col houkah e col grog. Ecco per essi la più comune forma di vita; ma trovansi nel bel mezzo a un incivilimento già putrido, ove tutti i vizi bulicano alla superficie, ove tutti i ginocchi si curvano dinanzi al vitello d'oro. La madre indiana venderà loro la sua figliuola e se lo recherà ad onore: il cielo infuocato è un fatal fomite alle passioni, onde in breve cederanno all'attrattiva del piacere, si circonderanno di un piccolo serraglio, s'immergeranno ogni giorno più nel fango delle voluttà. Un formicolio di mulatti ecco sorger loro dintorno, alla qual famiglia essi si affezioneranno inevitabilmente, lo che rende impossibile qualsiasi ritorno a una vita migliore. Addio dunque speranza di formare un giorno un unione morale, di rivedere il tetto paterno, il nativo paese. La noia sopravviene, e per quanto la anneghiate nel vino o nel oppio, essa verrà sempre a galla, e finalmente vi ucciderà: un nobil cuore cesserà di battere senza avere adempiuta la missione che Iddio avevagli data. Nè bisogna immaginarsi che questa descrizione sia da applicarsi solamente alla guarnigione temporaria di Maktal o agli uffiziali del Nizam, ma si è la storia di tre quarti degli uffiziali della compagnia in tutte le stazioni dell'interno, dapertutto insomma ove le stesse circostanze d'isolamento si presentino.

11 Settembre. — Avendo rinnovata la mia scorta a Maktal e riposate le mie genti e bestie, mi rimisi in viaggio per non più fermarmi che a Bellary. Alle tre del mattino mi separai non senza dispiacere dai miei così franchi e generosi ospiti. Mi convenne traversare tutto il borgo di Maktal che non offre alcun che di rimarcabile, non essendo che una ignobile e interminabile serie di tuguri di mota. A un quarto di lega più innanzi trovai una riviera, il Kirahully, che dovetti passare a cavallo, atteso che non vi fossero, nè sia forse cosa possibile, trovar batelli. Spesi inutilmente tempo e fatica a trovare il guado, ond'è che entrai nell'acqua a caso, e mi vi sarei affogato senza l'agilità del mio cavallo, che mi portò a nuoto sino all'altra riva: più fortunato di me il mio seguito passò la riviera, che poteva essermi così fatale, senza alcuno impedimento.

Quattro leghe più oltre io ritrovai una mia antica conoscenza, voglio dire il Crishnah, che in quella stagione dell'anno era rigonfio d'acqua e rapidissimo e fragoroso. Noi lo traversammo entro quella certa specie di ceste, delle quali ho altra volta parlato, e andammo a fissarsi sulla destra riva, vale a dire a Kirah, gruppo di cinque, o sei capanne, in una contrada disabitata e affatto spoglia d'alberi. Qui è dove precisamente l'uomo manca alla terra, giacchè non la si potrebbe immaginare più pingue e ferace, solubilissima alla pioggia e per troppa siccità facile a risentirsi e dividersi in larghe e profonde crepature, pericolosissime pel bestiame pascolante.

Un distaccamento europeo del 46° di linea di sua Maestà Britannica traversava il fiume nel medesimo tempo, ma in senso contrario. Erano tante reclute che andavano a raggiungere quel reggimento allora di guarnigione a Secunderabad. Questa circostanza mi offrì per la prima volta l'occasione di considerare gl'imbarazzi del passaggio di una riviera per un'armata anglo-indiana, in causa dei tanti carri e bestie da soma che l'accompagnano. In ispecial modo i cammelli davano un gran che fare, come quelli che hanno una straordinaria paura dell'acqua. Era impossibile di farli andare di buon grado entro i

battelli, ma bisognava legar loro le gambe sotto il ventre e a forza di braccia di dodici robusti granatieri, rotolarli in quelli come maiali. Non era lo stesso rispetto agli elefanti, i quali non hanno bisogno di alcun mezzo di trasporto; ma benchè questi nuotino egregiamente, è cosa ben rara però che se ne vogliano dar la pena. Scendono col più gran sangue freddo nella riviera e si mettono a traversarla senza staccarsi dal fondo, ond'è che il cornac è costretto a nuotare e a guidarli per una corda attaccata alla proposcide, la quale essi tengono alla superficie dell'acqua e aspirano l'aria per le due piccole narici che sono aperte all'estremità di quella. Se però la profondità fosse maggiore di quindici o venti piedi, e l'acqua cominciasse a penetrare per le due piccole aperture, essi mettono subito le loro grosse zampe in moto per nuotare, ma senza però sorpassare il pelo delle acque, e rizzano la loro tromba fuori di queste per respirare.

Siccome non era in questo miserabile borgo che una sol bottega da spaccio di grani, a pochi passi dalla mia tenda, così io mi divertii a esaminare le compre delle mie genti e a calcolare la spesa pel loro mantenimento giornaliero. La loro colezione consiste generalmente in una mezza libbra o una libbra di riso leggermente abbrustolato e infranto, misto con una specie di pisello, tenuto al fuoco dopo essere stato bagnato, per forma da farlo scoppiare. Essi se ne vanno sgretolando questo miscuglio lungo la via, il quale non costa che otto centesimi la libbra. Vi aggiungono talvolta dello zucchero che vale due *anas* per ogni *sere* (kilogramma), cioè a dire, sedici centesimi la libbra.

Il desinare, generalmente parlando, costa sedici centesimi, e si compone di una libbra e mezzo o due libbre di riso cotto nell' acqua con erbe o droghe raccolte o rubate camminando, un poco di sale e di detestabile burro comprato in qualche villaggio. Quelli che stanno meglio degli altri vi aggiungono dello zafferano e del tamarindo stemperati e fanno un miscuglio che sarebbe eccellente se non fosse sopracaricato di aromi che lasciano la bocca e la gola scorticate tutto il resto del giorno. La spesa può in questo caso giungere a venti centesimi.

Due roupies e mezzo (sei franchi e venticinque centesimi) al mese sono dunque lo stretto necessario per la sussistenza animale di un nomo. La carne è una ricercatezza a cni niuno si permette di pensare, se non che nelle grandi solennità, o quando piaccia al padrone di farne un presente. È però la vivanda alla quale appetiscono di più, per lo che dopo un servizio più faticoso del solito le vostre genti si riuniranno per chiedervi un bukra (capra o montone), usando questa parola quale sinonimo dello sperato regalo. Il prezzo de' generi è presso a poco uguale da per tutto: una roupie (1) per un montone che viene ucciso dopo certe bizzarre cerimonie.

Volendo completare il precedente calcolo della sussistenza del povero, e aggiungervi la spesa di vestiario, troviamo il suo guarda roba comporsi:

D'un turbante di mussola bianca al prezzo medio di . .	2 ronpies	00 anas	- 5 fran.	00 cen.
Un vestito di cotone foderato e ovattato che costa ordinariamente	2 »	00 »	- 5 »	00 »
Un paejama (pantaloni alla turca) parimenti di cotone, ma di diverso colore del vestito, larghi superiormente, stretti inferiormente, e d'un taglio sgraziato . .	1 »	10 »	- 4 »	10 »
Una striscia di mussola grossolana che serve da cintura	1 »	12 »	- 4 »	40 »
Un paio di pantofole . . .	0 »	12 »	- 1 »	90 »
Finalmente un *comli*, specie di mantello di lana grossolana	1 »	6 »	- 3 »	44 »
Totale	9 »	8 »	- 23 »	84 »

(1) La roupie costa due franchi e cinquanta centesimi e si divide in sedici anas.

Ossiano circa due franchi al mese. La quale spesa aggiunta a quella del vitto, forma un totale di franchi otto e centesimi venticinque al mese, somma che strettamente è necessaria a chi vive alla giornata.

Quando si considera che il grano e il riso sono a miglior mercato agli Stati Uniti che nell'India, e che il giornaliere americano guadagna tre o quattro franchi al giorno, si potrà formare una giusta idea dell'esistenza comparativa dell'infelice abitatore dell' India. — Ivi benchè le stagioni non siano meno distinte, che a una distanza duplice dall' equatore, tale è la miseria dell' immensa maggiorità e la monotonia della angustiata esistenza, che gli uomini soli non cangiano, quando tutto cangia intorno ad essi; sempre lo stesso nutrimento, sempre la stessa fatica: le loro capanne non li difendono nè dagli eccessivi ardori della primavera, nè dalle pioggie dell'estate, nè dai rigori dell'inverno. In tutto l'anno la sola quistione per essi è non già di cangiar di piaceri, ma bensì di tormenti (1). —

Dirà forse taluno che l'uom del popolo non deve attribuir che a sè stesso una parte de'suoi mali. È vero ch' ei lavora poco; ch'ei non è nè fermo, nè intelligente, nè previdente, e approfitta quindi ben di rado di un lampo di fortuna per fare un poco d'economia; ma la radice del male qui tutta non consiste. Non è neppure il governo colle sue contribuzioni che riduca il popolo a tali eccessi di miseria: il vizio è nel sistema d'amministrazione che rode il paese come un cancro. Si è questo si-stema che noi abbiamo già descritto sotto il nome di yarah negli stati del Nizam e avrem più innanzi ad esaminarne l'azione in quelli della Compagnia, ove esiste sotto nome di zemindari, e ruina la popolazione per arricchire un uomo in ventimila. Si è questo sistema che conservando e moltiplicando all'infinito il numero degl' indigenti, rende il lavoro pochissimo retribuito, avvegnachè a fronte di tanta concorrenza e di un

(1) Jacquemont.

bisogno immediato, imperioso, estremo, il lavoratore non osa mai reclamare un compenso che stia in proporzione delle sue fatiche e delle sue necessità.

La classe più felice è sempre quella dei domestici, sia che servano i Negri, sia gli Europei, presso i quali ultimi però sono meglio pagati. Il mio kansaman o khetmatgar (cameriere) riceveva 8 rubli (20 franchi) al mese, senza vestiarion è alimenti, e con questa somma era in caso di mantenere la moglie e i figliuoli e di trascinarli al mio seguito. Lo stesso era del mio ghorewala (palafriniere) e del mio lascar che ricevevano ognuno sette roupies. Il maity e il ghanswala ne avevano cinque per uno.

I domestici dei nativi ricevono paghe molto meno elevate, ma bisogna però confessare che il loro servizio è ben più dolce. Essi si limitano a starsi vicino al padrone per rispondere sahib (signore), quand' egli grida koee hae (olà qualcuno!) Non sono obbligati che a far precisamente da comparse. Lo accompagnano per viaggio, ma giunta la sera, non incombe loro di scaricar carri, di rizzar tende, di far letti: ma solo di stendere il suo tappeto in una cella dell'ospizio delle carovane se piove, o sotto un albero se è bel tempo, e di accendere il suo keleioun. Mentre sono in cammino, ognuno se ne procede tranquillamente, portando la sciabola e le pantofole o un piccolo fagotto del padrone, mentre le nostre genti debbono caricarsi di mille cose ed hanno sempre da soddisfare a qualche nostro bisogno.

12 settembre, Rachore (quattro leghe) — Rachore è la capitale di un piccolo Nuwab mussulmano, vassallo del Nizam, e il cui fendo ereditario si estende su quella parte di territorio che è compresa tra il Crishnah e la Toombuddra. Il bazar è al di fuori e staccato dalla città che è fortificata sullo stile moresco. È cinta da un fosso, scavato nella roccia, ma ha i bastioni in cattivo stato e dominati a mezzo tiro di cannone da una montagna di facilissimo accesso, la quale non è punto difesa. Componesi la guarnigione di tremila *pathans*, venendo così chiamata la razza nata da padri arabi e da madri indiane, e la cui pretesa è d'essere considerata come araba. Essi hanno le armi e

tutta l'irrequietezza de'loro padri, ma sono loro inferiori per coraggio. Non ho mai potuto comprendere perchè il governo della Compagnia abbia per sì lungo tempo sofferto l'esistenza di questo nido di vespe: verrà giorno in cui bisognerà schiacciarle, ma quando forse le circostanze saranno assai più ardue, per cui verrà allora versato un sangue prezioso. Quasi tutti gli atti di brigandaggio che vengono commessi a parecchie leghe all'intorno, e tutte le insurrezioni accadute nel paese del Nizam sono l'opera di questi ladroni. La loro insolenza verso i viaggiatori europei, salvo che non si tratti di un magistrato di prim'ordine o di un collettore, è veramente incredibile sotto un governo generalmente vigoroso come quello degl'Inglesi. Allorchè per la prima volta mi feci a visitare questi luoghi, non ebbi occasione di risentirne gli effetti, essendochè io fossi ancora abbondantemente fornito di provvisioni, ma quando parecchi anni dopo mi vi portai nel mio semestre di congedo, stetti per poco che non vi rimanessi assassinato. Era il 24 di gennaio del 1835 quando vi giunsi verso il mezzogiorno, oppresso dalla fatica e affatto sprovvisto di tutto. Allorchè il mio domestico si presentò nel bazar, il *cotwal*, che è una specie dei nostri podestà, proibì ai mercanti di vendergli qualsiasi cosa e gli venne persino ricusato un po' d'acqua pura. Sdegnato io di tanta ingiustizia, ebbi l'imprudenza di volermi ricattare. Feci adunque andare innanzi tutte le mie genti e i miei bagagli e quando stimai che fossero a una certa distanza, mi diressi verso la casa del cotwal, e ve lo trovai seduto e circondato da buon numero de'suoi sicari. Possedendo ottimamente il ricco vocabolario d'ingiurie della lingua indostana, cominciai un'arringa poco lusinghiera per la vanità dei cittadini di Rachore, dicendo loro che calpestando così com'avean fatto le leggi dell'ospitalità, la gran virtù del deserto, non dovevano più pretendere al nome d'Arabi; che non erano che miserabili banditi, e che ben si conosceva essere tanti bastardi di padre in figlio da poi dieci generazioni, con altri complimenti poco graziosi per le dame della loro famiglia. Io conosceva l'effetto elettrico di simigliante ingiuria: venti pugnali uscirono a un tratto dal fodero,

ma il mio cavallo era già a un buon galoppo, il quale non fece che raddoppiarsi al fischio di una o due palle lanciatemi dietro da quei masnadieri.

13 settembre, a Yeraghery (quattro leghe e mezzo). — Il paese mostravasi ognor più spopolato. Nello spazio suddetto non mi avvenni che in una o due capanne; campi pochissimo coltivati; colline di granito succedentisi irregolarmente, formate da immensi massi sovrapposti gli uni agli altri e coperti di sterpaglia e più specialmente di musco di un color rosso noiosamente uniforme. M'incontrai in una cavalcata assai pittoresca: era un Mussulmano riccamente vestito, montato sur un cavallo persiano della specie *bahaderia*, che vien nudrita con polpette di carne condita con droghe, e che ha una certa rassomiglianza col bue ingrassato da macellare. Il bahaderio è un animale eccessivamente grosso, ma non pertanto così momentaneamente vivace, che esaurisce tutta la sua forza a caracollare, senza far gran strada, benchè sembri gettar fuoco dalle narici. Si è appunto la sua corpulenza e l'apparenza di ferocia che formano i principali titoli di predilezione appo gl'indigeni. Dopo il Mussulmano venivano due donne e un fanciullo, tutti e tre inforcanti uno stesso cavallo condotto a mano da un domestico: le donne erano rigorosamente velate. Una dozzina di servitori facevano da scorta, tutti armati di sciabola e di scudo, alcuni di alabarde, altri di fucili a miccia. Due *coulis* e una piccola *rozza* tattoo (1) portavano tutto il bagaglio di questa famiglia e del suo seguito, giacchè i nativi, anche i più ricchi, non si danno mai pensiero di prendere con seco viaggiando alcuna mobilia: quel che portano, e ciò pure non sempre, consiste in gemme, cachemires e biancheria.

14 settembre, a Madaveram (quattro leghe). — A tre leghe e mezzo da Yeraghery, comincia il letto arenoso di Toombuddra o Toongahuddra, la cui larghezza è di circa trecento metri, traversato di quando in quando da argini naturali di roc-

---

(1) Chiamasi tattoo un piccolo cavallo indigeno che costa tutto al più quaranta franchi, sobrio come il giumento, e più docile di esso.

cia. Io lo passai a cavallo sopra uno di detti argini, ed eccomi alfine sul territorio della Compagnia, ove subito vi colpisce l'idea di una meglio intesa amministrazione, trovate un collettore europeo invece di uno zemindar, la popolazione più compatta, le fattorie più spesse, la coltivazione più sparsa, e finalmente una specie di strada che fino allora non era che un cattivo sentiero.

15 settembre, a Hiratoumbalam (cinque leghe). — Fidandomi quanto alla strada alle indicazioni dell'almanacco di Madras, non volli prendere una guida che bisognava procacciarsi per forza, avvegnachè questo servizio non sia mai volontario; ma trovatomi in mezzo a mille intersecazioni di sentieri, mi vidi smarrito. Sul far della sera giunsi in una pianura apparentemente deserta, limitata da piccole prominenze affatto nude e uniformi. Non sapea qual via tenere, e quasi men di me lo sapevano le mie genti, quando l'ingrato e prolungato suono della tromba di un joghi, rassomigliante in lontananza a quello della cornamusa delle nostre campagne, ci giunse all'orecchio. — Gl'Indiani si servono nelle loro processioni e cerimonie religiose di due specie di trombe: l'una ricurva, l'altra diritta e lunga due metri, generalmente d'osso e talvolta della strana forma di tanti globi, l'un dall'altro disgiunto da un corto tubo. Questo istrumento è così pesante che per tenerlo all'altezza della bocca, non ci vuol meno dell'Ercole del villaggio, del quale ogni ambizione consiste nel cavarne un suono e quando riesce in ciò, lo prolunga finchè può (1) — Tamburi di rame e di legno, cembali e tam-tams accompagnano queste esecrabili trombe, ma almeno sono quelli percossi con cadenza misurata. Guidati dunque da questa noiosa melodia, giungemmo a un assai mediocre villaggio, ma che mostrava di essere stato un tempo non poco considerabile, specialmente per una bella pagoda mitrale de' bei tempi dell'arte, l'esterno della quale era condotto a bassi rilievi. Campi di frumento, di lino, di colza presentavansi allo sguardo, di tal che, volgendo le spalle al villaggio, si poteva credere di trovarsi in Europa.

(1) Jacquemont.

16. Settembre, a Adony.— Hiratoumbalam giace al piede di un ordine di montagne, a traverso le quali scorre una gola che guida ad Adony, ma essendo inpraticabile pe' miei bnoi, dovetti mandare la mia scorta per la nuova strada che descrive un cerchio d'intorno alla catena, e soltanto accompagnato dal mio palafriniere, mi avventurai in mezzo a que' precipizj. Non si può immaginare cosa più aspra e selvaggia: vere cascate di granito vi circondano; bisognò ch'io discendessi da cavallo per evitare qualche pericolo. Scendendo pel rovescio meridionale, si gode un elegante alternarsi di magnifiche viste, e per ultimo il panorama della piccola città d'Adony, che vi si spiega a' piedi e che si domina nel modo più completo che dir si possa: le case delle classi povere sono tutte aderenti le une alle altre e non mostrano che i tetti, mentre le moschee e le abitazioni de' ricchi spiccano alteramente in un bello e largo spazio. Gli alberi, de' quali era tanto tempo che non avevamo indizio, ricomparivano superbi, e dal mezzo di fresca e rigogliosa verdura sorgevano minareti con dorate cime. Era questo il moukrablah o mausoleo di non so qual Nuwab: luogo così fresco ed elegante, che lo avrei preferito al *bungalo* (ospizio) della Compagnia.

Le tombe mussulmane, benchè, generalmente parlando, semplicissime per sè stesse, sono quasi sempre troppo belle e troppo ricercate ne' loro accessori. Quegli arabeschi, quei fantastici fogliami, que' minareti coperti di smalto, quelle balaustre di marmo così leggere e delicate, allontanano ogni idea di gravità che dovrebbe risvegliare il sarcofago. I morti sembrano dover posare così bene sotto que' monumenti; tanta eleganza li circonda e li abbella, che il pensiero dell'ultim' ora non desta più alcuna melanconia. Non si può più compiangerli, ma direi quasi che si finisce coll' invidiarli. La morte adunque in questo caso non è più una lezione pei vivi, e la vista della tomba è inutile affatto se non dannosa. L'architetto mussulmano mi sembra ognor più essersi allontanato dallo scopo, col volervisi con troppo precipizio avvicinare.

Parecchi Imani stanno di continuo orando sulla tomba d'Adony

e si danno la muta in questo loro pietoso ufficio. È sempre stato per me cosa interessantissima questo rito maomettano, così nobile, così insinuante. Nel giorno non fanno che recitare di quando in quando alcuni versetti del Corano, ma alla sera questo culto acquista una grandezza veramente sublime. Il fervore che li anima e la loro profonda contemplazione li atteggia in modi così naturali e graziosi, che non si può veder cosa più pittoresca, sia che preghino in piedi colle braccia incrocicchiate sui loro larghi petti, sia che stiano inginocchiati sull'erba, col volto appoggiato alle mani, o prostrati colla fronte per terra. La folla, il rumore mondano passano accanto ad essi senza distrarli: sembrano rapiti da questo basso mondo, e son d' avviso che in quel momento, come pel saggio d' Orazio, *si fractus illabatur orbis, impavidum ferient ruinæ*, la volta del cielo potrebbe ruinare sul loro capo senza ch' essi si scuotessero. Ecco riunite tutte le condizioni della preghiera: la solitudine, l'immobilità, il silenzio.

La grande moschea posta in mezzo al bazar è d' una forma molto comune, ma offre allo sguardo una singolarità di non piccol rilievo, consistente in una catena di granito di squisito lavoro, sospesa alla volta, lunga non meno di sessanta piedi e fatta tutta di un pezzo. Non trovansi in Adony nè Europei, nè cipayes (eccettuato il vecchio invalido che ha cura del bungalo). Il collettore che non è coadjuvato che da alcuni agenti di polizia indigeni nominati da esso lui, fa ogni anno una corsa di alcuni giorni per esercitare la giustizia e per rinnovare le afflittanze. La principale industria di questa città sono i tappeti di Turchia di tutte le grandezze e di tutti i prezzi, dei quali il commercio è assai considerabile; nè è ciò fuor di ragione, avvegnachè, fra gli altri pregi, abbiano colori mirabilmente vivaci e che non impallidiscono per volgere di tempo. La popolazione può ascendere a sei o ottomila anime.

17 settembre, a Ballour (cinque leghe). — Quasi tutte le terre, da poi Adony, sono coltivate e meno distanti trovansi tra loro i villaggi e assai più popolosi. Meglio fabbricate sono le capanne e siccome la maggior parte di esse è una proprietà della

Compagnia, così vengono mantenute e ristaurate. Ognuna d'esse ha una specie di piccolo cortile formato di palizzate e di sterpaglia. Al nord-ovest la catena delle montagne d'Adony scompare affatto e non si mostra più che qualche prominenza isolata, della forma di un cono tronco e piano.

18 settembre, a Bellary (sei leghe). — Uscendo da Ballour, si traversa un' ultima macchia e più non si vede deserto: le terre vannosi mostrando coltivate, e la strada che prima era tanto arenosa, che appena appena il mio cavallo poteva camminarvi, si fa più soda, e ciò dall'essere coperta da una alluvione nerastra che gl' Inglesi chiamano *cotton-black-soil.* Le moschee, così comuni dalla parte d'Adony, divengono più rade e compaion di nuovo per ogni dove le ignobili cappelle degl'Indiani.... Ecco sorgere un cono tronco coronato di fortificazioni, per giungere al quale, occorre non poco tempo, quantunque sembri a breve distanza: primieramente si passa dinanzi a un cimitero europeo, poi si costeggia una piazza forte, indi lasciando a sinistra un vasto sobborgo, si entra sotto una volta per un bastione di quella. Due sentinelle in uniforme scarlatto, ritte come pali, co'capelli corti e biondi e senza un pelo sul volto, mi guardano mentre io passo e sembrano prendersi beffa del mio abito da viaggiatore. Erano due soldati del mio reggimento, ed io mi trovava a Bellary.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

L'autore entra in un reggimento. — Come sia composto un reggimento inglese. — Eguaglianza fra tutti gli uffiziali. — Instituzione della *massa* militare. — Presidente della massa. — Presidente della Tavola. — Distinzione insormontabile fra l'uffiziale e il soldato.

Una lettera commendatizia, di cui era portatore per un uffiziale di artiglieria della guarnigione, mi assicurava d'un albergo finchè avessi potuto conoscere la mia situazione e saperè in che modo sarei stato trattato. Una raccomandazione di tal genere basta quasi sempre, in quella terra classica dell'ospitalità, per autorizzare ad installarsi presso un individuo sino allora sconosciuto, come in casa propria: è inutile il dire che l'ospitato ha il suo posto ad ogni refezione e che tutta la casa, persone e animali, sono a sua disposizione. In un paese in cui mancano locande pei viaggiatori, nè si trova un ricovero per più di due famiglie a un tratto in nessun centro di popolazione per quanto grande ei siasi, e in cui trascinasi un'esistenza sempre nomada, si è sentito il bisogno di consacrare un tal uso e di renderlo in qualche modo obbligatorio. Quello che un dì vien dato, nel dì appresso è ricevuto, e ognuno guadagna in sì fatta reciprocanza. Ben si vede però che un tale sistema è possibile soltanto in un paese dove non vi è che una sola società privilegiata, dove ognuno ha il suo posto distinto, dove tutti possono riconoscersi ai colori, all'uniforme, al linguaggio, e nella quale nessuno avventuriere può insinuarsi. Tanta ospitalità non può regnare che nella tepida atmosfera delle Colonie, là dove i bisogni non son molti e dove le prime necessità della vita costano così poco. Non v'ha forse nessun corpo dell'esercito indiano che più sia pene-

trato di questo sentimento, di quello dell'artiglieria. Gli uffiziali di quest'arma simpatizzano pure più d'ogni altro con quelli dell'esercito reale, comandanti essi pure a soldati Europei, e per conseguenza meno tormentati da quella gelosia di mestiere, che avvelena gli uffiziali dei cipayes sempre disposti a raccogliere il guanto della disfida, rispetto a quell'interminabile tema di contesa, la stima, cioè, del merito militare degl'indigeni.

Kirkpatrick Timmins e Lyon Barow, entrambi tenenti d'artiglieria, erano i più lieti convitati e i più piacevoli compagni che potessero desiderarsi in una conversazione o a una tavola rotonda. Il primo ha soccombuto a una morte prematura, vittima del clima; l'altro respira ancora sotto il cielo dell'India, che desidero ben di cuore gli sia più leggiero che all'amico suo! Fu presso di loro ch'io mi raccolsi alcun tempo prima di veder chiaramente qual fosse per essere il mio destino.

Il mio cuore palpitava con violenza mentre varcava la soglia del bungalo, dove doveva trovare il mio comandante; il caso me l'avea già fatto scontrare a Hyderabad, ove mi recai per aver parte ad un consiglio di guerra, ma poco mi era di lui occupato, non prevedendo quanto ci avrebbe avvicinati il caso. Nel momento in cui mi presentai, egli sedeva ad una tavola piena di rapporti militari fra due uffiziali, uno dei quali avea la sciabola col fodero d'acciaio da aiutante. Il tenente colonnello Carlo Mill poteva aver 50 anni, e la sua carnagione avea quel colore abbronzato che indica una lunga dimora in climi malsani e sotto i tropici. Era un veterano dell'armata di Spagna, che aveva passata tutta la vita nei campi di battaglia, per cui sembrava non poter respirare liberamente, rinchiuso in una sala. Lo sguardo avea penetrantissimo e pieno d'intendimento, ma che andava abbassando per una timidezza poco concepibile, la quale pure lo facea forse tentennare nel discorrere, quantunque il suo dire fosse il più scelto ed elegante. Scozzese e patriotta come tutta la sua nazione, aveva imparato a stimare i Francesi su ben venti campi di battaglia, senza però poterli amare. La di lui vita era troppo stata agitata perchè avesse potuto pensare ad ammo-

gliarsi, ond'è che ogni sua affezione era rivolta a un giovane della sua provincia, suo parente alla lontana, e pel quale facea caldi impegni da lungo tempo pel grado di sottotenente, che erami stato accordato. Questo giovane, per nome Alessandro Campbell, era il favorito di tutto il reggimento, e niuno dubitava che non avesse ottenuta la nomina a cui aspirava, per lo che allorquando si venne a sapere che il suo fortunato rivale era uno straniero, immagini il lettore se non sorsero unanime e gagliarde le grida d'indignazione. Sotto dunque l'impressione duplicatamente sfavorevole io mi presentai al mio capo e poscia al corpo del quale dovea far parte.

Estrema fu però la garbatezza che questi mostrò all'udire il grado di cui era stato investito e il nome mio. Nel dirigermi il discorso non usò alcun tuono d'autorità, alcun modo che sentisse d'imperioso. Mi diede il benvenuto, disse sperare che il mio viaggio fosse stato gradevole, lasciò cader qualche parola sul corso d'istruzione e gli esercizi militari pei quali mi converrebbe passare, e finì coll'avvertirmi, scherzando, quanta fosse l'esattezza e la disciplina del 55° reggimento, e quanta l'importanza che io dovea mettere a meritare le buone grazie del signor aiutante, al quale incombeva la direzione de' miei studi e il giudizio de' miei progressi. Diede poscia qualch'ordine pel mio equipaggio, poscia volgendosi verso un uffiziale. — Signor Daubeny, gli disse, abbiate la bontà di presentare il signor di Warren ai nostri camerati (*brother officers*): ei troverà fra essi, ne son certo, una piacevole società.... Addio, signori, avrò il piacere di trovarmi con voi tutti alla tavola rotonda. —

Uscii col mio introduttore, che era un giovane di bell'aspetto, vegeto, bianco e vermiglio, pien di franchezza e bontà, amante trasportato del servizio in generale, appassionato particolarmente pel suo reggimento. Ei guardava con grandissimo rammarico il taglio alla francese del mio abito nero, e desolavasi, senza però dirlo, di vedermi così vestito pel giorno del gran desinare di ricevimento. Ei propose di accompagnarmi dal sargente capo sarto e di sorvegliare a tutte le minute particolarità del mio equi-

paggio, ch'ei voleva il più elegante che possibil fosse. Ringraziandolo della sua compiacenza, e sinceramente, non poteva fare a meno di ridere della sua aria d'importanza e di protezione. Ei disimpegnossi quanto all'incarico di presentarmi ai miei compagni con ottima cortesia.

Era io stato fortunato nella scelta del mio reggimento, tutti gli uffiziali del quale appartenevano a nobili famiglie, erano quindi educatissimi e formavano essi soli una società infinitamente superiore a tutto ciò che potrebbesi aspettare e incontrare nei rapporti accidentali della vita militare. Alcuni di essi posseggono ancor oggi la mia stima ed amicizia, altri dormono nella quiete della tomba, ove il mio pianto li ha accompagnati, ed ora che mi richiamo alla mente i loro nomi e caratteri, profondamente nel mio cuore scolpiti; ora che torno su certi avvenimenti della mia vita intimamente legati colla vita loro, lo fo con un piacere misto ad amarezza.

Per primo bisogna ch'io rammenti l'aiutante del reggimento, (1) il gentile Heriot, il più bello, il più coraggioso, il più generoso di quanti ho conosciuto. Giammai il brillante uniforme d'Inghilterra ha coperto una più graziosa persona della sua; giammai occhi più dolci, fronte più nobile e più calma non mi han fatto sovvenire con maggior emozione di quel bel verso:

Angiol caduto è l'uom che il ciel ricorda.

Giammai un giovin cuore non palpitò di maggior coraggio, ambizione ed onore. Nel primo combattimento a cui trovossi, rimase fulminato, crivellato da palle, e non ebbe la fortuna di

---

(1) Nei reggimenti francesi non avvi grado che corrisponda esattamente a questo d'aiutante presso gl'Inglesi, le cui funzioni sono analoghe a quelle del capitano istruttore e aiutante maggiore a un tempo stesso. È da notarsi che negli eserciti inglesi questa attribuzione è per lo più disimpegnata da un tenente, il quale è spesse volte un tale che si è guadagnato il suo grado, cominciando dal fare il soldato: ma, ripeto, ciò non accade sempre, e infatti nel caso nostro, l'aiutante apparteneva a una nobile famiglia ed era, credo, uscito dalla scuola militare.

morire. Era però senza croce all' occhiello: una pensione meschina troppo per permettergli di ritirarsi dal servizio alimentava la sua giovine sposa che non aveva i mezzi di seguirlo. Egli trascinasi ancora nelle nostre file, debole, stanco, sempre collo stesso grado di tenente e senza speranza di ottenerne uno superiore. Ha perduta l'affezione per le armi e non v'ha chi nel suo reggimento non lo compianga e non si tenesse fortunato di sollevarlo, facendo il servizio in vece sua. Esso è andato a cercar la morte nella China, e se questa lo colpisce, i suoi amici non ne dovranno compiangere la sorte. No, giacchè non v'è più per lui nessun avvenire di felicità, ed ha l'anima troppo bella per poter far fortuna in questo mondo.

E che dirò di Enrico Bayly.... il mio compagno, l' amico mio, il fratel mio? Quante volte abbiamo affaticato insieme, accanto uno all' altro, in interminabili manovre, portando ambidue le bandiere del reggimento fino a che le nostre braccia cadessero intorpidite sotto il loro peso glorioso! Egli riposa in un oscuro cimitero vicino alla piccola città di Gosport, sotto l'umido cielo del suo paese...... ma non voglio fermarmi di più col pensiero su questo dolce amico, essendomi troppo doloroso.

Ho trovato in questi due uomini un modello essenzialmente inglese; un grado di perfezione a cui forse non è dato a un Francese di giungere. Ho forse troppo mostrato di non essere gran fatto disposto a guardare di un occhio indulgente i difetti della inglese società; la quale non esito a ripetere che sta di sotto alla nostra per le qualità che maggiormente s' insinuano, per l' urbanità, cioè, la benevolenza, la semplicità; per tutte le dolcezze che rendon felice la vita, come la grazia, la bonomia la piacevolezza de' modi; ma in quella guisa che non si rinviene il diamante nelle miniere d' oro o d' argento, ma sibbene fra gli strati di gesso e tra la rozza sabbia, così il più perfetto modello dell' uomo ritrovasi tra i riservati e freddi Inglesi: il vero gentiluomo britanno è la fenice della specie umana. Manca ai Francesi per giungere fino a lui un sentimento più elevato e più intimo della loro personale dignità, e un rispetto più religioso per la di-

vinità. Non ve n' è forse uno tra noi che sia un eroe, per esprimermi con uno scrittore di spirito, verso il suo cameriere o il suo intimo amico. Un Francese è uomo perfetto in società, con uno straniero, con signore, ma forse questa stessa eminente qualità lo rende altr' uomo, non sì tosto trovisi solo con l' amico del cuore, col compagno di studio, col confidente delle sue prime follie. Dirà taluno essere questo l'eccesso così della disinvoltura come della vivacità caratteristica del nostro carattere; ma noi abbiamo generalmente ancho i difetti di queste qualità, l'esagerazione, cioè, e la buffoneria che riscontransi, con tanta sorpresa ad ogni momento negli uomini più gravi, nelle teste più quadre. Il vero gentiluomo inglese non trascende mai, nè mai decampa da' suoi principj, ma mette nelle più piccole minuzie della vita la coscienza e la stima della sua dignità. Il di lui carattere è della stessa tempera del suo esterno: la sua casa potrebbe esser di vetro, avvegnachè ogni sua azione possa senza arrossire mostrarsi alla luce del sole e sfidare la critica.

Notisi però che l' individuo che abbiamo descritto non è un prodotto puramente indigeno, ma che per giungere alla sua perfetta maturità, per ispogliarsi di certi difetti inerenti al suolo nativo, come la severità, i pregiudizi ec. gli è necessario di essere trapiantato, di respirar l'aria del continente, e specialmente quella della Francia. Ma allorquando l' educazione, le circostanze e i viaggi abbiano cooperato a questo svilnppamento, si può dire ch' esso è il primo tra tutti gli uomini.

Eravi pure nel 55° reggimento e forse v' è ancor oggi che ne scrivo, un altro amabile modello d'uomo, di cui Sterne ci ha data un' idea: era questi un vecchio capitano scozzese, chiamato Norman Mac Lean, una perfetta e graziosa incarnazione del delizioso carattere di *mio zio Tobia*, in Tristram Shandy. Nel reggimento veniva chiamato coll' appellativo di Buonuomo.

Vien poscia una lunga coorte, sulla quale avrei tanto da dire e che presentasi e passa come un'ombra. Essa mi sta ancora nell' animo, e dal porto ove son giunto, vo seguendo sulla estensione del mondo la vita errabonda di quelli che la componevano,

tutto pien di riconoscenza e d'affezione. Eppure il primo presentarmi fra essi non doveva essere fortunato: soltanto dopo due anni io riuscii a penetrare lentamente nella loro intimità, a conquistare l'amicizia loro. Come ho detto poc'anzi, mi presentai dinanzi ai miei fratelli d'armi sotto auspici doppiamente sfavorevoli; come straniero, cioè, e come occupante un posto anelato da un altro che godeva il favore di tutti. Non è dunque meraviglia se l'accoglienza ch'io ebbi, quantunque garbatissima, fosse mortalmente fredda. Sentii che aveva per lungo tempo da aspettarmi poca simpatia; che mi era forza di subire, tutto concentrato in me stesso, un lungo noviziato prima di divenire un anello della catena. Dolorosa era questa prova, ma essendo la conseguenza inevitabile della mia posizione eccezionale, così dovetti rassegnarmivi tuttochè a malincuore. Quanti giorni passati in un mortale isolamento; quante notti insonni e affannose, sempre col pensiero e col desiderio di distruggere la mala prevenzione, e di mostrarmi quale veramente io poteva essere, e quale parea che desiderassero nel loro intimo alcuni fra gli uffiziali, con cui a prima vista i nostri cuori armonizzarono. Riuscii finalmente vittorioso dal doloroso certame, e n'ebbi, lo confesso, un compenso che sorpassò di gran lunga le mie speranze. Ma lungi queste affliggenti e ad un tempo grate memorie: parliamo del come sia formato un reggimento inglese.

Un reggimento di fanteria reale inglese nell'India è composto come segue:

1° Un colonnello comandante, il quale uffiziale è scelto fra i marescialli di campo e anche al di sopra. Questa scelta è talvolta il compenso di servigi militari, ma anche più spesso è determinata dalle raccomandazioni. Questo colonnello è, direi quasi, straniero al corpo e non ha per questo che pochissimo interesse. È un beneficato semplice che ritrae immenso lucro sulle forniture del reggimento.

2° Due tenenti colonnelli, di cui il più anziano ha il comando;

3° Due maggiori o capi di battaglioni;

4° Dieci capitani;

5° Ventitrè tenenti, di cui uno aiutante (istruttore)

6° Otto alfieri o sottotenenti

7° e 8° Un quartier-mastro e un pagatore (sottotenente-tesoriere).

Questi due uffiziali hanno il grado d'alfiere.

I due più anziani sottotenenti presenti alla manovra sono incaricati di portare le bandiere, quella, cioè, della regina e quella del reggimento. Ove non sia presente alcun alfiere, l'incarico del portare le bandiere, è affidato ai tenenti, o in mancanza di essi, ai capitani. In ogni caso questo sacro deposito non dev'essere mai confidato che a un uffiziale (1).

Il servizio di sanità si compone di un chirurgo maggiore e di due aiutanti maggiori.

---

(1) Un battaglione in Europa ha un tenente colonnello e dieci tenenti di meno.

QUADRO SINOTTICO

DI TUTTE LE PARTI INTEGRALI D'UN REGGIMENTO DELLA REGINA DI DIECI COMPAGNIE

UFFIZIALI	STATO MAGGIORE DEI SOTTO-UFFIZIALI	Sergenti	Sergenti scriv.	Caporali	Soldati	Figli di Soldati
1. Colon.	1. Serg. mag.	1 per compagnia	3 per compagnia	8 per compagnia	92 per compagnia	2 per compagnia
2. Ten. col.	1. Serg. quart. mastro					
2. Maggiori	1. Serg. pag.					
10. Capitani.	1. Serg. for.					
22. Tenenti	1. Sergente per la corrisp.					
1. Ajutante	1. Serg. istr.					
1. Quar. mas.	1. Serg. arm.					
1. Pagatore	1. Sergente capo Banda					
8. Alfieri	1. Serg. tamb. maggiore					
1. Chir. mag.						
2. Ajut. mag.						
51	9	10	30	80	920	20

TOTALE 1120

La disciplina militare presso gl'Inglesi è affatto diversa dalla disciplina francese. Quanto al corpo d'uffiziali, anzichè essere una monarchia assoluta di cui il colonnello sia il despota, è una repubblica con una gerarchia e una carta costituzionale, le cui leggi sono scritte e immutabili. Detta gerarchia non esiste che sotto le armi, di fronte al nemico, alla manovra, o al consiglio di guerra; ma in ogni altro luogo o circostanza vi è perfetta uguaglianza fra tutti gli uffiziali, dal sottotenente sino al tenente colonnello. Sono tutti uguali in virtù del titolo di gentiluomo, giacchè il grado nobilita, e quello di gentiluomo è considerato come il primo di tutti. Un uffiziale è tradotto dinanzi a un consiglio di guerra, così per aver dimenticata la sua qualità di gentiluomo, come per aver mancato a'suoi doveri.

Per creare e mantenere i sentimenti d'uguaglianza e di fratellanza, è stabilito dai regolamenti militari che tutti gli uffiziali d'uno stesso corpo che non sono ammogliati, o le cui mogli non abitano nel luogo della guarnigione, dal tenente colonnello sino al sottotenente, appartengano a un circolo e ad una tavola rotonda in comune (*the mess*), ch'io tradurrò d'ora innanzi per *massa*, partendo dall'inerente principio di un fondo morto di comune proprietà.

Questa massa è un capitale fondato e mantenuto nel modo seguente: ogni uffiziale entrando nel reggimento col grado di sottotenente, deve cominciare dal versare nella cassa comune una somma equivalente al suo primo mese di soldo, e pagare ogni mese una pensione stabilita per la tavola rotonda, la qual pensione è uguale per tutti gli uffiziali, quale che siasi il loro grado, venendo determinata, rapporto al vitto, dal consumo generale diviso fra il numero dei convitati, e quanto ai vini e ai liquori, dal consumo individuale, più una tassa di un dodici per cento a profitto della massa. Ogni volta che un uffiziale è promosso a un grado superiore è tenuto a rilasciare di nuovo una mesata della sua nuova paga, sempre per arricchire la suddetta massa. In caso di morte, il corpo degli uffiziali è l'erede; e così pure se l'uffiziale passa da un corpo a un altro: le somme versate non vengon mai restituite, ond'è che in questo secondo

caso è obbligato a porre nella cassa del nuovo corpo un mese di paga, corrispondente al grado col quale vi entra; infine ogni uffiziale sia presente, in congedo o staccato, deve rilasciare ogni mese un giorno di paga.

Siccome il governo esige un certo lusso e una certa ospitalità da ogni corpo di uffiziali (per esempio due gran pranzi all'anno ai generali incaricati delle ispezioni semestrali, pranzi ai quali tutte le autorità del luogo debbono essere invitate), così si obbliga a un tributo annuo in favor della massa, sì in Inghilterra che nelle Indie di 25 lire sterline per compagnia, o 250 lire per reggimento. È facile il vedere che questo fondo speciale può crescere rapidamente, ed è quello che per lo più accade, ma vi possono essere pure delle cagioni che lo diminuiscano, come, per esempio, una cattiva amministrazione dei capitali, cosa però molto rara, perdite di bagagli in tempo di guerra, mutamento dei presidi, trasporto del materiale del circolo e cose simili. Infine senza calcolare le eventualità, vi sono le spese ordinarie, come il mantenimento di una superba argenteria per ottanta o cento coperte, della biancheria, della terraglia, della porcellana, della bottiglieria e d'altri analoghi oggetti in proporzione; il fitto di una casa abbastanza vasta per contenere la tavola rotonda, un gabinetto di letteratura e per lo più una sala da biliardo.

La massa viene non solo riguardata come la cassa comune, la proprietà inalienabile e incontestabile sì del più giovine uffiziale come del comandante, ma l'amministrazione di questo fondo è elettiva e deve rinnovarsi ogni anno. Tutto il corpo degli uffiziali riunito in consiglio sceglie fra i suoi membri un presidente della massa (che non può mai essere il comandante) e due segretarii. Questo presidente è responsabile sui suoi beni privati del buon collocamento dei capitali e della gestione delle proprietà mobili ed immobili appartenenti al circolo. I segretari dividono tali responsabilità, ma solo per ciò che riguarda la tavola, e uno di essi ha sopra di sè la partita dei vini e liquori, l'altro dell'argenteria, biancheria, vasellami ec. Ogni sei

mesi debbonsi presentare i conti al corpo degli uffiziali appositamente radunato, dal quale è nominato un comitato di revisione affinchè li esamini. Ogni spesa importante, ogni progetto d'acquisto, o di vendita, a meno che non si tratti di cosa di pochissimo rilievo, è sottoposto a un nuovo consiglio generale, e qualunque quistione è risoluta a maggiorità di voti, i quali voti sono di uno stesso valore per ciascun votante. Colui fra i membri di detto consiglio che venga nominato presidente della massa non ha facoltà di ricusarsi.

La tavola rotonda è considerata come una parata militare, dalla quale niun uffiziale può esentarsi, ove non certifichi sulla parola d'onore di non essersi potuto esimere da un invito particolare, o per causa di malattia. Due uffiziali per settimana sono incaricati per turno delle funzioni di presidente della tavola e di vice-presidente, e seggono ai due capi di essa. Il vice-presidente di una settimana diviene presidente nella settimana successiva. Ogni uffiziale deve alla sua volta subire il peso di questo ufficio, cominciando dalle due opposte estremità della gerarchia, vale a dire dal più giovane sottotenente e dal più anziano uffizial superiore, dal comandante in poi, avvegnachè questi ne sia il solo esente.

Delicatissima è la carica di presidente della tavola; di grande responsabilità, e tale da metter subito in vista il senno e la quadratura di mente specialmente di un giovane. Esso ha l'assunto di mantenere il buon ordine e la disciplina morale dei commensali; ha il diritto, insieme col vice-presidente, di dare gli ordini ai numerosi domestici; è suo preciso dovere d'impedire ogni proposito e ogni atto che potesse turbare la buona armonia, finalmente risiede in lui l'autorità di far mettere in arresto ogni uffiziale, di qualunque grado ei sia, anche superiore al suo, che si facesse a disturbar l'ordine, proponesse un duello, o non si volesse uniformare a qualche regolamento del circolo. Mi rammento di essermi trovato nel caso, mentre non era che un giovanissimo sottotenente, di mandare agli arresti in casa propria, un capitano e un capo battaglione che eransi data una

mentita, e quindi invitatisi a duellare, in presenza di tutti e in presenza di me che era presidente della tavola. Fattone rapporto al tenente colonnello, approvò la mia condotta e tornò alla concordia i due dissidenti.

Facile è a vedersi che l'istituzione di questa tavola rotonda deve avere immensi risultamenti rispetto al benessere fisico e morale, i rapporti amichevoli, lo spirito militare; per mantenere i sentimenti più liberali, più civili, e ad un tempo più cavallereschi. — Si è responsabili dell'onore delle persone colle quali si divide il pane e il sale ogni giorno: la più piccola mancanza contro l'onore commessa da un uffiziale dell'esercito reale, è punita la sera stessa a tavola con uno sfregio unanime de'compagni di esso e de'suoi capi, il rifiuto cioè di bere con lui (1). — Ei può tenersi da quell'istante in poi come messo nella dura alternativa o di appellarsene al giudizio d'un consiglio di guerra o di rassegnarsi a lasciare il servizio.

Ciò che mette anche in più chiara luce i vantaggi di tale sistema, si è il paragone cogli stabilimenti militari in cui non esiste: si è tentato di stabilire un ordine presso a poco uguale nell'esercito della Compagnia; ma un sì gran numero d'uffiziali di quest'esercito è ammogliato o staccato; i reggimenti sono spesso così sminuzzati, che l'istituzione della massa o è rimasta nulla di fatto, o imperfettissima. È cosa assai rara che questi reggimenti possano stabilire una tavola comune, non bastando il numero degli addetti alle spese dello stabilimento. Perlocchè non v'è cosa che faccia violenza a quelli che desiderano rimaner soli, fuor del caso della rassegna e delle ore di servizio. La vita di ciascuno non è sorvegliata dal geloso onore degli altri. Ma qual ne è il risultamento? Una interminabile successione di corti marziali convocate per giudicare non soldati, ma bensì uffiziali prevenuti di scroccheria e talvolta di più vergognosi delitti prodotti principalmente dall'isolamento e dall'oziosità. Questi scandali sono sconosciuti nell'esercito reale.

---

(1) Jacquemont.

Un'altra conseguenza necessaria del principio che siamo andati esponendo si è che alcuna inimicizia fra due uffiziali non può essere di lunga durata. Difatti bisogna immediatamente o risolver la quistione o dimenticarla, giacchè è impossibile di trovarsi ogni giorno a desinare ad una stessa tavola, uniti alla stessa conversazione, costretti ad incontrarsi ogni momento nel giorno, con sempre in cuore la spina del risentimento: sarebbe questo un supplizio insopportabile per entrambe le parti.

Fra le altre regole prescritte nel codice delle istruzioni pel presidente di tavola, bisogna osservarne una assai rimarcabile, ed è d'interdire ogni argomento che abbia rapporto alla *scuola*, vale a dire alle particolarità pratiche o luoghi comuni dell'arte militare. La conversazione dev'esser quella del gran mondo, o allegra, cioè, o letteraria; deve vertere sulle donne, sui cavalli, sulle arti o sulla storia: tutto al più verrà permesso di sfiorare le grandi teorie della professione. Consegnenza di ciò è che ogni uffiziale è tenuto a legger qualche libro per isfoggiare di sapere alla massa, e prepararsi alla disputa erudita d'ogni giorno. Ognun dunque ritrae da ciò qualche vantaggio, e certamente quello del tuono civile e delle maniere, se non vogliam dire dell'istruzione. Chi vi si trovasse, sentirebbe un cicaleggio del gran mondo, pieno di giocondità franca, piccante, spiritosa, animata.

Rimasi subito colpito dal contrasto di questi modi alla francese quanto a disinvoltura e semplicità, con quelli che aveva veduti in altre circostanze; nelle quali riscontrava tutti i difetti del carattere nazionale, tanto disamabile per la vanità, la freddezza, la pedantesca schiavitù alla moda. Ivi le qualità esteriori e le forme fisiche ricevono ed assorbono tutti gli omaggi a discapito dello spirito e del verace merito.

I giovani trattano co'vecchi con un'intera confidenza, che da tutti è approvata, ond'è che viene per tal modo giustificata ogni più strana presunzione. Uno sbarbatello uscito allora allora di collegio può darsi l'aria d'uomo fatto, per poco che ne abbia la statura. Non isperate in lui nè semplicità nè modestia; ei ne sarebbe vergognoso come di una tacita confessione d'inferiorità.

Esso scherza coll'età matura e colla vecchiaia, e andrebbe in tutte le furie se vedesse in queste una tendenza a consigliarlo a illuminarlo.

Tutti i vizi del carattere nazionale e della società inglese scompaiono nel crogiolo militare. L'uguaglianza tiene in freno la presunzione, l'intimità caccia in bando la ruvidezza, lo spirito cavalleresco frappone un ostacolo all'insolenza. Ogni corpo adunque d'uffiziali in tal modo costituito e basato su leggi così savie, forma una scelta società, una scuola di costumi e di maniere, un ricettacolo di vera e tenera amistà, capace di resistere agli assalti e alle tempeste del mondo. È un sistema semplice nel suo esercizio, mirabile ne'suoi effetti, e al quale io non trovo cosa altra da mettere a confronto. Ma così non è di certo dei gradi secondari e dei rapporti fra l'uffiziale e il soldato. — Un esercito inglese è veramente uno strano fenomeno nel mondo morale: la maggiorità coraggiosa, violenta, disprezzata e piegante il collo sotto il giogo che le è imposto da pochi individui, che sembrano quasi compiacersi del diritto di comandarle colla forza (1). —

Tra l'uffiziale e il soldato si frappone un'immensa distanza, un abisso insormontabile: il primo è gentiluomo, l'altro no; l'uno discende dall'aristocrazia, l'altro dalla feccia del popolo; l'uno è bramino, paria l'altro. Mai una parola di consolazione, d'incoraggiamento, d'interesse passa tra loro. — Gli uffiziali si studiano di mostrarsi tali da non aver nulla di comune cogli uomini che sono loro soggetti. Essi li allontanano con una costante e crudele freddezza, una freddezza la più insultante che dir si possa. — E questa alterigia è parte precisa della disciplina, e valga il vero, ho veduto io stesso un sottotenente cancellato dal ruolo per decisione di un consiglio di guerra per avere invitato e ricevuto due sotto uffiziali a cenare in propria casa.

Un soldato non può mai sotto alcun pretesto diriger la parola a un uffiziale o trattenersi con lui, se non che colla mano sull'occhio destro, oppure in piedi in posizione del *soldato senza*

(1) Jacquemont.

armi. E quanto all'uffiziale, qualunque sia l'origin sua, e fosse pur quella del semplice soldato (lo che è ben raro, avvegnachè non vi siano che due gradi ai quali un sotto uffiziale possa giungere, vale a dir quello d'aiutante, ossia tenente istruttore, o di quartier mastro) l'uffiziale, io dissi, non può in nessuna circostanza dipartirsi dalla sua severità con un inferiore, fosse pure il più stretto de' suoi congiunti. Contravvenendo a questa ragola, sarebbe redarguito e punito. Perlocchè vi son pochi sotto uffiziali che desiderino di avanzar grado: il titolo di gentiluomo che accompagna quello d'uffiziale sarebbe loro troppo pesante, e bisognerebbe che per esso abbandonassero tutti i loro antichi camerata, le loro affezioni; e d'altra parte che otterrebbero in compenso di tanto sacrifizio? Una fredda garbatezza dai loro compagni usciti dall'aristocrazia, che ne ferirebbe l'amor proprio e spezzerebbe il cuore. S' accosterebbero a un crocchio gioviale ove il conversare fosse allegro e spiritoso, sgangherate le risa? Ecco in un momento morir sui labbri le parole, spegnersi a un tratto la giocondità: si tenterebbe di cominciare un' altra conversazione, forse più adattata all'istruzione del nuovo venuto, ma così fredda, così languida da farlo arrossire: intanto ecco che il crocchio comincierebbe a sciogliersi, a sparire.... Non v'è al mondo posizione più falsa, più isolata, più infelice!

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Caraltere e posizione del soldato nell'esercito reale inglese (1) — Modo di reclutamento. — Il soldato inglese è il meglio nudrito, il meglio tenuto, armato e disciplinato di tutti gli altri. — Sistema d'avanzamento negli uffiziali. — Soldo inerente ai diversi gradi.

È cosa veramente singolare come il soldato si sottoponga alla condizione di paria senza un lamento o un rammarico. Non solamente ei non se ne trova umiliato, ma si sfiderebbe con un compagno che l'accusasse di troppa raffinatezza, o di voler fare il gentiluomo. Il soldato inglese è un animale bruto e se ne tiene: è la feccia della società, lo che non deve far meraviglia, posto mente al modo con cui si opera il reclutamento. E avverrà precisamente lo stesso in ogni paese che mantenga un esercito permanente senza ricorrere al mezzo della coscrizione, e le cui leggi non chiamino ugualmente tutti i cittadini alla difesa della patria. Colà dove il reclutamento sarà volontario, il bisogno di gente da portare il fucile in ispalla costringerà sempre ad adottare il sistema degli arruolatori, pel quale verranno riempiti i quadri militari con tutto ciò che la società ha di più rozzo, più vile, più corrotto. Non altrimenti era la composizione degli eserciti in Europa al tempo delle compagnie franche, veri briganti assoldati, i quali devastavano il paese quando non erano impegnati alla guerra. Questi eccessi non si ripetono oggidì in tempo di pace, tra gli eserciti inglesi largamente pagati, che non hanno mai quindi alcun bisogno, e sono sottoposti a una rigorosissima disciplina; ma guardateli in una ritirata, dopo un assalto: se-

---

(1) Farò vedere più innanzi che il servizio militare nell'India incombe a due eserciti affatto distinti, e sottomessi a regolamenti essenzialmente diversi. L'uno è l'esercito reale inglese, l'altro quello della Compagnia.

guiteli nella città presa per forza, e gli orrori di Ciudad-Rodrigo di Badajoz e di San Sebastiano faran dimenticar quelli delle bande di du Guesclin, e del Cinghiale delle Ardenne.

Un sergente seguito da due soldati, tutti guerniti di galloni e di nastri, giunge in un villaggio: prende informazione degli uomini più scappati, mette gli occhi sopra un di questi, riesce ad averlo tra l'unghie e lo trascina alla bettola. Gli s'incomincia a parlare di una vita agiata, comoda, ben pasciuta a spese dello stato; gli si mette innanzi, in caso di guerra, una prospettiva di bottino, di saccheggio, di fanciulle facilissime e belle, lo si ubbriaca a poco a poco, e quando la sua testa è ben riscaldata, gli si propone d'arruolarsi. È gran che s'egli capisce ciò che gli si fa fare, ma per metterlo in via, gli si offre uno scellino, ch'egli naturalmente accetta: ecco il pegno, ecco l'arra del suo arruolamento: il negozio è ultimato al cospetto di testimonii e diviene per ciò irrevocabile: intanto la ben preparata e riescita insidia lo condanna a servire *per tutta la vita*. Terminato il baccanale, lo si trasporta ubbriaco fradicio al corpo di guardia, di dove non esce che per raggiungere il deposito, ove l'aspetta la sferza del sergente istruttore. Il villaggio è sbarazzato da un uomo pericoloso, e il paese conta in lui un difensore di più.

L'arruolamento è dunque come un porto di salvezza sulla strada di Botany-Bay. Arruolamenti volontari, nello stretto significato del termine, non sono mai più di dieci in cento, ed oltre a ciò, la metà di questo decimo consta di figli di soldati; gli altri nove decimi sono trascinati all'armi dall'orgia, dalla poltroneria e dalla miseria. E come mai con simili elementi si è riuscito a formare una macchina così compatta, così regolata, così obbediente? È questo un problema per tutti quelli che non conoscono il carattere inglese; il qual carattere dà la spiegazione più soddisfacente. Non v'è uomo al mondo che al par dell'Inglese abbia l'istinto del proprio benessere materiale e dell'utilità che deriva dall'ordine. Il secreto consiste in questo, che il soldato sia ben pagato, ben pasciuto, ben vestito, e che non sì tosto

devii dal retto sentiero abbia la certezza d'essere flagellato, deportato, appiccato per la gola. È cosa ben rara che sia cacciato dal servizio, ciò solo accadendo per furto recidivo; ma in questo caso la sua parocchia non è certo obbligata ad assisterlo; avvegnachè o ei muoia di fame, o si dia alla strada e finisca per farsi appiccare. Si è il ragionamento, il calcolo, un ben inteso interesse che fanno del soldato inglese lo strumento meglio disciplinato e più docile del mondo. Il suo lungo stare sotto l'armi gl'ingenera finalmente delle idee d'ordine, di giustizia, di religione, perlocchè se nella vecchiaia ei faccia ritorno al suo villaggio colla sua pensione d'invalido, è uomo affatto mntato; è uomo con abitudini regolate, esatte, militari. Ma non gli si parli d'onore, avvegnachè non sia qnesto il filo per cui bisogna condurlo: a chi gli parli un tal linguaggio ei riderà in faccia e dimanderà gli si porga un bicchier d'acquavite, unica ricompensa ch'egli è avvezzo ad apprezzare. E nemmen di gloria gli si ragioni, sapendo egli bene che la gloria non vorrà incomodarsi di scendere sino a lui.

Volendo paragonare il soldato di fanteria inglese sotto le armi con qualnnque altro di qualsiasi paese, si è costretti di riconoscere ch'esso è a tutti gli altri superiore, rispetto al fisico. Esso è, rammentiamolo spesso, il meglio nudrito, tenuto, armato, esercitato di chiunque altro. Paragonato al soldato francese, la sua statura è più vantaggiosa, le sue membra sono più nerborute e complesse, il peso della persona è almeno superiore all'altro di un terzo, la sua forza è gigantesca e sempre in proporzione della sua atletica complessione.

Prendasi a caso da una linea d'avvamposti la prima sentinella francese e la prima inglese, e suppongasi l'una e l'altra colle stesse condizioni d'istruzione e d'anzianità; sarebbe follia il non scommettere dieci contro uno che si avrebbero i seguenti risultamenti: il Francese farà prodigi dinanzi al fuoco nemico; sarà di nna estrema vivacità, la di lui fisonomia scintillerà d'intelligenza; dovrannosi in lui ammirare il personale svelto e disinvolto, l'aspetto eminentemente marziale, e forse

omogeneamente spiccante per folta barba e grossi mustacchi. L'altro sarà il più bell'animale della creazione, nè gli mancherà che il fuoco di Prometeo per ravvivare quel suo regolare aspetto, per infoltirgli i capelli, che così radi, comecchè eleganti, lascian troppo nuda quella sua pelle bianca, la quale sembra nascondere gelidi umori: ma le sue membra sono quelle di un gigante, e s'ei riesce ad afferrare l'agile avversario, può questi disporsi a subire il fato d'Anteo. Io preferirei il primo per assalire una breccia o per la guerra delle montagne, dappertutto insomma, ove occorra slancio; ma in un conflitto in campagna rasa, alla bajonetta, porrei la mano senza esitare sulla fanteria inglese, specialmente sul cominciare di una guerra.

Siffatta inferiorità è da attribuirsi principalmente, a quello ch'io stimo, al poco nudrimento che vien dato ai nostri soldati, inetto ugualmente per quantità che per qualità. Qual vigore posson essi ricavare da quella loro zuppa insipida e dilavata, nella quale e la carne e i legumi bisogna siano pescati colla rete per essere raccolti, e che melanconicamente rammentano quel verso latino:

Rari nantes in gurgite vasto?

Il soldato inglese per contrario è nudrito in ragione dell'appetito che si trova e in proporzione delle durate fatiche, di viveri sani, cioè, abbondanti e sostanziosi. Ecco a tal proposito i regolamenti immutabili:

— I soldati accasermati o aquartierati nella Gran Brettagna riceveranno nov'oncie di carne e una libbra di pane al giorno ciascuno, pel qual vitto andrà erogato un tanto di ritenzione sul soldo giornaliero, che non potrà mai sorpassare 6 pence o 60 centesimi, vale a dire la metà del soldo di un semplice soldato di fanteria. Ove il prezzo de' suddetti alimenti eccedesse la nominata somma, lo stato penserà al soprappiù.

— Le truppe in cammino per l'Inghilterra e alloggiate negli alberghi riceveranno ogni giorno dagli albergatori una refezione calda, consistente in una libbra e un quarto di carne,

pesata prima di esser cotta, una libbra di pane, una libbra di patate, oppur l'equivalente di quest'ultima specie e misura in legumi, due pinte di piccola birra, non che la quantità di sale, di pepe e di aceto necessaria. Le dette provviste verranno pagate agli albergatori dietro regolari tariffe dai rispettivi reggimenti, e questi verranno rimborsati dallo stato. —

Così nelle guerre in Europa, come nelle corse e guerre nell'India, la razione di pane e di carne è sempre la stessa. In questo secondo caso il riso vien sostituito ai legumi, l'acquavite o l'arack alla birra: ma non vi è caso o circostanza in cui si economizzi a spesa della vita, o della salute del soldato. — Il nudrimento è l'uomo. — È un antico adagio di cui il governo inglese ha avuto il buon senso di profittare.

Ho detto che il soldato inglese è il meglio tenuto, e tutti quelli che si rammentano le guerre di Spagna, sotto l'impero, o che vorranno considerare oggi le guerre d'Algeri e dell'Afghanistan, non potranno non venire nella mia opinione. Per regola generale si può dire che il soldato inglese non istà mai al bivacco, ed io stesso non vi sono mai stato nell'India, che tre volte, in vedetta, cioè, o dopo una rotta. Lo stesso era, generalmente parlando nelle guerre di Spagna; lo stesso è oggi al Caboul o a Candahar. Un esercito inglese trascina sempre seco un'intera amministrazione, e per quanto quest'uso sia dispendioso, ogni sacrifizio è sempre tenuto minore del patimento delle truppe. Si vedrà sempre dietro a un corpo un enorme materiale di campagna per difendere il soldato contro le intemperie; un immenso apparecchio di provvigioni, ove il paese non offra mezzi sufficienti, un ben inteso sistema di spedali e d'ambulanze per raccogliere i feriti o i malati. Un generale inglese, e il duca di Wellington ne è un luminoso esempio, prenderà poco pensiero della rapidità dei movimenti, purchè possa condurre il suo corpo d'esercito fresco, sano e pasciuto in faccia al nemico. Questo è della più grande importanza per un esercito inglese. Quando il soldato ha fatta una buona colezione o un buon desinare prima del primo colpo di cannone, poco importa il resto. Così dispo-

sto egli disimpegnerà la sua incombenza, come un artefice a cui è stato tracciato il suo lavoro, allegramente, cioè, e con coscienza: non già, come poc' anzi ho detto, per la gloria e per la speranza d' avanzare ne' gradi, poichè ei non può lusingarsi nè dell' una nè degli altri, ma per non mancare alla sua qualità d' uomo, per non essere svillaneggiato dai suoi compagni. Ei combatterà senza riflessione, senza discernimento, ma coll'ostinazione e il patriottismo caratteristici del suo paese.

La cifra dell' esercito è ben poco considerabile, costando troppo a mettersi insieme; ma pochi essendo i battaglioni, si ha cura almeno che siano completi. Avvi ancora un' altra ragione, ed è che non si può a un tratto comporre un esercito inglese. Non ci vuol meno di un anno o un anno e mezzo per convertire in soldato un villano del Cumberland o d' Invernesshire; intento che, a dirla di passaggio, otterrebbesi in Francia in sei settimane.

Ho pur detto che l' esercito inglese era il meglio disciplinato, il meglio armato, il meglio esercitato, e ciò pure deriva da uno stesso principio: l' arruolamento essendo a vita, ne viene che due terzi dei quadri siano composti di veterani, ond' è che talvolta le più ardite intraprese sono affidate a un pugno d' uomini; ma per cooperare a quest' effetto bisogna naturalmente che nulla manchi all' esercito e che si possa contare sull' efficacia del suo armamento. Quindi è che nulla vien risparmiato per renderne perfetto il materiale e per assicurare la precisione e la giustezza del tiro. Un giorno di ogni settimana è dedicato all' esercizio del bersaglio, di tal che ogni soldato consuma almeno trecento cartucce a palla ogni anno. Il colonnello Mill che aveva fatte le guerre di Spagna mi ha detto più volte che nelle scariche di plutone e di battaglione tra le truppe francesi e le inglesi, la strage era sempre quattro volte maggiore nelle file dei primi, per la duplice ragione che l' infanteria inglese mirava meglio ed aveva migliori fucili.

Ci rimane a parlare intorno ad altri due argomenti, prima di venire più specialmente al 55° reggimento: il modo, cioè

d'avanzamento fra gli uffiziali dell'esercito reale, e il soldo inerente ai diversi gradi.

Nell'esercito reale si avanza in grado in due modi: per anzianità o comprando la dimissione d'un uffiziale nel grado immediatamente superiore, pel quale sistema il governo inglese si esonera da una spesa enorme, quale sarebbe quella delle pensioni che bisognerebbe passare ai suoi uffiziali, dopo un certo tempo di servizio. Qualora dunque chi vuole avanzare possegga un certo capitale ed abbia almeno quattro anni di servizio, è sicuro di riescire nel suo intento.

In qualunque circostanza, non esclusa quella del tempo di guerra, è cosa ben rara che un capitano, per esempio, venda il suo grado per meno di ventimila lire sterline, ossia cinquantamila franchi: vero è che questa diviene la sua sussistenza, consistente, cioè, in una rendita di duemila e cinquecento franchi annui finchè vive, ma vero è altresì che i figli suoi hanno sempre la certezza dello stesso capitale e della stessa rendita. Tutti dunque ritraggon vantaggio da questo sistema, ma principalmente il governo che non ha da aggravare il budget delle spese co' soldi di ritiro, e che cambia un vecchio soldato con un giovane, senza dover pensare ai lunghi e penosi servigi del primo.

In secondo luogo, come ho poc'anzi detto, si avanza grado a titolo d'anzianità, allorchè accade tra gli uffiziali qualche vuoto per decesso od impotenza, ma a fronte del sistema da noi esposto, è facile a vedersi che questo modo d'avanzamento è talmente lungo che diventa, più ch'altro, illusorio, imperocchè dal momento che un uffiziale si sente gravemente malato, non pone tempo in mezzo a cercar di vendere il proprio grado per lasciar provveduta la sua famiglia. S'ei muore in servizio, il valore del suo grado e tutto il denaro che ha speso per giungervi sono perduti pe'suoi eredi. Se lascia una vedova, questa non percepirà che una pensione vitalizia corrispondente al mezzo soldo del grado del marito, e i suoi figli avranno un soccorso annuo sino ai ventun'anni, quanto ai maschi, e sino all'epoca dell'accasarsi, rispetto alle femmine: ma il capitale è perduto, per cui è di-

ventato proverbiale nell'esercito, e direi quasi nna divisa. — Disgrazia pei morti. — Conseguenza naturale di tutto questo si è che al primo segno di una guerra un po'grave, molti uffiziali ammogliati pensano alle loro famiglie e abbandonano il servizio, e qualora siano costretti a rimanervi, mostrano meno ardore: la loro vita, è direi così, un capitale che più loro non appartiene, di cui non sono che i depositari, e che non debbono più mettere a rischio. Meno vigore adunque e meno zelo sono da sperarsi in essi, ond'è che se dovessi di nuovo generalizzare, direi che l'uffiziale francese ha precisamente quella superiorità sull'inglese che io accordava, non ha molto, al soldato di fanteria di questa nazione su quello dell'altra. V'hanno però luminose eccezioni: la generosa natura inglese e il caldo suo patriottismo sono spesse volte superiori a considerazioni di famiglia, ma non pertanto bisogna convenire che se la stessa causa non produce sempre lo stesso effetto, ne contiene però sempre il germe.

Debbo pur osservare che se un uffiziale muore di malattia naturale, il grado che rimane vacante è a disposizione del ministro, il quale è in libera facoltà di darlo al più antico uffiziale del grado immediatamente inferiore nello stesso reggimento, oppure può accordarlo a suo piacimento a chiunque altro in qualunque altro corpo. Ma ciò apre l'adito a molte ingiustizie: non v'è che la morte sul campo dell'onore che assicurar possa una eredità incontrastabile ai gradi inferiori nello stesso corpo, perlochè eranvi nel 1842 de'tenenti sino dal 1811 e 1812, che avevano tanti anni di grado, quanti i loro capitani ne avevano di vita. Bisogna però convenire che non se ne deve sempre accagionare il sistema e che spesse volte la causa di tali stagnazioni non è da attribuirsi che a chi le soffre, non avendo saputo trar profitto dalle circostanze. Difatti in trent'anni di servizio, l'uffiziale di fortuna ne passerà ordinariamente ventiquattro nelle colonie, ove gli onorari sono talmente larghi, che con un poco di regola e di prudenza potrà economizzar tanto da giungere almeno al grado di capitano. E non si creda che a meno di essere balestrati continuamente da

disgrazie, o di avere una numerosissima famiglia, il risparmiar tanto da giungere al suddetto scopo imporli privazioni e sacrifizi: mai no: io l'ho sperimentato su me stesso, e mi permetta il lettore ch'io intenda, almeno a questo proposito, di essere competente autorità

Senza perderci di più in inutili dissertazioni sui vantaggi o gli svantaggi di tale sistema, passiamo all'ultima parte dell'ordinamento militare, quella cioè che ha rapporto col soldo. Nell'esercito inglese questo soldo è così vario secondo le diverse colonie, che sarebbe troppo lungo e indaginoso il proporsi di partitamente classificarlo. Ci contenteremo dunque di esporne le due tavole estreme, quella cioè del soldo indiano e l'altra dell'europeo.

GRADUAZIONI NEL REGGIMENTO	Soldo europeo mensile	Soldo indiano, compreso il *batta*, o gratificazione coloniale, per ogni guarnigione in un raggio di 80 leghe d'una presidenza. mensile	Soldo indiano per ogni guarnigione lontana più di 80 leghe da una presidenza. m le
Tenente colonnello comandante.	825	2250	2750
Tenente colonnello in secondo..	638	2000	2505
Maggiore..................	580	1527	1900
Capitano..................	434	935	1039
Tenente..................	275	564	640
Sottotenente o Alfiere.........	214	455	506
Aiutante..................	350	750	830
Quartier mastro.............	275	564	640
Sottotenente tesoriere.........	562	750	830
Chirurgo maggiore...........	434	935	1039
Chirurgo aiut. maggiore.......	275	564	640
Sergente maggiore...........	108	250	275
Sergente quart. mastro........	90	200	220
Sergente porta stendardo.......	84	130	150
Sergente ordinario...........	66	99	100
Tamburo maggiore...........	66	90	100
Caporale..................	48	60	70
Soldato insignito di 3 galloni (1).	54	57	67
Soldato « 2 »	42	54	64
Soldato « 1 gallone	39	51	61
Soldato senza gallone.........	36	48	58
Trombetto, piffero, tamburo....	57	70	80
Figlio di soldato dai 15 ai 18 anni..	33	45	50
Moglie del soldato...........	—	8. 40	10. 40

(1) I galloni si acquistano in ragione degli anni di servizio e della buona condotta. Ogni mancanza ne fa perdere uno per tre mesi.

Diviene da ciò manifesto che gli onorarj di un tenente colonnello nell' India variano dai ventisette mila ai trentatrè mila franchi, e quelli di un sottotenente dai cinquemila a' settemila. E notisi che nell' India la spesa necessaria del comandante è assolutamente la stessa di quella del sottotenente, mangiando alla stessa tavola, non invitando a questa che lo stesso numero d' amici e pagando assolutamente la stessa dozzina. Similmente l'alloggio del colonnello non è più costoso di quello degli altri uffiziali, ed ha un solo cavallo come tutti gli altri. Quanto al numero de' domestici, è lo stesso per tutti. In Inghilterra ogni uffiziale ha un soldato in tale qualità (fuor del comandante che può averne due), che loro non costa nulla; ma nell' India ogni uffiziale ha al proprio servizio una decina d' indigeni: meno di tal numero non darebbe intera comodità, più sarebbe un lusso inutile. Ne viene quindi che a prendere l' onorario del sottotenente per l' unità di spesa, ogni differenza in più può essere economizzata in ogni grado, e quindi colla più piccola dose di buon senso e di prudenza è facile il mettere insieme in qualche tempo un grosso capitale.

In Inghilterra tanta è la spesa che importa la tenuta, e la dozzina, che a mala pena il tenente può vivere col suo soldo, e quando in ciò riesce, bisogna che s' imponga mille privazioni e si condanni alla vita più austera. Rispetto poi al sottotenente è ciò affatto impossibile, ond' è che bisogna almeno che riceva dalla famiglia un di più di cento franchi al mese, indipendentemente dal suo primo equipaggio e dal primo versamento nella massa, le quali cose debbono pure stare a carico di quella. Tutto l' opposto accade nell' India, ove l' onorario del sottotenente gli basta per vivere non dirò solo comodamente, ma con lusso, e con larghezza d' ospitalità. Ove abbia mente ordinata, può economizzare almeno mille e dugento franchi all' anno. In tutto il tempo del mio servizio nei due gradi subalterni tra gli uffiziali, la stretta spesa pel mio mantenimento non è quasi mai stata inferiore a quella del tenente colonnello, eppure gli avanzi d' ogni anno giungevano precisamente alla somma su enunciata, e quelli del

comandante erano, per sua propria confessione, di venticinque mila franchi: e notisi ch' io, quantunque non avessi quelle abitudini dispendiose che sono purtroppo il fatal caratteristico della focosa gioventù, ho sempre cercato di far la miglior vita possibile, e non mi sono mai ricusato di mettermi a parte di quelle oneste partite di piacere, alle quali sono stato invitato dai miei più geniali amici: oltrecciò ho avuto sempre grandissimo trasporto per la caccia e quindi mi vi sono abbandonato il più spesso che ho potuto e con tutti que' comodi che importano non indifferente spesa. Non è già che io intenda di dire che gli onorari siano troppo larghi, nè alcuno potrà dirlo, se ponga mente che ogni anno passato nella' India ne toglie due al corso mortale, che quel tale avrebbe percorso sotto altre condizioni. Non è mai troppo pagata una vita continuamente esposta a mille pericoli, assalita e lacerata dal cholera, dalla dissenteria, da mille altre piaghe del clima. Ivi l' uomo passa come l' erba dei campi: bisogna ch' ei possa rapidamente raccogliere il suo salario, altrimenti morrebbe prima d' essere pagato

CAPITOLO DECIMOSESTO

Esercito della Compagnia — Sistema d'avanzamento ne' gradi dell'esercito. — Distanza insormontabile tra l'Europeo e l'indigeno. — Soldo, disciplina e costumi de' *cipayes*.

L'esercito della Compagnia è regolato secondo principii affatto diversi da quello onde viene ordinato l'esercito reale: l'avanzamento ne' gradi quanto agli uffiziali è determinato dall'anzianità di servizio in ogni reggimento, fino al grado di maggiore inclusivamente, e rispetto agli uffiziali superiori, dall'anzianità di grado in ogni corpo d'esercito della presidenza. Non v'è merito, talento, impresa famosa o tratto di coraggio che possa far giungere un uffiziale a un grado superiore, prima di coloro che lo precedono per ordine d'anni. Un tale sistema ha il vantaggio di opporre un ostacolo al favore che è uno de' flagelli dell'esercito reale, e di costituire il servigio in una specie di lotteria, alla quale possono aspirare tutti quelli che abbiam certi tali requisiti, ma ha altresì l'inconveniente di non chiamare il più delle volte al comando dei diversi corpi che degli imbecilli, o per dirlo con miglior garbo, degli uomini logori di corpo e di spirito, così per l'età che pel clima. Gli uffiziali europei d'ogni grado ricevono assolutamente lo stesso soldo di quelli dell'esercito reale, ma hanno sugli uffiziali reali questo immenso vantaggio, che tutti i posti di stato maggiore sono loro esclusivamente riservati, e possono concorrere, contemporaneamente al disimpegno del servigio civile della Compagnia, agl'impieghi diplomatici; e siccome questi impieghi sono sempre i più lucrosi nell'India inglese, così ne viene che spesso ammassano in pochi anni grossissimi capitali, nel mentre che gli uffiziali reali non possono far risparmj che in lungo tempo ed esclusivamente sugli onorari inerenti al loro grado.

Ogni reggimento di fanteria anglo-indiano si compone di nove compagnie ordinate come segue:

1° Un colonnello comandante sullo stesso piede di quello dell'esercito reale, il quale senza occuparsi gran fatto del corpo a cui nominalmente presiede, percepisce un utile non indifferente sulle forniture.

2° Un tenente colonnello, la cui posizione è estremamente precaria e dipende dalla presenza o dalla assenza del maggiore. Siccome non vi sono che due uffiziali superiori in ogni battaglione della Compagnia (il tenente colonnello e il maggiore), e questi uffiziali, in forza di una lunga dimora sotto un clima malsano, sono il più delle volte malaticci, e quindi in congedo per curarsi, così molti battaglioni sarebbero comandati da capitani. Quindi è che per evitare questo inconveniente, resta convenuto che ogni volta che un maggiore possa appena appena prestar servigio, il tenente colonnello che diventerebbe superfluo se ne va a comandare un altro reggimento sprovvisto d'uffiziali superiori. La quale nomada esistenza è per verità poco invidiabile e il servizio se ne risente, giacchè è cosa troppo naturale che il tenente colonnello prenda poco interesse pel reggimento, al comando del quale non trovasi se non che momentaneamente.

3° Il maggiore, è, generalmente parlando, la pietra angolare del corpo, come ne è necessariamente il più anziano uffiziale.

4° Cinque capitani per tutte le nove compagnie, locchè è una non sensata economia, e la parte più male intesa di questa amministrazione; e notisi che taluni di questi sono per lo più occupati in funzioni di stato maggiore, o si trovano in situazione di essere chiamati ad impieghi civili.

5° Lo stesso dicasi dei nove tenenti, di cui quattro almeno sono obbligati a far le veci di capitano, e così pure dei sottotenenti, che non sono che quattro in tutto. Finalmente tra il piccolo numero d'uffiziali di questi due ultimi gradi che si trovano presenti sotto le bandiere, due pure vengono scelti per adempiere

cumulativamente alla carica d' ajutante o di quartier mastro. Così in un modo o in un altro, un gran numero d' uffiziali della Compagnia è provveduto di due impieghi e per conseguenza di due non indifferenti onorarj (1).

Oltre i suddetti uffiziali europei vi sono diciotto uffiziali indigeni, nove dei quali hanno il titolo di soubadar, che corrisponde al grado di capitano, e gli altri nove quello di djemmadar, che equivale a quello di tenente; ma sì gli uni che gli altri sono realmente soggetti all' ultimo sotto tenente europeo. Non vi è grado, non vi è titolo che valga a cancellare la terribile distinzione della pelle. Ho avuto spesso occasione di trovarmi per caso con qualche giovane uffiziale della Compagnia nel momento in cui il soubadar di guardia veniva militarmente a render conto della sua giornata di servizio. Non mancava mai di deporre le sue pantofole alla porta e di farle deporre alla sua scorta, poscia avanzavasi alla testa di quattro soldati, due dei quali sotto uffiziali armati di alabarda, ed imponeva a sè stesso nel medesimo tempo che agli altri il comando di fermarsi. Quindi faceva il saluto militare; si metteva ritto come un palo per tutto il tempo che durava il suo piccolo rapporto. Gli uffiziali della Compagnia non si movevano da sedere, e rispondevano al suo saluto collo stesso leggero movimento della mano con cui avrebbero accolto il *salam* d' un domestico. Così non erano le cose al tempo di Clive e di Munroe: veniva allora inculcato ai giovani subalterni europei una urbanità che era assai più politica, ma la ruvidezza inglese ha finito per avere il sopravvento, laonde non riscontransi più negli odierni cipayes i meravigliosi tratti di devozione che hanno segnalata l' epoca eroica del cominciamento della inglese potenza nell' India.

Tuttavolta però l'esercito indigeno è assai ben pagato: il cipaye riceve in guarnigione l'abbigliamento militare e otto roupies (20 franchi) al mese, e allorchè è in movimento o in guerra,

(1) Pare che si studi a diminuire il numero degl'impiegati per aumentare i loro emolumenti.

questo soldo è aumentato, e in ogni e qualunque caso esso è, non dirò sufficiente, ma tale da poter permettere qualche risparmio, locchè appunto per lo più va verificandosi. Tutti quelli che hanno un po' d'ordine e di buona condotta ne fanno godere la metà alla loro famiglia. E per riuscire a questo intento con maggior sicurezza, la maggior parte di essi è così prudente da far prelevare in antecedenza dagli incaricati all'amministrazione inglese quel tanto ch'essi credono sia loro superfluo, e che nelle mani proprie potrebbe facilmente pericolare. Per parte sua il governo, onde incoraggiare questo spirito d'ordine, mantiene in ogni distretto un capitano tesoriere incaricato di distribuire ad ogni famiglia quello che risulti dai risparmi dei loro capi.

Passate le ore di servizio, vale a dire dalle sette del mattino in poi, lo straniero che traversasse le linee d'un alloggiamento non si darebbe mai a pensare di essere in un quartier militare. I cipayes si spogliano tosto del loro uniforme, vanno col petto e co'piedi nudi come gli uomini del popolo, co'paejamas (1) e la piccola papalina sul capo, e depongono le loro armi dopo l'esercizio in piccoli magazzini, ove un lascar ha l'incarico di guardarle.

Non già che gli uffiziali diffidino dei loro soldati, ma li considerano come altrettanti fanciulli; e siccome un fucile è una macchina troppo delicata e complicata per esser messa in mano a un fanciullo, così la tolgon loro: lo stesso dicasi delle munizioni. Dopo un esercizio a fuoco, un certo numero d'uomini per ogni compagnia ha l'incombenza di ripulire le armi sotto la sorveglianza di un uffiziale europeo, dopo la quale operazione, vengono rimesse nè magazzini.

La professione delle armi nobilita, ond'è che il paria può figurarvi accanto al bramino della più alta classe, ed è un favore l'esservi ammesso, una punizione il venirne cacciato. Mussulmani e Indiani misti insieme se ne vivono in tutta pace: la diversità

---

(1) Calzoni.

di religione che suol porre fra essi insormontabili ostacoli, non li divide per alcun sentimento d'odio; ma con tutto ciò non si creda che tra essi però sia confidenza. Non si veggono come i soldati europei dividere insieme i piaceri, i giuochi, le passeggiate, e ciò nè anche fra i cipayes di una stessa casta. Ognuno se ne sta da sè, mangia e fuma solitario; nè esce che di buon mattino e la sera per fare le devozioni e le abluzioni.

Gli uffiziali delle truppe indigene si vantano ben a ragione essere il loro esercito il meglio disciplinato del mondo. E ciò è da attribuirsi a parecchie cause, e primieramente perchè si esige assai meno dal cipaye che dal soldato europeo; ha quello assai più libertà, e fuori delle ore di servizio, ritorna alle sue abitudini. — E poi bisogna considerare che la maggior parte delle mancanze quotidiane, rispetto alla disciplina in un esercito europeo, sono la conseguenza dell'ubbriachezza e della sfrenata vivacità de'giovani soldati. Nell'India non si dà caso d'ubbriachezza che fra le genti al di sopra o al di sotto de'pregiudizi, i principi, cioè, o la classe la più abietta. I soldati indiani bevono acqua e sono gravi come il restante della nazione che sta in mezzo alle due classi sumentovate (1). —

(1) Jacquemont.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

La tavola rotonda. — Il *God save the King*. — Il posto d'interprete. — Descrizione di Bellary. — Il prigioniero di Stato. — I bazars. — I tre tempj. — Il Cholera — Costituzione di Bangalore nel 1833.

Il giorno in cui entrai nel reggimento era un mercoledì, vale a dire il *public day*, o giorno della settimana specialmente consacrato all'ospitalità. Moltissimi stranieri così civili che militari facevan parte della tavola rotonda o del circolo. Rimasi alquanto stordito di trovarmi in una così numerosa e sconosciuta compagnia: tutti gli occhi si fissavano naturalmente su di me come persona nuova, e come straniero. Andava sentendo sussurrare le terribili parole di *foreigner*, *Frenchman*, che sembravano scostare il circolo da me, e farsi di ghiaccio. Debbo però render giustizia agli uffiziali del 55°, e dire che tale freddezza non mostrossi che ben leggermente tra essi. Dirò di più che alcuni di loro si esponevano a incorrere negli *sneers* della maggiorità (espressione amara di un cotal riso che non si vede che negli Inglesi; un riso beffardo, sprezzante, crudele) per accogliere e inanimire il povero esigliato. Il più giovane, il più compreso di nobili sentimenti era colui che pel primo ora mi ricorre alla mente: Enrico Bayly, sottotenente come me, il quale fu il primo che sfidò la tempesta per tendermi una mano amica, per sedermi e attaccarmisi accanto, per sorreggermi in una così difficile giornata. Essendomi finalmente riuscito di sormontare la mia timidezza, rimasi abbagliato dallo spettacolo che avea sotto gli occhi. Era una pompa veramente reale: un vasellame e una argenteria massiccia e cesellata con bellissimo lavoro, che veniva cambiata ad ogni momento: cristalli preziosissimi, candelabri e lampade

di molta ricchezza, versavano o riflettevano la luce. Urne all'antica d'oro, e d'argento; trofei, vasi degni di Benvenuto Cellini, pieni di fiori, ornati di divise, di cavalli, d'elmi, di scudi, sorgevano alle due estremità della tavola. Allo splendore dei lumi, al grandissimo numero di domestici, allo sfarzo degli uniformi, si sarebbe potuto credere di essere alla tavola di un ambasciatore, anzi di un sovrano. La conversazione era tutta inglese, quindi affatto lontana da tutto ciò che caratterizza le solite adunanze di giovani, a una trattoria o a un corpo di guardia; gli argomenti più comuni erano la politica del giorno, la caccia, i cavalli, e un po' di maldicenza. Fui costretto a prendervi parte e a dare alcune particolarità sulla stazione d'Hyderabad, ch'io aveva lasciata, e sul governo del Nizam; particolarità che vennero ascoltate con maggior attenzione che indulgenza.

Dopo il pudding fu levata la tovaglia damascata, onde scoprissi una tavola d'acajou, lunga quaranta piedi, lustra come uno specchio, e che parea fatta di un sol pezzo, sulla quale comparvero in un momento i più squisiti frutti della stagione, vasi d'oro, cristalli, vini di Madera, di Spagna e di Francia. Ebbevi un momento di silenzio e di raccoglimento generale; tutti i discorsi cessarono a un tratto per aspettare il segnale d'uso del presidente. Quando tutto fu disposto simetricamente, secondo le forme prescritte, questi si alzò in piedi, empì il suo bicchiere, e volgendosi alla radunanza pronunziò in tuono grave: *the King* (alla salute del re) (1). A tale invito le bottiglie circolarono rapidamente di mano in mano, e allorchè tutti i bicchieri sfolgorarono del color dell'ambra o del rubino, tutte le voci unendosi a quella del presidente ripeterono simultaneamente: *the King*. Appena queste parole furon pronunziate, e l'eco della vasta sala le ebbe ripetute prolungatamente, la musica del reggimento che era nella attigua sala, intuonò con una esplosione di sinfonia militare l'aria nazionale, *God save the King!* È impossibile di concepir

(1) Che allora era Guglielmo IV.

cosa più nobile, più insinuante, più solenne di questo movimento entusiasta e simultaneo, di questa libazione a un tempo calma, religiosa e energica di tutti questi uomini in ogni altra circostanza così freddi, ma in questa così profondamente commossi, invocanti le benedizioni del cielo sopra colui che rappresenta la libertà, l'ordine, il governo, la patria. Specialmente per patriottismo sono gl'Inglesi la prima nazione del mondo, meritano la nostra ammirazione e i nostri omaggi, e divengono grandi come la loro ambizione e il genio loro.

Nel giorno appresso cominciai gli esercizi militari sotto la condotta del sergente istrnttore. Sin dalla mia fanciullezza aveva imparato da un veterano d'Austerlitz il maneggio del fucile, secondo il metodo francese. Ma il metodo inglese è affatto diverso, più lnngo ad apprendersi, ma che dà miglior portamento al coscritto, lo rende più destro, più vigoroso, più agile. La fanteria inglese tira cinque colpi mentre noi ne tiriam quattro, e una volta in tre colpisce il bersaglio a 100 metri di distanza. Non s'impegna mai colla fanteria nemica che in linea composta di due sole file, quindi è che perde pochissima gente. Non si forma in colonne serrate se non che per muoversi più rapidamente da un punto a un altro o minacciata da un corpo di cavalleria; a dir breve, l'istruzione della fanteria inglese è perfetta come ne è l'armamento e la disciplina.

Giungendo al corpo seppi che il posto d'interprete indiano pel reggimento, il solo posto di stato maggiore a cui possano concorrere gli uffiziali dell'esercito reale, era vacante. In tre anni che il reggimento trovavasi nell'India, non v'era alcuno de'nostri uffiziali che avesse potuto possedere abbastanza la lingua indostana per soppcrire all'esame richiesto in proposito. In un corpo di cinquanta uffiziali, non uno aveva avuto ancora l'energia o la curiosità per emanciparsi dalla dipendenza del cicerone suo domestico, senza di che non avrebbe potuto fare un passo fuori della caserma o dal campo delle manovre. È cosa incredibile, come agl'Inglesi riesca difficile d'impossessarsi d'un idioma straniero, e come siano pronti a ridere in faccia di

chiunque straniero o non abbia l'accento, volendo parlare la loro lingua, o faccia qualche errore di grammatica. Non solo negli uffiziali dell'esercito reale si riscontra questa incapacità o questa svogliatezza, rispetto all'imparare una lingua ch'ei deve sentirsi all'orecchio forse per vent'anni, ma (cosa straordinaria) negli stessi uffiziali della Compagnia che debbono passare tutta la loro vita nel paese. Posso citare, per esempio, i reggimenti indigeni che formavano a quest'epoca la guarnigione di Bellary: in questi tre corpi quattro soli uffiziali potevansi contare che si esprimessero tanto quanto, e due soli che fossero in caso di subire l'esame.

E non saprei quale scusa potessero addurre: la società offre loro pochissime distrazioni, pochi giovani hanno occasione di far qualche visita, e in moltissime stazioni interne sono assolutamente ridotti a intisichire nell'ozio. La vita loro si consuma in una opprimente monotonia che li spinge, come abbiamo veduto, per estremo passatempo, al sensualismo o al grog. D'altra parte non è mai il grado, ma sibbene la carica, ossia l'espressione della maggiore capacità, che venga largamente pagata. I posti più onorifici e più lucrosi sono quelli di residente politico presso le corti vicini o alleate della Compagnia, i quali veggonsi costantemente conferiti ad uffiziali del grado di capitano ed anche di tenente, per non trovare nei gradi superiori le condizioni necessarie d'idoneità. La prima delle quali condizioni è senza dubbio il sapere la lingua persiana e indostana; ed è cosa quindi veramente inconcepibile come così pochi Inglesi le posseggano.

Facile è a trovarsi la causa di questa trascuraggine: e primieramente il non poter concorrere ai gradi di stato maggiore o a qualunque altra carriera lucrosa insieme cogli uffiziali dell'esercito reale, i quali ne sono esclusi per principio; poscia la grande quantità di detti impieghi, rispetto al piccol numero d'uffiziali della Compagnia; quantità così sproporzionata, che bisogna ben essere sprovvisto d'ogni favore, o affatto inetto, per non trovare qualche carica o qualche impiego ove seppellire la propria mediocrità. Negli uffiziali dell'esercito reale la capacità è precisamente dannosa, avvegnacchè l'attività incatenata

non sia che un tormento, e il magro impiego d'interprete del reggimento sia l'ultimo limite a cui l'ambizione possa aspirare. La ragione di così fatta gelosia, a sentire gl'impiegati della Compagnia, consiste in questo che i comandanti in capo degli eserciti dell'India essendo sempre uffiziali dell'esercito reale, sarebbero naturalmente disposti a favorire quest'esercito, e che se le carriere lucrose gli fossero aperte, essi ne farebbe un intero monopolio.

Ma lasciamo questo argomento: ho detto più addietro aver ricevuto dal mio genero i primi rudimenti della lingua indostana. Vedendomi freddamente accolto dai miei compagni, e conoscendo che non perverrei a collocarmi in questa glaciale società se non che penosamente e lentamente, risolsi di combattere la tristezza dell'isolamento collo studio, e vi riescii. Passaron tredici mesi rapidamente, rimanendo di continuo occupato. Aspettando l'amicizia de'miei fratelli d'arme, io voleva conquistarne la stima; intanto un brillante esame fu il frutto de'miei sforzi, e fui nominato interprete. L'onorario inerente a quest'impiego aggiungeva 3,000 franchi ai miei mezzi ordinari, onde potei mettermi in un certo lusso assolutamente necessario per ottenere il rispetto da una società, che pesa il merito e la borsa nel medesimo piatto della bilancia. La mia posizione diventò dunque migliore un giorno più dell'altro, anche per impreviste altre circostanze che avevan potentemente contribnito a cambiarla: gravi avvenimenti erano accaduti nel reggimento, ond'è che il lettore mi vorrà perdonare se tornerò un po' indietro colla mia narrazione.

The ceded districts (le provincie cedute) sono una gemma troppo bella nella corona della Compagnia inglese, e io vi ho fatto troppo lunga dimora per potermi dispensare dal consacrarvi poche linee in queste memorie: la loro ricchezza, la loro fertilità, l'importanza loro politica, le assegnano un primo posto fra i possedimenti di Madras, ma con tutto ciò sarà gran che se il loro nome e i loro confini geografici saranno conosciuti, non dirò dai miei leggitori, ma nella stessa Inghilterra. Il territorio compreso sotto questa denominazione è limitato al nord dal Toom-

buddra o Toongahuddra; all'ovest dal Werda, che lo separa dal distretto di Belgaum, appartenente alla provincia di Bombay; al sud dal Maissone; all'est dalla catena orientale delle Gatte, che lo disgiunge dai collettorati di Guntour, Ongole e Nellore. Esso comprende i dipartimenti, come in Francia verrebbero chiamati, di Bellary, Adony, Cuddapah e Hund-y-Anantapour. Ha per capo luogo Bellary e per città principali Cuddapah e Adony. Di recente vi è stato aggiunto il piccolo regno e la fortezza di Keurnoul, del quale è stato spodestato il nuwab nel 1839. Questo distretto è il meglio amministrato di quanti sono sotto il regime della Compagnia delle Indie ed è pure il più fertile e più produttivo nel Dekhan. Si compone principalmente di terre grasse e friabili, solubilissime alla pioggia, richiedenti bensì per prima cosa un assai considerabile lavoro onde estirparvi delle radiche eccessivamente tenaci, quelle cioè del cotone selvatico, ma che poscia compensano questa non indifferente fatica con messi abbondanti, senza che mai abbiano bisogno d'ingrassi. Il grano, il cotone, il tabacco, il salnitro sono i principali prodotti del suolo; siccome dell'industria i tappeti, i *camlies* (drappo di lana o di pelo di capra di cui i nativi fanno i loro mantelli) l'arack, il jagherri (specie di zucchero non raffinato ricavato dalla palma) e non poca quantità di ferro. Nessuno sta in ozio: le contribuzioni fissate e percette immediatamente dal collettore europeo sono moderate, per la qual cosa il rayot può con fondamento nudrire la speranza di lasciar qualche peculio ai suoi figli, e infatti ciò quasi sempre accade: la prosperità va ognor crescendo ne'villaggi, la popolazione aumenta, e le macchie che minacciavano d'invadere tutto il terreno vanno diradandosi, mercè l'assiduità dei villici, che non si stanno mai dall'adoperare l'aratro.

Bellary, capo luogo di questa bella provincia, è una triplice fortezza, le cui tre mura di cinta contornano e coronano una roccia che sorge ripida in mezzo a una vasta pianura, principio di una lunga cresta che si congiunge per Ghouty e Cuddapah alla grande catena delle Gatte orientali. Il forte inferiore è una

cinta a bastioni e spaldi, munita di fossi, e descrivente un semicerchio assai stretto al piede del rovescio accessibile della montagna: l'altro rovescio è ripidissimo e difeso lateralmente da una grossa muraglia condotta sino al forte superiore a trecento piedi al disopra del ripiano, al quale si giunge per mezzo di gradini tagliati nella roccia e difesi da non poche cannoniere. All'estremità nord-ovest di questa seconda fortezza innalzasi pure un altro masso di granito affatto spoglio di qualunque vegetazione, ove è stata formata una cittadella che potrebbe esser difesa da un pugno d'uomini contro intere legioni, ma che sarebbe facile a farla arrendere per mancanza d'acqua, avvegnachè non abbia che alcune cisterne per conservarvi quella delle pioggie. Malgrado adunque la sua formidabile apparenza, un blocco di pochi giorni ne condurrebbe necessariamente la capitolazione. Il forte inferiore è il solo che non vada soggetto a questo inconveniente, comprendendo molti e inesauribili pozzi, ma la costruzione ne è così manchevole, che non potrebbe opporre se non che debole resistenza.

Lo spazio compreso tra la base della montagna e le fortificazioni non è sufficiente per ricoverare la guarnigione. Due meschine caserme contengon circa ottocent'uomini, quattrocento ciascuna, e sono riservate pel reggimento dell'esercito reale, e un altro fabbricato è occupato dalla Compagnia d'artiglieria europea, composta di cencinquant'uomini: l'arsenale, i magazzini, la polveriera e il *messhouse* (il circolo); e questi due ultimi, uno accanto all'altro, occupano il resto della cinta. Poche case diroccate sparse qua e là pel fianco della montagna servono di abitazione a due terzi degli uffiziali reali: il rimanente di questi, tutte le truppe indigene, gli spedali e lo stato maggiore sono alloggiati nella circostante pianura, frammisti colla popolazione negra; finalmente le autorità civili e militari abitano a grandi distanze deliziose ville disseminate per la campagna con una irregolarità e una trascuraggine, diametralmente opposte alle nostre idee di disciplina e di vigilanza, trattandosi d'una piazza forte. Accadendo insomma qualche moto insurrezionale come quello di Vellore, la guarnigione troverebbesi a un brutto partito.

La città si riduce tutta ai bazars, che sono larghi, ariosi, rallegrati da begli alberi, ed ove il commercio è attivissimo; la freschezza che vi si gode, il movimento e la giocondità che vi si trovano contrastano colla bianchezza sepolcrale, colla cupa tristezza e coll'atmosfera infuocata del forte. Non è possibile formarsi un'idea del calore riflesso dall'enorme masso di granito che sovrasta alla città. Non basta la rugiada di una notte per rinfrescarla, la qual condizione e quella pure delle esalazioni che sorgono dalle circostanti macchie e ruine, produce la malaria, ond'è poi che questo luogo diviene la fatal sede del cholera che vi si è fatto quasi endemico, siccome più innanzi più particolarmente diremo.

Ciò che ha fatto preferire questa funesta località, come quartier generale d'un corpo d'esercito, si è la sua situazione centrale in mezzo del Belaghant, tra le due catene delle Gatte: posizione militare vantaggiosissima, come quella dalla quale si può piombare al bisogno o sui Maratti dalla parte di Sattarah, o sui Poligari nel Canara, sui Mussulmani del Maissore, o sui sudditi turbolenti del Nizam. Oltreciò essa trovasi nel centro di un paese ricco di foraggi e di cereali, ove il mantenimento della truppa è meno oneroso, e la popolazione essendo felice e comparativamente ricca sotto un'amministrazione paterna e intelligente, può fornire in un momento tutti i mezzi di trasporto, non che le legioni dei *camp followers*, assolutamente indispensabili in ogni spedizione inglese.

Non sì tosto io fui stimato capace di montar la guardia, vennemi affidata quella della cittadella, la quale è alternativamente tenuta da uffiziali di Sua Maestà Britannica, e da quelli della Compagnia. È questo un servizio che dura due giorni ed è ricercatissimo per la purezza e freschezza dell'aria che si respira in luogo così elevato. Nel ricevere gli ordini scritti di mano del mio predecessore, e nel prendere possesso delle varie località, rimasi fortemente sorpreso di trovare un prigioniero di stato, del quale mi parve cosa singolarissima che i miei compagni non mi avessero mai tenuta parola. Era questi il nuwab, legittimo sovrano di Keurnoul, piccol principato posto al nord-est delle pro-

vincie cedute alla Compagnia e che a quell'epoca godeva ancora di una tal quale indipendenza. Venuto a morte il di lui padre che era l'amico ed il protetto degli Inglesi, esso aveva rivendicati i suoi diritti al principato, qual primogenito e solo figlio legittimo; diritti da principio così apertamente e solennemente riconosciuti, che già era stato dalle autorità inglesi investito del suo grado, e messosi in viaggio, stava già per toccare le rive dell'Hundry, piccol fiume che separava il suo regno dal territorio della Compagnia. Sull'opposta riva vedeva già con immensa gioia sorgere la sua capitale, e il palazzo de' padri suoi, ma non sapeva l'infelice che sorde mene andavansi macchinando a suo danno da suo fratello naturale... Aggiungasi che fatalmente avea mostrato di buon'ora non comuni talenti, e troppo svegliato ingegno, ondechè stavasi mendicando qualche pretesto per rompere i patti già fermati. Destin volle che nella notte stessa che dovea antecedere il di lui arrivo nella capitale del suo regno, il nuwab cogliesse una delle sue mogli in atto d'infedeltà, ond'ei, da Mussulmano, imbrandita impetuosamente la sciabola, mise a morte all'istante i due colpevoli. Questo bastò... Ospite ancor degl'Inglesi, essendochè tuttavia si trovasse sul paese da questi tenuto, e contravvenute le costoro leggi, fu fatto prigione e ricondotto alla cittadella di Bellary, intanto che suo fratello naturale montava sul trono.

Cotestui in benemerenza agl'Inglesi che avevangli messo in capo la corona, ordì una gigantesca cospirazione che fece gran rumore nell'India, correndo l'anno 1839, e che venne soffocata in un mare di sangue. Ma tornando al nuwab di Kcurnoul, dirò che gemeva prigioniero da sei anni, eragli sempre stato vietato qualunque diretto rapporto con sua madre, e colle mogli sue, e non avea che la modica somma di cinquecento franchi mensili, i quali gli eran rimessi dalla sua genitrice. Dotato di singolare intelligenza, e di veramente straordinaria erudizione per un Indiano, sentiva un imperioso bisogno di società, fosse pur quella degli uffiziali che andavansi cambiando per fargli la guardia, e malgrado l'indifferenza e spesso la durezza che in qualcun d'essi

incontrava. Non potea starsi dal comunicare con qualcuno le sue idee, dal sentirne da altri, e parea che mendicasse il contatto e il conversare con tutti quelli ne'quali era a sperarsi maggiore educazione. Il povero nuwab avea messo in me moltissimo amore e non istaccavasi mai dal mio fianco nelle quarantotto ore nelle quali durava il mio servizio. Allorchè, dopo una serata consecrata al suo giuoco favorito degli scacchi, io mi sdraiava sul letto per darmi al riposo, ei mi si mettea a sedere a' piedi e stavasi sempre attento per impedire che gl'insetti non mi disturbassero il sonno. Non andò guari che presentossi una circostanza, la quale mi fece sentire il peso dei doveri che imponevami lo stato che io avea abbracciato. Il nuwab non aveva mai pensato di mettere alla prova la mia fedeltà agli obblighi che mi erano imposti a suo riguardo; ma un giorno in cui gli parve ch'io avessi altrove rivolta l'attenzione, riescì a far sapere a una delle sue mogli, la più amata e la più amante di tutte, e dalla quale, come da tutte le altre, era disgiunto da ben sett'anni, di venirlo a trovare, travestita cogli abiti di un venditore di frutti, al quale non era interdetto di entrare nella cittadella. Io avea osservato fin dal mattino nel mio ospite e prigioniero una straordinaria eccitazione febbrile; non istava un momento fermo, rispondeva con un fare agitato e distratto e guardava spesso dalla finestra... Appena scorta la sua diletta sotto le concertate mentite spoglie, si allontanò da me con un pretesto, forse per nascondere la sua emozione, ed aspettare nella specie di tana in cui era ricoverato l'effetto del tentato strattagemma. Confesso ch'io aveva indovinato il suo segreto, e non mancando certo di vegliare affinchè non si desse alla fuga, desiderava nell'intimo del mio cuore che riuscisse a bene il suo pensiero; ma l'agitazione ond'erasi scoperto il marito, avea pure svelata la moglie. Interrogata dal sergente di guardia, essa si confuse e balbettò tronche parole: la sua grazia che non potè nascondere per quanto vi si studiasse, la sua timidezza, e la delicatezza de'suoi lineamenti la tradirono. Io fui tosto chiamato per verificare il foglio ch'essa presentò onde avere accesso nella fortezza, e fui costretto

di respingerla. Non rividi in tutto quel giorno il mio infelice prigioniero, il quale rimase muto, immobile, assorto nel suo dolore. Nel giorno appresso, ei mi si presentò melanconico, ma calmo, e come quegli che era di sentir delicato, senza lagnarsi, e quasi più di prima mostrandomi affezione.

I miei colloqui con questo principe, quasi sempre in lingua indostana, quantunque parlasse egregiamente l'inglese, m'avean fatto progredire moltissimo nella conoscenza di quella, tanto più che seguitava sempre a studiarla sotto la condotta di due munschi (maestri indiani). Dopo le ore consacrate in questa occupazione, appena che il sole declinante all'occaso mi permetteva di uscire, mio prediletto piacere era di montare a cavallo e scorazzare per la campagna e tornarmene pei bazars, onde mescolarmi con quel popolo così semplice, così dolce, così non curante. A mano a mano che m'impratichiva nella sua lingua, amava ognor più i suoi costumi, e provava grandissimo diletto a starmene con esso lui, a sentire le sue storie raccontate con tanta energia, con tanta credulità, con tanta poesia. Mi sentiva trasportare per quel suo genere di vita così prossimo alla natura, e andavami riuscendo meno nojosa quella sua musica, comecchè stridula, melanconica, fragorosa. — I bazars, come qui vengon chiamati, non sono che strade meno strette, e meno sinuose delle altre abitate specialmente da mercanti di diversi generi, che sono da essi tenuti esposti fuori dalle loro case, e stannosi vicino ad essi accoccolati come scimmie, e non meno scaltri di queste (1). — Quelli ch'io più degli altri ammirava erano i bigiottieri in rame e in argento: i capi d'opera che escono dalle loro mani, come catene, orecchini, croci e scatoline in filograna, non la cedono di certo all'arte dei nostri orefici: e bisogna considerare che i loro arnesi sono imperfettissimi e tali, che il più abile operaio d'Europa, ove fosse costretto a servirsene, non gli varrebbero a fare il più semplice lavoro. Ma così non è tra gli orafi indi-

(1) Jacquemont.

geni, i quali a cielo scoperto, e mancanti di tutto, fanno cose miracolose. E qual compenso ne ritraggono? Poco o nullo, se si eccettua il caso di vendere de'loro lavori ad Europei. Pei nativi non fanno che braccialetti semplicissimi per le donne e pei fanciulli. Le più splendide botteghe sono quelle dei mercanti da vasi di rame, i quali per gl'Indiani servono a tutti gli usi, così per la cucina che per le abluzioni. Accanto a queste botteghe veggonsi de'fabbri di lavori grossolani, come chiodi, cucchiai, punte di lancie, e lame da sciabole. Una cattiva sciabola nuova con un'elsa massiccia di ferro e il suo fodero di legno coperto di pelle, costa una roupie (due franchi e cinquanta centesimi). La qual arme è in tutte le mani, ma niuno se ne serve, avvegnacchè quando due Indiani sono ben ben sulle furie, diconsi tremendi improperi, ma non vengono mai alle mani.

Tutte le altre botteghe, vale a dire i nove decimi, sono condotte da mercanti di grano. Tra un popolo ove la miseria è così enorme, la principale spesa è per i commestibili, come questi sono il principale commercio.

In mezzo e alle due estremità di questa lunga strada innalzansi tre edifizi di diversa architettura, che sono tre templi di tre diverse religioni. La pagoda è vicina al campo di Marte, all'estremità più vicina al forte; in mezzo al bazar sorge la cappella dei missionari protestanti, e più lontano dalle abitazioni trovasi la moschea. La posizione di ognuno di questi tempj è in armonia col rispettivo culto. Quello dei Mussulmani è solitario e silenzioso, avvegnachè nel loro maggior fervore di devozione si diano a cercare preferibilmente qualche tomba lontana di un dervis o d'un iman. Intorno ai templi indiani, per contrario, la folla fa pressa tutto il giorno, e al rumore ch'essa manda si congiunge sempre lo schiamazzo di qualche entusiasta nascosto entro una nicchia, che accompagna la preghiera dei fedeli con discordanti suoni di pifferi e di cornamuse, e collo straziante rimbombo dei tam-tams.

Passeggiando io per questa strada in una sera di febbraio del 1833, a un bellissimo lume di luna, e mentre tutta la

natura era calma, e tranquilla, fui riscosso da un cotale stato di dolce sonnolenza, che in me infondeva così solenne silenzio, da acute strida che venivano da una bottega semi aperta a pochi passi da me. Un istintivo impulso mi spinse ad avvicinarmivi e a rompere la folla che si era addensata d'intorno alla casupola, sotto cui stava la bottega in discorso. Allo splendore dei lumi potei distinguere una specie di letto a cinghie, sul quale un giovane di diciasette anni, figlio unico di un bigiottiere, contorcevasi con tale una violenza da muovere insieme terrore e pietà. Fissava gli occhi immobili, cupi, glauchi: talvolta sollevavasi in arco sul letto e faceva incredibili sforzi per vomitare, poscia ricadeva spossato. Aveva avuto occasione di vedere questo giovane poche ore prima: qual differenza! Che guancie infossate, che pelle scolorata, opaca! La madre sua che all'aspetto languido ed attrito sembrava aver sessant'anni, mentre non ne contava che tutto al più trentacinque, mandava strazianti grida a piè del letto del moribondo, strappavasi i capelli, laceravasi il seno e tentava di infrangersi la testa contro il muro. Più calmo era il padre; ma non meno profondamente trafitto stavasi seduto alla mussulmana mormorando de' versetti del Corano, interrotti da gemiti,e guardando con una cotal' aria stupefatta la folla che facea pressa in quella casa di dolore. Tentai di dirigergli qualche parola. — Mahomet Shah, Mahomet Shah, gli ripetei più volte, — posso esservi utile in qualche cosa; volete che chiami un medico? — Per qualche tempo ei mostrò non sentirmi, poscia alle mie ripetute premure, rispose con fiocca voce: — *Meur jata saheb, kae jullab*; — poscia con grande sforzo sclamò — *Allah kerim!* — (Ei muore, signore, è preso dal cholera... Dio è grande!)

Me ne tornai a casa mia col cuore addolorato e con un presentimento di maggiori disgrazie. Non potendo applicarmi allo studio, mi portai in una casa ove erano radunati i miei compagni in piacevole brigata, tra i quali trovavasi quel Campbell, di cui ho più sopra parlato. Eravamo quindici o venti uffiziali tra ammogliati e celibi, ma tutti giovani, pieni di spe-

ranza, e di brio. Seduti intorno a una lunga tavola, all'aria aperta, col solo lume della luna, e respirando la dolce brezza della sera, facevamo larghe libazioni. I brindisi andavano ogni tanto in giro, ed eccitavano le risa e l'approvazione dei convitati; ma uno di quelli, pronunziato da uno de'più giovani e di meno cervello, mi fece una singolare impressione: dopo avere empito il suo bicchiere e fattolo empire a ciascun di noi, si mise a gridare: *A bloody war and a sickly season!* (Una guerra sanguinosa e una stagione malsana!) Temerario voto, o a dir meglio bestemmia, che doveva essere immediatamente punita.

In tutta questa ragunanza non v'erano che due melanconici; io e il giovane Campbell. Questi avea passato tutto il giorno alla caccia, ed era di una così robusta costituzione, che non avea mai saputo cosa fosse malattia: osservai però che andavasi alzando da tavola e che ogni volta che vi tornava era sempre più triste ed accuorato; mi parve persino vederlo assalito da qualche leggera convulsione, analoga a quelle da cui aveva veduto tormentato il giovane bigiottiere. E poichè mi trovava accanto il chirurgo maggiore del reggimento, dottore Rutledge, e non poteva più rimanere nella mia inquietudine, gli dissi all'orecchio: — Non so se sappiate che il cholera ha invaso il nostro campo... e questo giovane non mi pare stia troppo bene. — Gli cadde lo zigaro di bocca e si mise tutto pensieroso; ma non volendo però intorbidare la radunanza, alzossi con una cert'aria simulata d'indifferenza e chiamò in bel modo in disparte il giovane Campbell. Ambidue si allontanarono, e non tornò che il dottore. La prima parola ch'ei proferì, appena messosi a sedere, fu per tutti un colpo di folgore: la società subitamente si sciolse... e nel giorno appresso con gran pompa militare, noi rendevamo alla terra le mortali spoglie, già fetide e sfigurate del giovane scozzese, poche ore prima così robusto e brioso!

Il tremendo malore fece altre molte vittime, ma poi sul principio di maggio cominciò a rimettere della sua fierezza, finchè convertissi in una indisposizione di poca o niuna conseguenza. Ma la strage era fatta; e la morte del giovane Campbell, le emo-

zioni che avevamo tutti divise, il piccol numero in cui eravamo rimasti, i congedi e le partenze degl'invalidi; cause tutte che ci avevano ridotti a non più di venti uffiziali, condussero nella mia situazione un notabile cangiamento. A capo di diciotto mesi io poteva contare fra i miei compagni alcuni sinceri amici, e non certamente un nemico. Non mi mancava che il battesimo di fuoco per cancellare la macchia originale dell'essere straniero; ma non dovea tardar molto ad essere appagato nel mio desiderio. Avemmo a quest'epoca una occasione di stare sulle avvertite, la qual cosa ci fece palpitare di gioia e d'impazienza. L'affare però non ebbe conseguenza veruna, e il lampo guizzò tra le nubi senza condurre la tempesta; ma siccome è uno di quei commovimenti che si rinnovellano di quando in quando, ora in un punto, ora in un altro del vasto impero della Compagnia inglese, e che svela una causa internamente operatrice, così mi sia permesso di dirne di volo poche parole.

Al sud delle provincie cedute distendesi il regno attuale di Maissore, ridotto a ben più stretti limiti che al tempo di Hyder-Ali e di Tippoo. Ma ad onta di ciò la memoria della grandezza e della gloria di questo guerriero è ancor viva in dette contrade, e vi regna sempre e specialmente vi regnava nel 1833 e 1834 una sorda fermentazione, un odio represso, ma ognor pronto a scoppiare. Per mettere un freno a questo popolo turbolento, la Compagnia avea scelto la seconda città del regno, cioè Bangalore, mirabilmente situata, per militare posizione. Ivi dunque stabilissi il quartier generale d'una fortissima divisione di oltre duemila Europei d'ogni arma.

Dovunque un fuoco sotterraneo ribolla, la più piccola scintilla determina un'erruzione. Nel 1833 il malcontento del popolo incontrò germi di non poca simpatia nei reggimenti dei cipayes, i quali per caso erano stati riuniti al corpo d'esercito di Bangalore. Questi due principj ostili attiraronsi reciprocamente per la loro affinità, e dal loro contatto derivò un complotto, che in tutti i punti omogenei sarebbe certamente stato fatale alla piccola mano di conquistatori, disseminati per quel vasto impero. Ma ciò

che fu possibile a Caboul nel 1841, non lo è mai stato, nè mai lo sarà nell'India, ove la popolazione è, direi così, un immenso mosaico. A Caboul tutti quanti, così l'agricoltore come il cittadino, l'uomo di guerra come il prete, il principe come l'ultimo del popolo, appartenevano a una razza sola, e, comecchè fossero divisi sotto diversi capi, avevano un' origine, una religione, un sentire comune .Tutti anelavano a uno scopo solo; a sterminare l'invasore straniero, l'infedele. Così non accadrà mai nell'India, ove Mussulmani e Indiani, Sonniti e Schiahi, Arabi e Rohellas, e tutte le altre infinite varietà di caste, tra loro si odiano così ferocemente come tutti odiano gli Europei. Si è appunto questa mancanza d'omogeneità che fa la sicurezza dell'impero anglo-indiano, e si fu pur questa che mandò a vuoto nel 1833, quasi sul punto dello scoppiare, il tentativo di Bangalore.

Due *soubadars* (uffiziali dei cipayes del grado di capitani) appartenenti, uno al 9°, l'altro al 27° reggimento, i quali per una singolare coincidenza avevan nome, se la memoria non mi tradisce, Hyder-Alì e Scheik Tippoo, eransi posti alla testa del movimento, e aveano ideato il piano di una insurrezione che dovea cominciare con un attacco eseguito di notte sulle linee della cavalleria europea. Non bisogna ch'io trascuri d' avvertire che i cavalli della nostra truppa nell'India non istanno mai nelle scuderie, ma sibbene all'aria aperta, più o meno coperti e difesi a seconda della stagione, che non è però mai così rigida da portare tra essi troppo grande mortalità, e sempre attaccati pel collo o a un albero, o a un piuolo, e colle due zampe derettane impediti con corde raccomandate a pali confitti in terra e condotti in linea retta, dalla qual ultima circostanza è venuto il nome di *linee di cavalleria.* Alcuni palafrinieri indigeni del reggimento dei dragoni reali dovevano condurre una banda di congiurati, i quali nel cuor della notte, tagliate simultaneamente tutte le corde che impastoiavano i cavalli, e lanciati questi dove li cacciasse la sorpresa e la paura, a colpi di scudiscio, li avrebber dispersi. A mano a mano poi che i cavalieri europei fossero accorsi dalle loro caserme per impadronirsi dei loro cavalli, sarebbero

stati assaliti e morti; e la stessa sorte avrebbe incontrata l'artiglieria europea a cavallo. Commesse le quali due sanguinose imprese, i congiurati non avevan più che ad attaccare il reggimento di fanteria reale, contro il quale, quantunque nutrissero grande speranza di facile riuscita, si sarebbero ad essi uniti i quattro reggimenti di cipayes, la cavalleria e "artiglieria dei negri: ma il lato debole della cospirazione consisteva in questo, che tra tante divisioni e suddivisioni di caste era impossibile l'nnanimità di sentire; siccome pure era impossibile che la porzione innegabilmente fedele agl'Inglesi non avesse sentore della macchinazione. Ed anche supponendo che la conginra non fosse stata sventata, l'esito ne sarebbe sempre stato dubbioso, e ad ogni modo non poteva essere che momentaneo; ma coloro stessi che l'avevano ordita non poterono conservare il secreto: gli odi che li invelenivano gli uni contro gli altri li spinsero a tradirsi, e beato il primo, avanti che suonasse l'ora in cui avevano statuito di dare effetto alla ordita trama. Il governo fattone consapevole, mise subito la mano sni principali capi, i quali posti ciascuno dinanzi alla bocca di un cannone, pagarono, orrendamente bensì e senza troppo processo, il fio dell'ardito pensiero: le loro membra furono fulminate e disperse a brani tra vortici di fumo; e le nubi che si andavano addensando sul politico orizzonte, dissiparonsi ben presto al fragore di così terribile esplosione.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

Guerra di Coorg. — Descrizione delle Gatte. — Assalto di Bakh. — I cipayes e gli Europei. — Fine della guerra di Coorg. — Il rajah si affida alla generosità inglese e si arrende a discrezione.

Quantunque però i capi dell'insurrezione di Bangalore fossero stati giustiziati, e si potesse sperare che i secondari o si sgomentassero o deponessero ogni pensiero, pur tattavia il fuoco covava, e il pericolo non poteva dirsi che momentaneamente allontanato. Il numero de'cospiratori essendo non indifferente, operando essi tra l'ombre e con mille inganni, avendo le loro tane nel paese e una perfetta pratica de'luoghi, era difficilissimo, se non impossibile, il mettervi le mani adosso. Sicuro riparo per essi eran le gole impenetrabili e le vaste e vergini foreste di quella lunga catena di montagne distendentisi lungo la costa del Malabar, dal capo Comorin sino a Nerbuddah. Una parte di questa serie apparteneva alla Compagnia, almeno nominalmente, ma l'azione della polizia, sempre difficile ad esercitarsi in così selvaggia natura e considerati i pregiudizi degli abitanti, diventava nulla, ove gli sfuggisse un solo filo della trama. Diveniva dunque di prima necessità per la tranquillità del governo di estendere l'autorità diretta su tutta la catena di montagne, affinchè non vi fosse più ostacolo che ne limitasse o ne intralciasse la sorveglianza. Ma la Compagnia trovavasi impedita dal mandare ad effetto questo pensiero per l'esistenza di un piccolo stato indipendente, verso il quale vedevasi legata per antichi servigi e che, posto fra le latitudini paralelle di Mangalore e di Cananore, occupava precisamente tutte le più alte creste della catena. Era

questo il piccolo regno di Coorg (1), che aveva avuta una parte importantissima nella catastrofe finale del Maissore. Il rajah di questo paese tributario di Tippoo aveva tradito il suo padrone, allorchè appunto maggiore era in lui il bisogno di fedeltà, e abbracciata l'alleanza inglese, sperando fondare la propria indipendenza sui disastri del sultano. Esso aveva aperta la via per le difficili gole all'esercito di Bombay sotto la condotta del generale Stuart, che tendeva a tagliare ogni ritirata a Tippoo. Slealtà fatalissima all'infelice principe, il quale ripulsato da questo lato, non ebbe più altro partito che di sotterrarsi sotto le rovine di Seringapatam.

Il rajah venne ricompensato colla conversione del suo feudo in principato indipendente, ma, come sempre accade, la punizione stava per colpire, se non lui, i suoi discendenti. Avea lasciato morendo un figlio e una figlia, il quale secondo l'ordine naturale e l'uso del paese doveva ereditare il trono. Vi salì infatti senza alcuno ostacolo, ma la di lui sorella maritata a un uomo di qualche importanza nel paese, fuggissi su quello della Compagnia e si diede a macchinare infiniti raggiri colla corte di Madras per volgere a sè la successione al trono. Fra le altre accuse ch'essa presentava contro suo fratello, eravi quella ch'ei non si stesse mai dal perseguitarla con disoneste mire d'amore, ond'è che la Compagnia si scandalizzò altamente e fece in proposito rimostranze al radja, il quale le rispose con disprezzo. Bisognava però trovar ragioni più sostanziali e fatalmente pel radja non mancarono. Ei ricusò di darle nelle mani alcuni rifuggiati politici, e fra gli altri il famoso Coungol-Naig, poligaro di Terrykerry, che erasi riparato negli stati di Coorg: rifiuto che venne considerato come una ribellione, e quindi fu indetta la guerra.

Ma il momento era assai poco opportuno, avvegnachè fosse il fine di febbraio, vale a dire quando annovi ancor due soli

(1) Questo paese ha sessanta miglia di lunghezza, sessanta di larghezza, e duemila e censessantacinque miglia quadrate di superficie.

mesi, prima che le pioggie imperversino su tutta la costa malabra, e rendano quindi impossibile ogni movimento di truppe. Bisognava dunque non metter tempo in mezzo, e difatti non sì tosto fu concepito questo ardimentoso progetto, che ebbe esecuzione.

Quattro corpi d'esercito si misero in mossa a un punto stesso per invadere simultaneamente la regione montana. Avevano ordine di penetrare nel paese per quattro diverse direzioni, rispondenti ai quattro punti cardinali, di agire indipendentemente gli uni dagli altri, e di proporsi per iscopo comune e per punto di congiunzione la città di Marcara o Madicara, capitale del principato.

La colonna principale, detta dell'est, che movevasi da Bangalore ed era capitanata dal colonnello Lindsay del 39° reggimento di Sua Maestà Britannica, facendo le funzioni di brigadiere o maresciallo di campo, componevasi del reggimento, 39° europeo, di due battaglioni di fanteria indigena, due compagnie di carabinieri scelti e di un forte distaccamento d'artiglieri e di soldati del genio.

La seconda colonna, detta del nord, avea per punto di partenza Bellary, ed era comandata dal colonnello Waugh, uffiziale della Compagnia, senza alcuna esperienza militare, e di cui tutta la vita era passata negli uffizi dell'intendenza. Essa componevasi di un mezzo battaglione (trecento cinquant'uomini) del 55° reggimento dell'esercito reale, di due battaglioni (il 9° e il 31°) di fanteria indigena, una compagnia di carabinieri scelti, un debole distaccamento d'artiglieria con due pezzi da sei, e un mortaio di montagna, e una sezione ancor più debole di guastatori; comandate ciascuna da un solo uffiziale.

La terza colonna, detta del sud, era formata di un mezzo battaglione del 48° dell'esercito reale, due battaglioni di fanteria indigena, una compagnia di carabinieri, un distaccamento di artiglieri e di guastatori: essa aveva per punto di distacco Cananore, e per comandante il colonnello Stewart Mackenzie.

Finalmente la quarta, chiamata dell'ovest, sotto gli ordini del colonnello Giorgio Jackson, e il cui punto di partenza era Mangalore, e esattamente composta come la terza.

Mio intendimento non essendo quello di scrivere la storia di una guerra così insignificante per sè stessa come è quella di cui si tratta, ma bensì di esaminare, come ho principalmente fatto fin qui, le qualità militari rispettive degli Europei e degli indigeni, così mi limiterò a tener dietro ai movimenti della colonna del Nord, sotto gli ordini del brigadiere Waugh, colonna di cui il mio reggimento facea parte e ch'io aveva raggiunta due ore prima di mettersi in campagna. È quella d'altronde che sostenne la parte più brillante e più ardua in questa impresa, avvegnacchè le incombesse di dover tenere le gole più aspre e scabrose ed affrontare le più formidabili linee nemiche.

Alle quattro del mattino, il 1° d'aprile 1834, tre leggeri tocchi di tamburo risuonarono al quartier generale e vennero successivamente ripetuti lungo tutta la linea: la brigata formavasi in colonna, e doveva muoversi nell'ordine seguente: un'avanguardia del genio di sessant'uomini d'ogni battaglione di fanteria e un pezzo da sei; in tutto dugentoventi combattenti, di cui ottanta Europei. Veniva poscia, a trecento passi di distanza, il corpo di esercito di duemila uomini, in mezzo ai quali stavano a difesa i bagagli, l'ambulanza e il bazar. Finalmente, ad altri trecento passi, un retroguardo di dugentocinquant'uomini di tutti i corpi, per cui l'intera colonna non constava che di duemila e quattrocento settanta soldati.

Per diminuire il numero dei servitori di campo, il generale aveva statuito che si lasciassero in deposito a Kensuma-Ooscottah i due terzi del bagaglio. Malgrado però questa precauzione il numero di chi non doveva aver parte attiva nel conflitto era sempre di 2,500 uomini e il materiale di trasporto di 1,038 bestie da soma (1).

(1) Elefanti 8
Cammelli 200
Cavalli degli uffiziali 130
Buoi, asini e muli 700
Totale 1,038

Era già il giorno chiaro quando giungemmo sul Cavery, che dovevamo traversare cinque volte nello spazio di tre leghe; il qual fiume che ha la sorgente in questi monti è eccessivamente sinuoso nel suo principio, e traversa poscia il Maissore, il Coimbetour, il Carnatico e si scarca per parecchie imboccature nel mare del Bengala. Quantunque a tal epoca fosse poco profondo, pur tuttavia bisognò che i soldati si mettessero a piè nudi per guadarlo, la qual cosa venne operata senza confusione e senza opposizione per parte del nemico. Riordinati sull'altra riva, ci addentrammo nella eterna foresta: io provava una gioia così folle, così entusiasta, che mi parea non toccassi il suolo, camminando, ma bensì lo sfiorassi appena. Ogni vecchio militare si metterà a ridere della stravaganza di un giovane, ma certo la comprenderà. Vero è ch'io era benissimo collocato per godere delle selvaggie bellezze che mi stavano dintorno, poichè sebbene non facessi parte dell'avanguardia, erano però stati staccati i nostri fucilieri, per cui la settima compagnia del 55° reggimento ch'io comandava formava la testa della colonna di marcia. Lo stretto sentiero poi obbligandoci a progredire a uno a uno, mi trovai il primo combattente del corpo d'esercito, coll'occhio e l'orecchio attentissimi e palpitando di curiosità e di emozione. Non solo erano a temersi le imboscate degli uomini, ma ben anche quelle delle belve e specialmente della tigre e dell'elefante, che si dividono il regno di quelle orride foreste. A misura che procedevamo, vedevamo fuggirci dinanzi damme, pavoni, galli selvatici, e un giorno scorgemmo un enorme cinghiale che spaventato si mise alla corsa, atterrando o rompendo grossi e folti arbusti che parevano dover essere un insormontabile ostacolo al suo passaggio. Numerose torme di scimmie ci accompagnavano o precedevanci, saltando di ramo in ramo coll'agilità degli uccelli, facendo mille smorfiie e mandando voci di scherno. Più d'una volta, il bisogno di liberarci dalla costoro molestia potè più ne'nostri soldati della disciplina, e qual- che colpo venne scaricato contro di questi incomodi animali. Sovente il loro numero, il rumore e l'incessante muoversi di essi

ci indussero in errore e credemmo trovarci a fronte del nemico. Talvolta, vecchissimi alberi resi affatto bianchi per l'età, sradicati e trattenuti dal cadere a terra da altri alberi vicini, ci fecer chiaro che la scure non avea mai dato un colpo in questi luoghi selvaggi, e talora pure ci trovammo di non poter penetrare fra foltissimi boschi di bambous e fra intricati e vigorosi spineti, e se pure lo tentavamo, era a gran danno de'nostri uniformi e della nostra pelle. Allorchè ci si presentava dinanzi qualche vallata o qualche bacino di limpid'acqua, era il segnale della vicinanza di un miserabile villaggio circondato da palizzate, o più spesso di alcune capanne poste sugli alberi, di dove gli abitanti stanno vegliando alla sicurezza de'loro campi, e più facilmente difendono le loro messi contro le devastazioni delle bestie feroci. È facile riconoscer questo per quel paese selvaggio, intorno a cui sono state fatte tante terribili leggende, e che gli antichi Indiani designavano col nome di foresta e popolavano d'esseri malefici. V'eran dunque due nemici da combattere, il più tremendo de'quali era certamente il paese, spesse volte inaccessibile. La colonna del nord, che era quella nella quale io mi trovava, non avea di seguito che 2500 servitori di campo e 1038 bestie da soma, tra le quali dugento cammelli e otto elefanti, essendochè fosse stato per ordine superiore diminuito di due terzi il treno che avrebbe dovuto corrispondere al numero de'combattenti, i quali non sommavano però che a 2,500. Allorchè il treno è completo, la più piccola armata diventa una così enorme massa d'uomini, di bestie e di carri, che la misera strada da essa percorsa se ne risente come di una carestia. Tutto questo immenso apparecchio è l'elemento indispensabile per le truppe composte di soldati indiani, e lo si mette alla testa di essi per trascinarli, e per infonder loro coraggio Ogni volta che i soldati indiani vengono alle mani col nemico, la prima scarica costa la vita a più d' un uffiziale europeo, da cui siano capitanati: più pecore che uomini, han bisogno del capro che le guidi. Ma v'ha di peggio, che alle volte atterriti da inattesa resistenza si sbrancano in disordine, e danno le spalle, lasciando nel pericolo gli

uffiziali che speravan troppo sulla loro fermezza: i rimorsi e la vergogna hanno un bel farli piangere, ma il fucile scappa loro dalle mani quasi fossero divenuti pietrificati dalla paura. Per valore, per superiorità personale, certo è che il soldato europeo, è tenuto dagli Indiani, qual'è in fatti, eccellente, il simbolo dell'ordine, della tattica, della fermezza: fatto accorto per la pratica e l'intelligenza del piano del generale, esso tende coraggiosamente verso lo scopo che ha già conosciuto e non v'è ostacolo che possa valere ad impedirgli di raggiungerlo. Il soldato indiano per contrario riassume tutte le necessarie qualità del soldato in una sola, vale a dire, l'obbedienza. S'ei combatte, s'ei si spinge sotto il fuoco nemico, se si fa massacrare con intrepidezza, è solo per obbedienza; e dal rispetto ch'ei porta a'suoi capi non declina punto anche in mezzo al pù grave disordine, anche in mezzo allo scompiglio di una insurrezione; ma gli abbisognano dei capi, senza de'quali un'armata indiana appena messa insieme può considerarsi distrutta. Coteste truppe indigene non sono capaci che d'imporre rispetto e forse terrore, sì pel loro numero che per la loro tenuta, alle diverse tribù dalle quali sono uscite: ad esse spettano le scorrerie, le fatiche, le cose più minute del servizio; esse sono come le gambe dell'armata, nel mentre che gli Europei ne son le braccia, la testa, il cuore.

L'educazion militare del soldato indiano è dunque più lunga e più difficile di quella dell'Europeo, a qualunque nazione questi appartenga. Ne'miscugli d'Indiani e di Mussulmani d'ogni casta, trovansi però uomini intrepidi, ai quali sopra ogni altra cosa convengono i rischi e l'impeto degli avamposti nelle loro montagne ingombre di foreste, ma ad onta di questo, è sempre da temersi che gli Orientali d'immaginazione ardente, facili alle impressioni, condannati a subir l'influenza d'una gigantesca e spesso indomabile natura non siano sopraffatti da qualche panico terrore. Valga quel che son per dire a mostrare il soldato indigeno sotto il duplice aspetto che a lui si conviene. Onde evitare sorprese, i due fianchi della nostra piccola armata eran difesi dalla compagnia di carabinieri scelti del 24° reggimento indigeno, sol-

dati provati per lunga abitudine della guerra delle montagne, e di un coraggio non meno fervido che ponderato. Essi procedevano non altrimenti che serpi, spesso sulle ginocchia e col ventre per terra. Tuttochè incapaci, come lo sono in generale gl'Indiani, a sostenere un conflitto corpo a corpo, aveano però gran sangue freddo, e si stavano con fermezza a fronte del fuoco del nemico. Ammirabile fu la loro condotta in questo giorno, come in tutte le occasioni, ma non posso dire lo stesso del restante della nostra piccola truppa. Verso le sette del mattino, un primo colpo di fucile tirato sulla testa della colonna produsse tal confusione negli Indiani della vanguardia, che si posero a sfolgorare a dritta e a sinistra senza alcun ordine sui nostri avamposti. Non fu di mestieri di piccolo sforzo per far cessare questa confusione, e tornare alquanto in calma soldati, che, compresi di subito spavento, tiravano all'impazzata, prendendo amici per nemici, e forse alberi per questi.

Avventuratesi in orride gole, in foreste impenetrabili, lo divisioni d'attacco ebbero a passare sotto il fuoco dei cacciatori nemici che tiravano con fucili a miccia, dall'alto di piante o di capanne: qua e là venivan pure alcune freccie. Sovra un alto ciglione dirupato e scosceso ergevasi la fortezza di Bakh: malgrado il coraggio degli uffiziali che atterravano con inaudito ardimento la palizzata, l'assalto fu respinto con grande eccidio; delle due prime colonne non era quasi più segno, e gli avvoltoi a migliaia piombavano sui cadaveri mozzati della testa dal ricurvo coltello dei Coorgas. Un pestifero tanfo s'innalzava dal fondo di queste tremende gole, ove un'armata inglese cominciò ad esser vittima di un crudele disastro che dovea poi piombarle sul collo intero, smisurato, nel paese degli Afgani. Ma in mezzo al trionfo, il radja di Coorg perdette animo: ei fu preso da paura non d'un nemico che aveva già sconfitto, ma della collera di quella Compagnia, la quale gli chiederebbe ragione della carnificina de' proprii soldati. Dopo aver commessa la pugna, la forza morale gli mancò per continuarla; il qual fatto dà spiegazione de' successi quasi certi delle armi inglesi nell'India, ogni volta che si affronteranno

con que'principi isolati, che non hanno speranza di alcun soccorso al di fuori. Par la Compagnia basta che sacrifichi un po'di denaro e pochi uomini, e presto o tardi è sicura di buon esito.

A questo sovrano vinto, perchè lo volle, venne lasciata la vita sotto condizione di passare il resto de'suoi giorni a Bénarès. Una considerevole diminuzione di tasse fece ottimo effetto nel basso popolo sottomesso, onde in breve tenne gl'Inglesi più per liberatori che per vincitori; quanto poi agli abitanti le montagne, genti più rozze e feroci e costanti nell'avversione a piegare il collo al giogo straniero, fu pensato e trovato un nuovo temperamento per ridurli. Intanto il radja dovette lasciare la sua residenza: le truppe che lo aspettavano per iscortarlo stavan schierate dinanzi al suo palazzo, ed esposte alla cocente sferza del sole, cadevano colpite d'apoplesia. Ma che accadeva entro il palazzo del principe?..... una delle più strazianti scene avveniva per entro la reale dimora. Il principe erasi dato per vinto ed avea ordinato alle sue truppe di lasciarci libero il passo, colla speranza, o veramente colla formale promessa che verrebbe perdonato a'suoi errori, e che non sarebbe interamente spogliato de'suoi stati... La notizia che il di lui totale decadimento era stato pronunziato, vennegli annunziata il giorno in cui dovea essere strappato da'suoi lari. Non sì tosto l'ebbe udita, che il dolore, la rabbia, il rammarico d'avere avuta fede nella generosità del nemico prorruppero con impeto inaudito. Una orribile smania lo invase; si strappò i capelli, si torse le mani, si stracciò le vesti, e fu per lunga pezza in preda a fierissime convulsioni.

Ma tutto era inutile. Il povero radja si vide costretto di montare sul suo palanchino ornato di dorature reali, col viso contratto, e gli occhi bagnati di lagrime. Volse gli sguardi per rimirare ancora una volta il non più suo palazzo, e i verdi campi, e le natie foreste che non dovea mai più rivedere. I suoi sudditi lo videro partire pel luogo d'esiglio con tutti i più eloquenti segni di un profondo dolore, e secondò l'uso indiano, prostrandosi nella polvere, sclamarono: Samy! Samy! Dio! Dio! Una

nuova real dinastia si estinse sulle rive del Gange, in quella città ove l'India consacra le tombe di tutti i suoi re! Comecchè questa impresa di Coorg non sia che un piccolissimo episodio delle guerre nell'India, pur tuttavia ha questo d'importante, che vale a mettere in luce molti tratti caratteristici, vale a dire il coraggio incontrastabile degli uffiziali inglesi, la debolezza delle truppe indigene, gli errori commessi dai capi, spesso affatto ignari de'luoghi, la fortuna che accompagna quasi sempre le armi della Compagnia, e finalmente la di lei inflessibile politica.

Dopo aver camminato per due leghe in una foltissima foresta, ove la guardia del prigioniero diveniva assai pericolosa, avvegnachè col più piccolo atto d'energia gli fosse stato facile di ricuperare la libertà, scoprimmo alcune tende tra gruppi d'alti alberi, le quali non eran però altra cosa che il nostro campo stabilito in antecedenza. Un vasto spazio era riserbato pel prigioniero e pel suo harem, nel quale stava tutto ciò che poteva servire al comodo e alla sensualità, circondato però da un cordone di sentinelle, con ordine espresso di non lasciare uscire anima viva sino allo spuntar del giorno. Esso vi ricevette la visita del colonnello Stewart e dello stato maggiore, e durante la loro conferenza, la musica militare dei diversi corpi suonò parecchie arie, che sembrarono procurargli qualche sollievo. Verso le dieci si sparse la voce pel campo che un corpo di Coorgas fosse per attaccarci onde liberare il loro signore. Ma questi fu fatto rientrar subito nel ricinto su discorso e la metà della scorta si mise sotto le armi. Non fu però che un falso allarme prodotto da un piccolo incendio nel bosco, il quale pel vento che poscia spirò in diversa direzione, affatto si dissipò.

25 aprile. — Nel mattino il tempo era più calmo, ma dense nebbie che di tratto in tratto andavano risolvendosi in rovinose pioggie, ingombravano il cielo. Verso le otto del mattino era un gran che se potevamo fare un miglio in due ore. Per la grand'acqua che aveva inzuppate le nostre tende e fatto un lago per tutto, gli stessi animali non facevano un passo se non che con estrema ripugnanza. Non vi sono che i buoi, i quali,

ove si abbia la pazienza di aspettare, possano sempre cavarsi dalla più cattiva strada; ben contrari de'cammelli che fanno una gran trista figura tra il fango, sbrisciano ad ogni passo, tentennano e stramazzano per non alzarsi più. In una corsa di sole quattro leghe, fummo costretti a lasciare sulla strada una parte considerabile delle nostre provvigioni e dei nostri bagagli, in forza appunto di avventure di questo genere, che è impossibile di riparare. Verso le due dopo il mezzo giorno, giugnemmo a Jumboor, piccole casale, ma sempre in mezzo alla foresta. Il padiglione del rajah divenne assai più modesto di quel ch'era nel giorno antecedente, siccome assai ne era diminuito lo spazio assegnatogli; diminuzione che del resto stava in ragione di quella che erasi verificata nel numero de'suoi servitori e persino delle sue donne. Delle sue venticinque mogli, dieci sole gli eran rimaste, avendo le altre ripresa la via de'loro villaggi, ed essendosi restituite in seno alle proprie famiglie: infedeltà di cui non son rari gli esempi, quando l'uomo è colto dalla sventura!

CAPITOLO DECIMONONO

Arrivo a Bangalore. — Osservazioni intorno la cavalleria e l'artiglieria dell' esercito dell' India. — Conclusione.

Da Seringapatam a Bangalore il paese ha così poco interesse, che non deve far meraviglia se non mi fermerò che sulle cose di maggiore rilevanza.

Farò primieramente menzione della strada che mette dalla prima alla seconda di dette città, la quale è forse la migliore nell'India; larga, ben condotta, e mediocremente mantenuta, rallegrata e rinfrescata da un magnifico filare di baobabs, di fichi e di tamarindi, e misurata di tratto in tratto da pietre miliari.

La prima stazione di alquanta importanza è Tchinapatam, che, non più di vent'anni fa, era una città assai considerabile e racchiudente parecchie fabbriche. Vi si lavora ancora alcun poco, ma la popolazione ne è così diminuita, da giungere a mala pena a tre o quattromila anime, che è quanto dire per popolare a stento le tre o quattro strade che s' intersecavano già nel suo centro. Fra le rovine trovasi pur tuttavia qualche monumento che ricorda l'antico splendore. Una fortezza che resta di fianco è cinta di alte e robuste mura, le quali certamente dovevano contribuire di molto alla difesa di essa; e infatti corre voce che valesse a fermare l'esercito di Cornwallis per quattro giorni: anch'oggi la si vede fiancheggiata da torri minaccianti rovina. Scorgonsi pure gli avanzi d'un bellissimo madrassah, o collegio, ove io trovai alcuni bizzarri manoscritti intorno la religione di Buda; la maggior parte de'quali libri eran formati di foglie di una

palma di speciale natura, tagliate in piccole ed uguali porzioni, e su cui i caratteri eran tracciati con uno stilo di ferro o di rame.

Questa palma è una delle più singolari produzioni del regno vegetabile, e talvolta cresce sino all'altezza di dugento piedi. Non mette i fiori che una sol volta in tutta la sua lunga vita, e allorquando, cioè, è vicina a morire. Ma non altrimenti che la fenice, rinasce da sè stessa, imperocchè morendo lascia dintorno a sè i germi di nuove generazioni. Le di lei foglie arrivano talvolta persino a sedici piedi di diametro, e anche quando sono secche hanno tanta flessibilità da piegarsi come un ventaglio. Qualunque incisione che si faccia sopra di esse diventa una incancellabile impronta; singolare proprietà che appunto le ha fatto preferire per l'uso di carta da scrivere. Sir A. Johnston ne possiede alcuni libri che vuolsi non abbiano meno di cinquecento o seicento anni e che ciò non dimeno sono ottimamente conservati. Quando la pianta è giunta al suo maggiore sviluppo, lo che accade dopo ottant'anni di vita, ne scoppiano i baccelli con sensibilissimo crepito, e da ciascheduno di questi esce un fiore bianco come l'avorio, che talvolta ha trenta piedi di lunghezza. Nell'intervallo poi di quindici o venti mesi, cade da una specie di grappolo, già succeduto al fiore, una pioggia di noci che servono a propagarne la specie (1). —

La quinta stazione è nel villaggio di Beded, ove un avvenimento semplicissimo bastò per mettere in grande agitazione tutto il popolo e persino gl'indigeni della nostra scorta. Il presidente della massa del 55° volendo procurarsi alcune provvigioni che da qualche giorno mancavano alla tavola rotonda degli uffiziali, avea mandato innanzi, il giorno prima, un giovane sergente del reggimento per questa bisogna; il quale indotto dal calore del sole a cercar qualche refrigerio, e come quegli che nulla sapea dei pregiudizi degl'Indiani, erasi bagnato nell'unico baory (2) di que'dintorni.

---

(1) *Oriental Annual.*

(2) Chiamasi baory una specie di piscina affatto speciale dell'India, d'una costruzione che molto si risente delle antiche terme romane.

Per farsi un' idea dell'effetto prodotto da questa goffaggine, bisogna conoscere quanto sia l'orrore che prova un Indiano per tutto ciò che è stato toccato da un Europeo; orrore così fisico che morale; e quanto alla prima condizione, derivante dal color bianco della nostra pelle, che è precisamente tenuta come quella de'lebbrosi. Mancò poco che quel disgraziato sotto uffiziale non fosse trucidato sul momento, e non dovette forse la propria salvezza che alla certezza del nostro prossimo arrivo. Ma noi ci eravamo tolti dall'ultima stazione più tardi del solito, per cui il calore dell'aria era eccessivo e già gli otri dei pakalli (portatori d'acqua che seguono sempre gli eserciti, conducendo uno o più buoi carichi d'acqua potabile) erano da lungo tempo vuoti. Ognun dunque di noi, appena giunti all'alloggiamento, non ebbe altro pensiero che di trovar acqua e rinfrescarsi, ma come i pakalli di servizio giunsero alla cisterna e seppero la profanazione che vi era stata commessa, ricusarono unanimi di riempiere i loro otri, di tal che fu giuoco forza aspettare che costoro, già affaticati pel cammino del mattino, andassero colle loro bestie da soma a cercar acqua a una considerabile distanza, forse a due leghe. L'aspettare qualch'ora per dissetarsi mentre si aveva sotto gli occhi un'acqua abbondantissima, limpida e sana, può sembrare una incomprensibile stravaganza a tutti quelli che non conoscono le superstizioni degli Indiani, massimamente per ciò che riguarda gli alimenti e le bevande. I Bramini, i Tchattrias, gl'Indiani di alta e media casta, non berebbero per tutto l'oro del mondo se non che l'acqua da essi attinta, oppur da qualcuno strettamente della loro casta.

I loro pregiudizi religiosi sono così rigorosi quanto all'evitare ogni contatto di chiunque non sia della loro casta, cristiano, mussulmano o Indiano, che ove non portino con seco un *lota* (vaso di metallo) per cuocervi il riso, ne comprano uno nuovo ad ogni stazione, di terra cotta, il quale non costa mai meno di tre o quattro centesimi. Un miserabile adunque che non ha che cinque franchi al mese per vivere si sottomette giornalmente a tale sproprio, sino al punto di morire di fame, piuttosto che mancare

alla regola prescritta. E siccome poi ognuno rompe si fatto vaso e lo caccia al diavolo prima di mettersi in cammino, così avviene che ne'dintorni di tutti i villaggi si trovino de'monticelli formati di ciottoli, e dopo che, per esempio, un villaggio rimanga distrutto, si è sempre certi di trovare il luogo ove sorgeva, a questi non dubbi segni. Quest'uso sembra essere esistito da tempo immemorabile, giacchè Burnes, Pottinger e altri viaggiatori hanno trovate agli stessi indizi città fondate da Alessandro e che sono scomparse ad epoche sfuggite alla storia.

Sarebbe vano il pretendere di distrarre l'attenzione d'un Indiano, sia domestico, sia cipaye, mentre è inteso a cibarsi. Primieramente ci si fa un dovere preciso di nascondersi, come se facesse una vergognosa azione, e se qualcuno si facesse in questo mentre a' interrogarlo, esso gli volgerebbe le spalle borbottando. Jacquemont andò una volta in furia contro uno de' suoi domestici, perchè volendogli consegnare un involto nel mentre che mangiava, questi si coprì la mano col lembo della sua veste per riceverlo, quasi che si fosse trattato di cosa immonda o appestata. Tutto ciò che è estraneo alla sua casta, diviene per l'Indiano un oggetto di abominazione, ma solo nel momento in cui si ciba, giacchè in ogni altra circostanza gli diviene indifferente. Dicasi pure ciò che si vuole rispetto alla sommessione, alla regolarità, all'ottima disciplina dei cipayes, ma sarà sempe vero che un esercito composto di essi è molto incomodo e difficile a condursi. Quali operazioni militari infatti si possono intraprendere a fronte di un nemico spregiudicato, con soldati costantemente minacciati di morir di fame o di sete ove non abbiano o il loro proprio vaso, o un vaso nuovo per bere e per mangiare?

Non posso tenermi dal raccontare a questo proposito un aneddoto: uno de'miei compagni ammogliati, e vivendo per conseguenza tra la sua famiglia, credette avvedersi che qualcuno mettesse l'unghie nella sua dispensa. Chiamò a sè il suo portiere, mussulmano d'infima casta, e gli disse che per metter fine al giuoco, facesse toccare i piatti e i vasi che dovevano es-

ser impiegati alla propria tavola dal *mehtur* (scopatore della casa, della più abietta casta dei paria). — *Ciò è inutile*, gli rispose, *saheb hath dale to, bus hae, koie nahin leneka* (... basta che tu li tocchi e nessnno li toccherà più) trattando così il padrone d'immondo.

Li 12 maggio facemmo il nostro ingresso trionfale a Bangalore, ove deponemmo il nostro prigioniero nell'antico castello d'Hyder-Alì. Liberati ormai da ogni responsabilità, fummo per cinque giorni consecutivi convitati dal generale Hawker, comandante la divisione, e dai diversi corpi della guarnigione. Fu una vera baldoria, un consumo, uno spreco da non dirsi. L'Europeo si degrada agli occhi dell'Indiano per l'indelicatezza de'snoi gusti. Primieramente mangia l'*animale immondo*, il maiale, vivanda estremamente malsana nell'India, e in qualunque altro cibo spiega una intemperanza, una ghiottoneria indescrivibili. Quindi la terribile mortalità che miete ogni anno il fiore della gioventù inglese. — Sarebbe mestieri, dice Jacquemont, non di ferma volontà, ma di eroismo per essere frngale vivendo tra genti che si fanno un dovere di darsi all'intemperanza. — Ed io lo so per esperienza; io per carattere sobrio e contenuto, ma che nell'India non poteva seguire quel sistema di conveniente frugalità che avrei seguito se avessi potuto viver solo e ordinare il mio desinare. Malgrado le mie risoluzioni e le mie abitudini francesi, fui spesse volte costretto di abbandonarmi a più d'un eccesso, onde poi la mia salnte ebbe ad alterarsi.

Il giorno appresso il nostro arrivo, pranzammo cogli uffiziali del 13° dragoni dell'esercito reale. Ho altrove parlato del lusso della tavola rotonda nei reggimenti di fanteria, ma debbo convenire che per quanto questo sia grande, rimane molto al di sotto a quello che vedesi ogni giorno spiegato nel circolo del reggimento di cavalleria: è una ricercatezza, una eleganza, una stravaganza, di cni non si può formare idea sul continente, e che tende a rivalizzare colle tavole e le società della prima aristocrazia del regno: di tal che gli uffiziali non possono sopperirvi, quantunque abbiano larghissime provvisioni. Non ci vuol meno

di un buon capitale in proprio e di condurlo con gran giudizio per non rovinarsi in un corpo di cavalleria inglese. Cotesti barbassori mostran sempre il più gran dileggio per la mediocrità della fanteria, il quale esprimono con pretensioni ad una insultante ospitalità: faranno, per esempio, un generale invito alla loro tavola a tutti gli uffiziali di fanteria in servizio o di passaggio nella stessa guarnigione, con questo però che gl'invitati si abbiano a considerare membri onorari del loro circolo, e quindi non siano tenuti a pagare neppure uno scellino, dandosi così l'aria di fare una elemosina, che è cosa impossibile di accettare.

Nel mattino susseguente avemmo occasione di veder manovrare tutte le truppe della guarnigione; esercizio che fu ordinato per farci onore. Io prestai grandissima attenzione ai movimenti dei diversi corpi di cavalleria, che mi era dato esaminare per la prima volta. È un pregiudizio generalmente invalso in Francia che ogni Inglese sia necessariamente un eccellente equitatore; ma non v'è cosa men vera di questa, ed io per opposto dico e sostengo che non v'è gente al mondo che cavalchi peggio degl'Inglesi. Ciò che ha dato luogo a questa opinione affatto erronea, e che a tal riguardo è indubitatamente vero, si è che l'aristocrazia inglese, la classe che viaggia e che incontrasi sul continente, è per verità eccellente in ogni esercizio d'equitazione, ciò dipendendo dalla sua speciale educazione. Il figlio di un lord, o di un ricco proprietario, non ha appena cinque anni, che lo si fa sedere in sella sopra un piccolo poney, così docile e grazioso, che in poco tempo il giovinetto acquista seco lui una famigliarità, come con un amico, e diventa così ardito, così pratico di tutto ciò che concerne l'arte dell'equitare, da non istare al di sotto al più provetto. Le sue corte gambe prendono coll'abitudine la miglior forma per un cavalcatore, la persona acquista l'uso della posa più sicura e disinvolta, la mano diventa ferma e leggera, ondechè giunto a vent'anni è già formato un perfetto jockey, un cacciatore che può tener dietro alla volpe; che passa le siepi con un salto; che fa parte delle più ardue corse. Ma non accade lo stesso del figlio di un povero od anche di un mediocre cittadino.

Il piacere dell'equitazione in Inghilterra, a meno che non si sia possidente di campagna (e le terre appartengono quasi esclusivamente all'aristocrazia) è eccessivamente costoso e, direi quasi, interdetto alle classi mediocri. Nelle famiglie di media fortuna, tutto al più si manderà il primogenito a prendere qualche lezione di equitare quando tocca i diciott'anni, locchè pure sarebbe sufficiente ad addestrare un Francese, ma colla flemma inglese, colla niuna grazia e agilità della persona, quel tardo e breve esercizio fa poco o niuno effetto. Ma qualunque questo sia, se al giovane viene talento, o lo prende la vanità di voler entrare in un reggimento di cavalleria perchè gli sembri che l'uniforme ne farà spiccare la bellezza delle forme, gli basta di comprare un grado di sottotenente, senza aver bisogno di passare per veruna scuola d'equitazione; senza subire alcuno esame. Solamente quando esso abbia cominciato le sue funzioni d'uffiziale, vien posto sotto la condotta dello scudiero istruttore *(riding master)*, il quale ha bensì il grado d'uffiziale, ma generalmente essendovi giunto per anzianità e non per nascita o per istato, trovasi sempre in una posizione impacciata e desidera farsi degli amici fra i suoi compagni gentiluomini, ond'è che non si mostra mai nè severo nè esigente. A capo di sei mesi o al più d'un anno lo scolaro ha finito il suo corso, ossia è in istato di saperne tanto per non cader da cavallo durante la manovra. Spesse volte un uffiziale passa dalla fanteria nella cavalleria in età di venticinque o trent'anni, e in questo caso, come ognun vede, la cosa va anche peggio. Per quello che ho potuto giudicar io dai reggimenti di cavalleria inglese che ho avuto occasione di vedere nell'India, mi è sembrato che, generalmente parlando, un terzo degli uffiziali stesse egregiamente a cavallo (giovi però notare che appartenevano quasi tutti a famiglie nobili) e che gli altri fossero precisamente come tanti sacchi. Se volessi parlare più chiaramente potrei cominciare dal citare il tenente colonnello B.... gentiluomo finito, amabile in società, e distinto pel coraggio addimostrato nelle guerre di Spagna quale uffiziale di fanteria, ma che, passato in cavalleria a mezzo della sua carriera era costretto a pretestar

malattia ogni volta che eravi manovra di qualche importanza. Era cosa passata in proverbio ch'ei non potesse caricare, anche sopra una prateria liscia come un tappeto, senza andarsene a gambe all'aria.

Quanto ai soldati è ancor peggio, avvegnachè, com'ho detto poc'anzi, essi siano reclutati di sorpresa e nello stesso modo della fanteria, tra la plebe de'villaggi e gli scapestrati de'lavoratoi. Nelle file de'soldati non si troverà certo neppure il figliuolo di un affittaiuolo un po'comodo, che non si sia esercitato a cavalcare se non che co'cavalli di suo padre andando ai mercati; ma tutto al più qualche mozzo di stalla. Eccettuati i figli de'soldati, il cui numero è eccessivamente limitato (otto o dieci arruolati ogni anno) avvi a mala pena un soldato di cavalleria in venti, che abbia montato un cavallo, prima di entrare in servizio. In materia d'equitazione, una istruzione tarda non è mai efficace. La conseguenza inevitabile di tale sistema di reclutamento è dunque che la cavalleria inglese (se ne eccettui due o tre reggimenti che si tengono per mostra e che non escono mai dall'Inghilterra), malgrado l'incontrastabile superiorità dei cavalli, la bellezza degli uomini, la loro forza e intrepidezza, è assolutamente mediocre, e non potrà mai decidere del destino d'una battaglia.

Gl'Inglesi hanno tutto il diritto di esser fieri della loro fanteria, ma quanto a cavalleria, non possono aver certamente grandi pretensioni. Messa pure a fronte della cavalleria indigena della Compagnia, bisogna riconoscere l'immensa superiorità di questa rispetto all'equitazione. Gli Indiani sono veri centauri che non sembrano formare che un sol essere col loro cavallo; ma l'elogio loro deve arrestarsi qui. E se dovessi scegliere tra la fanteria, della quale si è veduto ch'io non sono gran fatto ammiratore, e la cavalleria *regolare* indigena, preferirei sempre la prima. Qualità essenziali d'ogni cavalleria sono lo slancio, l'energia, e sopra tutto la fiducia reciproca. Affinchè una carica sia vigorosa, bisogna che ognuno possa contare sul suo vicino come sopra sè stesso, il primo di fila su quelli che lo seguono: che

se si teme d'essere abbandonato a sè stesso, un minimo ostacolo genererà esitazione, quindi l'impeto verrà rallentato, l'unione sparirà, e con essa la forza e la vittoria. La fanteria può almeno contare sull'esattezza de'suoi movimenti, l'indeclinabile regolarità delle sue manovre: tutti sono costretti di procedere sulla stessa linea, e il secondo rango, sorvegliato da uffiziali che lo incitano e lo tengono in ordine, non può fare a meno d'incastrarsi nel primo. Al contrario in una carica di cavalleria ognuno è lasciato alla sua propria ispirazione: i più intrepidi si spingono innanzi, e se vi sono de'timidi, troverannosi presto isolati. Ma gl'indigeni si conoscono e si stimano perfettamente, e si giudicano più severamente che i loro uffiziali europei voglian forse confessarlo; quindi una eccessiva prudenza che ne paralizza lo slancio nel momento stesso il più decisivo.

Debbo però eccettuare da questa descrizione, poco per verità lusinghiera, i corpi di cavalleria irregolare conosciuti sotto il nome di *Skinner's horse*, dal loro intrepido fondatore, il colonnello Skinner. Non v'ha chi non sappia quanta sia la ripugnanza che hanno gli Asiatici per la disciplina. Il colonnello Skinner si avvisò che rimettendo alquanto della severità e della regolarità che non credeva indispensabili per l'efficacia di quella cavalleria, lasciandole quel vestiario che più confacevasi alle sue usanze e a'suoi pregiudizi, accrescendole la paga e dandole per capi uomini distinti per nascita, per casta, per riputazione tra gl' indigeni, riuscirebbe ad attirare nei quadri di quest'arma le alte classi impoverite dalla conquista, così fra i Mussulmani che fra le cavalleresche tribù di Rajpouts. Ne s'ingannò: i *rissalahs* (squadroni irregolari) riuscirono veramente eccellenti. In tntte le guerre contro i Maratti, i Pindari, e ultimamente gli Afgani, essi hanno fatto prodigi di valore, specialmente di valore individuale. Contro gli Asiatici, i Cosacchi e persino (per la guerra a piccoli corpi) contro truppe europee, sono infinitamente superiori alla cavalleria inglese. Se però mi venisse chiesto qual sarebbe l'esito di una carica tra un *rissalah* e uno squadrone inglese della stessa forza od anche di forza inferiore, non esiterei

a rispondere che il *rissalah* rimarrebbe schiacciato. Ma messo un *suwar* (cavaliere irregolare) contro un Inglese, quegli infallibilmente trionferebbe, uccidendo questo o disarmandolo. E d'onde viene questa inferiorità collettizia? Dalla mancanza di disciplina, e d'insieme. Nella carica di squadrone il suwar agisce come se fosse isolato; ei non prende di mira che un nemico e non ha fiducia che in sè stesso, mentre l'Europeo si posa anche sul suo compagno.

I più portentosi miracoli operati da un corpo di cavalleria mentre l'azione era nel più gran dubbio e spesse volte nel più grande pericolo; quelle disperate cariche che hanno talora deciso di una giornata campale, sono in ispecial modo da attribuirsi a questo principio, a questa mutua sicurezza, a questo magico sentimento che vince d'ogni ostacolo e atterra e stermina qualunque più ferma e indomita falange. Uno squadrone di cavalleria animato da questo principio è il più formidabile flagello che possa immaginarsi in campagna aperta, siccome diventa il corpo ove la morte miete maggiori vittime, qualora non sia composto di elementi assolutamente buoni, e che tra loro non armonizzino con intera fede e simpatia.

I reggimenti di cavalleria regolare nell'India sono eccellentemente montati. I cavalli forniti dal governo escono quasi esclusivamente dalle razze della Compagnia: bella razza incrociata fra il cavallo inglese, quello del Capo di Buona Speranza e l'Arabo. Ho osservato però che il cavaliero europeo è quasi sempre troppo pesante rispetto al cavallo, cosicchè pochi mesi di una campagna alquanto attiva basterebbero perchè i dragoni non avessero più un cavallo che si reggesse in piedi, mentre quelli de' nativi sarebbero freschi come prima. Ed anche in Europa accade lo stesso, malgrado la vigorosa struttura del cavallo inglese. Per far parte delle *life guards* (guardie del corpo), si scelgono deliberatamente uomini di statura colossale, i quali poi dal cittadino di Londra sono additati con un sorriso di soddisfazione e di compiacenza indefinibile agli stranieri; ma guai se dovessero agir molto e spesso. Ove una guerra continentale dovesse rinnovarsi

cogli Inglesi, un abile nemico dovrebbe evitare ne' primi mesi ogni scontro che ne potesse impegnare seriamente la cavalleria: sul principio bisognerebbe contentarsi di andar scaramucciando, ma in meno di un anno si vedrebbero i cavalli inglesi ridotti in uno stato compassionevole.

Nella cavalleria irregolare la rimonta è basata sopra un principio diverso dagli altri: ogni suwar è tenuto a fornire il proprio cavallo ed è pagato in ragione di questa gravosa condizione. Ma siccome è cosa assai rara ch'esso abbia da principio il capitale sufficiente, così il caso di poter esser subito proprietario del suo cavallo è necessariamente un caso di eccezione. Perlocchè uno dei *rissaldars* (capo squadrone indigeno) diventa, col consenso del governo, il fornitore o piuttosto l'intraprenditore della rimonta del reggimento, impegnandosi coll'autorità militare di tenersi sempre pronto a fornire un certo numero di cavalli a un prezzo fisso. I quali cavalli sono sottoposti, prima di essere ammessi, a un consiglio detto di rimonta e distribuiti ai suwars che passano al fornitore un frutto del 15 per 100 sul capitale anticipato sino a liquidazione. Ove un cavallo muoia per malattia, la perdita sta pel fornitore, non garantendo il governo se non quelle che accadono sul campo di battaglia.

Diciamo ancora una parola intorno alla cavalleria indigena. Se mi venisse domandato qualche fatto per confermare le opinioni che ho esposte, circa la superiorità della cavalleria irregolare di Skinner e la mollezza della regolare al servizio della Compagnia, non dovrei penar molto a trovarlo. Potrei citare, per esempio, il combattimento di Purwan-Durrah nel 1841, in cui un intero reggimento di cavalleria regolare, il 2° del Bengala, comandato da distinti uffiziali che si fecero macellare per dargli l'esempio della fermezza e del valore, e fiancheggiato da una eccellente fanteria che gli era alle spalle a pochi passi, si diede vilmente alla fuga, caricato da ottanta cavalieri irregolari afgani condotti da Dost-Mahommed, i quali lo inseguirono sino sotto le baionette inglesi. D'altra parte non si potrebbe citare un sol caso in cui la cavalleria irregolare, organizzata secondo il principio

di Skinner e capitanata da uno o due uffiziali europei, così nel Bengala che nei contingenti d'Hyderabad, dello Scinde, di Poonah ec. abbia mancato di coraggio, e non abbia anzi dato prova di grande eroismo. È famoso nella guerra dei Maratti un combattimento in cui trattavasi di sloggiare un distaccamento di cavalleria nemica da una macchia ove stava imboscato. Una carica regolare in siffatto luogo diveniva impossibile, e d'altronde la fanteria non era pronta: i dragoni l'avevano tentato più d'una volta, ma sempre invano e con grande perdita. Skinner che trovavasi presente colla sua cavalleria irregolare, si offerse di tentare quel colpo e vi riuscì senza aver bisogno di ripetere l'attacco, sterminando i Maratti e non avendo che pochi uomini feriti. Il successo in questo caso e negli altri analoghi dipendeva da una serie di combattimenti singolari, pei quali la sua truppa era incomparabile. Nell'esercizio del fucile, in quello della lancia e della sciabola, essa non ha chi le stia a fronte. Nè io sono il solo nè il primo che abbia esternato un giudizio così favorevole rispetto ai cavalieri di Skinner e per tacere di altri, citerò lord Auckland, governator generale, il quale quando cancellò il 2° reggimento di cavalleria del Bengala dai quadri dell'esercito in punizione della sua debolezza, vi sostituì l'8° reggimento di *cavalleria irregolare,* mostrandole così la stima che le portava.

Per completare il quadro che abbiamo cercato di abbozzare dell'esercito anglo-indiano, analizzato come da noi si poteva nelle sue diverse parti, ci rimane ad esaminare un'ultima arma, la più importante di tutte, lo strumento che ha innalzato, e che ancora sostenta l'edifizio della potenza inglese nell'India, voglio dire l'artiglieria, per quanto però la si può studiare a Bangalore in tutti i suoi rami. L'artiglieria di Madras si compone: 1° di un reggimento di artiglieri a cavallo, suddiviso in sei compagnie di 100 o 120 uomini ciascuna, tre delle quali europee e le altre indigene; 2° di quattro battaglioni d'artiglieri a piedi, tre dei quali europei e il quarto *golandaz* (indigeno). I tre primi battaglioni non hanno che quattro compagnie; il battaglione indigeno ne ha sei, parimenti di 100 o 120 uomini.

Il quartier generale dell'artiglieria a cavallo è a Bangalore, ove staziona sempre un corpo di truppe inglesi e uno d'indigene. I cavalli di quest'arma, così quelli che servono al treno come quelli pei cavalieri, sono scelti tra il fiore delle razze: quelli che servono al treno vengono rinnovati ogni quattro anni. Così i pezzi, come i carri e tutto ciò che riguarda la montatura dei cavalli sono magnifici, ricchi, perfetti. Quanto alla manovra è impossibile di concepir cosa più magica, specialmente per quanto concerne il cambiar posizione così per l'attacco che per la ritirata. Qualunque sia il terreno ove debbasi esercitare detta artiglieria, o sulle roccie o ne'burroni, corre con incredibile velocità, e salta e sbalza non altrimenti che fanno i cani da seguito.

Bisogna però fare un'osservazione intorno all'artiglieria indigena, ed è che per non isvelare ai nativi tutti i secreti dell'arte, non solo non vengono ammaestrati secondo le teorie diverse, ma si tengono all'oscuro di certe parti essenziali della pratica (e, fra l'altre, dei gradi di altezza in cui mettere il cannone in ragione della distanza), particolarità che sono esclusivamente riservate ai sotto uffiziali inglesi, de'quali ve n'hanno due almeno per ogni compagnia. La qual precauzione non so se debba dirsi più presto dannosa che utile. Certo è che i movimenti debbono eseguirsi con maggiore lentezza e minor precisione, avvegnachè il soldato sia costretto ad agire più come macchina che come uomo. Ma a malgrado forse che qualche ragionevole osservazione sia stata fatta in proposito, si è fin qui preferito il principio su mentovato.

Quanto all'artiglieria a piedi, il di lei sistema di treno la rende quasi nulla, malgrado la bellezza del suo materiale. Essa non potrebbe mai tenere il campo a fronte di un esercito europeo; e dovendo aver che fare con tutt'altra oste che gl'Indiani, bisognerebbe limitarne il servizio all'attacco o alla difesa delle piazze forti. Il suo treno è composto di sei fino a quattordici buoi, secondo il peso del pezzo, i quali vengono condotti col torcer loro la coda a dritta o a sinistra a norma della

direzione che si vuol far loro tenere. Chiamansi *lascari* (1) quelli che hanno l'incarico di guidarli, e ciò rispetto anche alle compagnie europee. Per quanta pena si diano questi *lascari* a condurre detti animali, riescono sempre ben poco nel loro intento, ond'è che la Compagnia risentirebbe gran vantaggio, se sostituisse a questo pesante e ridicolo corpo di cannonieri a piedi uno minore per numero, ma assai più spedito e gagliardo d'artiglieri a cavallo.

(1) La parola persiana lashkar significa equipaggio, truppa, compagnia, e (preso individualmente) soldato di terra o di mare, così appartenente al treno, come all'artiglieria, e ai diversi impieghi ne' vascelli.

CONCLUSIONE DELLA PRIMA PARTE

Mi sembra aver detto quanto possa bastare per dare un'idea generale de'principali luoghi della presidenza di Madras; di quelli almeno che potevano aver qualche importanza in quanto che si riferivano alla politica.

Mi sembra pure di essermi bastantemente esteso sugli eserciti della regina e della Compagnia per farne comprendere il principio e apprezzare il valore. Particolarità più minute di quelle da me date non potevano interessare che un piccolissimo numero di lettori. Vero è che non ho preso ad esame che l'esercito di Madras, ma le osservazioni che ho fatte a tal proposito possono ugualmente applicarsi a quelli delle altre presidenze. La seconda parte darà compimento a questa breve narrazione con nuovi particolari intorno la formazione e la repartizione nelle provincie dell'esercito anglo-indiano.

Non mi si vorrà, spero, dar rimprovero se ho quasi sempre confuso la mia storia, o una parte di questa, coll'esame delle abitudini, dei costumi, de'pregiudizi, della vita sociale di popoli così remoti, così poco o mal conosciuti. Mi è poi sembrato necessario che volendo dichiarare ai miei compatriotti la politica dell'India, li trasportassi per prima cosa sotto l'atmosfera locale, e, direi così, li acclimatassi. Se questo qualunque lavoro non è riuscito che un pallido e ristretto sunto, se ne accagioni

la mia insufficienza, e l' intenzione che ho sempre avuta di non abusare con troppo lunghe dissertazioni della pazienza di chi mi vorrà leggere.

Quanto al penetrare nei misteri della politica inglese nell'India, niuno potea meglio riescirvi (lasciamo a parte l'ingegno e la dottrina) di un impiegato dell'inglese governo; niuno forse offrire più solide garanzie d'imparzialità. Francese per cuore e per educazione; inglese per riconoscenza e per fratellanza d'armi, mi sono trovato presente a tutti gli avvenimenti da me narrati, ma senza passione, senza speranze, senza pregiudizi. Io mi son fatto a mio rischio e pericolo il divulgatore della verità, che un altro, soltanto straniero, non avrebbe potuto vedere; soltanto inglese, non avrebbe voluto dire. La mia posizione eccezionale che riunisce appunto ambedue queste condizioni darà forse, in mancanza di meglio, qualche peso a queste pagini.

Spero che gl'Inglesi mi ascolteranno senza sdegnarsi, così per le proteste che ho fatte e che ora ripeto, come per le nobili distinzioni che dalla mia riconoscenza e dall'amore del giusto e del vero mi sono state suggerite, e che sento nel più profondo del cuore.

CAPITOLO PRIMO

Quadro generale dell'impero britannico nell'India. — Programma della seconda parte.

È ormai tempo di lasciare le semplici descrizioni di luoghi che presentano sempre a un dipresso gli stessi caratteri in un raggio di poca estensione, e di venire al quadro generale che ci siamo proposto di abbozzare a rapidi tratti. È ormai tempo di lasciare la monotona storia del giovane sottotenente agirantesi in un angusto circolo di oziose guarnigioni, per seguire lo sviluppo e il progredimento di un grand'impero. Il momento di ciò fare mi sembra tanto più opportuno, in quanto è venuta l'epoca in cui un governo celebre pe'suoi successi e per le sue conquiste, si è ringiovinito passando per una dissoluzione preparata ed effettuata da lui medesimo, e come il favoloso augello, è rinato più che mai forte e luminoso.

Una grande rivoluzione è infatti accaduta senza disordini e senza sangue, ma sibbene a piè della tribuna, dinanzi ai legislatori di una piccola isola lontana da occidente. È stato ricostituito il governo; è stato fissato il destino di un paese uguale per estensione alla metà d'Europa. Una compagnia di mercanti associatisi insieme da principio per isfruttare i prodotti dell'India; una mano d'intraprenditori, di banchieri, d'azionisti sono stati tutti in corpo chiamati al ministero di queste vaste regioni conquistate dalla loro audacia, le quali dalla metropoli, comecchè reclamate qual suo dominio, venivano affidate alla loro saviezza. Una società sino a un certo tempo commerciale e amministrativa ha rinunziato alle occupazioni del banco per darsi esclusivamente a quelle del go-

verno; ha abbandonati i registri, i libri maestri, i salda conti, per prendere] con mano più ferma i portafogli dell' interno, degli affari esteri, delle finanze, della giustizia, e della guerra. A dir breve, comparve la carta del 1833, la quale stabiliva nuove relazioni tra i conquistatori e la conquista, e comecchè non toccasse le molle del complicato meccanismo dell'impero indo-britannico, ne cangiava però l' andamento, imprimendogli novello impulso. Questo nuovo stato di cose che ha avuto origine dai 30 aprile 1834, siccome è di grandissimo interesse per sè stesso, ed è di grande importanza l'averne conoscenza, così ci faremo ad esporlo il meglio e più chiaramente che per noi si potrà.

Ma prima di considerare la grande macchina in attività, è necessario di chiaramente comprendere il punto ove deve agire, lo spazio e le condizioni che le sono assegnate. Siam dunque naturalmente condotti a parlare, quasi per preambolo, della circoscrizione geografica dell'impero inglese nell'India. E ci varranno a ciò poche parole. L'impero indo-britannico, stendendosi come un torrente di lava che sforza di continuo le sponde, ha spinto il suo flutto sino alle barriere naturali che contornano la vasta penisola, ed è quello che i moderni geografi, d'accordo colle tradizioni braminiche, qualificano col nome generale d'Indostan. L'Indo stesso non è pure stato sufficiente ad arrestarlo, e lo avrebbero appena potuto immensi mari e arduissimi monti. Gl'Inglesi l'hanno traversato come già avean passato il Gange e il Brahmapoutra. Vediam dunque quest'impero limitato oggidì al nord-ovest da quella gigantesca catena che forma il confine orientale dell'Jran, conosciuto col nome di monti Soliman; all'ovest e al sud dall'Oceano; all'est in parte dal mare e in parte dalle più orientali cime delle montagne d'Assam, di Cassay e d'Arracan; al nord tocca il piede dell'Hymalaya, ove giunge al 31° grado di latitudine. Di qua da queste grandi linee di demarcazione si stacca intero un continente che si estende dal 68° al 91° grado di longitudine est. Parecchie provincie riunite in questi ultimi tempi ai dominj della Compagnia, come Tavoy, Tenasserim, Singapoor,

Malacca, sono poste molt'oltre a detto meridiano. Ma noi non ci occuperemo che del punto principale, base, fortezza e nucleo della potenza inglese, difeso intorno intorno da vasti mari o da inaccessibili montagne.

Per farsi una sufficiente idea della sua estensione, lo divideremo, secondo l'avviso di sir William Jones, in due immensi triangoli, la cui base comune è la linea di congiunzione delle bocche dell'Indo con quelle del Gange e del Brahmapoutra; linea che non è men lunga di settecento leghe. Il triangolo settentrionale tocca col vertice Leh sull'Indo superiore, e il triangolo meridionale giunge col suo al capo Comorin; ambidue i quali vertici sono rispettivamente lontani ben ottocento leghe. Il triangolo del nord comprende una estensione tre volte maggiore dell'impero d'Austria, quello del sud tre volte del regno di Francia, e tutti e due riuniti formerebbero a un dipresso la metà dell'Europa.

Quando si pensa che su questo immenso spazio la Compagnia Inglese delle Indie orientali è oggidì chiamata a regnare, e ch'essa ha in mano il destino della metà dei popoli dell'Asia, si comprende essere per tutte le nazioni di capitale interesse il farsi ad esaminare esattissimamente la natura e il grado di detto potere. È questa la grande questione del giorno; questione che interessa non tanto il presente, quanto l'avvenire, e che ci siamo proposto per tema.

Ma a ben comprenderne tutta la complicanza, bisogna esaminarla successivamente ne' rapporti che ha e colla metropoli, e coi popoli conquistati; dalla qual divisione però siamo condotti a suddividere per maggior chiarezza la quistione principale in parecchie quistioni elementari: 1ª l'organizzazione del governo dell'India inglese secondo la carta costituzionale; 2ª l'amministrazione metropolitana e locale; 3ª il sistema politico e militare.

Lo che spiegato ci faremo a considerare se l'India è materialmente felice sotto l'amministrazione inglese; se la è di più che sotto il governo afgano o mongolo; se ha speranza di un qualsiasi miglioramento per l'avvenire.

Esaminerem quindi ciò che abbia sin qui operato la Compa-

gnia pel miglioramento morale de'popoli conquistati, pei progressi della religione cristiana, dei lumi, e dell'incivilimento.

Vedrem infine su quali basi questo prodigioso impero sia eretto; se nulla abbia a temere dai commovimenti, dalle rivoluzioni dell'interno; se è in istato di resistere a una aggressione straniera; considerazioni che naturalmente ci trasporteranno alla guerra dell'Afganistan, alla politica che l'ha fatta intraprendere, ai suoi risultamenti, finalmente a quella quistione con tanta cura evitata o così leggermente tocca dai giornali inglesi: se sia, cioè, possibile una invasione dell'India per fatto della Russia; e ove lo fosse, quale sarebbe la via che questa terrebbe; quale il risultamento. Dedurrò finalmente come ultima conclusione dalla soluzione di tutte queste quistioni, il sistema di politica che sembra il più savio, il più prudente e nello stesso tempo il più morale e il più onorevole per l'Inghilterra; e nel caso in cui non volesse seguire detto sistema, porrò innanzi la politica che dalla Francia e dalla Russia potrebbe essere tenuta nel loro particolare interesse, ad esclusione di essa.

Dopo le quali premesse, mi accingo ad esaminare partitamente ogni punto propostomi.

CAPITOLO SECONDO

Qual sia l'attuale costituzione dell'impero britannico nell'India. — Se questa costituzione dovrà essere o no lo stato definitivo.

Poichè nostro intendimento è sempre stato quello di esporre semplicemente i fatti, sarebbe un decamparne se volessimo riandare la storia passata e ci estendessimo su tutte le fasi dello sviluppamento dell'impero anglo-indiano. Toccherò però di volo che dal 1689, vale a dire da un secolo e mezzo, il commercio non è più stato lo scopo esclusivo e neppure il principale della Compagnia che è succeduta alle diverse società, le quali in origine facevano il traffico nelle Indie orientali. Il potere, il possesso territoriale, il comando, ecco qual è la meta, alla quale tendeva e verso la quale è stata fatalmente trascinata. Non l'ha però raggiunta del tutto che di recente, quando, cioè, un atto del parlamento (non son che dieci anni) ha formulato questo fatto ufficialmente; risultamento politico e non commerciale che da lungo tempo invocava secretamente con tutto l'animo, e che trasformavala di *Compagnia di commercio* in *Compagnia di governo*.

Marcè quest'atto che ebbe l'assenso del re li 28 agosto 1833, la Compagnia rinunziò al monopolio del commercio colla China, non mise più mano in affari di traffico e venne solennemente investita del governo immediato dell'impero indo-britannico sino ai 30 aprile 1854.

Mi sembra che prima di proceder oltre sia indispensabile di porgere a quelli tra i miei lettori che non ne fossero a giorno, alcune nozioni elementari intorno l'organizzazione permanente

della Compagnia delle Indie orientali e le attuali funzioni de' suoi direttori.

È questo uno de' più grandi fenomeni che presenti la storia del mondo: in meno d'un secolo e mezzo un semplice banco commerciale si è convertito in un dominio; in un dominio sopra cento milioni di sudditi, e con supremazia quasi sopra altrettanti posti direttamente sotto l'amministrazione di principi tributari: — Chi è, dice il conte di Biornstierna, il formidabile possessore di questo vasto dominio, creato quasi per incanto e che sorpassa per grandezza gl'imperi d'Alessandro, di Tamerlano e di Nadir-Schah? Chi è? Una compagnia di mercanti e di azionisti abitanti una piccola isola in un'altra parte del mondo, dimoranti in una angusta strada ove il sole può a mala pena farsi largo tra i vortici di nebbia e di fumo di carbone. — È una società che conta tra i suoi membri delle donne e persino degli stranieri, ma che corroborata da una costituzione e da mirabili regolamenti, ha non solo conquistato questo vasto impero, ma sino all'epoca in cui stavasene discutendo l'avvenire dinanzi al parlamento del 1833, non si era mai rimasta dal governarlo con un tal vigore e successo, da deliberarsi in quel parlamento non esservi miglior cosa a farsi, quanto quella di seguitarle la podestà regale che da sè stessa erasi creata.

La qual regale podestà è a un tempo rappresentativa ed aristocratica; ma basteranno poche parole per farne comprendere il sistema. Un capitale in origine di sei milioni di lire sterline è diviso in seimila azioni, ripartite, secondo i più recenti ragguagli, in tremila e cinquecento settantanove proprietari.

Gli affari generali della Compagnia sono regolati dalla corte dei proprietari, tra i quali quelli che posseggono almeno da un anno cinquecento lire sterline, d'azioni hanno diritto di prender parte ai dibattimenti, ma non possono votare. Mille lire sterline danno diritto a un voto, tremila a due, seimila a tre e diecimila e più a quattro, che è il numero maggiore al quale un solo proprietario possa pretendere. Le donne possono possedere azioni della Compagnia, siccome pure gli stranieri, qualun-

que sia la nazione, e la religione a cui appartengono: così questi come quelle hanno diritto di prender parte ai dibattimenti e di votare colle condizioni che abbiamo poc' anzi menzionate. Il numero totale dei votanti è di duemila. Nell'anno 1832, duemila e dugent'undici voti appartenevano a uomini, e trecento settantadue a donne. La corte dei proprietari si raduna regolarmente ogni tre mesi, e nomina dei direttori levati dal suo seno per amministrare gli affari politici, finanziari ec. (1).

La corte dei direttori, uscita dalla corte dei proprietari, si compone di trenta membri che debbono avere le seguenti condizioni: 1ª essere nati sudditi inglesi od aver ottenuta la naturalizzazione; 2ª possedere azioni della Compagnia per duemila lire sterline almeno; 3ª non essere direttori della banca d'Inghilterra.

Di questi trenta membri, ventiquattro soltanto sono in attività: sei escono per turno ogni anno dalla direzione attiva e vi rientrano esattamente alla fine di dett'epoca. Nel solo caso che uno di questi sei venisse a morire resta stabilito che nuovi candidati si presentino nello stesso tempo che il restante dei direttori che formano ciò che vien chiamata la lista della casa *(the house list)*; ma una tale concorrenza non esiste che per la forma, giacchè gli ex-direttori sono invariabilmente nominati di nuovo.

La corte dei direttori si raduna tre volte la settimana, ed è necessario che tredici membri almeno siano presenti per costituirla. Tutte le quistioni vengono presentate e decise in iscrutinio secreto.

Tale era l'organizzazione fondamentale della società nei primi giorni della sua esistenza, e tale ancor oggi la troviamo. Se non che sino dall'anno 1784 ne è stato complicato il sistema: a quell'epoca, sul punto di concederle una nuova carta, il sovrano si riservò il diritto di prender parte alle sue deliberazioni e di sorvegliarne la politica; e comecchè le conservasse il governo supremo delle Indie, pur tuttavia le impose la condizione di sottoporre i suoi atti alla revisione di un consiglio speciale nomi-

(1) Montgomery-Martin.

nato dalla corona. La qualificazione ordinaria di detto consiglio è quella di uffizio di revisione *(board of control)*, e i membri che lo compongono hanno il titolo di commissari di Sua Maestà per gli affari dell'India. Il presidente di detto consiglio siede fra i ministri.

La corte dei direttori sceglie ogni anno per regolare le sue deliberazioni un presidente e un vice-presidente che diventa presidente nell'anno successivo; nelle mani dei quali due funzionari risiede quasi interamente il potere consultivo ed esecutivo della corte. Essi o personalmente mediante conferenze, o per corrispondenza ufficiale o privata conducono tutti i negoziati fra la Compagnia e l'uffizio di revisione. Essi sono che assistiti da un terzo collega, quando la corte lo stimi conveniente, formano il comitato secreto, il quale riunito e subordinato all'uffizio di revisione, delibera senza appello della pace o della guerra, dei trattati e negoziati con tutti i principi e i governi dell'*India, o con tutti gli altri principi o governi,* od anche *intorno alla politica da tenersi con tutti questi principi e governi*; a dir breve, su tutte le materie che richieggono il secreto, e sono della maggiore importanza. L'ultima carta ha aumentati i poteri di detto comitato, come consta dalla formula che abbiam or dianzi citata in carattere corsivo.

Bisogna però notare che il presidente e il vice-presidente non sono di diritto o di necessità membri del comitato secreto. La corte ha il diritto di scegliere fra tutti i suoi membri quelli che devono comporlo e il cui numero è limitato a tre individui tutto al più; ma effettivamente è quasi sempre il presidente e il vice-presidente che formano esclusivamente detto comitato. Prima di entrare in funzione i due o tre membri che lo compongono prestono uno scambievole giuramento, di cui ecco il preciso tenore:

— Giuro d'eseguire fedelmente il mandato che mi è affidato come membro del comitato secreto, nominato dalla corte dei direttori della Compagnia delle Indie, e di far uso dei poteri che mi sono attribuiti in detta qualità con tutta l'abilità e tutto quel senno

di cui posso essere capace. Io non confiderò nè farò conoscere a chicchessia gli ordini secreti, le istruzioni, i dispacci, le lettere ufficiali o le comunicazioni che verranno date o inviate dai commissari per gli affari dell' India, eccetto che agli altri membri del detto comitato secreto, o alle persone debitamente nominate e designate per trascrivere o preparare detti documenti, a meno che non vi sia autorizzato dai suddetti commissari. Così Iddio mi aiuti — (1).

Natural conseguenza di questi regolamenti si è che appena il comitato è costituito, tutto il resto della corte rimane in una perfetta ignoranza delle sue conferenze coll' uffizio di revisione, e tutti gli affari che vi si trattano sono pei membri ordinari di detta assemblea un mistero non altrimenti impenetrabile che per gli azionisti in generale.

Quanto agli affari minuti, la corte si divide onde sbrigarli in tre comitati: 1° dell'interno e della contabilità, composto di otto direttori; 2° degli affari politici e militari, composto di sette; 3° in comitato legislativo delle rendite e della giustizia, formato di sette direttori. Il presidente o il vice-presidente è d'uffizio consigliere sopranumerario e con voto decisivo in ciascheduno di questi comitati, e talvolta vi siede così l'uno che l'altro. Il qual consigliere presenta al comitato ogni quistione da esaminare, preenunziandola sempre colla famosa formula solenne e che oggi è passata in proverbio: *By previous communications with the board of control*: alla lettera: in seguito e in conseguenza di precedenti comunicazioni coll'uffizio di revisione ec.

Il sistema ora vigente è molto stravagante, avvegnachè tutte le importanti quistioni siano considerate e sino a un certo punto decise dall'autorità superiore, prima di venir sottoposte all'esame del comitato, il quale, secondo la costituzione del governo dell'India, dovrebbe già averne conoscenza e presentarle alla corte dei direttori, la quale sarebbe alla sua volta tenuta

---

(1) Carta del 1833, articolo 35.

di registrare le relative deliberazioni in un dispaccio, e mandar questo alla sanzione del ministro, rappresentato dall'uffizio di revisione. In pratica le cose vanno precisamente in senso inverso dell'ordine costituzionale, a meno che non si considerino il presidente e il vice-presidente esclusivamente incaricati di preparare e di redigere que'primi atti, caratterizzati colla formula *previous communications*, quali rappresentanti essi soli tutta la corte dei direttori.

Questo principio ha per risultamento di produrre un accordo e una armonia solo apparenti nella condotta di questo governo e scioglie la corte dei direttori e l'uffizio di revisione dalla rispettiva loro responsabilità in faccia alla legge, o quel che è più e che più loro importa, li libera da ogni responsabilità in faccia al pubblico, il quale rimane affatto ignaro del modo di vedere di ognuna delle autorità che hanno la direzione degli affari, rispetto a tutte le misure proposte e deliberate, e per conseguenza non sa a chi attribuire il biasimo dei cattivi effetti che possano seguirne. Per tal modo la legge rimane delusa e non si fa che tenere un sistema di reciproche concessioni, le quali non sono approvate interamente da alcun partito, e di cui niuno si tiene responsabile. Quindi abusi manifesti, giornalieri; ma intanto la macchina governativa, a gran meraviglia, agisce e si sostiene quantunque si muova in senso contrario allo scopo a cui dovea tendere.

E ciò diviene ancor più straordinario, considerando che ognuno, sia uomo, sia donna, che ottiene o comprando, o per matrimonio, o per eredità, un certo numero d'azioni che non aveva da un anno e che forse il giorno appresso non avrà più, abbia il potere di scegliere gli amministratori dell'India. Non essendo richiesta alcun'altra qualificazione fuor quella d'azionista per votare, il pari d'Inghilterra, il negoziante sciolto dagli affari, il militare in ritiro o un intraprenditore qualunque, tutti insomma hanno un voto egualmente decisivo. Ma v'è di più; quest'ultimo ove sia abbastanza ricco potrà avere quattro voti, mentre il legislatore, l'antico governatore generale o il consigliere di stato

che avran fatti i capelli bianchi nel servizio della colonia non ne avranno spesso che uno. E quello che è anche più sorprendente si è, che la prammatica, divinità essenzialmente inglese, ha conservato l'uso di giungere alla corte dei direttori per anzianità di canditatura e non per merito o per capacità riconosciuta. Per diventar membro del governo il più possente e il più dispotico del mondo, bisogna starsi pazienti per alcuni anni, sottomettersi a fatiche, patire contrarietà, ricorrere a tutti i mezzi, spogliarsi d'ogni scrupolo, d'ogni sentimento di delicatezza in materia di corruzione e di venalità. A pari anzianità di candidatura, quegli che blandirà la folla sarà certo di riuscire nell'intento.

Conseguenza di questo sistema si è che gli uomini di stato, i più distinti uffiziali che hanno conquistata una nobile indipendenza per un lungo servizio nella colonia che si tratta di amministrare; uomini come Elphinstone, Metcalf e Malcolom, rinunziano spesso a farsi innanzi malgrado i vantaggi reali e specialmente l'immenso padronato inerenti alla posizione che potrebbero acquistare: essi sanno che è cosa ben rara che un individuo, sia pur mediocrissimo, ove possegga abbastanza mezzi per essere eleggibile e abbastanza pazienza e perseveranza per continuare a comparire ogni anno sul campo a dispetto delle antecedenti sconfitte, è cosa ben rara, io dico, che non riesca, dopo un più o men lungo spazio di tempo ad installarsi nella sedia curule di questo innamovibile senato.

L'altro regolamento poi che prescrive che dopo aver seduto quattr'anni, ogni direttore verrà alla sua volta escluso dalla camera per un anno, non può mancare di avere perniciosi effetti sull'unità di questo corpo, e sulla regolarità ed armonia delle sue vedute e delle sue tendenze. Accade spesso che un direttore deve trovarsi eliminato precisamente quando è stato investito per quattr'anni, come presidente e vice-presidente, di un potere quasi dittatorio; quando, membro di un triumvirato dispotico, ha condotti per tal tempo tutti gli affari della Compagnia; e che anche a parità di talento e d'istruzione esso è più d'ogni altro

membro della corte al fatto di tutte le questioni vertenti su tutte le materie. Ma l'incsorabile regolamento vuole che un uomo di tanto talento, di tanta esperienza sia escluso dal consiglio dell'amministrazione per un anno intero, il qual tempo tante volte basta per metterlo fuori dal corrente degli affari e conseguentemente per fargli perdere molta parte della sua pratica utilità.

Finalmente (ed è forse il fenomeno più caratteristico nella amministrazione della Compagnia) accade che senz'alcun cangiamento di sistema, senz'alcuna rivoluzione politica e come cosa affatto naturale, l'individuo che ha avuta maggior preponderanza nell'amministrazione sino a un certo tempo, sia colpito, quindi innanzi, dalla morte politica e non abbia più la più piccola influenza.

L'inflessibilità di questa regola è basata sull'interesse personale, volendo ognuno alla sua volta avere una parte uguale ne' vantaggi che si riferiscono al titolo e alla posizione di direttore in attività, e de' quali il principale è quello del padronato, avvegnachè l'onorario di un direttore non sia che di 300 lire sterline. La più importante prerogativa dei membri in attività è la nomina quasi esclusiva agl' impieghi e ai gradi nei diversi rami del servizio nell' India; immenso padronato che basterebbe per dare una considerabile influenza ad ognuno de' direttori, come quello che li fa disporre degl' impieghi a un tempo stesso onorifici e lucrosi, ne' quali le primarie famiglie dell' aristocrazia si chiamano felici di vedere entrare i loro teneri rampolli.

Questo padronato si esercita principalmente sui commessi (vale a dire sui giovani ammessi a concorrere agli impieghi civili nell' amministrazione, nei tribunali e nelle finanze), sui cadetti e chirurghi aiutanti-maggiori da nominarsi nel corso dell'anno, il cui numero invariabile è di trenta. Il presidente della corte dei direttori ha due nomine, due il vice-presidente, due il presidente del consiglio dell'India, e una ciascun direttore. Il numero dei posti a disposizione di un direttore ordinario in attività, in conseguenza delle morti o dei ritiri, è annualmente di trenta o quaranta, di cui quattro o cin-

que nel servizio civile. È facile a conoscersi quanto potente debba essere la tentazione di metterne una parte all' incanto, ma la minaccia di una espulsione immediata dal direttorato, nel caso in cui questo mal consiglio fosse conosciuto e provato, tiene tutti al dovere. Molta parte di detto padronato cade pure nelle mani dei ministri per l'intermediario del consiglio dell'India, poichè la nomina dei giudici delle corti reali, dei vescovi e degli uffiziali dell'esercito della regina che sono chiamati a servire nell'India, è loro devoluta.

L'ultima carta non ha portato alcun cangiamento materiale nel sistema con cui l' Inghilterra governa i popoli dell' India, se non quello che ne interdice il commercio e ne restringe l'azione a quella di un corpo governante. Non è mai stata questione, neppure per un momento, di far cessare detta azione per confidare così immenso potere a qualche *ministero*.

Sarebbe stato infatti un mettere a pericolo le franchigie dell'Inghilterra; avvegnachè un ministero vi avrebbe necessariamente trovate delle risorse inesauribili, di cui gli sarebbe stato facile di abusare per mantenersi al potere, qualunque fosse stata la sua politica, e quantunque contraria agl' interessi e all' opinione del paese. Sotto un altro punto di vista è egualmente indispensabile per la prosperità dell' India che l' amministrazione di essa non venga esposta alle eventualità di un cangiamento di ministero. È necessario che i suoi governanti stian fuori dal turbine della politica della metropoli. Quando loro unico pensiero debba esser l' interesse e il progresso della colonia, non bisogna ch'essi possano essere tentati di cooperare con sorde mene od anche palesi pratiche al successo o al trionfo di tale o tal partito parlamentario. Non v'è quindi comitato di governo scelto dalla nazione che potesse offrire maggiori garanzie d'indipendenza e di attitudine quanto la Compagnia creatrice della colonia. Il fin qui esposto sistema mi par dunque che debba durare sinchè durerà la preponderanza dell' Inghilterra nell'Asia; lo che appunto mi era proposto di dimostrare.

Finalmente questa stessa carta del 1833 lasciò a un dipresso

intatti i rapporti che prima erano in uso tra la corte dei direttori e l'uffizio di revisione; ma definì più precisamente queste relazioni e tracciò la via da tenersi nel caso in cui l'autorità a cui spetta la revisione differisse d'idee intorno a qualche questione coll'autorità governativa (vale a dire la corte dei direttori), rispetto agli ordini da doversi mandare nell'India. Il governo supremo (a Calcutta) riceve, è vero, direttamente le istruzioni da detta corte; ma non v'è ordine intorno a qualunque affare pubblico, amministrativo e specialmente politico che possa essere promulgato; non misura o disposizione anche pecuniaria che possa essere determinata senza l'approvazione e la sanzione dell'uffizio di revisione. Secondo la legge, l'iniziativa appartiene in tutti i casi ai direttori, eccetto però quello ch'essi trascurassero di preparare e di sottomettere all'uffizio di revisione, dentro quindici giorni dopo fattane loro richiesta, ordini o dispacci sopra un dato soggetto.

In questo caso, che però mai accade, l'uffizio di revisione supplirebbe a quella mancanza. Ma nel corso ordinario delle cose, preparati i dispacci, come si è detto, l'uffizio di revisione ha il potere di modificare a suo piacimento lo stile e la sostanza dei medesimi, e la corte dei direttori è poscia invitata a firmare e a trasmettere gli ordini così modificati.

Al quale invito può la corte non accondiscendere, e se questo venisse ripetuto ed essa non volesse conformarvisi, può parimenti ricusarsi, mettendo così l'uffizio di revisione nell'alternativa di appellarsene alla corte del banco del re.

Questo diritto di rifiuto non può aver luogo che circa la corrispondenza generale. In ciò che concerne la corrispondenza secreta, gli ordini dell'uffizio di revisione essendo inappellabili debbono essere trasmessi per mezzo del comitato secreto, muniti delle firme dei membri di detto comitato, i quali non possono rifiutarsi di apporvele, ma non hanno alcuna responsabilità.

Nel mentre adunque che gli agenti della Compagnia di fuori non riconoscono che l'autorità della corte dei direttori e non corrispondono che con lei, l'autorità suprema e l'iniziativa

delle più importanti misure appartengono realmente all' uffizio di revisione.

Rispetto al diritto di nominare il governator generale, non che i governatori delle due presidenze secondarie, o i generali comandanti in capo, appartiene alla corte dei direttori: tuttavolta però siccome queste nomine vanno sottoposte all' approvazione della corona, così realmente è dessa che ne dispone. Così il governatore generale è sempre nel favoro dei ministri sedenti, qualunque sia la tendenza politica della corte, il cui privilegio in questo caso si limita a proporre un candidato che le sia personalmente accetto.

Siffatta organizzazione, come abbiamo già altrove osservato, manca sino a un certo punto d' unità non che della condizione essenziale d' un governo rappresentativo, vale a dire della discussione; ma essa era forse la sola possibile, e tale, almeno a quel che a me sembra, da non dover compromettere l' avvenire del dominio inglese nell' India. Solo in alcuni minuti punti avvi e vi avrà sempre discordanza tra il governo reale e la Compagnia, ma le basi sono larghe, semplici, ragionevoli, e, secondo che mi avviso, durevoli.

La Compagnia ha dato prova della sua ordinaria abilità nel suo contratto colla corona, sbarazzandosi da tutti gli aggravi e conservando tutti i vantaggi. Ha abbandonati i suoi privilegi commerciali, ma il commercio, anzi che arricchirla, avevala impoverita. Tutti i beni mobili ed immobili che gli appartenevanò ai 22 aprile 1834 (vale a dire le proprietà in Inghilterra, i valori commerciali, i crediti ec. valutato tutto a 21,000,000 di lire sterline; fortezze, fattorie, e vasti territorj, posseduti col medesimo titolo d' ogni altra proprietà) sono stati trasferiti alla corona coll' onere di assumersi i debiti e tutti gl'impegni della Compagnia. Ma ciò pure non basta. Essa aveva in origine impegnati nel commercio e nella conquista dell' India un capitale di sei milioni di lire sterline, e da molti anni godeva della facoltà, in virtù di un atto del parlamento, di prelevare sulle rendite della sua conquista un annuo dividendo equi-

valente alla rendita di questo capitale al 10 per 100. Bisognava dunque allora o rimborsare la Compagnia a spese dello stato, in proporzione di esso dividendo, lo che non veniva permesso dalla situazione delle finanze, o commettere una enorme ingiustizia, ruinando così una società, la quale, malgrado i suoi errori, avea posto sul capo all'Inghilterra la sua più bella corona. Per uscir d'impaccio venne deliberato di lasciar pesar tutto il carico sull'India che nulla avea ricevuto, nulla avvantaggiato da questo capitale, sborsato anzi unicamente per ridurla in servitù. Lo sfruttamento adunque delle immense risorse dell'India venne concesso alla Compagnia per vent'anni almeno; il dividendo de' suoi azionisti fu pagato sulle rendite della colonia per privilegio prima di qualunque altra spesa, e garantito inoltre sopra un fondo di 2,000,000 di lire sterline. Finalmente ove il governo giudicasse conveniente di far uso della facoltà che si è indeclinabilmente riservata di ricomprare le azioni che danno diritto al dividendo, il rimborso in questione non potrebbe farsi che in quarant'anni, vale a dire, al più presto nel 1874.

CAPITOLO TERZO

Governo locale. — Ordinamento amministrativo, fiscale e giudiziario. Sistema di polizia.

Dopo aver brevemente esposto il sistema attuale del governo dell'India ne'suoi rapporti colla metropoli, passiamo a studiarlo nella sua azione sui popoli a lui sottomessi. I quali popoli, in numero di cento cinquanta milioni, sparsi per uno spazio di un milione e centoventottomila miglia quadrate, si dividono in due grandi famiglie, vale a dire, in sudditi mediati e immediati della Compagnia.

La prima quistione che ci occuperà sarà naturalmente il modo d'azione di essa Compagnia sui suoi sudditi immediati o diretti, quistione generale che comprende tutte quelle d'amministrazione locale, di giustizia, di polizia e di finanza. Noi esamineremo più tardi la sua azione politica sui sudditi mediati, o gli stati alleati, vassalli o tributari. In ultimo luogo tratteremo dell'organizzazione militare che trovasi collegata in mille modi nella duplice azione di cui abbiamo parlato.

Prima quistione. — *Amministrazione locale.* — Per semplificare e facilitare l'amministrazione de'suoi vasti dominii, la Compagnia li ha divisi in tre vice-reggenze, che ha chiamate presidenze; vale a dire: quella del Bengala (che dividesi in due governi: 1° del Bengala propriamente detto; 2° d'Agra, ma quest'ultimo è rimasto una dipendenza dell'altro); quella di Madras e quella di Bombay. Queste tre presidenze, non che il piccolo governo di Penang, Singapoor e Malacca, sono sottomesse all'autorità d'un vice-re, designato col titolo di governator generale dell'India.

Il governator generale è nello stesso tempo governatore particolare della presidenza di Bengala e fors'anche governatore particolare d'Agra, o delle provincie dell'Ovest. Può riunire a queste dignità il grado di generale in capo degli eserciti dell'India; ma che sia o non sia generale in capo, abbia o non abbia alcun grado militare, esso ha il comando supremo della guarnigione del forte William o di Calcutta.

— Il governator generale è investito di poteri sotto certi riguardi più estesi di quelli di cui godono alcuni sóvrani d'Europa. Non solo egli è il capo dello stato, comanda alle forze di terra e di mare, indice la guerra, stipula trattati di pace, d'alleanza e di commercio, e nomina gl'impiegati; ma può emanar *leggi o regolamenti nuovi*, abolire o modificare i regolamenti che vigevano, e le sue *deliberazioni legislative*, quantunque sottoposte alla revisione del governo superiore in Inghilterra, sono esecutorie nell'India sino a che la corte dei direttori non abbia fatto conoscere in proposito le proprie intenzioni (1). —

Ogni presidenza è amministrata da un governatore e da un consiglio: ogni consiglio si compone del governatore e di tre consiglieri, uno dei quali è necessariamente il generale comandante in capo l'esercito della presidenza. L'articolo 38° della nuova carta fa del governo d'Agra una distinta presidenza che aver deve il proprio governatore e il proprio consiglio; ma tali disposizioni sono state poscia modificate. Le provincie dell'ovest hanno ora un sotto governatore senza consiglio, e alcuni segretari di stato muniti di sufficienti poteri sono più che bastanti pe' bisogni degli amministrati.

Da poi la carta del 1833, avvi, oltre i consigli delle tre presidenze, un *consiglio supremo* per assistere il governator generale qual *governatore supremo. Il consiglio dell'India*, come vien chiamato per eccellenza, si compone di quattro membri ordinari, più il generale comandante in capo gli eserciti delle tre presi-

(1) Jaucigny, *Rivista dei Due Mondi.*

denze, che vi siede come *membro straordinario.* Uno dei membri di detto consiglio è uno de'primari giudici del tribunale inglese, che ha la speciale attribuzione di dirigere la legislazione della colonia. Non siede in funzione nè vota se non che nel caso che possa venir discussa *qualche nuova legge o ordinanza*, che il governo stimi conveniente d'introdurre nella *legislazione dell'impero,* in virtù dei poteri che gli sono stati conferiti dall'articolo 43° della nuova carta. Il consiglio supremo può radunarsi in quel punto delle tre presidenze che più possa piacere al governator generale.

I governi locali dividono gli affari in quattro sezioni, le quali sono: 1ª la diplomazia o sezione degli affari politici; 2ª la giustizia; 3ª le finanze; 4ª la guerra. Il governo supremo ammette una divisione di più, vale a dire, la legislazione. I governi locali hanno de'segretari per ogni divisione, assistito ciascuno da segretari aggiunti. Il consiglio supremo al contrario non ha che due segretari, uno per la diplomazia, la legislazione e le finanze; l'altro per gli affari generali.

Il potere esecutivo, in tutto ciò che concerne le misure generali, risiede nelle mani di commissioni speciali e permanenti, chiamate *(boards)*, di cui ve ne sono sette nelle presidenza di Bengala; vale a dire: 1° l'uffizio delle finanze *(board of revenue);* 2° l'uffizio delle dogane, del sale e dell'oppio *(board of customs, salt and opium);* 3° l'uffizio di commercio *(board of trade);* 4° l'uffizio della guerra *(military board);* 5° l'uffizio della marina; 6° l'uffizio medico o consiglio di sanità; 7° finalmente l'uffizio della contabilità generale *(accountant general 's office).* La presidenza di Madras non ha che i quattro ultimi di detti uffizi. Bombay non ne ha che tre: quello della guerra, della marina e della contabilità. Avvi innoltre una direzione generale delle poste, un comitato delle zecche, uno di pubblica istruzione ec.

SECONDA QUISTIONE. — *Organizzazione amministrativa, fiscale e giudiziaria.* — Passando ora a considerare intimamente questo governo, troviamo che il sistema su cui è retto non presenta ancora un insieme perfettamente regolare, una classificazione

ben definita, (atteso che le funzioni amministrative, fiscali, e giudiziarie sono talvolta esercitate da uno stesso funzionario); ma è ciò non di meno basato su così immutabili fondamenti, che merita tutta l'attenzione de'nostri lettori e che è indispensabile di far loro conoscere.

Fin dai primi tempi della Compagnia, e quando non occupava, col beneplacito dei governi indigeni, se non che umili banchi sul littorale del vasto continente ove essa regna oggidì da sovrana, mandava in questi banchi una sequela di giovani che cominciavano la loro carriera col misurare delle mussole, pesar del pepe, e del thè e col registrare dei conti col privilegio imprescrittibile d'innalzarsi *ad anzianità*, alla direzione dei magazzini di manifatture, e per qualche gran caso al consiglio e al governo della società. Le loro attribuzioni consistevano allora nella vendita delle mercanzie mandate dall'Inghilterra e nella preparazione dei carichi per questa. Precisamente a questa classe sono appartenuti Orme, Forbes, Clive e Hastings.

Malgrado il cangiamento totale avvenuto essenzialmente in una parte, la costituzione del servizio civile rimane esattamente quella che era quando la scelta e il carico delle mercanzie costituivano le più alte funzioni alle quali si potesse pretendere; persino le diverse qualificazioni inerenti a ciascun grado sono state conservate per molto tempo, e non vi si è rinunziato che da poi il 1841. Il giovane impiegato entrava al servizio sotto il nome di commesso, poscia diveniva col tempo mercante secondario, indi primario.

Questo ramo del servizio pubblico ha conservato la sua pristina organizzazione, in quanto che è rimasto chiuso alla concorrenza. Il numero degli eleggibili è strettamente limitato e riservato al padronato della corte dei direttori, fra i quali è scrupolosamente diviso: e quando dico scrupolosamente, non dico che quello che è; e valga il vero non v'è autorità, e neppure il governator generale anche il più popolare che osasse impiegare chicchessia, fosse pur l'uomo di più distinti talenti e potesse rendere i più eminenti servigi alla società. Tutti gl'impieghi nell'amministra-

zione o nella legislatura vengon distribuiti a un numero rigorosamente necessario di persone mandate dalla corte dei direttori, ed accordati dietro l'unico ed esclusivo principio d'anzianita.

Non v'è merito per quanto eminente, non talenti benchè straordinari che valgano ad innalzare un impiegato civile alla carica di giudice, prima che sia giunta la sua volta; siccome d'altra parte non v'è mediocrità quanto ad istruzione o a capacità, non v'è grado d'indolenza, non tendenza per quanto manifesta all'immoralità e agli stravizi (fuorchè un delitto provato di frode o di concussione) che possa arrestare nella sua carriera ascendente quegli che ha in sè i voluti requisiti e diritti, sino a che si trovi seduto sul banco de'giudici. Accade lo stesso in tutti gli altri rami del servizio. Abbia pur scelto il giovane commesso fin dal principio la partita delle rendite pubbliche o la percezione della contribuzione territoriale; diverrà inevitabilmente e spesso fatalmente l'arbitro di tutta una provincia con poteri quasi illimitati, ed ove egli fosse affatto imbecille, quei poteri diverrebbero la preda d'una caterva d'impiegati subalterni e non responsabili, che ne abuserebbero per divorare la provincia, e segnerebbero le traccie del loro passaggio, come se il nemico l'avesse devastata.

In Europa e specialmente in Francia ove tutte le carriere sono aperte alla concorrenza, si giunge ben di rado a un posto eminente senza un gran merito, ed anche a un mediocre senza capacità sufficiente. Alcuni certo arrivano giovanissimi al sommo della loro carriera; ma il maggior numero vi giunge tardi a forza di fatiche e di stenti e lì si ferma: altri finalmente sfortunati o di cattiva condotta non sorgono mai di un punto dal primo posto in cui si son messi. Ma così non accade nell'India: ivi l'avanzamento nel corpo che deve fornire i legislatori, gli amministratori, i ministri per tutti i rami del governo, è regolato da un principio diametralmente opposto. L'uomo che mai non avrebbe potuto elevarsi, è spinto, portato innanzi; e quello che doveva farsi distinguere dalla folla rimane impedito da vincoli indistruttibili; il giungere allo scopo a cui tende gli è forse

per sempre attraversato da un assurdo regolamento che si oppone alla legge della natura, la qual vuole che quegli che ha ricevuto dal cielo attività e vigore non venga sopraffatto dal debole e dall'infingardo.

Gli effetti di un tal sistema sono necessariamente funesti, ed ho avuto più d'una occasione di confermarlo. Bando ad ogni emulazione! Sarà gran che se colui il quale ha prestato giuramento di rendere una imparziale giustizia al paese si mette a studiarne la lingua. La grande maggiorità, quelli stessi che avrebbero sviluppato del talento sotto un altro regime, si considerano come membri di una specie di tontina legislativa, e si addormentano al mormorio dei loro houkahs nella dolce certezza che se hanno abbastanza di vita senza far cosa che ne possa compromettere l'onore, giungeranno come una pianta giunge a maturità, all'apice della loro carriera pel semplice impulso di vegetazione.

Tuttavolta però, ove si faccia a percorrere il quadro dell'amministrazione giudiziaria, considerata indipendentemente dal servizio civile, si rimane meravigliati di trovare, dopo quello che abbiam detto, due specie di giudici d'origine diversa e progredenti sotto gerarchie rivali, gli uni nominati dalla corona, gli altri appartenenti alla Compagnia: questa anomalia dimanda una spiegazione.

La corona avendo voluto riservarsi un certo padronato da ripartire fra i membri del foro della metropoli, venne definitivamente statuito, dopo lunghe ed amare discussioni[1], che *l'amministrazione della giustizia, così civile che criminale nel capo luogo d'ogni presidenza*, così come l'applicazione *della legge inglese* agli Europei, ai servitori della Compagnia, e ai sudditi britannici dimoranti nell'India, verrebbero riservate a tante corti reali d'appello stabilite in ognuno di detti capi luoghi. Ma fu nel medesimo tempo stipulato, in favore della legislazione della colonia, che la loro azione sugl'indigeni non dovesse estendersi che in un ristrettissimo circolo intorno ad ogni capitale. Questa corte reale in ogni presidenza è essenzialmente

a un tempo stesso un tribunale d'appello e una corte di cassazione: un tribunale insomma d'ultima istanza così in materia civile che in criminale. Sino nel 1833, i giudici reali erano interamente indipendenti dal governo della colonia di cui non ammettevano la legislazione, se non quando gliene veniva talento, e potevano quindi recar gravi molestie, e gravissimi intralci. Ma in virtù della nuova carta: essi sono costretti a ricevere le leggi dal gran consiglio dell'India, che è stato investito per ordinanza del parlamento di poteri straordinari in fatto di legislazione. Regolamento che dà luogo a moltissimi abusi; e queste corti reali che costano alla colonia l'enorme somma di 96,253 lire sterline, affatto fuori della propria legislazione, sono ancora una delle piaghe dell'India.

La corte reale suprema di Calcutta è composta di un presidente e di due giudici ordinari, il cui onorario annuo è di circa 200,000 franchi, quanto al primo, di 150,000, rispetto agli altri.

Il servizio che da questo tribunale è reso alla colonia è assolutamente nullo; primieramente perchè il territorio sul quale si estende la di lui azione criminale è estremamente limitato, e specialmente poi perchè in materia civile le spese giudiziali sono così enormi, che non vi vuol meno di una fortuna colossale per sostenerle. Per la massa del popolo esso è come non esistesse, e i ricchi hanno in lui trovato una sorgente inestinguibile di cavillazioni. Fra gl'indigeni quasi tutte le antiche opulenti famiglie vi si sono rovinate ond'è che i nuovi ricchi fatti dotti dalla esperienza compongono da sè le loro dispute. Quanto agli Europei, pei quali questo tribunale è stato precipuamente stabilito, è forse anche di maggiore inutilità. Da poi la creazione della corte reale, malgrado il numero di pubblici impiegati che è stato mestieri di cacciare con ignominia dal servizio della Compagnia, malgrado la moltitudine dei casi pienamente manifesti di corruzione, di frode, di slealtà che sono occorsi, non v'è stato neppure una condanna emessa dal detto tribunale. Dopo che migliaia d'Inglesi si sono resi colpevoli d'oltraggi, di violenze e per sino

d'assassinio verso gl'indigeni, così nell'interno del paese, come nel circondario del capo luogo, si è appena dato un caso in cui il colpevole sia stato convinto di reità. Le cause d'impunità sono le medesime, così nell'uno come nell'altro tribunale: 1° le veramente assurde facilità che la legge inglese somministra al colpevole per sottrarsi a rimaner convinto di crimine; 2° le parzialità del giudice per un compatriotta a fronte d'uno straniero; 3° l'impossibilità finalmente che il testimonio indigeno, anche il più rispettabile, possa sfuggire alla terribile prova d'un esame di un avvocato inglese. Costituite adunque come sono al presente, le corti reali riescono assolutamente inutili sotto tutti i rapporti, e d'altra parte esse hanno lo svantaggio d'essere costosissime per un paese che avrebbe bisogno si mettesse un riparo a'suoi mali, e gli si rinvigorissero le forze.

Come abbiam detto, immediatamente al di là degli stretti limiti che circoscrivono l'azione delle corti reali, comincia l'autorità della legislazione della Compagnia. La soprintendenza del dipartimento della giustizia per ogni presidenza è esclusivamente delegata alla corte suprema di Suddur Diwany e Suddur Nizamut Adawlut (corte suprema civile e criminale), che regola l'applicazione delle leggi indigene, vale a dire, dei codici mussulmano e indiano. Per ben comprenderne l'azione, è necessario avere una esatta idea della gerarchia giudiziaria.

Lord Cornwallis, riorganizzando, cinquant'anni or sono, il sistema giudiziario, v'introdusse la seguente gerarchia:

Così nelle materie civili come nelle criminali, tre distinti tribunali costituiscono tre gradi di giurisdizione.

Considerando in primo luogo la giurisdizione civile, ci si presenta: 1° la corte di Zillah o di distretto; 2° la corte provinciale; 3° finalmente la corte suprema, chiamata Suddur Diwany Adawlut.

Le corti di Zillah stabilite in ogni città alquanto importante sono composte di un impiegato della Compagnia, sedente come giudice, con emolumento di 30 sino a 75,000 franchi per anno; di un cancelliere e di parecchi altri impiegati della Compagnia di grado inferiore; finalmente di un consigliere indigeno, incaricato

di mettere a giorno la corte intorno agli usi e ai costumi de' diversi luoghi. Tutti gli abitanti del distretto compresi nella giurisdizione della corte le sono sottoposti, colla sola eccezione, quanto ai sudditi britannici europei, di potere appellarsene alla corte reale.

Qui si ferma l'organizzazione de' tribunali di lord Cornwallis. Gli onorari ingentissimi dei giudici enropei non permisero d'aumentarne il numero in ragione dell'aumento de' possedimenti territoriali. La grande estensione delle giurisdizioni in un paese ove molte provincie sono popolatissime, ed ove la popolazione è per natura assai facile a cadere in mende, portò in breve tempo un gravissimo incaglio nei tribunali per la troppa moltitudine di cause in arretrato. Per rimediare al quale inconveniente, lord William Bentinck creò un certo numero di tribunali secondari ove seggono magistrati scelti fra gl'indigeni e che sono divisi in tre classi, secondo i loro poteri ed emolumenti. Vengono questi designati coi titoli di Suddur Amin (o Amin principali), Amin ordinari e Moonsiffs, i quali magistrati subalterni giudicano le cause di 500 roupies (1,250 franchi) e al di sotto di questa cifra. Il loro onorario varia da 3 a 15,000 franchi, secondo l'importanza delle loro funzioni.

Vengon poscia le corti provinciali o corti d'appello, per le decisioni delle corti di Zillah o di prima istanza. Ognuna di esse è composta di tre giudici (con 100,000 franchi annui d'onorario) scelti fra gl'impiegati del servizio civile della Compagnia; di due cancellieri e di parecchi giudici assistenti, presi fra gli stessi impiegati ma di grado inferiore; di tre interpreti incaricati di tradurre i diversi dialetti; d'un cazl e d'un pundit per ispiegare le leggi del paese.

Finalmente la corte di Suddur Diwany Adawlut, terzo ed ultimo grado di ginrisdizione, risiede alla presidenza. Essa è composta di tre giudici a Madras e a Bombay, di quattro a Calcutta (con 130,000 franchi all'anno d'onorario), scelti fra gl'impiegati del servizio civile della Compagnia; d'un cancelliere, di tre interpreti, del capo dei cazis, di due cazis e di dieci pundits:

essa è corte d'appello per le corti provinciali. In origine era corte d'appello per tutte le cause che toccassero almeno 1,000 roupies (2,500 franchi), ma poscia non fu tale che per quelle che arrivassero a 50,000.

In materie criminali sono stabilite le stesse divisioni sotto altri nomi. Il giudice criminale per la Zillah chiamasi semplicemente magistrato; la corte criminale per la provincia dicesi corte di circondario; e finalmente per tutta la presidenza, corte di Suddur Nizamut Adawlut.

Il giudice civile per la Zillah fu costituito magistrato nel suo distretto.

La corte di circondario venne composta degli stessi membri della corte provinciale; con questa sola differenza che quella deve traslocarsi a certe epoce dell'anno per amministrare la giustizia in materie criminali ne'diversi luoghi della sua giurisdizione. Nel qual caso le sue funzioni sono uguali a quelle delle corte delle Assisi in Inghilterra.

Finalmente la corte di Suddur Diwany Adawlut nel civile fu costituita corte di Suddur Nizamut Adawlut nel criminale.

I governi locali non mantengono alcuna diretta relazione coi funzionari subalterni del dipartimento della giustizia. Si è la corte che riunisce già le funzioni di Suddur Diwany e Suddur Nizamut Adawlut, ossia è tribunale d'appello così nel civile che nel criminale contro le corti provinciali. Ogni giudice di Zillah riceve le prime istanze e gli appelli contro le decisioni di tutti i tribunali indigeni che gli sono sottoposti. Ma, come abbiam detto, l'enormità degli onorari dei giudici inglesi rende impossibile di aumentarne il numero. È dunque stato mestieri di moltiplicare i tribunali subalterni in una stessa Zillah. Perlocchè i giudici da quel momento in poi non sono più stati sufficienti a sopperire al bisogno. D'altronde abbiam veduto come fosse composto il corpo di questi giudici, e come la mancanza d'ogni emulazione illanguidisse ogni energia, e rimpiccolisse le menti. Ed oltracciò l'emolumento degl'impiegati indigeni, e specialmente dei Moonsiffs, è affatto insufficiente, avuto riguardo alla loro po-

posizione. Da tutte le quali cose deriva, e deriverà forse sempre corruzione e venalità.

Per le stesse cause, ed a più forte ragione, la sorveglianza della corte suprema è indolente, inefficace, e spesso anche impossibile. Gli obblighi e le responsabilità di questa corte sono d'altronde in contraddizione. Come giudici nel tribunal supremo d'appello e di cassazione così in materia civile che in criminale, debbono rimaner fermi nella propria residenza, e nello stesso tempo sono tenuti a sorvegliare il modo con cui la giustizia è amministrata a una distanza di settanta e talvolta cinquecento miglia; e non hanno altro mezzo per venirne in cognizione se non che quello della partecipazione del giudice d'ogni distretto, il quale può essere corrotto, incapace, o indolente. Fra il rayot adunque e la corte suprema, l'amministrazione della giustizia non è sottoposta ad altra sorveglianza, fuorchè a quella del giudice di Zillah, il quale non è sindicato da alcuno e non può di certo bastare a sorvegliare i suoi subalterni.

A tutte le suddette imperfezioni, voglionsi aggiungere quelle dei *Codici indigeni*, secondo i quali son pur regolati i giudizi; codici le cui decisioni giungon talvolta, come certe dimostrazioni matematiche, all'assurdità. Il governo supremo, dopo l'amministrazione di lord William Bentinck, e specialmente in questi ultimi tempi, si è occupato con una lodevole sollecitudine a rimediare per quanto era possibile a un tale inconveniente. Uno de'più importanti risultamenti già ottenuto è senza fallo la revisione dei codici mussulmano e indiano e la loro rifusione in un sol codice anglo-indiano, redatto da una commissione speciale e sottoposto alla sanzione del governo supremo. Il qual lavoro non è ancora ultimato, ma da quello che se ne è veduto, è impossibile a non riconoscere che questo non sia per essere un passo immenso fatto nella via de'miglioramenti reclamati dall'amministrazione della giustizia.

Ci resta finalmente a parlare del sistema di polizia che si annette nell'India all'organizzazione giudiziaria, di cui non è se non che un corollario. I magistrati delle Zillahs, oltre le loro in-

combenze di giudici civili e criminali, venner pure incaricati della polizia. Fu loro ingiunto di suddividere le loro Zillahs rispettive in giurisdizioni di polizia di circa venti miglia quadrate, ognuna delle quali fu affidata a un darogah o sorvegliante indigeno. Questi ha sotto di sè un certo numero d'impiegati subalterni, nominati tchokidars, pagati dal governo. Nelle città, l'estensione della giurisdizione è regolata in ragione della popolazione. Il potere del darogah consiste nell'impadronirsi della persona, contro la quale esista qualche titolo criminoso e di esigerne una congrua cauzione nel caso che debba comparire davanti al migistrato.

Ove accada qualche fatto che interessi l'autorità suprema, il magistrato fa il suo rapporto alla corte di Suddur Nizamut Adawlut, e solo nel caso che si trattasse di cosa di grande urgenza ed interesse politico, può corrispondere direttamente col segretario civile del governatore.

Staccata dalla polizia generale dell'impero, organizzata come da noi è stato esposto, esiste, dopo l'amministrazione di lord William Bentinck, una specie di *tribunale d'inquisizione;* composto d'uomini eminenti per istruzione, pratica del luogo, versati nelle lingue, pieni d'attività e d'energia di carattere, e i cui sforzi sono in ispecial modo diretti a sopprimere il *thuggismo;* mostruosa associazione che si estende per tutta l'India, e che da secoli fa dell'assassinio e del furto una professione considerata sotto la protezione di talune pratiche superstiziose; culto orribile, e sacrilego pel quale tanta è l'empia e pazza venerazione, che non si rifugge dal commettere i più spaventevoli misfatti per più fervidamente addimostrarla; anzi, siccome a questo proposito si esprime il da noi più volte citato Jacquemont, quanto è più grande l'atrocità di un omicidio, quanto più compassionevole, inoffensiva, importante la vittima; e, rispetto al furto, quanto più è desso cospicuo, difficile, azzardoso, tanto più que'miserabili credono di far cosa accetta alla loro divinità, che credono per tal modo placare o rendersi propizia: culto orribile e sacrilego che ha i suoi martiri, i quali col più gran

sangue freddo affrontano la morte in mezzo agli spasimi più crudeli. Sul quale argomento non diremo più parole, come quello che troppo è conosciuto ed esecrato: ci basti il dire che a questo proposito la Compagnia è servita egregiamente, senza però che ancora abbia potuto ottenere i successi, ai quali certamente ha tutto il diritto di pretendere.

CAPITOLO QUARTO

Delle rendite. — Contribuzione territoriale. — Tributi. — Monopoli. — Dogane.— Proporzione media delle rendite. — Proporzione media delle spese. — Statistica finanziaria.

Il sistema delle rendite si divide necessariamente in parecchi rami secondo il numero e la natura delle sorgenti che lo alimentano. Questi rami possono venir classificati nel seguente modo: 1° Contribuzione territoriale: 2° Tributi dei popoli vassalli: 3° Monopoli: 4° Dogane.

Contribuzione Territoriale — In ogni tempo la contribuzione territoriale è stata la principale sorgente delle rendite del governo dell'India, considerata come una specie di canone basato sul principio, che la terra appartenga al sovrano, e ch'egli quindi abbia diritto a una certa porzione del prodotto di questa. La proporzione di detta rendita ha variato secondo i bisogni e la moralità dei governi, ma è sempre stata almeno la metà del prodotto in natura e spesso anche di più. La terra veniva data in affitto dal sovrano, sia per provincie a un dewan, sia per distretti, locchè era più frequente, a de'zemindars che percepivano a loro vantaggio circa il dieci per cento; il qual sistema di percezione chiamavasi zemindari.

Abbenchè i loro estesissimi diritti fossero generalmente riconosciuti, pur tuttavia l'ufficio del zemindar non era certo senza spine. Tuttavolta però quando non fosse oppresso da ingiuste esazioni per parte del suo padrone, e che si contentasse del larghissimo profitto che gli era devoluto, la sua carica godeva di grandi privilegi in diversi luoghi, per la costituzione

affatto speciale del villaggio indiano, costituzione ben singolare, che in ogni epoca è stata la base e l'elemento integrale della società indiana, e che si è sempre mantenuta intatta sotto tutti i dominii, così afgano, come mongolo e inglese. È anzi questo un così straordinario fenomeno, che mi sembra indispensabile di fermarmici per un momento.

Sotto tutti adunque i dominii, sotto tutti i gradi d'incivilimento, primitivo, indiano, mussulmano o cristiano, il villaggio indiano ha continuato ad esistere colla stessa costituzione immutabile. Il qual villaggio è una certa estensione di terreno lavorativo o coltivato. Talvolta questo terreno è diviso in tante proprietà, nel qual caso avvi analogia colle comuni francesi. Ma il più delle volte non è così: le terre rimangono in comune, ed ogni anno sono divise dagli abitanti fra di loro, ricevendone ciascuno una parte da coltivare in proporzione del proprio capitale e de'proprj mezzi. Ciascuno di detti villaggi forma una specie di piccolo stato amministrativo e si governa da sè stesso coll'ordine seguente: 1° il *patel*, capo, podestà o borgomastro del villaggio (generalmente ereditario) ha la soprintendenza generale degli affari della comunità; compone le differenze, veglia al mantenimento del buon ordine, riceve le rendite comunali e ne fa il reparto: 2° il *kurnoum*, o moutsuddi tiene il registro delle spese di coltivazione e di tutto ciò che vi si annette; 3° il *talari*, ossia agente di polizia, veglia a scoprire e ad arrestare i delinquenti, e procura le opportune scorte per quelli che viaggiano da un villaggio a un altro; 4° il *toti* che ha la custodia e la sorveglianza delle messi; 5° la guardia dei confini, che fa le verificazioni di tutto ciò che riguarda l'esatta demarcazione; 6° il commissario sulle acque, le quali son da esso distribuite per l'irrigazione secondo i bisogni dell'agricoltura; 7° il bramino che adempie alle cerimonie del culto; 8° l'astronomo che annunzia le epoche favorevoli o sfavorevoli per la semina; 9° il maestro di scuola che insegna ai fanciulli di leggere o di scrivere. Vengono poscia il fabbro e il legnaiuolo, che fabbricano gl'istrumenti d'agricoltura e le capanne; finalmente il pentolaio,

il barbiere, il portatore d'acqua, il guardiano delle mandre, il medico, la danzatrice, il musico e il poeta.

Con siffatta gerarchia amministrativa l'intero villaggio gode di una specie di comunanza di beni e di lavoro, che rende lecito a ciascuno di approfittare in qualche modo dell'assistenza di tutti gli altri. Mentre gli uni se ne vanno al mercato, gli altri si occupano della coltivazione de'campi, della messe ec. ognuno insomma ha le proprie incombenze, le proprie occupazioni speciali che sono a tutti gli altri di vantaggio. Sotto questa forma di governo gli abitanti della campagna hanno vissuto da tempo immemorabile. I limiti di questi villaggi sono stati ben di rado alterati; e i villaggi stessi son rimasti talvolta desolati dalla guerra, dalla fame, e dal cholera, ma hanno sempre conservato i loro nomi e gli usi loro per de'secoli; sempre la stessa popolazione ha dimorato in essi, sempre vi ha avuti gli stessi interessi. Niuno si mette mai in pensiero de'rovesci o della distruzione dell'impero; purchè il villaggio rimanesse illeso niuno ha mai posto mente a qual sovrano appartenesse, e chiunque sia questo sovrano, le usanze e le abitudini del villaggio non sonosi mai mutate. Che che possa accadere, il *patel* è sempre il capo della popolazione, ed è sempre immune dagli effetti de'politici sconvolgimenti nelle sue funzioni di giudice, di magistrato, di collettore delle rendite della comune. Se qualcuno vi volesse metter la mano, accadrebbe una generale emigrazione, e il villaggio tornerebbe un deserto finchè un nuovo governo rimettesse le cose nell'antico piede. Per quanto si frugasse entro gli archivi, si troverebbe sempre sotto tutti i domini *questa stessa piccola repubblica*, questo stesso villaggio indiano, fondazione immutabile delle pericolanti ed effimeriche monarchie dell'Oriente. Posato su questa base, mille dominazioni, mille dispotismi sono successivamenti sorti e caduti, senza, non dirò atterrare, ma neppur colpire l'umile edifizio. — I villaggi indiani sono così poca cosa per estensione che possono incastrarsi in qualunque nuova combinazione politica, ma nel tempo stesso hanno in sè stessi tanta forza e tanta unità da poter rimanere intatti in mezzo alla

caduta delle città e dell'impero. Così accade, nell'ordine fisico, che le stesse molecole integranti passino successivamente e si combinino di continuo nelle più svariate forme di cristalizzazione (1). — Diciamolo di passaggio, che per una legge della più bizzarra formazione, questi imperi d'Oriente sono a un tempo stesso dispotici nella testa, aristocratici e feodali nel petto, municipali e repubblicani ne' piedi.

Per tornare sull'argomento delle contribuzioni, abbiam detto che il zemindar che si fosse contentato del suo legittimo guadagno avrebbe trovato grande agevolezza per l'esercizio delle sue incombenze nella costituzione del villaggio indiano. Difatti, messosi d'accordo coll'amministrazione municipale, egli imponeva a tutto il villaggio quella contribuzione che stesse in ragione della quantità delle terre coltivate che gli appartenevano; e i capi poi s'incaricavano di repartire detta contribuzione nella comune. Solevasi generalmente aspettare il momento delle messi, nel qual tempo essendo tutte le derrate riunite, prelevata da esse la parte dell'imposizione, gli abitanti se ne dividevano il rimanente in proporzione della quantità di terra da ciascheduno coltivata.

Se per opposto, nella speranza di fare un più grosso guadagno, il zemindar toglieva la terra al villaggio e alla comune, per subaffittarla a maggior prezzo, allora si che le cose procedevano in tutt' altra guisa. Una interminabile lotta si accendeva tra il zemindar e il rayot coltivatore; il primo poneva in opera tutto il suo credito, tutti i suoi mezzi di persuasione, e finalmente la forza per farsi pagare; e il rayot tutta la sua scaltrezza, tutti gli strattagemmi per sottrarsi a questa necessità. E l'esito finale tornava ben di rado a profitto del zemindar.

Il governo mongolo trovando il sistema già stabilito, lasciò le cose nello stesso piede, accrescendo soltanto l'autorità dei collettori. — I zemindari divennero responsabili delle contribuzioni

(1) Barchou di Penhoën

che dovevano prelevare dai diversi luoghi, e da quel momento in poi derivò un gran vantaggio pel governo centrale dal conservare gli stessi agenti nei medesimi luoghi, de'quali avevano potuto esattamente conoscere le risorse. Ne venne quindi che diventarono presso a poco innamovibili. Il figlio successe al padre per le stesse ragioni che avevan questo favorito. A poco a poco codesti agenti del fisco divennero ereditari di fatto, ond'è che all'epoca in cui gl'Inglesi comparvero, non v'era più un solo esempio che gli agenti delle rendite fossero traslocati. Il governo mongolo conseguente a sè stesso, col rendere i zemindars responsabili delle rendite, dava loro i mezzi di realizzarle, vale a dire, di costringere i debitori al pagamento. Perlochè venne loro permesso di aver sempre ai loro ordini quel numero di truppe che potevano mantenere, ed oltracciò avevano l'amministrazione suprema della giustizia per tutti i delitti che riguardavano le rendite (1). —

Lord Cornwallis incaricato dal 1787 al 1789 di organizzare il sistema fiscale di Bengala (che era la sola presidenza ove la Compagnia possedesse a quell'epoca un territorio sotto la sua diretta amministrazione), credette discernere in mezzo a tanti rancidi materiali i mezzi di fondare uno stabilimento durevole. Tanto disse e fece, che riuscì a persuadere alla corte dei direttori di lasciare i zemindars in possesso dei loro distretti e di accordar loro le terre con contratto d'affitto a perpetuità. Per la qual cosa i zemindars vennero solennemente riconosciuti quai leggittimi possessori del suolo, colla sola condizione a loro carico di pagare una rendita invariabile. Furon parimenti lasciati in libera podestà di trattare coi rayots nel modo che meglio giudicherebbero conveniente, colla raccomandazione in genere di non decampare dagli usi e dalle costumanze de'diversi luoghi, e colla riserva in favore del rayot, che il primo contratto d'affitto concluso con esso lui dal zemindar, fosse ugualmente definitivo e

(1) Barchou di Benhoën.

imperscrittibile, quante volte il rayot ne adempiesse fedelmente le condizioni.

Con tali disposizioni, lord Cornwallis credette certamente di contribuire essenzialmente alla consolidazione delle rendite, alla prosperità del paese e dei popoli indigeni. Ei doveva naturalmente contare su molti miglioramenti de'terreni, in virtù della condizione della proprietà. — Un terzo del territorio della Compagnia, scriveva egli al direttori, non è ora che una foresta popolata da bestie feroci. Un contratto d'affitto perpetuo ecciterà senza meno il proprietario a lavorare questa foresta, e darà animo al rayot per migliorare la sua terra. — Lord Cornwallis vedeva ancora in questo suo provvedimento l'effettuazione di un'altra idea che forse troppo lusingavalo; quella cioè di formare coi zemindars una grande aristocrazia territoriale e pacifica, per succedere all'aristocrazia guerriera.

Ma gli effetti mostrarono che il legislatore erasi ingannato in tutti questi suoi calcoli, giacchè non raggiunse nè l'uno nè l'altro de'due principali scopi propostisi. L'agricoltore è giunto all'ultimo grado di miseria, e la classe dei zemindars, della quale aveva sperato comporre un'aristocrazia, è oggidì annichilita per l'effetto stesso delle misure che esso aveva raccomandate. Conservando al zemindar la responsabilità delle rendite, gli avea tolti i mezzi di prelevarle; lo avea spogliato della sua importanza, e del suo potere di coercizione immediata sul rayot; lo avea sottoposto per l'esatto adempimento de'suoi obblighi a una procedura straniera, lenta, dispendiosa; cose tutte che ne resero inevitabile la rovina.

Infatti se il zemindar metteva il più piccolo ritardo nel pagare ciò che doveva al governo, questo levavagli tosto una porzione della sua terra e la vendeva a un altro; nel mentre che il zemindar per rientrare in quello di cui defraudavalo qualche moroso o disonesto rayot, era costretto di ricorrere alla stessa misura di spropriazione per via di tribunale, e dovea quindi subire tutte le lentezze e gl'indugi di una procedura interminabile. E per avere una idea di queste lentezze, basti il sapere che in

meno di due anni l'accumulazione delle cause arretrate era tale che minacciò di fermare il corso della giustizia. In un solo distretto, quello cioè di Burdwan, il numero dei processi pendenti dinanzi ai giudici non era meno di trentamila. Perlochè era cosa evidente che non poteva rimanere alcuna speranza agli ultimi venuti di veder risolute le proprie cause, fossero pur vissuti un secolo. Il rayot poteva dunque tranquillamente e con tutta sicurezza non pagar mai quello che doveva al zemindar, mentre questi ove si fosse condotto nella stessa guisa verso il governo, era sicuro di essere subitamente spogliato delle sue terre. Dal che è derivato che in men di dieci anni sono caduti nella più orribile miseria i più ricchi e i più antichi possidenti di Bengala, e che maggiori sconvolgimenti sono seguiti nella proprietà territoriale dell'India, che giammai, in uno stesso spazio tempo, ne ricordi la storia. Una volta i capi mussulmani e i zemindars eran gli uomini più considerabili del paese; ma queste due classi sono oggidì rovinate, anzi distrutte. Allorquando la loro distruzione stava per consumarsi, ed eran già per la più parte surrogati da capitalisti della media classe e dagli speculatori arricchiti, che erano divenuti successivamente proprietari delle terre messe in vendita, si pensò finalmente ma troppo tardi a salvarli, sacrificando i rayots.

Singolar cosa! Cotestoro non avevano profittato della ruina dei zemindars e avevano anzi sofferto quasi nello stesso grado per le istituzioni di lord Cornwallis. Per meglio proteggerli, il legislatore aveva statuito che il zemindar non potesse aumentare il contratto d'affitto stabilito con esso loro, finchè adempiessero alle condizioni stipulate; ma questa stessa clausola doveva avere un effetto affatto opposto a quello che'ei se ne aspettava. Il zemindar non potendo più aumentar la rendita pagata dal rayot, doveva cercare tutte le possibili occasioni e afferrar la prima che gli si presentava, vale a dire, una cattiva raccolta, qualche imprevvista disgrazia, una qualunque interruzione ne' pagamenti, per cacciarlo, onde dare in affitto la sua terra a maggior prezzo a un altro, unico mezzo che rimanevagli per

aumentare la propria rendita. Il di lui guadagno era certo ogni qualvolta la mano d'opera costasse meno di quello che erasi stabilito nel primo contratto d'affitto. D'altra parte, vero è bensì che costringendo il zemindar a ricorrere ai tribunali, potevano i rayots rovinarlo affatto, ma vero è ancora che la lotta diveniva funesta anche per questi. Oppressi dalle spese di giustizia, avendo sprecato nel processo il denaro che sarebbe loro bastato per pagare la tassa, trovavansi nella necessità di prendere qualche somma a frutti esorbitanti, onde caricavansi di debiti che in breve tempo li conducevano a una sicura rovina.

Nel 1799, si credette trovare un rimedio al male, o almeno diminuir questo della metà, accordando ai zemindars il potere di vendere sommariamente per realizzare le loro rendite, acquistando per tal modo in faccia ai rayots quel potere che il governo erasi riservato riguardo ad essi. Da quel momento in poi i rayots rimasero necessariamente schiacciati. Potendo i zemindars mettere in vendita le loro terre senza l'intervenzione d'una corte di giustizia, si trovavano di sbalzo rivestiti d'una facoltà esorbitante, tirannica, della quale certamente dovevano abusare, essendo che da lungo tempo ogni tradizione si fosse perduta, ogni equilibrio distrutto, ogni barriera morale rovesciata. La legge inglese è stata adunque a tutte le epoche uno strumento terribile, dapprima nelle mani dei rayots contro i zemindars, poscia nelle mani di questi contro quelli. Osserviamo di passaggio, che qualunque sia la vittima, è sempre il governo inglese che ne profitta, raccogliendo quando da una, quando da un'altra.

Abbiamo veduto che la prim'epoca del sistema zemindari (dal 1789 al 1799) era stata sufficiente per condurre la distruzione delle alte classi e delle antiche famiglie dell'India. L'epoca seguente, sino nel 1840, dovea consumar quella pure delle medie classi; ma questo, bisogna pur dirlo, è uno di quei fatti che non poteva se non che difficilmente essere preveduto: il lavorante doveva essere immolato (perchè, come sempre accade, sono gli stracci che vanno all'aria) e lo fu in effetto; ma quest'esca doveva far cadere nello stesso laccio tutti i capitalisti. Era l'ingannevole luce ove

tutte le farfalle che avevano ancora un po' d'oro sulle ali, dovevano ad una ad una incenerirsi. Difatti non sì tosto venner fatto palesi i nuovi poteri accordati ai zemindars, che tutti quelli della media classe un po' agiati e che le prime catastrofi dei primi affittaiuoli avevano tenuti sino allora a una rispettosa distanza dalla rovina, coll'ardente immaginazione della razza indiana e colla sua incoreggibile smania per le fortune rapide, fece una gran pressa dintorno ai zemindars che si trovavano quasi tutti costretti a vender terre, e comprò a rabbia, per qualunque prezzo, credendo convertire le terre in miniere d'oro, angariando e disanguando spietatamente il povero e inerme lavoratore. — In molti luoghi, e fra gli altri, ne'dintorni di Bandah (e questo è confermato dal signor Begbie, collettore di detto distretto) vi sono delle terre affittate per una somma maggiore di quella che ricavasi dai loro prodotti in natura. Gli affittaiuoli minacciati della prigione ove non pagassero alle epoche convenute, spogliavano gl'infelici lavoratori, prendevano in prestito da tutti per soddisfare ai minacciosi reclami del collettore; e quando non avevano più con che far fronte ai bisogni, e non potevano sperare che altri li soccorresse, e i loro lavoratori non possedevano più alcuna cosa su cui metter le unghie; ecco che le prigioni s'aprivano per riceverli, dalle quali non uscivano che affatto spogli e rovinati (1). —

Quello che Jacquemont prevedeva, e cioè che un tale stato di cose non potesse durar che qualche anno (ed egli ciò scriveva nel 1840) era di già arrivato. Quindi innanzi nuove sanguisughe sbucate dalle ultime classi della società; banchieri di grado infimo, usurai ed altre genti poco scrupolose, rispetto ai mezzi di arricchirsi, andavansi facendo innanzi per prendere in affitto terreni; ma spaventati dalla rovina di quasi tutti coloro che li avevano in ciò preceduti, si unirono per dar la legge alla Compagnia e non offrirono pei terreni rimessi ad affittanza se

(1) Jacquemont.

non che appena il terzo dell'ultimo contratto. Taluno potrà forse darsi a credere che il popolo in generale abbia sentito vantaggio da questa diminuzione, ma chi così credesse s'ingannerebbe a partito: in quasi tutte le provincie, la miseria dei lavoratori è giunta a tanta estremità che mai la maggiore; e riguardo poi agli speculatori che han creduto trar profitto dal naufragio dei primi zemindars, in dieci, quindici o vent'anni che sono in possesso di terreni, malgrado le condizioni stazionarie della loro affittanza in faccia al governo e l'aumento del prezzo di tutte le derrate, neppur uno è riescito nè a migliorare l'esistenza del rayot nè a consolidare la propria o preparare una posizione alquanto ragionevole alla propria famiglia. Neppur uno che abbia fondata una fortuna solida, onorifica, immune da rapine ed estorsioni; o i pochi e male acquistati averi sono sfumati in istravizzi e in bizzarrie: neppur uno fra mille che abbia mostrato almeno di sentir qualche interesse per la prosperità del paese. Ciò che ha fatto commettere il grande errore di confidare questo così importante carico in simili mani, è stato il non riflettere che gl'Indiani così delle più alte classi, come delle mediocri, non trovansi al livello delle popolazioni illuminate e incivilite d'Europa, le quali spesso sono più innanzi dei loro governanti quanto al conoscere i loro veraci bisogni ed interessi. Il popolo dell'India al contrario è di lunghissimo tratto indietro ai suoi padroni; è un popolo bambino, e come tale, si è servito per istraziare lo sue proprie viscere dello strumento, il quale in un momento di generosità gli era stato consegnato per costruirsi da sè stesso l'edifizio della propria prosperità.

D'altra parte fra il governo e il zemindar avvi una moltitudine di genti che si passano dalle une alle altre la responsabilità della miseria pubblica, giacchè il subaffitto si complica non a un sol grado, ma a quattro e cinque; creando fra il vero proprietario della terra, ossia il governo, e il lavoratore, una spaventevole successione di esseri improduttivi, così inutili agli uni che agli altri. Il popolo dell'India, ma specialmente quello di Bengala, ha dunque troppo giuste cause di disamare la bontà male

intesa di lord Cornwallis, il quale, col legare per sempre le mani del governo, ha stabilito in provincie già demoralizzate da tanti secoli d'anarchia, un sistema di tasse vario, sragionevole e sempre oppressivo. Tale è il sistema zemindari che ognuno sorge unanimamente a condannare, ma che il governo inglese ha dichiarato senza rimedio. Tutti si accordano a dire che è funesto, che divora il paese come una piaga, ma ei risponde essere irrevocabile perchè basato sulla santità di una parola data. Senz'intendere di discutere la solidità o la sincerità di quest'argomento, passeremo all'esame della contribuzione territoriale nelle presidenze di Madras e di Bombay, le quali città, cadute molto più tardi sotto *l'amministrazione diretta* della Compagnia, avevano avuto il vantaggio dell'esperienza.

Allorchè nel 1802 la Compagnia s'impadronì della amministrazione giudiziaria di tutto il Carnatico, adoperossi dal bel principio a introdurre in Madras il sistema adottato nel Bengala, così come era stato modificato nell'anno 1799. Ma qui la quistione trovavasi molto più complicata, e la stessa legge non era più universalmente applicabile, perchè le terre trovavansi per natura assai diverse: abbastanza attenzione non erasi posta alla diversità della costituzione della proprietà e alla natura delle terre nell'uno e nell'altro paese. Colà l'organizzazione sociale dei zemindars era già stabilita, uniforme, universale; ivi ad eccezione dei Circars del nord, (ove trovavansi ancora alcuni zemindars) tutto rimaneva ancora a farsi. Eranvi o capi poligari con abitudini affatto militari; o sussisteva il villaggio indiano colla sua costituzione repubblicana o comunista, in rapporto diretto coi governi mongoli per mezzo de'suoi propri capi eletti o ereditari; il qual ultimo modo aveva un non so che di liberale, un'apparenza d'ordine e d'incivilimento che doveva sedurre in sulle prime un legislatore inglese: tuttavolta il timore d'intraprendere cose nuove fece accettare da per tutto il sistema che trovossi stabilito in ogni luogo. Nei Circars del nord ove trovavansi dei zemindars; in certi feudi militari al mezzogiorno della provincia d'Arcot, ove erano alcuni poligari inciviliti, fu messa in attività

la misura di tasse definitiva e perpetua vigente nel Bengala, quindi che le terre furon loro date in affitto in proporzione di quanto esse avevano prodotto da poi tredici anni. Altrove e dappertutto ove le circostanze lo permisero, si crearono tasse di villaggio in villaggio, in ragione di quello che in un certo tempo aveo reso ciascun luogo di prevalenza

Il capo del villaggio era responsabile dell'imposizione che ripartiva fra i rayots in proporzione delle terre che avevano coltivate; la quale imposizione è anche oggidì determinata nel seguente modo:

Secondo la consuetudine dei governi indiani, i coltivatori hanno diritto alla metà della messe del riso che è prodotto per l'influenza delle pioggie periodiche, e a due terzi per lo meno di quello che nasce pei mezzi artificiali d'irrigazione. Quando la messe è ancora iu piedi, viene stimata in presenza degli abitanti e degli impiegati del villaggio, da persone estranee a questo, le quali per la grande abitudine sono espertissime a valutare il complesso del prodotto di una qualunque estensione di terra, e che d'altronde vengono in ciò aiutate dal confronto del prodotto degli anni precedenti; prodotto constatato dai registri del villaggio. Perlocchè la porzione spettante al governo essendo determinata per la prima, viene essa pagata o in natura o con denaro. Dei prodotti di giardinaggio, e d'ortaggio, come quelli che richieggono una coltivazione più difficile e più dispendiosa, il governo prende una più piccola parte (1).

Il secondo sistema presentava grandi vantaggi, ma aveva pure i suoi inconvenienti, i quali a poco a poco andavansi scoprendo; i registri di percezione abbondavano di frodi praticate dai capi di villaggio, così a carico dei rayots che della Compagnia. Per la qual cosa si venne nella deliberazione di rinunziarvi, per quanto fosse il migliore, salvo a ritornarvi sei anni dopo, vale a dire nel 1808.

---

(1) Rapporto del comitato del Parlamento incaricato nel 1810 d'un esame sugli affari dell'India.

In questo intervallo era stato adottato un altro sistema messo innanzi da sir Tommaso Munroe, che avevalo sperimentato con buon successo nelle provincie conosciute col nome di *ceded Districts*, e che vige anche oggigiorno in detto luogo. Il collettore europeo impegnavasi direttamente con ciascuno dei rayots, o piccoli affittaiuoli, compresi nei confini del suo circondario; e siccome questo sistema tendeva a togliere tutti i profitti che ritraevano i livellari, e per conseguenza ad eliminare tutti quelli che consumavano senza produrre, dovea naturalmente incontrare tenacissime opposizioni. Una perfetta conoscenza delle lingue del paese, un sentimento profondo de'propri doveri, un'immensa attività di corpo e di spirito, erano indispensabili a un collettore perchè i rayots potessero risentir qualche vantaggio. Ma l'esperienza non tardò molto a far conoscere che di tali qualità non erano dotati in generale gl'impiegati della Compagnia; perlocchè gravi e numerosi inconvenienti derivarono da tale sistema.

In ogni ordine amministrativo in cui gl'impiegati avanzano *necessariamente* ad anzianità; in cui il merito e l'attività non sono di alcuna importanza, questo merito e questa attività non si svilupperanno, mai, e gl'impiegati saranno generalmente inetti al disimpegno delle rispettive incombenze. Quindi è che nel caso nostro, e cioè, col sistema rayotwar, i rayots cadevano necessariamente nelle unghie di una moltitudine di subalterni, veraci vampiri, che tenevano i registri, formicolavano nell'uffizio del collettore, l'accompagnavano nelle sue scorrerie e non lasciavano a lui giungere cosa alcuna se non che dopo passata per le loro mani. Il sistema dovea adunque degenerare in una spaventevole corruzione in cui l'affittaiuolo per ottenere il suolo che doveva nudrire la propria famiglia o conservar quello da esso fertilizzato, dovea lottare a forza di sacrifizi contro rivali che si rinnovellavano incessantemente. Non v'è dubbio alcuno che con impiegati bene scelti, con amministratori pratici, onesti e capaci, questo sistema sarebbe stato il migliore; ma coll'avanzamento che poc'anzi abbiam chiamato *vegetabile* degl'impiegati civili, dovea riescir detestabile e forse il più funesto di tutti. Nel 1808 s' tornò

ad adottare il sistema di tasse per villaggio e venne quindi innanzi applicato esclusivamente a tutte le nuove conquiste.

Diciamo ancor poche parole su questo argomento. — Nel sistema rayotwar, il governo avea fissato un massimo di fitto per la miglior terra, oltre il quale tutto il profitto doveva essere pel coltivatore, e i collettori erano facoltizzati ad accordare de' sussidi nel caso di qualche carestia od altra grave disgrazia; ma era cosa ben rara, ad eccezione delle annate di straordinaria abbondanza, che il prodotto sorpassasse il suddetto massimo — (1). Quanto poi ai sussidi, dipendevano, siccome abbiamo indirettamente osservato, dal contorno che aveva il collettore, il quale era sempre o quasi sempre corrotto. Ne venne adunque che questi due temperamenti, la cui intenzione era benefica, profittarono poco o nulla al coltivatore.

Per chi volesse ora sapere i confini rispettivi tra i quali si estendono questi diversi sistemi; eccoli approssimativamente, come constano dagli ultimi rapporti ufficiali pubblicati per ordine del governo.

— 1° *Le provincie definitivamente organizzate sul sistema zemindari* abbracciano, sotto la presidenza di Bengala, una estensione di centoquarantanove mila e settecento ottantadue miglia quadrate, comprendendo tutto il Bengala propriamente detto e le provincie di Bahar e d'Orissa (ad eccezione d'una parte del Cuttack). I quali distretti rappresentano una popolazione di trentacinque milioni, cinquecento diciotto mila e seicento quarantacinque anime, sottoposte in complesso a una contribuzione fissata dalla legge del 1830 (vale a dire all'epoca degli ultimi ripristinamenti) in 3,247,085 lire sterline.

— A queste fa duopo aggiungere la provincia di Benares, di una estensione di quattro mila e seicento miglia quadrate, ma di cui non conosciamo esattamente nè il numero della popolazione nè l'entità delle imposizioni.

---

(1) Montgomery-Martin.

— Sotto la presidenza di Madras, l'organizzazione zemindari comprende a un dipresso la totalità dei cinque Circars del Nord, contigui alla frontiera di Bengala; un terzo dei distretti di Salem e di Tchingliput, e una piccola porzione del distretto meridionale d'Arcot (l'antico territorio della Compagnia in vicinanza di Cuddalore). Queste provincie abbracciano una superficie di quarantanove mila e seicento sette miglia quadrate, e rappresentano una popolazione di tre milioni, centoquaranta mila e ventidue anime, soggette a una contribuzione indeclinabile, fissata dalla legge emanata nel 1830 in 815,000 lire sterline.

— Il sistema zemindari non è mai stato applicato ad alcuna parte delle provincie sotto la presidenza di Bombay (1). —

2° *Il sistema di contribuzione per villaggio* si estende sulle provincie del nord-ovest, ossia la presidenza d'Agra; sulla maggior parte della presidenza di Bombay; sui distretti posti sul Nerbuddah; e finalmente, nella presidenza di Madras, sull'antico regno di Tanjaor, sui nuovi possedimenti di Coog, Keurnoul ec.

3° Il *sistema rayotwar* si estende su tutto il restante dei possedimenti diretti della presidenza di Madras, vale a dire: le provincie di Bellary, Ghouty, Adony, Cuddapah; i distretti d'Arcot superiore ed inferiore, Salem, Dindigal ec. e nella presidenza di Bombay, sul paese meridionale dei Maratti, sul distretto di Belgaum, su una porzione della provincia di Bidjapour ec.

Conoscendo ora la tripla organizzazione dell'imposizione territoriale, ci sembra conveniente di calcolarne il prodotto, e di esaminare se questo ramo di rendita sia in via di progresso oppure in decadenza; intorno a che le opinioni anche degli uomini più onesti e di maggior senno, sono disparatissime.

I rendiconti ufficiali pubblicati per ordine del governo danno per la rendita territoriale di tutta l'India inglese, sotto la diretta amministrazione della Compagnia, il seguente ragguaglio; del quale, per quello che ho potuto conoscere per altri mezzi

---

(1) Montgomery-Martin.

che bisogna tenere per irrefragabili autorità, sarebbe, più ch'altro, frenesia di dubitare:

Nei tre anni 1831 – 1832
1832 – 1833 } un medio
1833 – 1834 annuo di 12,628,841 lire ster.

Nei tre anni 1839 – 1840
1840 – 1841 } un medio
1841 – 1842 annuo di 13,431,222 » »

Il totale della rendita di Bombay presenta una forte diminuzione, quale è quella di circa 30,000 lire sterline, mentre avvi un aumento considerabilissimo nelle rendite di Bengala e di Madras. L'aumento quanto al Bengala dal 1834 al 1842 è di 332,000 lire, e rispetto a Madras quasi di 500,000. Non bisogna però concludere da ciò che siavi assoluto miglioramento in queste due presidenze e deperimento in quella di Bombay, chè anzi è l'opposto, e se avvi progresso sotto qualche rapporto, ciò si verifica nella presidenza di Bombay. L'aumento di cui parliamo si spiega per altre cause, essendo infatti da attribuirsi a parecchie pingui eredità passate in questo intervallo alla Compagnia, a titolo di rappresentante del Gran Mogol, per la morte di alcuni piccoli principi, de' cui stati si è arricchito il di lei territorio, e fra gli altri, quanto alla presidenza di Bengala, lo stato di Sirdannah, di cui si è impossessata alla morte della begum Semroo. A Madras avea pure aggiunto al proprio dominio due piccoli principati ricchissimi, di cui avea spodestati i sovrani, cioè gli stati di Coorg e di Keurnoul.

Passiamo ora al secondo ramo del sistema generale delle rendite, ossia ai *tributi dei popoli vassalli*.

1° Quando considereremo più innanzi il governo della Compagnia ne' suoi rapporti coi popoli vassalli, vedremo che concede ad alcuni la sua protezione, incaricandosi della loro difesa, garantendone l'esistenza e l'integrità di territorio, dietro certi onorari ch'essa riceve sotto la qualificazione di tributo.

2° Essa presta ad altri alcune frazioni della sua forza armata per dispensarli dal mantenere una milizia, e calmare ogni inquietudine ch'eglino potessero avere rispetto ad una aggressione straniera od a interne rivoluzioni. Sarebbe inutile il dire che dopo ciò essa richiede di venir rimborsata delle spese delle sue truppe; le quali spese in questo caso si chiamano *sussidi.*

3° Finalmente, per prova d'attaccamento verso alcuni fedeli alleati, e in ricambio dell'alleanza offensiva e difensiva che essa ha con questi conclusa, e della protezione che ha loro promessa, chiede loro di mantenere un certo numero di truppe ch'essa potesse chieder loro ne'suoi propri bisogni. La qual cosa è stato convenuto di chiamare *contingenti.*

Onde poter contare sulla disciplina di questi contingenti, essa fornisce uffiziali europei per comandarli; e per assicurare la regolarità del loro soldo, esige che questo venga versato nel proprio tesoro e distribuito dal proprio cassiere. È questa una terza specie di tributo che acquista il nome di soldo del contingente.

I tributi regolari ed annui si dividono dunque in tre classi: 1° tributi propriamente detti; 2° sussidi; 3° soldo dei contingenti. Ma siccome è precisamente la stessa cosa sotto tre diversi nomi, così ci contenteremo di darne qui la cifra approssimativa, la quale non è meno di 703,919 lire sterline.

Quanto ai tributi irregolari levati sotto il minimo pretesto; come debiti straordinari, contribuzioni di guerra, e soscrizioni volontarie per la fabbrica di chiese cristiane, di stabilimenti di carità o d'utilità pubblica che non esistono che sulla carta o che non profittano che agli Europei; per aprir strade militari che *qualchevolta* si compiono; per risarcimento di stagni che giammai non vengono risarciti; per scavar canali che rimangono sempre in istato di progetto, enormissima è la cifra, ma solo il comitato secreto e l'uffizio di revisione ne hanno il secreto; quindi è che noi non abbiamo la pretesa di dichiararla. Osserviamo però che è questa una delle più crudeli piaghe dell'India, e tanto più pericolosa, in quanto che è secreta, sfugge all'attenzione e quindi all'indignazione del mondo. È per tal modo che si distruggono

le ultime ricchezze dei principi vassalli; le ultime risorse del paese.

Terzo ramo di rendita — *Monopoli* — L'adozione di questo ramo di rendite, odioso sotto molti rapporti, ingiusto sempre e spesso immorale, è la necessaria conseguenza, a sentire gl'Inglesi, della sciagurata misura, per la quale la maggior parte delle terre è stata affittata a perpetuità di sotto al loro valore, per la qual cosa lo stato vede innaridire la più legittima sorgente delle rendite nazionali.

È impossibile, dicon'essi, di supplire a questo vuoto con alcuna indiretta imposizione; giacchè (è un singolar fatto) gli affittaiuoli si lascierebbero imprigionare e ruinare: i lavoratori si lascierebbero privare del loro ultimo sacco di grano, morrebbero di fame senza dare un lamento, ove si reclamasse da esso loro di più della rendita delle terre, giacchè questa rendita sta colle loro idee ricevute da tempo immemorabile. Se quindi il governo tentasse di stabilire una nuova imposizione indiretta, troverebbe immediatamente una resistenza inaudita; e il primo passo dato in questa lubrica strada condurrebbe alla distruzione. E tutto questo è innegabile; per cui non rimaneva ad essi, secondo il loro avviso, che di rivolgersi ai monopoli. Due di questi esistevano già autorizzati dagli antichi costumi e dall'esempio dei precedenti governatori; quello cioè del sale, e quello dell'oppio. Era questa una miniera da sfruttare, una abbondante sorgente che potevasi condurre a versarsi negli esausti serbatoi del pubblico tesoro; e ciò fu quello che appunto accadde.

Esaminiamoli successivamente nella loro influenza sul benessere del popolo e ne'loro effetti finanziari:

1° Il monopolio del sale è particolarmente odioso qual tassa personale che gravita collo stesso peso così sul ricco che sul povero, che non considera in alcun modo i mezzi e per conseguenza gli obblighi dell'individuo verso lo stato, che condanna finalmente il povero indigeno a crudeli malattie, avvegnachè questo articolo di consumo, divenuto per tutti di prima necessità, è in certi casi superiore alle sue forze. Tuttavolta però questo

abuso non è, come abbiam detto, attribuibile agli Europei. Sotto il governo dei principi indigeni e mongoli, il monopolio del sale esisteva nella sua perfetta integrità ed era venduto a de'speculatori dalla pubblica amministrazione. Fu trovato intatto intatto dalla Compagnia che se ne impadronì, e anzichè venderlo, lo cedette da prima per cinque anni, sino al 1780, e sino a quando, cioè, Warren Hastings volle che le saline fossero interamente nelle mani del governo. Alcuni impiegati della Compagnia vennero incaricati di confezionare il sale, il di cui prezzo fu determinato di anno in anno dal governator generale. Da poi l'amministrazione di lord Cornwallis, invece di stabilire un prezzo uniforme per la quantità del sale che doveva essere consumato nell'anno, lo si vendette sui vari mercati delle provincie in piccole quantità e all'incanto: nel qual modo fornì (non considerate affatto le spese di fabbricazione, delle dogane ec.) una rendita, la cui media proporzione non è mai stata meno di un milione di lire sterline.

2° Anche il Monopolio dell'oppio è d'origine asiatica. ed esisteva già sotto i governi indigeni e mongoli. I coltivatori erano costretti di fornir quest'articolo di consumo a un prezzo bassissimo, e il governo ne disponeva poi ai pubblici incanti. Le cose a questo riguardo sono presso a poco sullo stesso piede, avvegnachè se il coltivatore non è più costretto in tutta la significazione del termine di coprire il suo campo di papaveri, anzichè di cereali, non può resistere alla secreta influenza del collettore che ha in mano mille mezzi di nuocergli ed anche di rovinarlo, e al quale viene ingiunto d'impiegare rigorosamente tutti questi mezzi in caso di resistenza. Dal momento insomma che il rayot si dia a questo genere di prodotto, trovandosene lo stato il solo compratore, può dettargli quel prezzo che meglio gli convenga secondo i suoi bisogni o la sua avarizia. Ove la lavorazione costi meno, naturalmente il governo farà maggior guadagno vendendolo, ed il lavoratore si troverà in peggiori acque. Perlochè l'interesse della Compagnia è di non lasciare al povero lavorante se non quanto appena gli basta per vivere.

I tre grandi distretti dell' India ove si coltivi il papavero sono: Malwa, Patna o Bahar e Benares, e in questi due ultimi, che sono circoscritti nel territorio della Compagnia, essa possiede il monopolio dell'oppio; ma non così in Malwa, come è quella che è fuori da'suoi dominj. Ivi la coltivazione dei papaveri essendo libera, ne viene che l'oppio riesca assai migliore e sia più riputato. Ma per mantenere la concorrenza in favore di quello di Benares e di Patna, è stato mestieri di aggravare quel di Malwa di un diritto d'importazione di 125 roupies per ogni cassa, condizione che ne fa ascendere il prezzo sulla piazza di Bombay sino a 400 o 500 roupies.

L'oppio di Patna e di Benares è preparato pel commercio, in piccole schiacciate, e quello di Malwa in tanti corpi rotondi grossi come una palla da 32. Il peso delle casse di Malwa è di circa 60 kilogrammi; quello delle casse di Patna e di Benares generalmente di 52 o 53; ma in queste ultime si verificano grandi variazioni: generalmente parlando, è preferito l'oppio di Patna a quello di Benares.

Una cassa d'oppio di Malwa trasportata sulla costa della China si vende ordinariamente 700 o 800 dollars, e durante l'ultima guerra è giunta allo straordinario prezzo di 1200. Calcolando adunque la roupie d'argento nel suo valore intrinseco di due franchi e cinquanta centesimi, e il dollar a cinque franchi e quarantadue centesimi, è chiaro che la cassa d'oppio di Malwa, comprata per 1000 e per 1250 franchi a Bombay (dopo aver pagato un diritto di 312 franchi e cinquanta centesimi alla Compagnia) si vende sulla costa della China 3,700 o 4,750 franchi, vale a dire con circa un 300 per cento di guadagno. L'oppio della Compagnia dà presso a poco lo stesso risultamento, comparativamente al prezzo di compra a Calcutta.

Non si faran dunque più le meraviglie se con tanta ostinazione si difenda questo monopolio, nè se l'immenso profitto che ne deriva abbia svegliata la cupidigia del governo e degli speculatori. Diffatti a misura che l'equilibrio si è andato perdendo fra le rendite e le spese, e le sorgenti del legittimo commercio

sonosi inaridite; allorquando si è cominciato a vedere che anche l'accrescimento delle rendite non corrispondeva più all'accrescimento del territorio, il governo locale ha fatto ogni opera per dare uno sviluppo ognor crescente a un monopolio così profittevole, sino a che finalmente ha prodotto oggigiorno un'ingentissimo profitto, sul quale riposa la solvibilità del governo inglese nell'India, e a cui non v'è altro ramo di rendita nel paese che possa supplire.

Ci sembra non fuor di proposito di esaminare lo svolgimento successivo dell'esportazione di questa perniciosa droga nel seguente quadro:

Valore dei carichi d'oppio introdotti a Canton e provenienti dai diversi porti dell'India.

Nel 1817 – 1818	L. 737,775
1818 – 1819	1,098,250
1819 – 1820	1,116,000
1825 – 1826	2,445,625
1827 – 1828	2,810,874
1839 – 1840	4,000,000

Durante la guerra della China, l'esportazione dell'oppio divenendo più pericolosa, era non di poco diminuita; ad ogni modo però nel 1842 la ritroviamo la medesima che nel 1839.

1842	4,000,000

E necessariamente ogni giorno più si aumenterà.

Il profitto netto per la Compagnia su questo monopolio ascendeva nel 1840, a più di 2,000,000 di lire sterline, ossiano 50,000,000 di franchi.

Quarto ramo di rendita. *Sistema doganale.* Questa specie di rendite proviene, come in Europa, dai diritti levati sull'importazione e l'esportazione delle mercanzie, sul cabotaggio e la navigazione. Non v'è ramo di rendite dell'India nelle mani d'un

governo saggio e liberale, o almeno comunemente illuminato sui suoi propri interessi che dovesse essere più profittevole; l'incremento a cui potrebbe giungere anche oggidì sarebbe incalcolabile, eppure s'impoverisce e cade ogni giorno più. E la causa consiste in ciò che l'Inghilterra emana leggi che obbligano i suoi sudditi indiani a ricevere nei loro porti, da poi cinquant'anni, i prodotti inglesi con un onere dogauale quasi nominale di un 2 o 3 per cento, mentrecchè le manifatture dei sudditi indiani sono aggravate nei porti della Gran Brettagna di un onere di trenta sino a mille per cento!

Persino i prodotti in natura che da un fertilissimo suolo sono profusi al lavoratore indiano, sovrabbondante frutto de'suoi sudori; prodotti che basterebbero per sopperire a tutti i bisogni dell'Europa, e per arricchire a un tempo stesso la colonia e la metropoli, vengono respinti, per dar luogo sulle piazze d'Inghilterra alle produzioni di più favoreggiate colonie. Per proteggere l'affittaiuolo che emigra al Canada, il grano dell'India è caricato di un diritto del trenta per cento. Per soddisfare alle esigenze e satollar l'avarizia dei coloni inglesi delle Antille, il caffè, il cotone, la lana, il teck, il seme di lino, la seta, la cocciniglia di Calcutta, di Madras e di Bombay debbono pagare un cento, dugento, trecento per cento; finalmente il tabacco, una delle più ricche raccolte dell'India, ha un onere di oltre tremila per cento; da tutte le quali cose è manifesto che nel mentre che si costringe l'Indiano ad alimentare l'industria inglese, accettando i suoi prodotti, vien ricusato ogni via di spaccio alla propria. È precisamente il caso in cui si proibisse di lavorare a un abile artefice, a un paziente agricoltore, a un tessitore pratico e capace, i quali non avendo altro mezzo per campare la vita fossero condannati a morire d'inedia. Invano ogni anno si va gridando a questo governo: — Come volete che un paese dal quale non volete comprare alcuna cosa, pel quale nulla volete vendere, e a cui vietate ogni commercio straniero con enormi diritti d'esportazione ne'suoi propri porti, possa assorbire i prodotti delle vostre manifatture? Voi gli avete tolto il denaro che

aveva, non gli concedete di guadagnarne dell'altro, e poi potete sperare ch'ei compri i prodotti vostri? È questo un errore, una assurdità senza esempio (1). — È meraviglia se con un tal sistema l'Inghilterra abbia ruinata l'India senza arricchire sè stessa? Ch'essa vegga ogni anno migliaia di leghe quadrate aggiungersi al suo territorio, milioni d'abitanti aumentare il numero de'suoi schiavi, ed il commercio, la navigazione, la rendita dell'India rimaner sempre nello stesso piede o deperire?

Se noi consideriamo gli annali del commercio dell'India da poi trent'anni, troviamo che ad eccezione dell'oppio non v'è ramo di commercio che non abbia sofferta una enorme e progressiva diminuzione. Esaminiamo due epoche con l'intervallo di dieci anni; per esempio dal 1825 al 1826 e dal 1835 al 1836, e paragoniamone le cifre delle rispettive esportazioni:

1825 - 1826

Manifatture di cotone. . .	967,685	roupies
Scialli	218,846	»
Indaco	24,270,499	»
Seta	25,670,509	»

1835 - 1836

Manifatture di cotone. . .	82,131	roupies
Scialli	77,698	»
Indaco	19,443,909	»
Seta	11,034,047	»

Finalmente, quantunque l'esportazione dell'oppio siasi duplicata in questo intervallo, ed abbia dati venti milioni di più di roupies, ciò non di meno avvi sulla *somma totale delle esportazioni* per le due epoche sopraddette, una diminuzione di tre milioni di roupies.

---

(1) Montgomeyr-Martin.

Se paragoniamo ora le importazioni di tutte le specie e di tntti i paesi dell'India durante dne periodi, ognuno di dieci anni, troviamo (1):

Dal 1816 al 1825, import.	916,220,850	roupies
Dal 1826 al 1835, »	798,072,892	»
Vale a dire che sulle importazioni di dieci anni si è verificata una diminuzione di	118,147,958	

Passando alla navigazione, troviamo, confrontando *due periodi di diciasette anni,* rispetto al carico de'navigli di tutte le nazioni entrati nel porto di Calcutta:

Dal 1802 al 1818, »	2,632,653	tonnellate
Dal 1819 al 1835, »	2,440,471	»
Una diminuzione di	192,182	

A Madras dal 1830 al 1835 la diminuzione è stata di ventisei mila ottocentotrenta tonnellate. Non c'è stato che Bombay ove siasl verificato un anmento di settemila o trecento quaranta tonnellate nello stesso periodo di cinque anni.

Non ci possiamo finalmente tenere dal fare nn confronto ancor più importante, a trent'anni, cioè, d'intervallo dall'anno 1805 al 1835. Nel 1835, la Compagnia non possedeva che trentasette milioni di sudditi, i quali esportavano di soprappiù del loro lavoro:

In prodotti in natura per	14,047,988	roupies
In oggetti di manifattnre	11,849,670	»
Totale	24,897,658	

(1) Montgomery-Martin *Colonial Magazine*

Nel 1835 aveva cento milioni di sudditi che esportavano di soprappiù del loro lavoro:

In prodotti in natura	18,061,647	roupies
In oggetti di manifatture	4,502,362	»
Totale	22,564,009	

Che è quanto dire che i cento milioni di sudditi d'oggidì, sparsi per un territorio proporzionato a questo numero, esportano per 2,333,649 di roupies di meno dei trentasette milioni soggetti alla Compagnia nel 1805.

E ove volessimo osservare i risultamenti della politica commerciale degl'Inglesi rispetto alle proprie manifatture, troveremmo che malgrado tutti gli elementi di ricchezza posseduti dalla colonia, la popolazione non ha il mezzo di consumare se non che 12 *soldi all'anno* (6 pence) per testa nei prodotti di manifatture dell'Europa, mentrechè nelle altre più povere colonie inglesi, come le Barbadi, Demerara o Berbice, detto consumo sta in ragione di cento franchi per testa. — Per vero dire voi non avreste giammai osato adoperare colla stessa ingiustizia verso qualunque altra razza del mondo! Eppure non ve n'ha che più di questa sia dolce, pacifica, frugale, onesta, accorta, perseverante, industriosa! (1) —

Non faremo ulteriori parole su questo argomento, bastando il sin qui detto perchè il lettore possa farsi un' idea precisa di quanto ci proponevamo di mostrare, che cioè il decadimento è generale e progressivo in tutti i rami delle rendite doganali.

Rendita generale — Volendo finalmente formarci un qualche criterio del *prodotto medio* di tutti i rami della rendita dell'India, presi insieme, l'otterremo confrontando la rendita media di parecchie epoche recenti. Secondo gli ultimi documenti ufficiali pubblicati per ordine del parlamento, troviamo per la

(1) Montgomery-Martin

totalità delle rendite sui tre anni 1832, 1833 e 1834, un medio di 20,837,774 di lire sterline, e pei tre anni 1840, 1841 e 1842 un medio di 21,239,417. Ma bisogna osservare che durante questi tre ultimi anni, il monopolio dell' oppio non avea fornita tutta la rendita che potevasene aspettare, in causa della guerra colla China. Ma ora che questa rendita ha ripreso il suo equilibrio e la sua progressione ascendente, possiamo con certezza contare così per l'anno 1843 che pei susseguenti sopra una rendita generale, il cui medio è presso a poco di 22,000,000 di lire sterline.

Spese — Dopo la questione delle rendite della Compagnia, quella che più naturalmente si affaccia è delle sue spese; le quali due quistioni, una volta risolute, ci saranno di precipuo ajuto a determinare lo stato de' suoi affari o la statistica delle sue finanze.

Le spese si dividono in due: una per l'Europa, l'altra per l'India, vale a dire, in somme sborsate in Inghilterra e in somme sborsate nella colonia; ambidue le quali sono sostenute esclusivamente dal popolo dell'India. Le spese per l'Europa risguardano l' amministrazione civile e l' amministrazione militare, e alcune di esse sono per vero dire così bizzarre che non posso tenermi dall' enumerarle.

Vediamo da prima le *spese civili*. Abbiamo detto che il governo della Gran Brettagna, tuttochè siasi appropriato il possesso territoriale della Compagnia nell'India, non erasi trovato in istato di rimborsare il capitale originariamente impiegato dagli azionisti alla conquista di questo paese. Nè dandosi pure pensiero di pagare il frutto di questo capitale e specialmente poi quello di un 10 1/2 per 100, al qual punto era stato permesso potesse giungere, trovò più semplice di caricarne il popolo dell' India. Ne venne dunque a questo imposto il gravoso onere coll' obbligo di solverlo prima d'ogni altra spesa; al qual carico ognuno curvò tranquillamente le spalle, così per l'impulso di una ingenita docilità, come per esservi preparato a grado a grado e con sottile accorgimento.

Spese per l'amministrazione civile

1° Il dividendo, così come vien chiamato, ammonta a	L.	632,558
2° Vengono poscia gli onorari della corte dei direttori	»	7,688
3° Le spese di rappresentanza, d'uffizio ec. . di detta corte	»	107,559
4° L'uffizio di revisione, co' suoi segretari, commissari ec	»	24,716
5° Le spese dell'ambascieria inglese alla corte di Persia	»	12,000
6° Una parte delle spese dell'ambascieria nella China	»	4,117
7° Contribuzioni pel servizio dei navigli, per mezzo dei quali si esercita la corrispondenza del Mediterraneo	»	6,000
8° Spese pel mantenimento del collegio di Haylebury, nel quale vengono ammaestrati gl' Impiegati civili	»	10,232
9° Frutto di un debito contratto in Inghilterra dalla Compagnia	»	52,000
10° Trasporto a bordo di vascelli e equipaggio dei governatori, residenti, giudici, vescovi	»	20,000
11° Pensioni vitalizie degli impiegati civili in ritiro	»	126,000
12° Sborso di denaro secondo gli ordini del comitato secreto.	»	53,000
13° Soldo inerente a diversi servizi, pel mantenimento di magazzini, stabilimenti per vari usi ec.	»	589,210
	Totale	1,640,580

Spese dell'amministrazione militare

1° Al ministero della guerra per diversi rimborsi risguardanti le truppe della regina impiegate nell'India, come onorari di generali titolari di reggimento, spese di abbigliamento, di reclutamento ec.	L.	420,000
2° Soldo d'uffiziali in congedo oppure in disponibilità.	»	489,500
3° Pensioni e soldo di ritiro d'uffiziali della Compagnia	»	60,000
4° Spese di reclutamento delle truppe europee e scuola militare d'Addiscombe. . .	»	25,000
5° Pensioni e soldi di ritiro snl capitale di lord Clive.	»	50,000
6° Ospitale dei dementi in Inghilterra. . .	»	5,000
7° Pensioni e soldi di ritiro degl'invalidi, così appartenenti all'esercito di terra, come al corpo de' marinai.	»	250,000
8° Munizioni e provvigioni da guerra esportate nell'India	»	349,000
9° Costruzione e armamento di battelli a vapore	»	105,000
10° Altre spese per diversi oggetti che sarebbe troppo lungo enumerare	»	186,500
Totale		1,940,000
Alla qual somma aggiunta l'altra delle spese civili		1,642,980
Abbiamo un totale complessivo di		3,582,980

Questa cifra può dirsi invariabile, ma non così quella delle spese nell'India, la quale può aumentarsi o diminuirsi per mille eventuali circostanze, che possono essere la pace o la guerra, l'accrescimento o la diminuzione della forza armata, il numero più o meno considerabile d'impiegati civili e militari resi necessari per aumento di territorio o pei biso-

gni della politica; finalmente le pubbliche calamità, come la peste, la carestia ec. Si può per altro ottenere un approssimativo abbastanza giusto del medio generale delle spese per l'impero attuale, limitato dal Sutledge e dall'Indo, vale a dire, rientrato presso a poco negli antichi suoi confini, confrontando le successive cifre degli ultimi anni, innanzi e durante la guerra, e da questo deducendo il medio dei tempi ordinari.

Prima della guerra della China e dell'Afghanistan per l'anno che finiva col 1° maggio 1837; le spese dell'India sommavano a 16,107,796 di lire sterline; la qual somma che comprendeva il frutto del debito pubblico (pagabile nell'India) di 1,846,457 di lire sterline, aggiunta alla cifra delle spese in Inghilterra, dava per la spesa totale che finiva

Il 1° maggio 1837 una somma di	19,751,776
Due anni appresso, sul cominciare della guerra dell'Afghanistan, ammontava per l'anno che finiva col 1° maggio 1839 a	21,318,227
Il 1° maggio 1840 a	23,085,586
Il 1° maggio 1841 a	23,283,507
Il 1° maggio 1842 a	23,739,417

Supponendo ora che le grandi guerre e le lontane spedizioni siano terminate, la cifra delle spese dovrà gradatamente diminuire sino a che in pochi anni ritorni al medio proporzionale secondo il territorio attuale, vale a dire a 20,500,000 di lire sterline. Rimarrebbe allora per estinguere il debito (salvo il caso di nuove guerre o di un progressivo deperimento nel commercio) una somma annua di 1,500,000 di lire sterline.

Riassunto della situazione finanziaria. — Generalmente parlando, per finanze di uno stato s'intende la situazione del conto corrente fra le rendite e le spese, i suoi fondi disponibili, il suo debito e credito. Consideriamo tutto questo rispetto alla Compagnia.

Quando nel 1° di maggio 1834 la Compagnia riprese la direzione degli affari dell'India per conto dell'Inghilterra,

la di lei amministrazione finanziaria era gravata di un debito di 34,280,269 di lire sterline, richiedenti un frutto di 1,846,457.

Alla fine del 1° anno della sua gestione vale a dire:

Il 1° maggio 1835, trovò una deficienza di		L. 194,477
Nell'anno seguente (1836) verificò un sopprappiù di	L. 1,441,513	
Nel 1° maggio 1837 verificò un nuovo sopprappiù di	» 1,248,224	
Nel 1° maggio 1838, in causa degli apparecchi di guerra, verificò un sopprappiù molto minore di	» 780,318	
Nei 1° maggio 1839, trovò una deficienza di		» 318,227
Nel 1° maggio 1840 una deficienza più grande e cioè di		» 1,846,069
Totale del sopprappiù . . .	3,470,055	def. tot. 2,358,773
Detraendo	2,358,773	
Rimangono	1,111,282	

Il bilancio del conto corrente della Compagnia le lasciava adunque nel 1° maggio 1840 un sopprappiù di 1,111,282 di lire sterline.

Durante questi sei anni, la Compagnia erasi pure adoperata a realizzare una porzione dei valori commerciali che aveva ceduti alla corona, e ne avea applicato il prodotto ad estinguere una porzione del debito anglo-indiano (perlocchè costituivasi un interesse del 6 per 100 ed anche maggiore) o a convertirlo nel 4 per 100, di modo che il debito in discorso trovavasi ridotto il 1° maggio 1840 a 30,703,776 di lire sterline.

Ma rimanevale oltracciò sul prodotto non ancora impiegato di questi valori commerciali un effettivo di		L. 9,464,875
Al quale aggiunto il soprappiù risultante dal bilancio del conto corrente, cioè.		» 1,111,282
È manifesto che essa avea il 1° maggio 1840 un fondo disponibile di		L. 10,576,157
Il 1° maggio 1841 presentò una nuova deficienza di	L. 2,044090	
Il 1° maggio 1842 ne presentò un'altra di .	» 2,500,000	
Finalmente il 1° maggio 1843 un'altra di . .	» 2,500,000	
Deficienza totale .	L. 7,044,090	
A riempier la quale, ove si fossero impiegati i fondi che erano in cassa, ossiano le . .	» 10,576,157	
L' effettivo si sarebbe ridotto a	L. 3,532,067	

Ma la Compagnia delle Indie avea troppa prudenza per lasciarsi sprovvista e senza fondi di riserva in una posizione che un giorno più dell'altro facevasi più critica. Perlochè non pose tempo in mezzo ad aprire un credito sino al 1841 al 5 p. 100, il quale sino al 1° maggio 1843, epoca in cui erasi stabilito di estinguerlo, produsse 5,000,000 di lire sterline.

Ecco dunque qual era la posizione finanziaria della Compagnia nel 1° maggio 1843: trovavasi con un effettivo di 8,532,067 di lire sterline in riserva e in ajuto delle sue rendite, ed il debito pubblico era di 35,703,776.

Ma questo debito è forse tale da darle inquietudine? È ella forse scaduta nella opinione? Se per far fronte a nuove spese dovesse aprir nuovi crediti, avrebbe più, com'un tempo, difficoltà ad estinguerli?

Risponderò a queste dimande, raffrontando il presente col passato, e mettendo anzi tutto sotto gli occhi de' miei lettori lo specchio, per vero dire ben stravagante, de' frutti de' varj debiti che la Compagnia è stata costretta di accettare a diverse epoche, e segnatamente durante la brillante e vittoriosa amministrazione di lord Wellesley.

Eccolo. Lo stato prese in prestito nel 1798 al 12 per 100
» 1799 all'11
» 1800 al 9
» 1801 all'11 1/2
» 1802 al 10
» 1803 all' 8
» 1804 all' 8
» 1805 al 9

Durante una gran parte di questo periodo, così il servizio civile come il militare era in arretrato col soldo di parecchi mesi, e talvolta anche di più d'un anno. Immagini il lettore in che stato trovavansi le finanze; e per non stare alle nostre parole, lo senta da una lettera del signor Webb, il celebre segretario del governo di Madras:

— Ora, scriveva egli al governo di Bengala, il credito della Compagnia è così in fondo, che la sua carta all'8 per 100 non si può negoziare se non se con una perdita del 18 e 20 per 100, ed è tanta la scarsezza del denaro, che persino le obbligazioni al 12 per 100 non erano negoziabili senza uno sconto del 4 per 100. Sono stati tentati tutti i mezzi possibili per procurarsi

denaro in questa presidenza, ma invano, onde ogni nostra speranza consiste nell'assistenza di Bengala. — Si paragoni uno stato così umiliante con quello d'oggidì; si paragoni la situazione dell'attual debito indiano con quello che è stato ad epoche ancor più recenti, sotto il punto di vista essenziale del frutto delle rendite, e si concluda che la Compagnia trovasi ora all'apice della prosperità e del credito, e non già in procinto di fallire, come da taluno si crede in Francia.

Ciò che abbiam fin qui detto della situazione dei fondi pubblici nell'India e della facilità che ha il governo anglo-indiano di aprir crediti è tanto più straordinaria, in quanto che all'epoca in cni l'ultimo veniva stabilito al 5 per 100, le due banche di Calcutta ricusavano di scontare i migliori fogli in commercio delle case più accreditate e a soli tre mesi di scadenza, a meno di un profitto dell'8 o del 10 per 100. Il qual fatto chiaramente prova due cose: 1° la scarsezza del denaro nel paese; 2° l'eccellenza del credito della Compagnia, come quello che ottiene una preferenza così pronunziata e così decisiva sul credito particolare.

CAPITOLO QUINTO

Rapporti della Compagnia co'suoi sudditi indiretti. — Sistema politico. — V'hanno degli stati indipendenti entro i confini della penisola indostana? — Gli Afgani e i Birmani. — Divisione dei principi vassalli in quattro classi. — Prima classe. — Il sovrano del Punjab. — Distruzione delle famiglie di Runjit-Sing e di Schere-Sing. — Avvenimenti di settembre 1843. — Situazione presente. — Soluzione probabile.

Abbiamo esaminato nei precedenti capitoli il modo d'azione della Compagnia sopra i suoi sudditi diretti. Ci resta ora a considerare questo governo nella sua azione politica sui suoi sudditi indiretti, vale a dire, sugli stati alleati, vassalli e tributari.

La politica degl'Inglesi nell'India ha sempre tenuta una via uniforme, la quale da tutti i suoi punti li ha sempre condotti allo stesso scopo. Da prima sonosi adoperati a persuadere ai principi indigeni di accettare l'appoggio delle loro truppe contro la turbolenza de'propri sudditi o le invasioni degli stranieri; e codesti principi che trovavano in sì fatto temperamento il loro personale vantaggio, l'impunità pei loro vizi e per la loro tirannia, la stabilità è sicurezza sul trono, obbligavansi senza troppa ripugnanza a sottostare al soldo e al mantenimento della *forza sussidiaria.* La cifra della qual forza non poteva mancare di accrescersi in ragione delle circostanze, e atteso questo aumento, le truppe nazionali venivano licenziate, e giunse presto il momento in cui la forza militare di questi governi trovossi tuttaquanta nelle mani degl'Inglesi. Ma in quella che le truppe ausiliarie aumentavano per la cattiva amministrazione dei governi indigeni, il soldo di queste truppe rimaneva ognor più in arretrato, e il debito quindi verso la Compagnia diventava naturalmente sem-

pre più grande. Ond'è che collo scopo di assicurare la soluzione di tal debito, que'principi dovettero cedere una porzione di territorio. Spesse volte anche, non altrimenti che il visir o re d'Aoude, dovettero appigliarsi al partito di abbandonare agli Inglesi una parte del potere civile, come unico mezzo di assicurare la percezione delle rendite. Dalle quali concessioni è poi derivato che a poco a poco i principi indigeni sono rimasti affatto spogli del loro potere civile e amministrativo, come già lo erano stato del loro poter militare. L'introduzione della forza ausiliaria al servizio di un principe indigeno, dopo averlo fatto successivamente passare per gli anzidetti diversi gradi di dipendenza, lo dovea condurre insensibilmente ad una perfetta *nullità politica;* condizione trasmissibile quale indeclinabile legato a'suoi figli, e che diventando ognor più servile, non potea a meno di condurre finalmente il totale annichilamento della dinastia.

Essendosi gl'Inglesi assicurati per l'esperienza che un tal sistema non era mai stato vuoto d'effetto, vi si sono sempre appigliati da poi quarant'anni. Ogni volta quindi che miravano a una nuova provincia, anzichè occuparla tutto a un tratto, conquistandola interamente, lo che avrebbe reso necessario un grande sforzo ed una ingente spesa, e sparsa l'agitazione ne'paesi vicini, si sono contentati d'imporre al governo indigeno la *loro alleanza e una forza sussidiaria* che era mestieri venisse mantenuta, locchè costituiva *un tributo.* Era questo un principio, un elemento di distruzione insinuato a poco a poco, e che riusciva sempre a seconda delle loro vedute.

Oggigiorno non v'è governo indigeno ancora in piedi, sia piccolo o grande, libero o servo, che non abbia nel cuore della propria capitale, alla porta del proprio palazzo, fra le domestiche pareti il germe di distruzione, il tarlo roditore, sotto la forma o di un inviato governator generale, d'un incaricato d'affari o di un così detto residente col suo ordinario corteo, colla sua forza sussidiaria o semplicemente la sua scorta. Il qual residente adempie talvolta, come anche oggi quello d'Ava, di Lahore o di Nepaul funzioni puramente diplomatiche; ma più

spesso e in ogni altro luogo, esso esercita sul principe sottoposto alla sua tutela un'autorità che va aumentando ogni giorno più. È qualche cosa che sta fra il comando e il consiglio; consiglio se è accettata, comando se trova resistenza.

Questi residenti o inviati, malgrado il loro numero, corrispondono tutti per via diretta o indiretta col segretario del consiglio supremo per gli affari politici. Nè basta che trasmettano de' rapporti intorno ad argomenti da essi creduti importanti, ma è necessario che mandino un giornale preciso di tutto ciò che veggano, e sentano; una nota minuta delle loro conferenze così colla corte che coi privati, e dichiarino tutte le persone colle quali hanno parlato, e la natura e l'argomento de'loro discorsi.

Quelli le cui cariche sono di maggiore importanza, e quelli che come l'inviato nel Rajpoutana, hanno sotto di sè parecchi impiegati, e dimorano nella corte di qualche piccolo principe, corrispondono direttamente col governo supremo. Gli altri sono sottomessi agli ordini del governatore della presidenza, il quale è tenuto a rimettere i loro rapporti al governator generale, senza alterarvi sillaba, ma solo, ove così stimi conveniente, aggiungervi commenti e il proprio giudizio rispetto a quistioni di grave momento. Di tal guisa una catena di comunicazioni non interrotte unisce il più meschino impiegato nella diplomazia (e ve ne sono per tutto ove i loro servizi possano essere di qualche vantaggio) col governator generale sedente nel gran consiglio.

Per dare un'idea della complicanza delle relazioni politiche del governo supremo colla immensa caterva dei capi d'origine indiana o mussulmana sparpagliati su diversi punti, basti il dire che il numero dei sirdars e piccoli capi che hanno degli agenti accreditati presso il residente inglese a Ambalah (città principale degli stati sikhi sulla sinistra riva del Sutledge) è di circa cencinquanta; e che i rajahs o sirdars principali del Bundelcund sono in numero di trentasette, quelli del Rajpoutana di ventidue ec.

In questo dipartimento il governo è sempre stato mirabilmente servito, vale a dire, secondo le sue vedute; e semplice ne è

la ragione: primieramente l'anzianità è tenuta in niun conto nella scelta e per l'avanzamento degl'impiegati diplomatici; poi tutti indistintamente gl'impiegati nei diversi rami del pubblico servizio possono concorrere a coprire qualcuna delle suddette cariche di prima importanza. Ma sull'insieme di questo sistema non faremo più parola, e passeremo invece alle particolarità della sua applicazione, posando da prima la seguente questione: hannovi ancora nell'India degli stati indipendenti? E se ve n'hanno, quali sono le loro relazioni colla Compagnia?

I soli stati che possono venir classificati in questa categoria sono: l'impero afghano al di là dell'Indo e dei monti Soliman, e il regno d'Ava, separato dal territorio della Compagnia dai monti d'Arracan. Così l'uno che l'altro rimangono al di fuori di questi immensi confini, entro i quali sembra che la provvidenza abbia voluto si distenda l'impero britannico, e per conseguenza non entrano nel piano di quest' opera. Noi no parliamo solo perchè il flutto della conquista li ha momentaneamente invasi, e perchè i loro nomi sono oggimai indissolubilmente collegati colla storia dell'India inglese.

Alla fine della guerra contro i Birmani, il governo inglese, profittando de'propri vantaggi avea installato, secondo che suole, un *residente* alla corte d'Ava. Ma un nuovo principe (Tharawaddy) innalzato al trono da un'insurrezione popolare, allontanò, non ha molto, dalla sua capitale il rappresentante della straniera potenza. Si stette in forse di rispondere a simile oltraggio con una dichiarazione di guerra, ma considerate le ingenti spese sostenute nella prima spedizione, fu deposto ogni pensiero d'ostilità, e il governo inglese preferì di permettere al suo incaricato d'affari di esercitare le funzioni di un semplice console a Rangoun, principal porto del littorale, ove la sua presenza non può più oggimai essere una causa di discordia.

Quanto alla famiglia Barukzie, che risalì sul trono di Caboul e di Candahar, tutto sembra finito tra queste città e gl'Inglesi, a meno cho non sorga un vendicatore sulle sponde del mar Caspio, nel qual caso la ricordanza del sangue sparso a Istalif,

a Caboul e a Jullalabad, e della distruzione del grande bazar che gli stessi barbari avevano rispettato, radunerebbe a un tratto tutto l'Afghanistan intorno al di lui stendardo. Ma non è ancor giunto il momento di trattar questa quistione. Passiamo alle relazioni attuali della Compagnia cogli stati alleati, vassalli e tributari.

Si contano oggigiorno dugentoventi tra regni, principati e feudi primarj, dipendenti o tributari della Compagnia, senza considerare una moltitudine di piccoli principi o capi di second'ordine, uniti da più o men diretti trattati col governo supremo dell'India inglese. I quali tutti compongono una federazione, di cui questo governo è il capo colle seguenti condizioni; protezione da una parte, deferenza e sommissione dall'altra: esclusivo diritto di comporre le differenze; obbligo per gli stati di qualche importanza di mantenere a loro spese le forze sussidiarie, o i contingenti comandati da uffiziali europei: obbligo quanto ai piccoli principali di pagare un tributo, o qualora fossero troppo poveri per poter sostenere quest'onere, promessa formale di levarsi in massa al primo avviso in caso che si accendesse la guerra.

I principi che vivono sotto la protezione o sotto la dipendenza della Compagnia possono dividersi in quattro grandi classi:

1° Principi indipendenti nell'amministrazione interna de'loro stati, ma non nel senso politico.

2° Principi i cui stati sono governati da un ministro *scelto dal governo inglese* e posto sotto l'immediata protezione del rappresentante o agente di detto governo, il quale risiede alla corte del sovrano nominale.

3° Principi i cui stati sono governati in loro nome dal residente inglese o dagli agenti di sua scelta.

4° Principi spodestati de'loro stati e pensionati, ma conservanti le prerogative della casta e del grado, trattati co'riguardi indicati dagli usi del paese, inviolabili nelle loro persone e sciolti dalla giurisdizione delle corti, eccetto però in materie politiche. Il governo supremo si riserva il diritto di privarli della loro li-

bertà o di sospendere le loro pensioni, allorchè ragioni di stato reclamino l'adozione di tali misure di rigore.

Trovasi nelle varie definizioni di dette quattro classi il deperimento ognor progressivo di ogni capo dello stato che accetta la protezione del governo inglese nelle Indie. Esaminiamole partitamente:

PRIMA CLASSE. — *Principi indipendenti nella amministrazione interna de' loro stati, ma non nel senso politico.*

Nella prima classe, il più importante soggetto è oggi il Maha-Rajah, re di Lahore, capo del Goorou-Mata o della confederazione religiosa dei Sikhi. La di lui autorità si estende sur un territorio, la cui superficie viene stimata di cinquanta mila miglia quadrate, la popolazione di quattro milioni d'anime, e la rendita di 5,000,000 di lire sterline (125,000,000 di franchi). I tesori accumulati da Runjit-Sing e tuttavia attaccati alla corona, sommerebbero a una cifra, più ch'altro, favolosa. L'esercito, allorchè mancò ai vivi il generale Allard (sul finire dell'anno 1839), era di novantamila uomini ben agguerriti, di cui ventinove mila regolari e organizzati all'europea. Finchè questo impero rimase unito e compatto sotto l'abile capo che avevalo eretto con tanta cura e pazienza, presentò un argine sufficiente contro i flutti dell'invasione inglese, i quali da questa parte impediti, discesero pel Sutledge onde precipitarsi sopra ambe le rive dell'Indo e sino nell'Afghanistan. Ma appena questi cessò di vita, le intestine discordie e la politica straniera cominciarono ad arietare il mal fermo edificio, onde non andò guari che ruinò con tremendo fragore.

Per ben comprendere questa grande catastrofe, è necessario di tornare almeno dodici anni indietro. Bisogna farsi ad esaminare la corte ond'era circondato il monarca delle Cinque-Riviere; vedere ciò che resta oggidì della sua famiglia, de'suoi ministri e de'suoi guerrieri, e se questi avanzi possono bastare ai bisogni del paese e conservarne l'indipendenza.

Allorquando Burnes sedeva al durbar di Runjit-Sing, la famiglia di questo principe componevasi: 1° d'un figlio quasi af-

fatto imbecille chiamato Karrack-Sing; 2° di un nipote per nome Nao-Nehal-Sing, figlio di Karrack; 3° d'un figlio adottivo appellato Shere-Sing, comprato da una delle mogli del vecchio re, la quale non avendo avuta la fortuna d'esser madre, aveva ciò non di meno voluto conoscere alcuni de'sentimenti della maternità allevando un giovane schiavo (1); 4° finalmente d'un parente di Maha-Rajah di un ramo collaterale che aveva nome Ajit-Sing.

I principali personaggi della corte erano, rispetto agl' indigeni, tre fratelli divenuti poscia molto celebri, Goolab-Sing, Dhyan-Sing e Soucheyt-Sing, di cui il secondo, Dhyan-Sing, era primo ministro e godeva di tutta la fiducia del suo padrone: gli altri due avevano gradi di molta importanza.

Rispetto agli stranieri, gli uffiziali francesi Allard, Ventura, Court e Avitabile.

Per conoscere a fondo gli avvenimenti verificatisi nel mese di settembre del 1843, e per valutare giustamente le loro probabili conseguenze, è necessario mettersi a giorno dei caratteri di alcuni de'suddetti personaggi. Non faremo parola dei due primi, Karrack, cioè, e Nao-Nehal-Sing, e passeremo subito a Schere-Sing che s'impossessò della loro eredità e morì assassinato. Questi era uomo di coraggio, aveva un bel portamento, molto buon gusto e molta dignità, e per dir tutto, montava benissimo a cavallo. Ma era di una mente assai volgare e limitata; di un animo abbrutito dagli stravizi e dai piaceri del senso. Il di lui potere adunque non doveva esercitarsi che col beneplacito e coll'assistenza di colui che avevalo posto sul trono, vale a dire, Dhyan-Sing, l'antico primo ministro di Runjit.

A proposito del quale, che, come il lettore si ricorderà, godeva della più illimitata fiducia del suo signore, era senz'al-

---

(1) Quest' uso è comunissimo in Oriente, ove i figli adottivi non sono esclusi da una porzione più o men grande dell'eredità paterna nella stessa guisa degli eredi diretti e preferibilmente ai collaterali, ove ciò piaccia al capo della famiglia.

cun dubbio dopo Runjit il più abile di tutti i capi sikhi, ed aveva tanta devozione pel suo antico padrone, che potevasi chiamar più presto adorazione; e siccome era sincera ed instancabile, così diveniva cosa veramente commovente. Ei non voleva mai accettare una seggiola accanto a Runjit, come talvolta facevano personaggi a lui molto inferiori, ma stavasene dinanzi a lui sempre in piedi o seduto per terra di dietro al suo divano, collo scudo sul dorso e la sciabola posata sulle ginocchie da quel bravo soldato ch'egli era. Non era possibile trovarlo mai sprovvisto così dell'uno come dell'altra. Vestiva colla più grande semplicità: una pelliccia ordinaria di seta verde e il paejama indiano formavano il suo abbigliamento, a riserva di quando indossava il suo magnifico vestiario da guerra, nel qual caso la corazza era sempre splendentissima. I tratti del suo volto e l'espressione degli occhi mostravano una mente svegliatissima, un carattere ponderato e pensatore, ma ove il bisogno lo richiedesse, energico e irruente. Parlava poco ma bene e all'opportunità; rideva di rado e sempre con un misto di tristezza. Era riservatissimo cogli Europei, tuttavia però bastavano pochi momenti passati in sua compagnia per giudicarlo immensamente superiore a tutti quelli che lo circondavano. Sobrio in mezzo a una corte ove padroni e servitori erano rotti ad ogni vizio, ad ogni dissolutezza, maneggiando ugualmente bene e la spada e la penna, instancabile nel suo gabinetto, intrepidissimo sul campo di battaglia, esso era, lo ripetiamo, dopo Runjit-Sing il sol uomo capace di governare i Sikhi e di tenerli uniti ed obbedienti. Esso avea la coscienza della propria superiorità, ond'è che l'attaccamento che portava a Runjit-Sing fermavasi a lui in tutta l'estensione del termine, giacchè neppure ai suoi figli nè punto nè poco estendevasi. — Dopo il grand'uomo, ei diceva, non vi è sovrano possibile di me infuori, e dopo me, di mio figlio Hira-Sing. — Quindi la sua ambizione e i suoi delitti.

Venendo ora ad Ajit-Sing, erede collaterale che non riconosceva fra lui e il trono altro legittimo pretendente fuorchè il figlio e il nipote di Runjit, era un bel giovane, il primo elegante

della corte, ricercatissimo nel vestiario, scrittore di cattivi versi e recitante ad ogni proposito degli squarci del Goulistan che aveva imparati a mente. Non mancava di coraggio, aveva una grande opinione di sè stesso, molta ambizione e pochissimi talenti.

Finalmente gli uffiziali francesi, Allard, Court, Ventura, Avitable, erano senza dubbio bravissimi soldati ma non certo della tempera degli avventurieri del diciottesimo secolo, di Bussy, per esempio, e di Raymond. Essi hanno per vero dire resi grandissimi servigi a Runjit-Sing, ma senza mai pensare a consolidare alcun che nel Punjab, e anche meno a far prosperare gl'interessi della Francia. Nessun d'essi, non escluso lo stesso Allard, ha saputo profittare del favore del principe per procacciarsi una influenza nel paese, ma tutti han solo cercato di far fortuna. E d'altra parte si sono lasciati troppo abbacinare dall'incenso che è loro stato prodigato in Inghilterra. Essi hanno trovata cosa comodissima di porre i loro risparmi nei fondi della Compagnia, di spedire i loro cachemires col mezzo delle presidenze, di avere una garanzia in caso di rivoluzioni troppo probabili, quanto alla loro persona e alle loro proprietà, e, per dir tutto, non avevano alcuna fiducia nell'avvenire del paese che servivano, e vedevano la stella d'Inghilterra ognor sfolgorare di maggior luce: si son quindi dati anima e corpo a questa potenza e fedelmente e fervidamente l'hanno servita. Di recente, all'epoca dei disastri dell'Afghanistan, Avitable si fece a Peshawer l'intendente militare dell'esercito inglese e mise a sua disposizione tutti i mezzi della provincia sulla quale comandava; più di recente ancora il general Court con ottomila Sikhi si è veduto fare una diversione in favore del generale Pollock nelle gole del Khyber.

Tale era esattamente il contorno del vecchio leone del Punjab, allorchè la morte lo colse li 27 giugno 1839. La Compagnia delle Indie era da lungo tempo ottimamente al fatto di tutte le ambizioni che fermentavano a questa corte, e d'altronde avendo interesse di vedere l'impero dei Sikhi cadere e disciogliersi per raccoglierne gli avanzi, non era disposta a lasciar passare il potere

nelle abili mani di Dhyan-Sing. Per prevenir dunque ogni macchinazione, ogni tentativo per parte sua di cingere la corona alla morte di Runjit, erasi fatta sollecita di mettere fra le clausole del trattato concluso con questo principe e Shah-Soujah, sul principiare della guerra dell' Afghanistan, che il governo inglese s' impegnava di garantire la successione del Punjab nella linea diretta della famiglia reale, vale a dire, a Karrack e a Nao-Nehal-Sing, e siccome Karrack era un vero ebete, così la Compagnia si avvisava, e non a torto, di approfittare dell'intervallo del suo regno per accrescere l'influenza inglese, e per radicare il suo sistema sussidiario con tutte le condizioni concomitanti, vale a dire, un residente britannico e la sua scorta nella capitale, invece del semplice incaricato d' affari che Runjit-Sing avea saputo mantenere a Loodianah, dall' altra parte del Sutledge.

Questa speranza era in parte realizzata, ma le trattative non erano ancora terminate, quando Dhyan Sing stimò conveniente di estirpar la radice del male colla distruzione del ramo diretto. Esso era poi troppo avveduto per non accorgersi essere impossibil cosa ch' ei potesse succedere immediatamente sul trono, e conobbe indispensabile una transazione, un mezzo termine per aprirsi la via alla usurpazione. Gettò gli occhi sopra Shere-Sing, come quegli che era ottimo strumento alle sue mire: primieramente perchè aveva un possente partito che poteva aggiungere al suo; in secondo luogo perchè la pochezza della sua mente davagli la certezza di condurlo a suo piacimento. Ei cominciò adunque a scandagliarlo ed avendolo fatto entrare nelle sue vedute, trovò il mezzo di far morire in brevissimo tempo, senza che si sia mai saputo di qual malattia, il rajah Karrack-Sing nel mese di novembre del 1840; poscia, allorchè appunto ne veniva tumulato il corpo, il dì lui figliuolo Nao-Nehal-Sing periva colpito da una pietra, che gli cadde sul capo nel punto in cui, montato sul suo elefante, faceva il solenne ingresso sotto il principal arco di trionfo di Lahore.

Estinto così il ramo diretto, Shere-Sing, qual figlio adottivo,

appoggiato d'altronde dall'influenza di Dhyan-Sing saliva senza ostacolo sul trono: ma non passò molto che questi non andò più a verso degl'Inglesi, onde cercarono e facilmente trovarono un pretendente da opporgli. Una delle mogli di Nao-Nehal si diè per incinta, e la Compagnia vi prestò facilmente fede, ne riconobbe l'ambasciatore e, aspettando che gli affari dell'Afghanistan che già cominciavano ad intorbidarsi le permettessero d'intervenire colle armi, trattò con esso lui nel modo il più positivo. Ma tutto questo venne quasi a un tratto sventato dai disastri di Caboul e di Ghiznie. Lord Auckland temette di aver troppi nemici sulle spalle e prendendo subito il suo partito, abbandonò una politica che avrebbelo trascinato in nuovi pericoli. La vedova di Nao-Nehal diè in luce un figlio morto; ed ogni cosa fu messa in dimenticanza, ma non così per Shere-Sing, il quale per essere più sicuro del fatto suo, fece uccidere la puerpera e montò sul trono senza alcuna opposizione, nel mese di febbraio del 1841.

Il nuovo monarca, valutando per una parte tutto ciò di cui andava debitore a Dhyan-Sing e temendo per l'altra di eccitarne la gelosia, gli lasciò tutto il potere che godeva sotto i precedenti regni, e si mostrò anzi disposto ad accrescerlo, ed affidò ai suoi due fratelli i più ricchi governi del paese e i primi comandi nell'esercito. Perlochè il più attempato, Goolab-Sing fu nominato governatore di Cashmere, e l'altro, Soucheyt-Sing comandante delle truppe della capitale. Ma l'ambizione è insaziabile, onde Dhyan-Sing sentì ben presto divorarsi dal desiderio di regnare in suo proprio nome. Shere-Sing per parte sua cominciò a stancarsi del costante sindacato del ministro, e la noia non istette molto a convertirsi in odio. Colla speranza di sottrarsi a questa penosa tutela e cedendo forse ai consigli degli uffiziali francesi che lo circondavano, si rivolse a poco a poco verso l'alleanza inglese e si mostrò disposto a sacrificare gl'interessi del paese per ottenerla. Da quel punto in poi, tra lui e il suo ministro si accese una lotta a morte, nella quale il più debole doveva soccombere.

Dhyan-Sing colla sua solita politica, desiderava bensì la

morte del suo padrone ma voleva che per altre mani e non per le sue le venisse. Lo strumento che scelse a ciò fu Ajit-Sing, parente di Runjit di un ramo collaterale: ne eccitò l'ambizione e lo spinse in una cospirazione, della quale però non aveva intenzione di lasciarlo profittare. Ben lungi da questa idea, facea nello stesso tempo tornare da Jumboo, luogo di sicurezza accordato alla sua famiglia, un fanciullo di sei anni chiamato Dhulip-Sing che era stato adottato per figlio da un'altra moglie di Runjit negli ultimi anni di vita di questo principe, e che poteva avere gli stessi diritti a succedere sul trono di quelli che aveva fatto valere Shere-Sing. Avevalo quindi educato col preciso intendimento di mettergli in capo la corona sino a che si fossero offerte circostanze per cingerla egli medesimo.

La trama dei cospiratori ordivasi quasi apertamente, onde tutti, ad eccezione dell'infelice Shere-Sing, ne erano in cognizione sia per parte d'Ajit, sia per quella di Dhyan-Sing. Laonde nel mese di luglio e d'agosto 1843, i signori Court e Avitable si congedarono dal Maha-Rajah e ripararono sul suolo inglese per trovarsi fuori d'ogni impegno e pericolo. Il general Ventura che portava affezione al povero principe rimase solo al suo posto e adoperossi per salvarlo. Per di lui mezzo il Maha-Rajah apprese la prima notizia della cospirazione e l'arrivo a Lahore, nel primo di settembre, del fanciullo Dhulip-Sing.

Il seguente brano degli *Annali quotidiani della corte di Lahore* presenta alcune particolarità sull'andamento e lo svolgersi della cospirazione, che non ci sembrano prive d'interesse:

— Li 5 di settembre del 1843, dopo la pubblica udienza, il general Ventura chiese a Shere-Sing il permesso di parlargli in secreto, e avendolo ottenuto, lo avvertì che i sirdars Dhyan-Sing, Soucheyt-Sing, Hira-Sing e Ajit-Sing macchinavano contro di lui ed eransi riuniti il giorno innanzi occultamente in casa della madre di Dhulip-Sing, e rimastivi in conferenza per ben tre ore; esser loro intenzione di metterlo a morte e di surrogargli il fanciullo Dhulip-Sing, il quale a questo preciso scopo avevano richiamato; finalmente Goolab-Sing, fratello maggiore del mini-

stro, preparare un esercito a Jumboo per fiancheggiare i cospiratori. Lo supplicò quindi di prendere ogni più opportuna precauzione: Schere-Sing ringraziò il generale, ma gli disse sembrargli impossibile che un ministro al quale andava debitore del trono, si fosse messo in animo così nero misfatto contro la sua persona.

— Nel frattanto li 8 settembre il rajah Goolab-Sing giunse a Lahore e presentossi lo stesso giorno al durbar ove offrì l'ordinario omaggio, consistente in venticinque oncie d'oro. Schere-Sing lo ricevette con molta bontà, ma non potè tacergli che esso veniva accusato di cospirare contro di lui. Lo invitò poscia a dargli la sua parola d'onore, e a far giuramento ch'ei non avesse così atroce pensiero, al che Goolab-Sing rispose che avrebbe dato tal giuramento fra un giorno o due, quando, cioè, avesse saputo ciò che accadeva a Lahore e se suo fratello ne fosse contento; ma pel momento non volle entrare in siffatto impegno. Questa risposta mise in gran timore il Maha-Rajah, il quale mandò subito ad avvisare il general Ventura di mettere i suoi reggimenti sotto le armi e di tenerli apparecchiati a combattere da un momento all'altro. Nello stesso giorno Goolah-Sing partì da Lahore e tornò al capo luogo del suo governo.

Li 10 settembre vi fu nuova seduta nel consiglio di stato. Il Maha-Rajah chiamò in disparte i rajahs Dhyan-Sing e Hira-Sing, e dopo aver loro detto ch'ei non erasi mai dimenticato di andare ad essi debitore della corona, li richiese perchè cospirassero e che fosse ciò che avevano con lui. Ambidue allora gli posero le mani sulla testa, e giurarono di essere e di rimaner sempre i suoi fedeli servi, e proferirono queste precise parole: — Maha-Rajah, non abbiate alcun timore di noi e fidatevi pure di Ajit-Sing; noi rispondiamo di lui. —

Li 13 settembre il general Ventura si presentò di nuovo all'udienza, e supplicò Sua Maestà a tenersi in guardia contro una cospirazione che stava per scoppiare.

Li 14 di settembre il ministro riuscì a persuadere Shere Sing di passare in rassegna nel giorno appresso il corpo d'esercito

d'Ajit-Sing, dicendo esser l'epoca del dusserah, nella quale appunto il sovrano suole ispezionare tutte le truppe in un raggio stabilito intorno alla capitale. — Mancare a questa consuetudine, gli disse fra l'altre cose, sarebbe segno di diffidenza che potrebbe innasprire gli animi. —

Li 15 dello stesso mese Shere-Sing uscì dunque a cavallo per l'anzidetta rassegna, ma appena giunto dinanzi alla divisione di cavalleria comandata da Ajit-Sing, questi si avanzò verso di lui e gli presentò come un nezzar (dono d'omaggio) una magnifica carabina inglese. Nell'atto che il Maha-Rajah allungò la mano per riceverla, le venne scaricata nella testa dal presentatore. La scorta del monarca quantunque poco numerosa volle arrestare l'assassino, ma le truppe di questo aprirono un fuoco micidiale contro di essa, onde dugento uomini rimasero tra morti e feriti e il resto si disperse. Il general Ventura che la comandava e volle dar l'estrema prova di fedeltà all'infelice suo signore campò la vita per un miracolo.

Ajit-Sing tagliò tosto la testa alla sua vittima e la fece infilzare sulla punta di una lancia, poscia incamminossi rapidamente contro il forte di Lahore ove non si aspettava alcun attacco. Per la strada avvenendosi in Pertab-Sing, bel giovinetto di quattordici anni, figlio dell'ucciso re che veniva incontro a suo padre, no assalì e mise in fuga la debole scorta che accompagnavalo, e dopo essersi fatto giuoco del suo dolore col mostrargli a più riprese il reciso teschio del padre suo, lo uccise anch'esso barbaramente.

L'orda feroce, entrata senz'alcun ostacolo nel forte di Lahore, innondò gli appartamenti delle donne, le quali o furono trucidate o prevennero i loro assassini, col darsi da sè stesse la morte. L'ultimo figlio di Schere-Sing, nato il giorno prima, venne schiacciato sotto i piedi da quegli inumani.

Dopo essersi per tal modo assicurato che non rimanesse più alcun rampollo della famiglia dell'ultimo re, Ajit-Sing pensò ad intendersela col ministro quanto ad aver in mano il potere. Com'era il più prossimo parente e l'erede collaterale di Runjit-Sing,

pretendeva alla corona e non voleva vedere in Dhyan-Sing che il primo de'suoi sudditi. Desiderando ad ogni modo di scioglier subito la quistione, andò in cerca del ministro e lo incontrò fuori della città. Montato nella sua carrozza, gli si mise accanto, raccontogli tutto quello che aveva fatto, e gli espresse i suoi desideri, anzi, secondo lui, i suoi diritti. Al che Dhyan-Sing rispose, la corona appartenere di diritto al fanciullo Dhulip-Sing adottato da Runjit, e ch'ei la conserverebbe per lui. Ajit-Sing montato in tutte le furie lo uccise con un colpo di pistola e troncatone il capo, lo mandò in segno di disfida a Hira-Sing e a Soucheyt-Sing, figlio l'uno, fratello l'altro del ministro, i cui corpi d'esercito stavano accampati fuori delle città.

Questi chiamano subitamente il general Ventura in aiuto e tutti tre riuniti stringono d'assedio il forte di Lahore ove Ajit erasi rifuggiato. Nella sera stessa, Ventura che ardeva di desiderio di vendicare il suo signore che non avea potuto salvare, fece aprire il fuoco di una batteria a pochi metri dal forte. Nel giorno di poi la breccia essendo praticabile, si corse all'assalto, il quale perfettamente riuscito, Ajit e i suoi fautori venner presi e decapitati. Il fanciullo Dhulip-Sing fu posto sul trono: Hira Sing e suo zio Soucheyt si divisero il potere e Ventura fu nominato generale in capo.

Ecco come stavano le cose li 16 ottobre 1843. Resta ora a vedersi se questa serie di atrocità sia finalmente cessata. I due fratelli e il figlio di Dhyan-Sing rimasero soli nell'arringo, ma le dissensioni fra di loro non possono tardar molto a prorompere, e basterà un nuovo commovimento per gettare il Punjab, così com'è senza vita politica, ai piedi dell'Inghilterra. Ecco quale è la soluzione che ci sembra più probabile; tuttavolta però questo bel paese conserva ancora una speranza di salute nel suo ultimo campione, che è uno di quegli animi gagliardi e forti che talvolta tengon saldi gl'imperi sull'orlo del precipizio, voglio dire Hira-Sing, figlio di Dhyan. I suoi talenti sono di prim'ordine ed egli è degno sotto tutti i rapporti di succedere al padre suo; ma non ha che ven-

ticinque anni, e può trovare insormontabili ostacoli nelle rivalità suscitate dall' ambizione ne' suoi zii. L' avvenire dell' impero dei Sikhi dipende dunque da un triumvirato, e non sarà senza interesse pel lettore di avere un'esatta idea dei personaggi che lo compongono.

Ecco i ritratti fedeli di ciascuno, come mi sono stati somministrati da un Inglese che è vissuto per qualche tempo nella loro intimità.

1° Goolab-Sing, fratello maggiore di Dhyan, è un uomo d'un temperamento cupo, con uno sguardo e un portamento sinistro, dotato di tutto il coraggio dell'antico ministro, ma non de' suoi talenti. Sarebbe affatto nullo se non fosse perseverante ed ostinato. Esso ha il debole di tutti i Sikhi, quello cioè di coprirsi di bigiotterie di cattivo gusto. Cogli Europei si mostra di un' estrema riservatezza, e sembra guardarli con occhio d' invidia e di gelosia. La di lui crudeltà gli ha procacciata una trista celebrità, ma nella posizione in cui si trova e colla energia che certamente non gli manca, non può fare a meno di esercitare una grande influenza sia buona sia cattiva sulla sorte del Punjab.

2° Soucheyt-Sing, fratello minore di Dhyan, non è mai stato in voga che pel suo fasto e pel lusso della sua toeletta. Lo studio dell' abbigliarsi sembra esser per lui il più importante affare della vita; la di lui vanità potrebbe per altro innalzarsi sino all' ambizione. È bellissimo d' aspetto ma mostra poco intendimento; ed è poi cosa affatto impossibile giudicare della sua istruzione o capacità dal suo parlare, avvegnachè sia così enormemente balbuziente da potersi, direi quasi, paragonare a un muto.

L' ultimo e il più importante di questi è Hira-Sing, figlio di Dhyan e nipote dei due precedenti. Di volto rassomiglia perfettamente al padre suo, ma ne differisce interamente pei modi e pei costumi. Bisogna però convenire che è in lui molta intelligenza. Sotto un' apparenza di frivolezza e di petulanza, ci nasconde una singolar finezza, una grande attitudine agli affari.

La studiata storditaggine del suo linguaggio e l'apparente semplicità de'suoi costumi gli permettono di dire molte cose di gravo importanza con un'aria della più grande indifferenza. Ma dopo tutto questo saprà egli che non ha che venticinque anni contrastare colle difficoltà da cui è circondato? Basterà egli ai bisogni delle circostanze? Nol sappiam dire: queste sono due questioni che solo il tempo può risolvere; ma suo padre e persino Runjit-Sing contava molto su di lui, ed è stato educato per tempo sotto i più abili maestri dell'Oriente in fatto di diplomazia.

Mi potrebbe esser chiesto se gl'Inglesi gli permetteranno di consolidare la sua influenza? Al che risponderei affermativamente, qualora volesse accettarne la protezione. Porto opinione che se i Sikhi potessero mettersi fra loro d'accordo per iscegliere un governo qualsiasi il quale si sottomettesse al sistema politico e militare della Compagnia, questa esiterebbe, almeno per ora, a impegnarsi in una nuova guerra per rovesciarlo. Ad ogni modo non è già nell'interesse della potenza inglese d'ampliare i suoi confini sino all'Indo superiore, avvegnachè fosse questo un crearsi nuovi punti di contatto cogli Afgani e correre il rischio di vedersi trascinata con questi popoli guerrieri in nuovi conflitti, ne'quali nulla sarebbe da guadagnare, tutto da perdere. Se Hira-Sing riuscisse dunque ad intendersi colla propria famiglia, ed a raffrenare una soldatesca che rammenta colla sua irrequietezza e le sue crudeltà gli eccessi della guardia pretoriale, non sarebbe impossibile di veder ricostituito quest'impero com'era al tempo di Runjit-Sing, meno la sua indipendenza, attesa la indispensabile condizione di essere sottoposto al padronato della Compagnia e di mantenere una forza sussidiaria.

Se finalmente mi venisse proposta quest'ultima quistione: Nel caso in cui l'Inghilterra volesse aggiungere il Punjab ai suoi dominii, l'esercito sikho è capace di difendere i suoi lari? Risponderei all'istante negativamente: in primo luogo perchè è un esercito indiano: secondariamente perchè detto esercito non ha che un piccolissimo numero d'uffiziali europei, i quali pas-

serebbero immediatamente agl'Inglesi; in terzo luogo finalmente perchè la loro abbozzata disciplina alla francese, lungi dall'essere un vantaggio, non farebbe che contribuire a perdere in un momento tutte le risorse militari del paese a fronte di un esercito nemico e straniero, il quale oltre alla perfetta disciplina e all'eccellenza dell'armamento, fosse superiore per numero. Dal momento insomma che il Punjab fosse attaccato dall'Inghilterra, sarebbe irremiscibilmente perduto: la di lui esistenza cesserebbe non per l'effetto di una lunga e formidabil guerra, che dovesse costare al nemico molto sangue e molti sacrifizi pecuniarj, ma in una sola battaglia, in un sol conflitto che non durasse se non che forse un'ora.

CAPITOLO SESTO

Continuazione della prima classe dei principi vassalli.— Il rajah di Nepaul.— Capi sikhi protetti. — Principi feudali ec. — Seconda classe: il Nizam di Hyderabad. — Il rajah di Gwalior. — Il nawab d'Aoude ec. ec.

Nella prima classe dei principi vassalli, il secondo per importanza è il rajah di Goorkha, re di Nepaul, capo di una oligarchia turbolenta, tra la quale il regno è diviso in nove distretti: il Nepaul propriamente detto, la cui capitale è Khatmandou, il Goorkha o paese dei ventiquattro rajahs; il Schilli o paese dei ventidue rajahs; il paese dei Khirati; il Muckwanpour; il Khatang; il Schayenpour, il Saptai e il Morang. La sua lunghezza da ponente a levante è di circa dugento leghe geografiche e la larghezza di quarantacinque; se ne può valutare la superficie a seimila e novecento leghe quadrate. La popolazione che si fa ascendere a due milioni d'anime componesi principalmente d'Indiani delle caste guerriere braminiche, nairs e raipouts. La grande moltitudine di capi eterogenei che si dividono il potere e la cui classificazione da noi fatta non indica che una parte, potrebbe far supporre che questo regno avesse poca consistenza; ma è tutto l'opposto; avvegnachè realmente esso possa contare in un più lungo avvenire del Punjab. Il principio di coesione di questo vasto mosaico è una eccessiva fierezza nazionale, e un fervidissimo trasporto per la religione e per la libertà, il quale farebbe tacere all'istante ogni più gran disparere e riunirebbe immediatamente tutte le tribù contro un comune nemico. I suoi approcci malsani e difficili gli danno pure quella sicurezza che manca al Punjab contro una straniera invasione. D'altronde gl'Inglesi,

dopo l'esperienza della prima guerra, dovevano preferibilmente aspettare l'effetto tardo ma sicuro dell'opera del loro residente mandato a Khatmandou. Mi pare che molta parte di questa politica si possa riassumere nelle seguenti famose parole: *I abide my time*, verrà il mio tempo; oppure nel solito ritornello di Mazzarino: *Io sono il tempo.*

Faremo pur menzione dei capi sikhi indipendenti dal Maha-Rajah di Lahore, ma posti però sempre sotto la protezione della Compagnia, e dei quali i più importanti sono i rajahs di Pettialah, Khytul, Naba, Sheen ec. Si ritiene che l'estensione del loro Stato sia di sedicimila e seicentodue miglia quadrate: la popolazione si fa ascendere a 3,000,000 d'anime, la rendita netta a 550,000 lire sterline. La cifra del loro contingente o tributo non è determinata: al primo richiamo del supremo governo debbono presentarsi con tutte le loro forze, che sono per vero tenute maggiori della realtà, vale a dire di 5,000 uomini di cavalleria e 20,000 di fanteria.

Finalmente non vuolsi dimenticare un gran numero di tributari i quali pagano il loro contingente alla Compagnia, così in uomini, che in denaro.

Nella seconda classe, quella cioè dei principi, i cui stati sono governati da un *ministro scelto dal governo inglese e posto sotto la protezione immediata del presidente*, vanno ricordati:

Data del trattato di protezione (1800). — 1° Il nizam d'Hyderabad, soubadar del Dekhan. Il di lui dominio occupa una superficie di centotto mila, ottocento miglia quadrate, la popolazione è stimata dodici milioni d'anime, le rendite tre milioni di lire sterline (settantatrè milioni di franchi). Secondo l'ultimo trattato concluso con esso lui li 12 decembre 1812, gli è stato imposto alla porta della capitale un corpo d'armati sussidiario di circa quindici mila uomini, ma il cui mantenimento non è più a suo carico, dopo che ha abbandonate tutte le belle provincie che gli erano toccate delle spoglie di Tippoo. Tuttavolta per timore ch'ei non avesse anche troppe rendite di quelle che gli rimanevano, ha dovuto impegnarsi a mantenere per la polizia interna del suo regno un contingente regolare di dodici-

mila uomini d'ogni arma, comandato da uffiziali inglesi; mantenimento che non importa meno di 300,000 lire sterline che debbono esser versate dal suo ministro nel tesoro del residente britannico, il quale è incaricato di farne il riparto fra le dette truppe.

Il ministro del palazzo, scelto dall'Inghilterra per amministrare questo vasto dominio, è il famoso rajah Chandoulal, entrato in carica nel 1808, e già arrivato all'età di settantadue anni. Il suo sistema consiste nell'estorcere tutto quello che può dai Zemindars o dagli altri affittaiuoli generali, lasciando ad essi in concambio la libertà di rubare ai loro amministrati, ma riservandosi sempre il diritto di taglieggiarli a suo piacere, quando li creda sufficientemente satolli delle spoglie del paese.

Questi espedienti non bastano, giacchè e pel mantenimento del contingente che importa una somma assai più forte di quella stabilita nel trattato; e per gl'infiniti smungimenti per parte della Compagnia sul tesoro del nizam, le spese del governo d'Hyderabad sorpassano sempre le rendite almeno di 300,000 roupies (7,500,000 di franchi) ogni anno; e siccome è costretto di aprir crediti al 15 e al 18 per cento per riempiere la deficienza, così non comprendo come Chandoulal abbia potuto giungere sin qui senza dichiararsi fallito; ma quello che è indubitato si è che la macchina non potrà attivare lungo tempo.

Nel momento in cui mettiamo sotto stampa, la corrispondenza dell'India pel mese di ottobre 1843 ci fa manifesto che la nostra predizione si è in parte avverata: Chandoulal spaventato dall'esaurimento universale delle sorgenti delle rendite, dall'aumento ognor più rapido del debito del suo governo verso la Compagnia, non avendo più alcun mezzo per pagare il soldo del contingente già in arretrato di sei mesi, e non volendo più aver ricorso alle solite crudeltà e ingiustizie, ricusa di mantenersi in carica. Ha quindi chiesta la sua dimissione ed insistito perchè venga accettata. Invano il residente politico, generale Fraser, si è studiato di convincere il nizam quanto fosse necessario per

mantenersi nel trono di soccorrere il suo ministro in tanta angustia finanziaria, ricorrendo al suo tesoro particolare, alimentantesi colle diverse eredità nella sua propria famiglia, e che non si fa ascendere a meno di due o trecento milioni di franchi. Esso ha risposto col suo buon senso (singolare per vero nei principi dell'India) e che una lunga esperienza dell'alleanza inglese ha potuto solo insegnargli, che la Compagnia poteva conquistare il suo paese quando le fosse sembrato conveniente; che ei non potea aver alcuno attaccamento pel suo governo, tal quale gli si era costituito, come quello che nulla gli dava, e col quale nulla avea a fare: ma che però non intendeva, e credeva che nessuno potesse aver nulla in contrario, di scemare la sua fortuna privata, colla quale potrebbe vivere ove meglio gli piacesse, o meglio piacesse ai signori attuali dell'India.

Non v'è da rispondere a questi argomenti: la Compagnia trovasi dunque condotta più presto di quello che stimava al suo ultimo espediente per levar di mezzo ogni difficoltà. Questo mezzo consiste ad anticipare i 100, o 150 milioni di franchi necessari per estinguere gli arretrati del contingente e alcuni altri piccoli debiti contratti sotto i suoi auspici, e a farsi dare in cambio una porzione del territorio, la cui rendita possa farla rientrare ne'suoi fondi. La qual porzione è già stata scelta, e in questa scelta gl'Inglesi hanno mostrato il loro buon senso ordinario. È questa la più ricca e più produttiva provincia che si potesse staccare dallo stato d'Hyderabad: tutta la vallata cioè di Bérar da poi Jaulnah sino a Omraoty, fra gli stati di Nagpour e il Kandeish. Rimane ora a trovare un ministro per rimpiazzare Chandoulal: un figlio del suo antico collega, chiamato Alum-Ali-Khan-Souraj-oud-dowlah, uomo di una fama esecrata, e non a torto, si è offerto di continuare l'amministrazione, come una specie di Zemindari. Ei si figura forse che il suo predecessore fosse scrupoloso e non sapesse usare francamente dei mezzi di fortuna che aveva a sua disposizione: e si è nell'adoprarli ch'esso stimerebbe tornar le cose a dovere. Vero è che Chandoulal non è uomo veramente malvaggio; ma lo si è

visto far abbrucciare i polici de' piedi a un banchiere per costringerlo a confessare in qual luogo aveva nascosto il suo tesoro: lo che di certo è un elegante modo di far denaro; eleganza che forse sorpasserà Souraj-oud-dowlah.

1837 2° Dopo il nizam d'Hyderabad viene il Maha-Kajah-Scindiah, re di Gwalior. È stimata l'estensione de'suoi stati di trentadue mila e novecento quarantaquattro miglia quadrate; la popolazione di quattro milioni d'anime; le rendite nette di 1,500,000 di lire sterline (30 milioni di franchi).

A' termini del trattato del 1837, questo stato deve mantenere sotto nome di contingente un corpo di duemila cavalli e un altro in proporzione di fanteria regolare, la cui cifra non è determinata: sono comandati da uffiziali inglesi, e importano una spesa di 102,419 lire sterline. La qual somma dev' essere versata annualmente nel tesoro del residente, il quale s' incarica di distribuirla al contingente.

L'indipendenza di questo stato ha reso l'ultimo sospiro col suo ultimo sovrano, Jenkaji-Rao-Scindiah, morto li 8 febbrajo 1843. Il governo anglo-indiano aveva avuto da principio qualche velleità di approfittare della morte di questo principe, mancato ai vivi senza erede diretto, per riunire l'impero di Gwalior al suo dominio. Ma dopo matura deliberazione, esso ha stimato più vantaggioso di continuare il sistema sussidiario recentemente stabilito, che metteva tutte le forze e tutte le ricchezze del paese a sua disposizione, lasciando ricadere tutto l'odioso sul rajah e il suo contorno. Fu dunque convenuto che la vedova dell'ultimo principe, la quale non avea che dodici anni; con tutta la saviezza e il criterio che poteva avere in sì giovane età, scegliesse un successore a suo marito tra i rami collaterali della famiglia di Scindiah. La quale scelta, diretta dal residente inglese, colonnello Spiers, fermossi sopra un fanciullo di nove anni chiamato Seaji-Rao-Scindiah, che venne infatti elevato al trono, il 1° di marzo 1843, in mezzo a una grande pompa e al rimbombare del cannone. Ma così la reggenza come tutti i poteri

amministrativi erano delegati a un ministro, Mama-Sahib, scelto, appoggiato e diretto dal residente inglese.

La Compagnia col comporre questa faccenda credeva potere senza rumore e difficoltà venire in possesso dell'ultimo grande stato maratto. Il potere e l'amministrazione passavano senza che alcuno se ne avvedesse fra le sue mani. Essa non avea alcun sospetto che qualche ostacolo le potesse venire dalla parte di una giovine reggente di dodici anni, ma dimenticavasi allora che nell'India il coraggio e l'ambizione non aspettano il numero degli anni. La *bahia* o *rania* si avvide sino dai primi giorni che si mirava ad annullare interamente l'opera sua nello stato; e d'altra parte ella aveva un amante che aspirava a divenire almeno primo ministro e la cui ambizione trovavasi solo attraversata dall'intervento inglese. Profittando dunque dell'ascendente che aveva sulla reggente, la persuase a scuotere il giogo, e a cacciare l'incaricato d'affari britannico. Difatti la *rania*, poichè si fu assicurata dell'appoggio delle truppe irregolari che costituivano la maggiorità nel suo esercito, destituì immediatamente Mama-Sahib e gli surrogò il di lei favorito, il Khasjie (amico intimo), nome ch'esso aveva ricevuto nell'harem e che gli è poi sempre rimasto.

Tal cangiamento di ministero non poteva non dispiacere agl'Inglesi; il governator generale significò alla rggente che il di lei operare era da considerarsi come un caso di guerra, e richiamò subito il suo ambasciatore. Questi condusse con seco il contingente regolare, il quale naturalmente seguì volentieri i suoi uffiziali, lasciando così un gran vuoto nell'esercito maratto. Rimanevano ancora alcuni battaglioni quasi regolari comandati e disciplinati da due avventurieri chiamati Jacob e Baptiste, ai quali si è attribuito un merito a cui certamente non han diritto: il primo è figlio d'un uffiziale francese dell'esercito di Perron, l'altro un Armeno, ed ambidue venduti agl'Inglesi. La reggente credeva nel caso si fossero accese le ostilità colla Compagnia di poter far grande assegnamento su questo piccolo corpo d'esercito: ma esso fu al contrario il primo ad insorgere contro di lei.

L'anarchia fece rapidi progressi e le esigenze del governator generale si accrebbero nella stessa proporzione. Dimandò per prima condizione che il Khasjie gli fosse dato nelle mani; che Mama-Sahib venisse rimesso nel suo posto e riprendesse tutto il potere che aveva perduto. Oltreciò radunò un esercito d'osservazione detto d'*esercizio* e pretese che per pagarne le spese fosse rilasciata alla Compagnia una parte del paese di Gwalior. La reggente stava ancora ondeggiante e non sapeva risolversi a sottoscrivere così umilianti condizioni, allorchè negli ultimi d'ottobre 1843, le sue truppe unendosi agl' Inglesi, vale a dire ai battaglioni di Jacob e di Baptiste, assalirono il palazzo reale, invasero l'harem e strapparono il Khasjie dagli appartamenti della reggente ove erasi nascosto, per metterlo a disposizione del residente britannico. Nè le cose si fermeranno a questo punto. È molto probabile che il governo dell'India inglese tenda ad impossessarsi della metà e forse di tutto lo stato di Gwalior. D'altra parte l'oppio di Malwa ognor preferito a quello della Compagnia è forse la principale ragione per cui il paese di Scindiah verrà aggiunto ai possedimenti inglesi.

Se il lettore vorrà richiamarsi alla mente le osservazioni da noi fatte sulle eventualità che si preparano nei regni del Punjab e d'Hyderabad, non potrà a meno di non dedurne la probabilità che prima di un anno l'Inghilterra avrà aggiunto a'suoi dominj indiani:

Il Punjab con	4,000,000	d'abitanti
Lo stato di Gwalior con. . .	4,000,000	»
Lo stato d'Hyderabad con . .	12,000,000	»
Totale	20,000,000	

Data del trattato di protezione (1765) — 3° In terzo grado troviamo il re d'Aoude, i di cui stati occupano una superficie di venticinque mila e trecento miglia quadrate, con nna popolazione che si fa ascendere a tre milioni settecento mila anime; una rendita di 2,000,000 di lire sterline (50,000,000 di franchi)

e un esercito di venti o trenta mila uomini, di cui un contingente di due reggimenti di fanteria (1° e 2° reggimento di fanteria locale d'Aoude) comandati da uffiziali inglesi. Il soldo di questi due battaglioni passa secondo il solito per le mani del residente. Ma non consiste qui tutto il tributo del coronato vassallo. È noto essere il più ricco sovrano dell'Asia, e che suo padre ha lasciato un tesoro di trecentocinquanta milioni; quindi è che di continuo gli vengon levate enormi somme, quando per un titolo, quando per un altro.

Il trattato del 10 novembre 1801 che esentava il nawab d'Aoude di un ingente sussidio, colla condizione di cedere definitivamente agl' Inglesi, le provincie di Corah, Alahalbad, Azinghar ec. sembrava gli dovesse lasciare una autorità indipendente sul rimanente del suo territorio; ma questa autorità veniva caratterizzata e definita colle seguenti espressioni: — L'onorevole Compagnia delle Indie orientali garantisce a sua Eccellenza il nawab d'Aoude ed ai suoi successori il possesso delle provincie che rimarranno a sua Eccellenza dopo la statuita cessione territoriale coll' esercizio di *comune autorità* nei confini di dette provincie. Sua Eccellenza s' impegna di stabilire nei possedimenti che si è riservati il sistema d'amministrazione che sembrerà il più favorevole alla prosperità de' suoi sudditi, e di *consultare intorno a tutti gli affari* l' incaricato d' affari dell' onorevole Compagnia, onde agire a norma de'suoi consigli. — È dunque cosa troppo evidente, diceva il povero nawab firmando questo trattato, ch'io non ritraggo alcun vantaggio dall' alienazione di una parte de'miei possedimenti, poichè non rimango neppur padrone del restante. —

La Compagnia esige innoltre la concentrazione intorno alla capitale (Lucknao) delle truppe inglesi impiegate presso il nawab. Dal che evidentemente deriva che chiunque sia il ministro chiamato agli affari pel concorde volere del sovrano e del residente, siccome questo ministro non ignora tutto il potere reale risiedere in quest' ultimo, non porrà tempo in

mezzo a porsi sotto la sua tutela e non riceverà ordini che da lui.

Taluno potrebbe forse darsi a credere che siffatto sistema di comune amministrazione debba comprendere qualche elemento che tornar possa favorevole al popolo, tanto più che in un articolo del trattato, onde veniva stabilita l'amministrazione in discorso, sembrava si avesse avuto essenzialmente di mira la prosperità, o se non fosse altro, una meno angustiata esistenza della parte più misera e conculcata della società. Ma chi così credesse (e forse sono molti che così si avvisano ed io stesso ne ho dovuto sentir più d'uno), chi così credesse, io dico, s'ingannerebbe a partito, e se io dovessi rispondere a questo proposito, siccome a quelli con cui ne ho parlato ho sempre risposto, non potrei a meno di dire che il popolo è senza dubbio il più infelice dell'India, e che tra brevissimo tempo ne sarà indubitatamente anche il più povero.

1816. 4.° La sorte del rajah di Berar è a un dipresso la stessa. La estensione de' suoi stati è di sessantaquattro mila e dugento miglia quadrate, ma la maggior parte è deserto; la popolazione è valutata due milioni e cinquecento mila d'anime, le rendite si fanno ascendere a 350,000 lire sterline. Esso paga alla Compagnia un annuo sussidio di 80,000 lire sterline ed è obbligato a fornire un contingente di mille soldati a cavallo.

1780. 5° Lo stesso dicasi del re di Baroda (detto il Guicowar), i cui possedimenti, compresovi Kattywar, si estendono per ventiquattro mila e novecento quarantanove miglia quadrate, con una popolazione di due milioni di abitanti e una rendita di circa quattrocento milioni di lire sterline. È costretto come gli altri a mantenere un contingente di tremila uomini di cavalleria.

1812. 6° Il sesto è il rajah di Kolapour, piccolo stato maratto dipendente un tempo dal peschwah: ha di estensione tremila centottantaquattro miglia quadrate; con una rendita incerta. A'termini dell'ultimo trattato dei 23 ottobre 1827, le fortezze di

Kolapour (capitale) e di Pannalagarh, ebbero per guarnigione un non indifferente corpo di soldati inglesi al soldo del rajah, e a questo il governo supremo impose un ministro per governarne gli stati.

1818. 7° Il rajah di Jeypour, uno dei principali capi del Rajpoutana. La superficie del costui territorio è di tredici mila e quattrocento ventisei miglia quadrate; la popolazione e la rendita non sono state ancora determinate: esso paga un sussidio annuo di 75,000 lire sterline. Dal 1835 in poi la podestà reale risiede in un giovine di età minorenne, onde il governo supremo si è riservato il diritto di nominare il ministro che governi il paese in suo nome.

CAPITOLO SETTIMO

Terza classe dei principi vassalli. — Rajahs di Maissore, di Sattarah, di Cochin, di Travancore, di Jondhpour, di Sawuntwaria. — L'ultimo Holcar. — Quarta classe. — I principi spodestati dei loro stati. — Gli Amiri dello Scinde. — Storia delle successive conquiste della Compagnia. — Gl'Inglesi e gli Amiri.

Passiamo alla terza classe, quella, cioè, nella quale abbiamo posti tutti i principi vassalli, i cui stati sono governati dal residente inglese o dagli agenti di sua scelta.

1° Il più considerabile e nello stesso tempo il più nullo di questa classe è il rajah di Maissore, i cui stati che occupano una superficie di ventinove mila e settecento cinquanta miglia quadrate, con una popolazione di tre milioni e cinquecento mila d'anime, sono amministrati in suo nome da una commissione speciale d'uffiziali scelti nelle file dell'esercito inglese, sotto il sindacato del residente britannico. Un suolo fertilissimo procura una grossa rendita, sulla quale il principe non ritrae che un assegno sufficiente pel suo mantenimento e per quello della sua corte. Da quel che rimane sono levati primieramente un tributo regolare di 280,000 lire sterline, poi il soldo di un contingente di quattromila soldati a cavallo; indi dei doni d'omaggio, delle contribuzioni e dei soccorsi di guerra a discrezione del governo supremo.

1819. 2° Il rajah di Sattarah. Territorio settemila novecento quarantatrè miglia quadrate; popolazione, un milione e cinquecento sei mila d'anime; rendita sconosciuta; tributo a discrezione del governo supremo; contingente, cinquecento soldati di cavalle-

ria e quattromila di fanteria. L'amministrazione passa per le mani del residente.

Travancore, 1788. *Cochin*, 1790 — 3° e 4° I rajahs di Travancore e di Cochin. Il territorio del primo ha quattromila e cinquecento settantatrè miglia quadrate; quello del secondo mille e novecento ottantasette: le popolazioni riunite sommano a un milione d'anime. Questi principi amministrano talvolta da sè soli, ma più spesso col mezzo di un dewan (ministro), e sempre sotto la condizione di conformarsi strettamente ed esattamente ai consigli ed ai desiderii dell'incaricato d'affari della Compagnia, che può toglier loro l'amministrazione ogni volta che così gli aggrada. Il rajah di Travancore paga sulla sua rendita un tributo regolare di 90,000 lire sterline; quello di Cochin uno di 28,000. Tutte le loro forze militari sono a disposizione del governo supremo, il quale può pure aver ricorso ai loro tesori, in caso non infrequente di bisogno.

5° Maun-Sing, principe rajpouto di Joudhpour. Territorio trentaquattro mila e centotrenta miglia quadrate; rendita e popolazione non troppo bene conosciute: tributo regolare 10,000 lire sterline; contingente mille e cinquecento cavalli. Sin dall'anno 1838 il residente inglese ha il sindacato dell'amministrazione, e il principe non riceve che una pensione sulle sue rendite.

6° Il rajah di Bhurtpour. Territorio, mille e novecento quarantacinque miglia quadrate, dal quale non ritrae se non quanto gli basta per l'appunto per vivere e per mantenere la sua piccola corte; perlocchè non si pretende da lui che di unirsi, in caso di guerra o di disordini intestini, al residente inglese cou tutti que'combattenti che gli venga fatto di mettere in piedi.

7° Lo stesso dicasi del capo di Sawuntwarie. Territorio, novecento trenta quattro miglia quadrate. Da lui non si esige che sommissione e cooperazione, in caso di bisogno, per mantenere la pubblica tranquillità.

1818. 8° Finalmente il discendente d'Holcar, il cui paese è oggi ridotto a quattromila e dugento quarantacinque miglia quadrate: la di lui rendita sopperisce a mala pena alle spese,

ed è costretto a mantenere un contingente di tremila e seicento soldati a cavallo. Siccome non ha che appena nov'anni, così il residente britannico governa oggi in suo nome.

Quarta classe — Passando finalmente alla quarta classe dei principi spodestati e pensionati, troviamo fra essi i più famosi sovrani, i più alti dignitari, i nomi più illustri nella storia dell'India, a petto de'quali i principi che seggono oggi sotto la protezione dell'Inghilterra sui troni che ancora trovansi saldi, non sono che ben poca cosa. Così il nizam non avea che un grado nella milizia, corrispondente a quello di tenente, e Scindiah portava le pantofole del Peschwah. Alla testa di tutti questi principi, ora solo di nome, sta il discendente di Timour, il chah-in-shah (re dei re), del quale vedesi ancora sventolar il vecchio stendardo; ma è desso caduto più in fondo de'suoi stessi schiavi, e non gli si accorda se non quanto appena basta per non morir di fame.

Per un resto di rispetto verso il sovrano nominale, e pei privilegi del grado, il residente inglese alla corte di Dehli è ancora obbligato nelle sue relazioni col durbar (vale a dire col Gran Mogol, sedente sul trono circondato dalla sua nobiltà) alle forme esterne, al cerimoniale che l'uso indiano prescrive a un inferiore verso il superiore. Tutti i consigli dell'imperatore sono ordini in apparenza; tutti gli ordini del residente sembran consigli; ma a misura che il potere del governo inglese si consolida, questa vana mostra di sommissione va rinserrandosi entro più stretti limiti; e già il nome della sovrana dell'ovest ha surrogato quello dell'imperatore sulle monete coniate per ordine del governo supremo.

Un estesissimo dominio era stato da principio destinato per sopperire alla sussistenza e al mantenimento della famiglia imperiale; ma ne è stata ben presto ritirata l'amministrazione al monarca decaduto, poscia levata una porzione delle rendite; di tal che per sostentare il rimanente dei servitori ereditari, è stato costretto di far vendere al bazar i lavori delle principesse e delle regine, come, p. e., ricami, sciarpe ec. esposte

alla curiosità e alla carità pubblica. Ma mercè l'interposizione del celebre Ram-Mohun-Roy, la di lui pensione è stata aumentata, ond'è che oggi consiste in 15 lacks di roupies (circa 3,700,000 di franchi).

Il secondo per importanza è il nawab di Bengala, sovrano ugualmente nominale, in onore del quale il cannone di Calcutta rimbomba ancora di tempo in tempo nel suo giorno onomastico, per la solennità del matrimonio ec. Sovrano in età minorenne sotto la tutela della Compagnia, esso passa la sua vita sopra un trono tentennante, dorato e ornato però d'insegne reali, con una pensione di 250,000 lire sterline, strettamente necessaria a'suoi bisogni e a quelli di un numeroso contorno, unico e pesante attributo della sua corona.

Il terzo che per la sua posizione possa stare a fronte in certo modo del precedente è il nawab d'Arcot o del Carnatico, la cui pensione è di 200,000 lire sterline.

Il quarto è il rajah di Tanjaor, che riceve 120,000 lire sterline di pensione.

Viene poscia una immensa folla di titolati che risieggono a Benares, convegno generale di tutti i principi decaduti, dal peschwah che ha una pensione di 210,000 lire sterline, sino al rajah di Coorg, l'ultimo detronizzato, o il nawab di Ferozepour, di cui il padre ha lasciato, non ha molto, la vita sul patibolo. Ivi si possono trovar tutti, ognuno nella sua cella, rassegnato alla propria sorte colla semplicità e la flemma asiatica, o assorto nella preghiera e nella meditazione e bagnantesi colla folla nelle acque sacre del Gange. Ve n'hanno pure de'più infelici, i quali in fondo a prigioni, o sulla sommità di monti coronati da fortificazioni, mangiano il pane amaro del prigioniero; e di questi immenso è il numero, sconosciuto, incredibile. Non parlerò che degli ultimi imprigionati, gli Amiri cioè dello Scinde, la cui breve storia che si è svolta sotto i nostri occhi ha un non so che di troppo rimarchevole, perchè si debba lasciare inavvertita. Ciò che la rende specialmente interessante si è l'innocenza delle vittime, ma più ancora il bizzarro sunto che offre della generale storia della po-

tenza inglese nell'India. Noi dunque non ci possiamo tenere di raccomandarla a tutta l'attenzione dei nostri pazienti lettori.

Saranno ormai dodici anni che un viaggiatore inglese giungeva nel paese dello Scinde: era il primo che ivi ponesse il piede, e fu accolto con grande affezione e ricolmo di doni. Questo straniero, Alessandro Burnes, dotato di una rara intelligenza, di una squisita garbatezza, e ricco di modi insinuantissimi e graziosi, sapeva parlare eloquentemente intorno ai vantaggi del commercio, e a quelli della associazione in fatto d'intraprese e d'industria, e specialmente sull'utilità di un *trattato d'alleanza* coll'Inghilterra. I popoli erano allora governati da una aristocrazia semplice e innocente, che l'ascoltò con grande bontà e gli accordò tutta la sua confidenza. Gli stati dello Scinde e la Compagnia si protestarono una eterna amicizia e s'impegnarono di padre in figlio di non metter mai il pensiero o la mano sulle loro reciproche possessioni. Il trattato che ciò stipulava ammise in breve un articolo addizionale, vale a dire che gli Amiri dovessero accordare ad ogni specie di mercanzia inglese il transito e la libera circolazione nel loro paese, colla sola condizione che non si potesse servire del corso dell'Indo per introdurre in questo stato munizioni da guerra o bastimenti armati.

Erano appena passati alcuni mesi che gli Amiri trovaronsi impegnati in una quistione con Runjit-Sing. La Compagnia non pose tempo in mezzo ad offrir loro la sua protezione al seguente prezzo: l'ammissione cioè di un residente britannico nella loro capitale (Hyderabad sull'Indo), con tutta la libertà d'azione per questo incaricato d'affari, e con quella scorta che potesse sembrar necessaria alla dignità del suo governo di mantenere nella capitale.

Alcuni mesi dippoi le cose mutarono aspetto. Lord Auckland volle che *Shah-Soujah risalisse sul trono dell'Afghanistan*, e ordinò quindi al suddetto incaricato d'affari nel paese dello Scinde di dichiarare agli Amiri che a tale effetto occuperebbe temporariamente una parte considerabile del loro territorio e che l'articolo del primo trattato concluso con essi, onde veniva interdetto

di trasportar per l'Indo materiali da guerra, rimarrebbe abrogato sino a nuova disposizione.

Da quel momento gli Amiri, come è ben naturale, non ebbero più altro pensiero che di sottrarsi a così rapida invasione, e il popolo entrava nella loro opinione. Il capo dell'aristocrazia regnante era allora Mir-Roustum-Khan, gravissimo d'anni, il quale sin dal principio delle relazioni politiche tra lo Scinde e la Compagnia erasi mostrato partigiano degl'Inglesi. Nel momento più disastroso della ritirata dall'Afghanistan, un proclama munito del sigillo dell'Amir, probabilmente a sua insaputa, e che chiamava i popoli dello Scinde a ribellarsi, cadde nelle mani dell'incaricato d'affari. Sul vecchio capo scese la prima folgore del governo britannico: sir Carlo Napier mosse contro di lui alla testa d'un esercito, e lo depose di carica, per mettere in sua vece un suo bene affetto che vendette il proprio paese agl'Inglesi.

Gli altri Amiri avrebbero fatto qualunque sacrifizio piuttosto che dare il loro assenso alla destituzione di Roustum: ma ogni sacrifizio venendo rifiutato, essi pure, e d'unanime parere, si rifiutarono. Bisognava venire alle mani: in men che si dice le loro orde selvaggie si riunirono e corsero all'armi. Ma la disciplina europea ebbe il sopravvento e la battaglia di Miaule soffocò in un mare di sangue questa dolorosa storia.

CAPITOLO OTTAVO

Statistica generale dell' India. — Estensione e popolazione.

Ora che abbiam passati in rivista tutti gli *scompartimenti* dello scacchiere politico dell'India, diventa interessante l'avere un'esatta cifra della popolazione di ognuno di essi, non che la somma totale di queste cifre. Sfortunatamente i dati per tale opera sono anche molto incompleti, e non si può fidar sempre di quelli che vengon presentati, perlochè non vi è forse questione di statistica sulla quale si siano accettate meno scrupolosamente congetture più labili, più arrischiate, più erronee.

Non è già che da noi si pretenda (come forse potrebbe a taluno sembrare) di correggere questo grande errore, questa enorme inesattezza: non vogliamo certamente erigerci in autorità inappellabili, nè promettere al lettore quello che da un uomo di coscienza non si può nel caso nostro promettere, vale a dire una tal precisione da non ammettere alcun dubbio: ben lungi da siffatta jattanza, non pretendiamo di poter fare che un quadro molto imperfetto; esatto in alcune parti, approssimativo in altre.

Il censimento, p. e., non è mai stato fatto simultaneamente, nè mai completamente terminato fuorchè per la presidenza di Madras. Nullameno si può aver fede in generale agli specchi seguenti tolti da Montgomery-Martin, che sono i più corretti che da noi si posseggano.

ESTENSIONE E POPOLAZIONE

Provincie sotto l'amministrazione immediata del governo di Madras.

DISTRETTI	SUPERFICIE	POPOLAZIONE
	Miglia quadrate	Anime
Madras e suo distretto. . .	1,130	700,000
Ganjam	3,700	468,047
Vizagapatam	5,600	1,047,414
Rajahmundry	4,690	695,016
Masulipatam	4,800	544,672
Guntour	4,600	518,318
Nellore	7,478	846,572
Bellary	12,703	1,128,839
Cuddapah	12,752	1,063,164
Arcot (nord)	8,002	1,104,789
Arcot (sud)	8,500	553,388
Salem	7,593	822,107
Tanjore	3,872	1,128,730
Trichinopoli	3,169	536,697
Madura	6,932	1,135,411
Schevagunga	1,724	
Tinevelly	5,590	850,891
Coimbatour	8,392	854,834
Canara	7,477	707,571
Malabar	4,900	1,113,497
Coorg	12,000	700,000
Keurnoul		
TOTALE.	135,604	16,519,957

PRESIDENZA DEL BENGALA

(Bengala, Bahar, Orissa)

DISTRETTI	SUPERFICIE	POPOLAZIONE
	Miglia quadrate	Anime
Città di Calcutta.	7	300,000
Distretto e subborghi	1,105	366,000
24 Pergunnahi.	3,610	639,295
Hoogly	2,260	1,540,350
Nuddia.	3,105	1,364,275
Jessore	5,180	1,750,406
Cuttack.	9,040	1,984,620
Midnapour.	8,260	1,914,060
Burdwau.	2,000	1,487,263
Paludi-Muhals.	6,990	1,394,740
Ramghur.	22,430	2,325,632
Bahar.	5,235	1,340,610
Tirhoot.	7,732	1,968,720
Sarun.	5,760	1,494,179
Shahabad.	4,650	908,856
Patna.	667	265,705
Bhagulpour	7,270	797,790
Perniah.	7,460	1,560,284
Dinagepour.	5,920	2,625,720
Rungpour	7,856	1,340,350
Rajshahi	3,950	4,087,155
Birbhoum	3,870	1,267,665
Mourshedabad.	1,870	762,630
Mymensing.	6,988	1,454,670
Sylhet	3,532	1,083,720
Tipperah.	6,830	1,372,260
Chittagong	2,980	790,806
Backergunge.	2,780	686,640
Dacca	1,870	512,385
Jelalpour	2,585	583,375
Totale.	153,792	39,970,221

PROVINCIE DEL NORD-OVEST

LUOGHI	SUPERFICIE	POPOLAZIONE
	Miglia quadrate	Anime
Città di Benares.........	3	200,000
» di Delhi............	4	250,000
» d'Agra............	7	80,000
» d'Allahabad.........	3	64,775
Distretto d'Allahabad......	2,650	715,415
« di Benares, e il restante delle provincie del Nord-ovest.	63,850	31,246,626
Assam..................	15,900	830,000
Totale.....	82,417	33,386,816

PRESIDENZA DI BOMBAY

DISTRETTI	SUPERFICIE	POPOLAZIONE
	Miglia quadrate	Anime
Isola di Bombay.........	81	230,000
Poonah..................	8,281	558,313
Ahmednagar.............	9,910	666,376
Kandeisch...............	12,527	478,457
Dharwar................	9,122	838,757
Jaghurdars..............	2,978	778,183
Conces. nel Sattarah......	6,169	736,284
Concan (sud)............	6,770	656,857
Concan (nord)...........	5,500	387,264
Surat...................	1,449	454,431
Baroach.................	1,351	239,527
Ahmedabad..............	4,072	528,073
Kaira...................	1,827	484,735
Totale.....	68,074	7,037,257

	mig. quad.
Restano ancora dei distretti sul Nerbaddah . . .	29,800
Ceduti dal Rajah di Berar nel 1826	55,900
A Tavoy, Tenasserim, Mergui	15,000
In Arracan.	8,000
Componenti un totale di	108,700

Di cui non si è mai enumerata la popolazione. Alcuni la stimano di ottanta individui per ogni miglio quadrato, ciò che precisamente darebbe otto miglioni seicento novantasei mila anime, e valga la dimostrazione:

Miglia quadrate.	108,700	80
Popolazione	8,696,000	

Infine, aggiungendovi tutte le somme precedenti; abbiamo secondo il calcolo più approssimativo dei possedimenti diretti della Compagnia, stando ai dati attuali, un'estensione di cinquecento quarantasette mila, ciuquecento ottantasette miglia quadrate, e una popolazione di cento cinque milioni, cinquecento mila, cinquecento e trentuna anime.

La conquista dello Scinde effettuata a questi giorni aggiunge alle anzidette due somme quaranta mila miglia quadrate e un miglione di popolazione.

Quanto al numero degli stati alleati, vassalli e tributari, non possono pure essere stimati che approssimativamente, atteso che non è mai entrato nella mente degli Indiani di farne un preciso novero. Secondo il quadro seguente la loro somma totale e di cinquantatrè milioni e settecento mila d'anime sopra una superficie di cinquecento quaranta mila miglia quadrate.

Nepaul.	2,000,000
Punjab.	4,000,000
Hyderabad	12,000,000
Aoud	3,700,000
	21,700,000

Riporto	21,700,000
Nagpour	2,500,000
Sattarah	1,500,000
Guicowar	2,000,000
Maissore	3,500,000
Travancore, Cochin	1,000,000
Rajpoutana, Sikhs, Bundelcund .	16,500,000
Gwalior	5,000,000
Totale	53,700,000

La cifra totale delle popolazioni comprese fra i confini naturali dell'Indostan, vale a dire l'Indo, l'Hymalaya, l'Oceano e le montagne d'Arracan, sarebbe dunque approssimativamente e al massimo di cento cinquantotto milioni (non considerate le nuove conquiste sulle coste meridionali d'Ava).

CAPITOLO NONO

Sistema militare.

Malgrado la poca energia dei popoli e gli antichi odi politici e religiosi da cui sono divisi, la stabilità dell'ordine di cose introdotto dal dominio inglese va specialmente attribuita alla presenza d'un esercito, il cui attuale ordinamento, perfetto sotto molti riguardi, è il risultamento d'una lunga esperienza e di profondi studi sul carattere e sulle abitudini degl'indigeni. Si è appunto il sistema di questa milizia, così mirabilmente adattata alle circostanze locali, che ci faremo ora a spiegare con quella maggior chiarezza e brevità che per noi saranno possibili.

Trattandosi di valutare equamente un esercito, debbonsi tre cose principalmente considerare: il numero, cioè, l'ordinamento, e la qualità.

E quanto al numero di soldati di cui si compone l'esercito anglo-indiano, vedrem quello così in tempo di pace come in tempo di guerra, non che la media proporzione nelle diverse armi.

Ogni presidenza ha il proprio esercito perfettamente distinto, completamente organizzato e comandato da un generale in capo; tuttavolta però il generale che comanda nel Bengala è generale in capo dei tre eserciti che formano uniti l'esercito dell'India. L'esercito del Bengala è distribuito nella presidenza di detto nome e nelle provincie dell'ovest. Il governo delle provincie dell'ovest non ha un esercito suo proprio.

Ecco il riassunto, arma per arma, della totalità delle forze a

diverse epoche. Primieramente nel 1826 (fine della guerra dei Birmani) secondo Walter Hamilton e sir Henry Hardinge.

Truppe reali (fanteria e cavalleria)	21,934
Tre reggimenti europei della Compagnia	3,600
Artiglieria (europea e indigena)	15,782
Genio (Europei e indigeni)	4,575
Cavalleria indigena (regolare e irregolare)	26,094
Fanteria indigena (regolare e irregolare	230,812
Totale	302,797

Nel 1830 l'esercito anglo-indiano componevasi come segue:

Fanteria europea, 20 battaglioni reali di un numero medio di 887 uomini	17,740
Id. 3 reggimenti europei della Compagnia di 1211 uomini ciascuno	3,633
Cavalleria europea, 4 reggimenti reali di 644 uomini ciascuno	2,576
Artiglieria così europea che indigena	17,385
Genio, Europei e indigeni	2,123
Cavalleria regolare indigena, 21 reggimenti di 583 uomini ciascuno	12,243
Cavalleria irregolare indigena, 8 reggimenti di 650 uomini ciascuno	5,200
Fanteria regolare indigena, 152 reggimenti di 818 uomini ciascuno	124,336
Fanteria irregolare indigena. Corpi provinciali, milizia, gendarmeria	28,620
(non compresi gl'invalidi) Totale	213,856 (1)

(1) È manifesto che la cifra totale dell'esercito era considerevolmente diminuita: non così però quella degli Europei, avvegnacchè fosse di 33,971 uomini.

Nel 1837 la cifra totale dell'esercito presentava una nuova diminuzione. Ma alla fine del 1842 risaliva presso a poco allo stesso grado al quale era giunta nel 1826, ma con questa essenziale differenza che sopra un numero uguale essa presentava cinquantamila Europei, anzichè trentamila. È questo un nuovo scadimento dei cipayes dinanzi all'opinione pubblica; scadimento che dà molto a pensare considerando l'enorme spesa che importano le truppe europee. Per farsene un'idea basti sapere che ogni soldato europeo trasportato sul suolo dell'India, equipaggiato e disciplinato, nel momento di cominciare il suo servizio, costa già alla Compagnia l'enorme somma di 2,500 franchi (100 lire sterline).

Ma lasciando di dire su questo proposito, esaminiamo l'organizzazione e le qualità dell'esercito anglo-indiano.

Nel corso del presente mio lavoro ho avuto occasione di estendermi troppo lungamente sulla parte europea di questo esercito per non aver più bisogno di tornarvi sopra. Si è veduto che io ho accordato senza esitare la palma alla fanteria inglese, siccome alla prima del mondo *pel giorno del combattimento.* Non posso però tenermi dal dire che i suoi bisogni, quando è in marcia, così ideali che reali, le tolgono una gran parte della sua elasticità, della sua gagliardia, e ne rendono le fermate ruinose. Si è veduto che io ho attribuito la superiorità di lei sopra un campo di battaglia alla perfezione dell'armamento, alla severità della disciplina, alle grandi sollecitudini che si mettono per la sua istruzione, alla robustezza fisica e allo sviluppo muscolare che è in parte dovuto al clima nativo, e principalmente a un buon alimento, e all'enorme proporzione di veterani che trovansi sempre nelle sue file, formanti spesso i due terzi dei quadri militari, effetto naturale del particolare sistema di reclutamento negli Inglesi, non a tempo, cioè, ma a vita.

Mi sono già espresso con un uguale favore per la sua cavalleria (così europea che indigena, per ragioni affatto diverse) e in ispecial modo per gli squadroni irregolari conosciuti coi nomi di *Skinner 's horse.*

Non ritornerò neppur più sull'artiglieria europea ed indigena della Compagnia, della quale ho parlato a dilungo in un'altra parte di quest' opera. Non è che a proposito del soldato indigeno in generale, specialmente di quello di fanteria, il cipaye propriamente detto, che io credo opportuno dover dir poche parole, onde mostrare se veramente meriti quella gran riputazione in cui gl'Inglesi hanno interesse di far sì che il mondo lo tenga. Non si creda però che io mi proponga di fare un libello contro i soldati indigeni. Parlando della loro organizzazione e del loro morale, io ne metterò in luce così i difetti come i pregi; così la pusillanimità come la dolcezza, la disciplina, la rassegnazione; giacchè ho promesso di dire intera la verità e questa promessa voglio religiosamente mantenere.

Il cipaye è ben pagato, ricevendo quand'è in guarnigione diciassette franchi, e quando è in marcia circa ventuno ogni mese, dei quali può risparmiare almeno la metà: economia che è sufficiente per mantenere una famiglia di cinque o sei persone.

Allorchè è sano nulla gli manca così sotto il rapporto materiale che sotto il morale; quando è malato trova negli spedali del reggimento pronti ed efficaci soccorsi, ed ove l'età, le malattie, le ferite lo costringano a ritirarsi dal servizio, ei conduce una vita comoda e rispettata.

Il governo inglese ha istituiti due ordini del merito militare destinati a ricompensare i lunghi e fedeli servigj, o le valorose gesta degli uffiziali, sotto uffiziali e soldati delle truppe indigene. Questi ordini si chiamano *ordine del merito* e *ordine dell'India Inglese* (1); all'uno e all'altro dei quali è annessa una congrua pensione.

Il cipaye è sottomesso a una disciplina indulgente come conviene alla sua natura dolce, grave, regolare e sobria. Non beve che acqua, e non trova piacere che a starsene a sedere, o ascoltando i racconti dei narratori di storie, o il canto delle baja-

---

(1) Le prime decorazioni dell'ordine dell'India Inglese sono state accordate nel 1838.

dere, o dandosi alle serie meditazioni in lui inspirate dal mormorio del suo houkah. Non si allontana dal campo che per fare le sue abluzioni, e sarebbe cosa affatto superflua il caricarlo di severe restrizioni, o di comandi rigorosi, come si fa coll'Europeo. Non si esige da lui che destrezza nel maneggio delle armi, nella qual cosa riesce in breve eccellente; intelligenza nelle manovre ch'esso acquista quasi per istinto, bastandogli tre ore di esercizio, dalle cinque cioè del mattino sino alle otto. Tutto il resto del giorno, ove non sia di guardia o di servizio, è in pienissima libertà, della quale certamente non abusa. Finchè i cipayes stanno nelle loro guarnigioni, non v'è d'essi altro soldato su cui sia più dolce esercitare il comando: non v'è altro soldato più facile ad esser condotto. Quando qualcuno, lo che ben di rado accade, è tradotto dinanzi a un consiglio di guerra, lo è o per essersi addormentato in guardia, o per aver tentata la moglie di qualche suo compagno, sola ed unica causa di litigio tra i cipayes. Sono insomma tanti fanciulli, e buoni fanciulli, per la semplicità, la schiettezza, la dolcezza, e l'affezione pei loro capi; solo che in questi trovino il più piccol segno di bontà: convinti sempre dell'immensa superiorità di essi così per sapere come per forza fisica, coraggio, astuzia, ed anche per arte magica, giacchè infatti li tengono in generale altrettanti stregoni.

La loro istruzione militare, come già abbiam detto, è in breve tempo completa; perfetto hanno l'equipaggio, perfetto l'armamento. Del resto già il materiale di guerra in ogni esercito inglese è sempre magnifico: dalla carabina o fucile leggero sino al cannone; dalla giberna sino al cassone, ogni arma, ogni sezione, ogni divisione può servir di modello a tutti gli eserciti del mondo.

A dir breve, l'esercito indiano colla sua organizzazione attuale è uno degli eserciti più belli, meglio equipaggiati, e meglio disciplinati che si conoscano.

Quanto alla facilità di reclutarlo è veramente prodigiosa. Abbisognasse pure un milione d'uomini, si avrebbero in sei mesi senza arruolamento forzato, avvegnachè bastasse di fare un ap-

pello a suon di tamburo nei bazars. Ogni crocicchio, ogni ospizio da carovane, ogni abituro abbandonato ove la miseria possa trovare un riparo darebbe il suo contingente d'oumeidwars (uomini della speranza, come vengon chiamati per ironia); poveri tapini che avendo tutto perduto, e persino gli strumenti di lavoro; poveri coltivatori, tessitori, artigiani senza impiego se ne stanno sulla strada come tanti branchi di maiali, aspettando l'occasione di guadagnare un tozzo di pane per essi e talvolta per numerose famiglie nascoste in qualche miserabile ricovero. Ecco in tutti questi tanti volontari che dimanderanno in ginocchio il permesso di servire; e a dir vero per somiglianti reclute il passaggio è delizioso. Tormentati dalla fame, dal continuo timore di morire d'inedia, e di vederne morire la loro famiglia, di cui forse sono l'unico appoggio, passano precisamente a una vita di comodi e comparativamente di lusso. In vece di lavori faticosi e mal retribuiti, possano contare di andare incontro a quel dolce *far niente* così caro a tutti i Meridionali, tranne le poche ore dell'esercizio della mattina, nel quale provano quel piacere che sentono i fanciulli a giuocare coi soldati di stagno o di legno. Tolti a un tratto alla miseria, intraveggono a poco a poco un principio di fortuna col potere infatti risparmiare almeno 10 franchi al mese sul loro soldo, lo che è pure una risorsa per la vecchiaja, qualora massimamente rimangano lungo tempo al servizio.

Finchè stanno fermi e non ci sono pericoli da incontrare, le cose vanno a meraviglia; ma al primo cangiamento di guarnigione, e specialmente se si tratta di andar contro al nemico, i vantaggi del mestiere delle armi cominciano a sembrar loro meno brillanti. Allora non è cosa rara di vedere gli oumeidwars disertare a centinaia, preferendo una vita precaria e angosciosa alle fatiche di una lunga marcia, e alle eventualità di una guerra. Per verità non è difficile a rimpiazzare i disertori; ma questi spostamenti spesso rinnovati sono assai costosi e d'altra parte producono un cattivo effetto sull'animo di quelli che rimangono, dando loro una idea esagerata dei pericoli e delle fatiche che li aspettano.

Non occorre indagar troppo intorno alle qualità militari di

questo o di quest'altro cipaye, avvegnachè l'esperienza abbia mostrato tali qualità consistere invariabilmente nella sua razza; quindi è che la scelta della maggior attitudine alle armi, converrà farla rispetto alle razze; e quali sono quelle che predominano negli eserciti dell'India?

Benchè tutte le classi della popolazione indigena contribuiscano quali più, quali meno alla formazione dell'esercito dell'India, ciò non ostante bisogna convenire essere l'*elemento indiano* il dominante nell'esercito del Bengala e in generale nella fanteria dei tre eserciti. E quantunque la cavalleria regolare nelle tre presidenze, ma specialmente nell'esercito di Madras, consti principalmente di Maomettani, bisogna avvertire che questi sono di casta infima, o per meglio dire, discendenti da Indiani convertiti all'islamismo all'epoca delle conquiste afgane e mongole, e per conseguenza di bassa casta per rapporto agl'Indiani, ma derivanti da uno stesso ceppo: riscontrasi in essi la stessa struttura fisica delle razze braminiche.

I veri Mussulmani, più forti, più robusti, discendenti dagli Arabi, dai Persiani, o dai Tartari sono ben rari pel paese, e siccome poi i principi maomettani stabiliti nell'impero preferiscono naturalmente soldati della loro razza e religione, così quelli trovano sempre da implegarsi presso di questi, qualora vogliano preferire un servizio meno retribuito a quello dello straniero e del kafir (infedele). Perlochè il loro numero è sempre scarsissimo nell'esercito inglese. Per apprezzar dunque le qualità militari dell'esercito regolare, bisogna cercarle tra gl'Indiani. Nella natura dei quali, nei loro modi e discorsi si fa palese una timidezza, una mollezza di cui rimane tosto colpito l'Europeo, ed acquista subito la certezza della propria superiorità. Le quali qualità sono l'effetto di cause in parte fisiche, in parte morali. Straordinaria è la temperanza negl' Indiani, astenendosi da ogni alimento sostanzioso, da ogni carne e liquore sano. Se talvolta s'ubbriacano, si è per abuso di bevande micidiali, l'arack, per esempio, il kalou, l'oppio: D'altra parte vivono sotto un clima che ne snerva le forze, e si danno senza misura ai piaceri del senso: quindi una co-

stituzione debole, senza energia, e che ognor più depauperata passa di padre in figlio. Quantunque però sprovvisti di forza muscolare, sono agilissimi, e possono sopportare lunghe e penose fatiche. I messaggeri indiani possono fare cinquanta miglia al giorno per cinque o sei dì consecutivi, ed anche i cipayes sotto le armi faranno in caso di bisogno marcie straordinarie. L'abituale mollezza e delicatezza rende irritabili all'eccesso le passioni e le facoltà morali dell'Indiano, e divengono poi la sorgente di quegli strani contrasti de'quali ad ogni momento si fanno le meraviglie. L'Indiano, per esempio, tremerà dinanzi allo scudiscio o al pugno chiuso di un Europeo, ma si farà stritolar le ossa senza dare un lamento sotto le ruote del carro di Jagarnath. Il trasporto per la caccia gli farà sopportare le più dure fatiche; ond'è che malgrado la sua indolenza, lo si vedrà inseguire le tigri e le altre bestie feroci con un ardore e una pazienza incredibili; anche nella guerra il cipaye ha mostrato talvolta un coraggio che gli stessi Inglesi non han potuto a meno di commendare. Questo coraggio però, essendo un trionfo dell'anima sopra un debole corpo, non può essere che individuale, e dirò di più non può essere che momentaneo: per gl'Indiani in ispecie torna a taglio quel detto: ei fu coraggioso un tal giorno.

Esaminate gl'Indiani nella loro fisica struttura, e più non sarete maravigliati di tale incertezza nel loro coraggio. Essi hanno in generale, una fisonomia espressiva, sono bene proporzionati, ma hanno le membra gracilissime. — Il petto loro sembra consistere in un quarto della dimensione accordata dalla natura agli altri uomini (1). — Vedendo le loro gambe di cervo, le loro braccia di scheletro senz'alcuno sviluppo musculare, chiaramente è manifesto dover essi ripugnare ad ogni esercizio corpo a corpo; dover rabbrividire a misurarsi colle forme gigantesche delle razze europee. Ho veduto più d'una volta, durante il corso del mio servizio nelle colonie, un gruppo di venticinque cipayes

(1) Jacquemont.

aver l'ordine d'impadronirsi di un Europeo in istato di ebbrezza e non munito d'altre armi, fuor quelle che date avevagli la natura, tentennare a farglisi addosso, tuttochè armati di bastoni e di fucili. Era cosa più bizzarra e ridicola a vedere che quel gran terrore convertivasi, non dirò in coraggio, ma in ferocia, allorchè l'assalito (e a meglio dire colui che doveva essere arrestato), il quale mentre stava ritto scagliava pugni e ad ogni pugno un paladin per terra, stramazzato per un piè messo in falso, era sopraffatto da que'conigli diventati a un tratto leoni, e ricambiato con usura di tutte le percosse che avea lor date: legato a mille doppi portarlo poscia in trionfo, soddisfatissimi della loro vittoria, ma ancor tremanti e traffellati, non altrimenti che avessero domato una bestia feroce.

Siffatta circospezione naturale nell'Indiano per la sua fisica debolezza è ancora aumentata da suoi timori superstiziosi: la di lui religione gli proibisce di offendere tutto ciò che ha vita, non escluse le più meschine specie d'animali: perlochè temendo ad ogni passo, ad ogni movimento di rendersi colpevole di qualche involontario omicidio, è ognora in preda a un terrore che lo rende l'essere più sensibile, più irritabile che si conosca. Mi si potrebbero affacciare a questo proposito grandi eccezioni, specialmente nelle caste superiori, nei Rajpouti, nei Goorkhas, nei Sikhi e nei montanari del Nord; ma nessuno di questi infoltisce le file dell'esercito regolare. Laonde io non so comprendere come abbia potuto vedere il signor di Jancigny trentamila Rajpouti nell'esercito indiano. Prescindendo dai reggimenti di cavalleria irregolare e dai contingenti più irregolari ancora, e che sono fuori dall'esercito, non si trovano più di venti Rajpouti per reggimento; e quanto ai Goorkhas, non se ne veggono che in tre o quattro piccoli corpi provinciali destinati specialmente pel servizio delle montagne. Eccettuata dunque una media proporzione di circa trenta individui per battaglione, tutto il resto appartiene alla più meschina famiglia della razza umana; al tipo indiano, cioè, nel suo ordinario sviluppamento.

Mi si è offerta occasione di vedere i cipayes sul campo di batta-

glia, e mi sono sempre sembrati così compresi da timore da rimanere indietro, più presto che animati dallo slancio di spingersi innanzi. Essi seguivano i loro uffiziali anche al fuoco ma con un idea vaga e ch'eglino pur non intendevano, che li avrebbero difesi, che sarebbersi battuti per essi, e trovato qualche strattagemma per far fuggire il nemico e cavarli dal pericolo. D'altra parte sui campi di battaglia dell'India gli affari si decidono generalmente a distanza del tiro di cannone; quindi è che il cipaye non è destinato che a caricare un nemico già lacerato dalla mitraglia, già in fuga e in disordine: nel qual caso è precisamente nel suo elemento; mostrar coraggio, cioè, con quelli che han paura: ma tutte le volte che ha trovato un avversario disposto a menar le mani davvero, ha sempre soccombuto, ove non si sia dato a precipitosa fuga.

Vedetelo nella guerra dell'Afghanistan! Negli ultimi combattimenti che precedettero immediatamente l'insurrezione generale di questo paese, le truppe indigene della Compagnia erano state battute, (e non sono io che ciò affermo, ma fu pubblicato dai giornali di Bombay) diciassette volte in ventitrè scontri, che è quante dire per tutto dove non fossero soldati europei in prima fila per sopportar l'urto del nemico. Così quando una brigata di Bombay tentò di liberare il maggiore Brown rinchiuso a Cahun, come allorquando nel gennaio del 1842, il colonnello Wild intese con due brigate dell'esercito del Bengala a penetrare a traverso il Khyber sino al generale Sale a Jullalabad, vediamo un nemico indisciplinato affrontare i cipayes colla sciabola alla mano, e questi vergognosamente darsi alla fuga e lasciare i loro uffiziali europei morire al retroguardo, cercando di coprire il vessillo d'Inghilterra coi loro petti, o coi loro cadaveri. Finalmente nella famosa ritirata di Caboul nel gennaio del 1843, ove si debba prestar fede al capitano Souter del 44°, che fu si può dire il solo uffiziale dell'esercito reale che campasse al macello, dopo il terzo giorno di cammino i cipayes tirarono appena cento colpi di fucile: l'artiglieria e la piccol mano d'Europei sopportaron sole i terribili combattimenti che andavansi rinnovando ad ogni

barriera, e i cipayes li seguivano come una mandra di pecore, o si ponevano a sedere per arrendersi a discrezione, o lasciarsi morire sulla strada.

Se si avesse avuta tanta fiducia nei cipayes perchè dopo tanti disastri non si sarebbe corso innanzi per lavar l'onta fatta al loro onore, per rivendicarne la superiorità? Ma invece di sottometterli a questa seconda prova, che accadde invece? Nel primo caso l'effetto immediato fu una capitolazione: il maggiore Brown ottenne da un nemico generoso il permesso di ritirarsi, e ritirossi infatti da un aspro suolo che non produce che roccie e gueriglie.

Dopo la lagrimevole sconfitta del colonnello Wild, fu giuoco forza rimanere per due mesi e mezzo, dal 24 gennaio sino ai 6 di aprile, sotto il peso dell'umiliazione; non ci volle meno dell'arrivo di un rinforzo di ottomila uomini, di tre reggimenti europei, di cui uno di cavalleria, d'una numerosa e magnifica artiglieria, per infondere un po' di coraggio ai cipayes; e non solo a quelli che erano venuti alle mani col nemico, ma ai nuovamente giunti, i quali già erano stati soprafatti da un panico terrore. Fu mestieri per quasi tre mesi della più faticosa esattezza nel passar loro il soldo per ritornar l'animo agli atterriti e per poter finalmente azzardare una mossa innanzi. Il quale sforzo comecchè tardo era di tanta importanza per ristabilire l'influenza del nome europeo, che sir Roberto Peel stimò conveniente nel suo discorso alle Camere d'Inghilterra, li 20 febbraio 1843, di proporre un voto di ringraziamento della nazione al general Pollock per essersi adoperato a questo effetto, e per averlo raggiunto. Tuttavolta però quand'egli finalmente si decise di andare ad affrontarsi col nemico, non furon già i reggimenti battuti ch'ei mandò innanzi, ma sibbene, come sempre, gli Europei; ond'è che que'terribili avversari contro i quali eransi già perduti seicent'uomini per non raccogliere in fin fine che la vergogna di una disfatta, furono schiacciati, dispersi e affatto distrutti con una perdita di dieci o dodici Inglesi uccisi e alcuni altri pochissimi feriti.

Potrei ancor citare a conforto della mia opinione tutte le circostanze delle due ultime battaglie, le cui particolarità sono troppo conosciute, e che in questo stesso anno (1843) hanno avuto luogo sulle sponde dell'Indo. Ci basti il citar quella di Mianie, vinta li 17 febbraio 1843 dal generale sir Carlo Napier contro le milizie irregolari dello Scinde. Egli stesso asserisce nel suo rapporto ufficiale che i cipayes piegarono e indietreggiarono per tre volte a mano a mano che i loro uffiziali perivano. E come cotesti valorosi soccombettero? Lo troviamo spiegato nello stesso rapporto. Si fu pel primo il maggiore Jackson, comandante del 12° reggimento dei cipayes di Bombay, il quale avvanzossi contro il nemico alla testa del suo battaglione, ma che non essendo seguito che da due coraggiosi havildars (sergenti indigeni) rimase morto insieme ad essi sotto gli occhi dell'intero suo corpo, il quale non diè un passo per soccorrerlo; poscia il maggiore Teasdale, comandante del 25° della stessa arma, che slanciossi a cavallo alla testa del suo reggimento e salì solo sull'argine, di dietro al quale il nemico stava appostato: venne miseramente trucidato senza avere al fianco neppur un solo de'suoi cipayes.

Ma nè il 12° reggimento, nè il 25° rimasero perdenti: la loro indecisione non fece meraviglia ad alcuno. Il terribile nemico col quale bisognava misurarsi e che non contava meno di ventimila uomini fu rovesciato e rotto da un debole battaglione europeo di cinquecento uomini a dir molto del 22° della regina. Che rimane più a dire, dopo simiglianti fatti, dopo prove così eloquenti d'un esercito indiano disciplinato o non disciplinato?

È stato spesso messo innanzi in onore dei cipayes, ne'primi giorni della conquista, l'eroica difesa d'Arcot sostenuta dal famoso Clive alla testa di un pugno d'Europei e d'indigeni. Allorchè vid按si ridotto alle ultime estremità e non rimaneva più alla piccola guarnigione che poche misure di riso, i cipayes proposero a Clive di cedere tutto il loro riso (ossia tutta la sostanza nutritiva che avessero) agli Europei, contentandosi essi dell'acqua nella

qnale il riso sarebbe stato cotto: questa offerta venne accettata, e il sacrifizio compiuto. Questo è, non v'ha dubbio, un raro e sublime esempio di abnegazione e di devozione; ma esso conferma meglio d'ogni altro argomento che noi potremmo impiegare, la convinzione profonda che avevano I cipayes che la loro salvezza poteva sola consistere negli Europei. Era come dire: voi siete i nostri campioni, il nostro braccio destro; la vostra forza è la nostra forza, il vostro coraggio è il nostro coraggio. Ai cipayes e agli Indiani attribuiscasi l'onore della passiva rassegnazione contro i patimenti e la fame; agli Europei, quello dell'energia, della fermezza, dei valore nelle armi e sul sanguinoso campo di battaglia.

Non mi rimane che di dare una sola spiegazione rispetto l'esercito anglo-indiano; vale a dire intorno al di lui attuale riparto nelle diverse presidenze; siccome consta dai quadri qui appresso:

ESERCITO DEL BENGALA

e delle provincie dell'Ovest

Corpi d'uffiziali del Genio...........	Impiegati nel Genio civile o militare, nella sezione dei ponti e strade, mine ec.
Battaglioni di guastatori..........	....
Artiglieria a cavallo.	3 brigate, di quattro compagnie ciascuna, di cui tre europee ed una indigena.
Artiglieria a piedi..	5 battaglioni europei, di cinque compagnie ciascuno. 2 battaglioni indigeni, di dieci compagnie ciascuno.
Cavalleria.........	3 reggimenti reali (europei). 10 reggimenti di cavalleria regolare indigena. 8 reggimenti di cavalleria irregolare indigena.
Fanteria europea...	12 reggimenti della Compagnia. 2 reggimenti della Compagnia. 1 reggimento di veterani invalidi.
Fanteria indigena...	24 reggimenti della Compagnia. 1 reggimento di volontarj del Bengala. 1 reggimento di Khelat-e-Ghiljie. 2 reggimenti di veterani invalidi. Diverse milizie provinciali, vale a dire, un battaglione d'Arracan, uno di Sylhet, uno di Sebundis, uno d'Assam ec.

ESERCITO DI MADRAS

Corpo del Genio....	Uffiziali e disegnatori.
Guastatori attaccati alla sezione dei ponti e strade...	1 battaglione.
Artiglieria a cavallo.	1 reggimento di sei compagnie (delle quali tre europee e tre indigene).
Artiglieria a piedi..	4 battaglioni, di cui tre europei, ed uno golandaz (i battaglioni europei non sono che di quattro compagnie, mentre il golandaz lo è di sei).
Cavalleria.........	1 reggimento della regina. 8 reggimenti di cavalleria regolare della Compagnia.
Fanteria europea...	7 reggimenti della regina. 2 reggimenti della Compagnia. 1 reggimento di volontari invalidi.
Fanteria indigena...	52 reggimenti della Compagnia, di un battaglione ciascuno. 2 battaglioni di veterani invalidi. Alcune compagnie di milizia, Nairs, Birmani ec.

ESERCITO DI BOMBAY

Corpo del Genio...	Uffiziali e disegnatori.
Guastatori attaccati alla sezione dei ponti e strade....	1 battaglione.
Artiglieria a cavallo.	1 reggimento di quattro compagnie, di cui tre europee ed una indigena.
Artiglieria a piedi..	3 battaglioni, di cui due europei di quattro compagnie e uno golandaz di sei.
Cavalleria.........	1 reggimento della regina. 2 reggimenti di cavalleria regolare indigena. 3 reggimenti di cavalleria irregolare (di Poonah, dello Scinde, di Guzerat).
Fanteria europea...	6 reggimenti della regina. 2 reggimenti della Compagnia. 1 reggimento d'invalidi.
Fanteria indigena...	26 battaglioni della Compagnia. 1 battaglione di marina. 1 battaglione d'invalidi indigeni. Milizia e battaglioni provinciali del Guzerat, Kandeish ec.

Ci restano a dire finalmente poche parole intorno agli onorari degli uffiziali d'ogni grado. Il generale comandante in capo riceve, indipendentemente dal soldo annesso al suo grado, e a titolo d'emolumento straordinario, circa 180,000 franchi all'anno; gli uffiziali generali hanno annualmente da 36, a 40,000 roupies, ossia da 90 a 100,000 franchi; i brigadieri circa 60,000 franchi; i colonnelli da 36 a 45,000 franchi (secondo le armi e la differenza fra il soldo di guarnigione e il soldo di marcia, differenza controddistinta col nome di batta); i tenenti colonnelli da 24 a 40,000 franchi; i maggiori da 17 a 27,000 franchi; i capitani da 10, a 16,000, e i sottotenenti, alfieri ec. da 4, a 7,000 all'incirca.

Questi onorari sono tanto più considerabili, in quanto che quelli a cui son devoluti spendono pel loro mantenimento in una misura affatto sproporzionata. Quello che abbisogna a un Europeo senza famiglia per vivere comodamente nell'India non può certo sorpassare la somma di 3,000 franchi; ond'è che tutto ciò che guadagna, oltre a questa cifra, può esser messo da parte. Il sottotenente che ha 5,000 franchi per anno, ne può quindi risparmiare 2,000; e poichè la superiorità del grado non obbliga a maggior spesa, o la differenza è inconcludente, così il tenente colonnello potrà aggiungere a tal somma tutto il di più del suo soldo. Dal che è chiaro come tanti uffiziali superiori abbiano potuto ammassare fortune colossali; poichè oltre a quanto si è detto, in tempo di guerra si offrono frequenti occasioni d'impinguare non indifferentemente il rispettivo peculio.

I soli gradi ai quali gl'indigeni possano pervenire sono i seguenti: naik o caporale; havildar, o sergente; djemmadar o sottotenente; soubadar di 1ª e di 2ª classe o tenente di 1ª e di 2ª classe; e finalmente un soubadar-maggiore, il cui grado non ha presso gli Europei il suo equivalente. Ma questi uffiziali non possono in alcun caso comandare ad Inglesi. L'orgoglio dell'Europeo ha posto a questo proposito una barriera insormontabile. Lo stesso soubadar-maggiore è inferiore all'ultimo sottotenente europeo. In concambio gli uffiziali indigeni sono largamente pagati,

considerati massimamente i loro bisogni; un soubadar di 1ª classe ha 120 roupies (300 franchi al mese).

Avvi sempre almeno un uffiziale europeo per compagnia di cipayes in un battaglione regolare, ed anche i corpi irregolari hanno uno stato maggiore completo, cioè a dire un comandante, un vice comandante, un aiutante, un quartier mastro e un medico, tutti cinque Inglesi.

La marina militare dell'India, dopo la rinnovazione della carta, è stata diminuita considerabilmente. La presidenza di Bombay che è la meglio provveduta sotto questo riguardo, non aveva in questi ultimi tempi che una fregata, una decina di corvette o di brick armati da guerra e alcune navi da trasporto. Al Bengala vi sono, credo, dodici grossi brich-piloti che fanno un servizio attivissimo all'imboccatura del Gange e fra quest'imboccatura e Calcutta. Infine a Madras non è vestigio di marina militare. Ma il governo supremo intende da alcuni anni a moltiplicare i *steamers* tanto a Calcutta che a Bombay. Calcutta ne ha già dieci o dodici senza contare quelli del commercio. Bombay ne aveva sei quando io ne partì e ne ha dei nuovi ogni giorno; infine ve ne son già quattro sull'Indo.

CAPITOLO DECIMO

Ordinamento sociale dell' India Inglese, — Clero e commercio. — Europei, indigeni, Mussulmani e Indiani.

La società europea nell' India è esclusivamente amministrativa, militare e commerciale. Sonosi già da noi esaminati i due primi elementi. Quel che abbiam detto della Società amministrativa non sarebbe però completo se omettessimo l' ultimo dei suoi rami e al tempo stesso uno dei più importanti; il clero. Abbiam veduto che il governo della metropoli avea riservato una parte delle spoglie dell' India all' ambizione de' suoi magistrati; ma ne dovea un' altra alla cupidigia del suo clero protestante. D' altra parte ei non poteva mostrarsi unicamente inteso alla protezione e allo sviluppo degli interessi materiali, ma era mestieri altresì conservarsi la fama di alta santità, di propagatore della fede, siccome era indispensabile di provvedere ai bisogni religiosi della popolazione. Fino al 1835 non si pensò che alla comunità protestante. L' India Inglese aveva tre vescovati della Chiesa Anglicana, uno de' quali *metropolitano*, quello di Calcutta, e due suffraganei, quei di Madras e di Bombay. Il vescovo metropolitano dell' India dipende dall' arcivescovo di Cantorbery, il cui assegno annuo è di circa 50,000 roupies o 125,000 franchi; esso alloggia in un magnifico palazzo, e le spese delle sue visite episcopali gravitano sullo Stato. I vescovi suffraganei fruiscono di eguali vantaggi, ma il loro assegno non è che di 25,000 roupies, circa 60,000 franchi.

Dopo il 1835 sono stati concessi mercè reiterate rimostranze alla parte cattolica tre vescovi di questa religione; ma non es-

sendo essa fatalmente la Chiesa dominante sono malissimo pagati. La distinzione è anche più sensibile pel clero inferiore: ond'è, che mentre il ministro protestante ha uno stipendio mensile di 700 roupies, il prete cattolico posto a ugual livello non ne riceve che 120, vale a dire, che è meno retribuito dell'infimo sottotenente.

Il complesso delle paghe civili, amministrative, giudiziarie e ecclesiastiche *protestanti* nelle tre presidenze (comprese le provincie dell'ovest) ammontava nel 1828 a più di 50 milioni di franchi; e codesta somma veniva ripartita fra 1306 individui, percipienti un assegno medio di circa 40,000 franchi cadauno. Questa cifra ha subito poscia qualche restrizione, realmente di poca importanza, ma che ha fatto gridar molto gl'impiegati, comecchè non rimanga pur sempre vero che la Compagnia li paga più largamente che non l'abbia mai fatto alcuna potenza europea. La è certo una probabilità e un mezzo per esser ben servito; ma non bisognerebbe che tal mezzo fosse il solo; converrebbe aggiungervi l'emulazione, risultato della concorrenza, e il numero degli impiegati non dovrebbe esser tanto limitato, che il carico di ognuno fosse al disopra delle proprie forze.

Passiamo al terzo elemento della società europea nell'India, l'elemento *commerciale*, che è l'ultimo; imperocchè non bisogna cercar qui dei coloni industriali o coltivatori, che non ve ne sono; e la ragione è troppo chiara: 1° La mano d'opera è scesa in questo paese a un prezzo sì basso, che nessun Europeo potrebbe vivervi del lavoro delle proprie mani. Come infatti potrebbe egli sostenere la concorrenza coll'indigeno, di cui il desinare in un medio proporzionale costa 16 centesimi, e pel quale lo stretto necessario può ridursi a due roupies e mezzo (6 franchi e 25 centesimi) al mese? A stento il capitalista che ha mezzo di aprire delle officine e attivar macchine a vapore può reggere malgrado la sobrietà, la miseria, e l'industria paziente dell'artigiano indiano. Egli presto si avvede di aver fatto una speculazione rischiosa e si ritira al più presto che può, troppo contento se nulla ha perduto.

In secondo luogo, i prodotti del suolo vanno soggetti a tali tasse, che l' agricoltore europeo che imprendesse la coltivazione di un podere morrebbe di fame sul suo campo, poichè il *rayot* medesimo che non ha la centesima parte de' suoi bisogni, ne cava appena di che sostenere la propria famiglia.

Quali Europei trovansi dunque in questo paese fuori degl' impiegati civili e militari del governo? Alcuni giornalisti, che se la passano assai bene; dei mercanti, dei banchieri, e sopra tutto dei trafficanti nell' indaco, i quali ultimi si rovinano o diventano milionari in pochi anni, ma nell'uno o nell'altro caso, scompajono dalla scena, gli uni per goder in Europa delle loro ricchezze rapidamente acquistate, gli altri per cercare nel loro paese un asilo dove la miseria sia più sopportabile.

Quel che ho detto si riferisce ai trafficanti d' indaco inglesi stabiliti generalmente nel Bengala inferiore, fra l' Hoogly e il Bourampoutre, nel paese di Jessore e di Dacca. Dal lato di Benares vi son pure alcuni dei suddetti speculatori ma in generale francesi, che s' industriano anch' essi a condizione di esser protetti e non sono invidiati. Il commercio ch' essi fanno non è così grande come quello degli Inglesi: nè i loro stabilimenti costan più di 30 o 40,000 roupies (da 75 a 100,000 franchi), invece di 500 e 750,000 franchi come costano quelli del Bengala. Ma se le loro imprese son meno splendide, se esse non producono gli stessi frutti straordinari in proporzione del capitali, son però più sicure. Di rado avviene che dopo dodici o quindici anni di lavoro, i trafficanti d' indaco del nord non abbiano accumulata una certa ricchezza. Checchè ne sia, nessun di loro va per stabilirsi definitivamente nel paese, ma è sempre per far fortuna e ripatriare il più presto possibile. Questa popolazione mobile è stimata di 7,500 persone pel Bengala, le provincie dell' ovest e dell' Arracan; di 1400 per Madras, e di 4000 per Bombay. In tutto 12,900 per l' intero Indostan.

Quanto alla razza dei mulatti, non l' abbiamo compresa nella società europea, avvegnachè fosse ciò un'amara ironia dopo l'assurdo pregiudizio onde ne è esclusa, qualunque sia l'educazione

e le qualità morali dei singoli individui. Si è però conosciuto ch'essa poteva divenir pericolosa, per cui si è avuta l'eccellente politica di offrire alla sua ambizione certe posizioni sociali, nelle quali se la vanità non ne è soddisfatta, se è forza che subisca mai sempre l'umiliante distinzione del colore, può almeno giungere a una certa agiatezza. A detta classe sono stati destinati quasi tutti i gradi subalterni ne'commissariati, ne'dipartimenti della distribuzione de'viveri, negli uffizi del registro e della amministrazione civile e militare; tutti i posti finalmente di farmacisti così nelle guarnigioni come nei reggimenti o corpi d'eserciti. Il numero di essi può ascendere a quarantamila: potrebbe essere assai maggiore, considerato il numero delle nascite, ma ereditando più spesso i vizi che le buone qualità delle due razze da cui discendono, gli halfcasti o mulatti hanno in generale tutta la lubricità dell'Indiano e tutta la tendenza ad abusare del vino e dei liquori degl'Inglesi, ond'è che un gran numero di essi soccombe in giovanissima età e quindi senza prole. Non pochi pure si mescolano coi topassi o topas (1), coi quali poi alla lunga si confondono.

Da tutti questi intendasi bene ch'io eccettuo i giovani di sangue misto che dai loro parenti sono mandati in Inghilterra per educarsi con grande spesa. Malgrado la loro fortuna spesse volte considerabile, io non conosco classe d'uomini che sia più da compiangersi: essi sono veramente i paria della società incivilita; tutte le carriere, tutti gli stabilimenti, tutte le porte private si chiudon loro in faccia. Ricchi d'istruzione, di buoni sentimenti, di lumi; dotati di modi eleganti e garbati trovansi imbarazzati, umiliati al cospetto d'uomini che sono cento volte più al di sotto di essi, così per ingegno che per istruzione, ma che non hanno sulle loro armi la terribile sbarra del sangue misto. Piuttosto che essere riconoscibili al color della pelle, lo

---

(1) Chiamansi topas o topassi certi indigeni che portano il cappello, ma che non hanno di comune cogli Europei che la suddetta condizione, qualche altra poco concludente nel vestiario, e spesso la religione. Discendono generalmente da antichi mulatti francesi, portoghesi o olandesi.

sono per la loro selvaggia timidezza, o per la loro melanconica rassegnazione che fa veramente male al cuore. Tra essi ho trovati de'veri amici, dei quali andava e vo orgoglioso. Sono sempre rimasto sorpreso che essi si ostinassero a rimaner nell'India ove erano così poco considerati. Se avessero avuto il buon senso di trasportarsi in Francia colle loro qualità intellettuali e morali messe poi in maggior luce per un comodo stato, vi avrebbero passata una dolce esistenza.

Società indiana. — Ci resta ora a esaminare l'ordinamento della società indiana, eccessivamente molteplice nelle sue parti, ma presentante due principj perfettamente distinti nella loro origine, nella loro essenza, e nei loro elementi. Voglio dire degli elementi indiano e mussulmano, disgiunti di lunghissimo tratto, da due diverse religioni. Il nord dell'India è la sola parte in cui l'islamismo si sia sparso: venne adottato dai Pathani o Afghani, destinati a sostenere una parte così grande nell'istoria di questo paese: in qualunque altra parte e nell'Indostan propriamente detto non ha fatto alcun progresso. Tuttavolta gli eserciti conquistatori delle dinastie tartare e afghane; quelli stessi che non fecero che semplici irruzioni nell'Indo, vi lasciarono un gran numero di Maomettani, ai quali il bel clima e la ricchezza del paese fecero dimenticare la patria loro. D'altra parte i principi maomettani stabiliti nell'impero dovevano naturalmente cercare di attirarvi dei soldati della loro razza e religione, come quelli che ispiravan loro maggior fiducia e che erano assai più atti degl'Indiani degenerati a sopportare le fatiche della guerra. Siffatta preferenza ha sempre addescato gli avventurieri persiani, afghani, arabi o tartari a portarsi nell'India ove eran certi d'essere impiegati, e quando vi avevano radunati de'capitali, finivano generalmente per istabilirvisi. L'Indostan ebbe dunque alla lunga la sua popolazione maomettana, benchè composta di razze diverse e conservando sempre il suo carattere straniero. Oggi è tenuta essere di sedici milioni che stanno per rapporto agl'indigeni, propriamente detti, nella proporzione di 1 a 10. Anche oggidì sotto un servaggio comune, queste due razze non si confondono insieme

che assai di rado: i Maomettani abitano d'ordinario le grandi città, le piazze di commercio, i posti militari; ma nell'interno del paese, nei villaggi, è raro di trovarli in un certo numero.

È noto come i Mussulmani si dividano in due grandi sette, i Sunniti, cioè, e gli Shiahi. La prima riconosce i tre primi Califfi quali successori legittimi del profeta e ammette la loro interpretazione della legge e le loro tradizioni sui precetti ch'esso ha stabiliti. Gli Schiahi al contrario hanno i tre primi Califfi come usurpatori d'una dignità appartenente per diritto ad Alì, nipote e quarto sneccessore di Maometto. I Persiani sono schiiti, tutti gli altri Mussulmani d'origine tartara, afghana o indiana, sunniti. Quelli d'origine indiana hanno conservate alcune superstizioni dei padri loro, alcuni pregiudizi, dei quali gli altri Maomettani non hanno idea. Avvi poca diversità tra i loro costumi e quelli degl'Indiani, dai qnali è quindi difficile distinguerli.

Stanno ondeggianti gli storici quanto allo stabilire quale delle dne razze, indiana cioè e mussulmana, sia superiore moralmente e intellettualmente. A me è sembrato che rispetto all'idoneità ad acquistare tutte le cognizioni, rispetto alla penetrazione e all'intelligenza, gl'Indiani siano immancabilmente superiori ai Mussulmani, ma riguardo alle qualità morali, sono loro inferiori di tutta la distanza che disgiunge il paganesimo dal deismo pnro. I Maomettani hanno fede nelle verità racchiuse nel Vecchio Testamento, ammettono la santità del Nuovo, e riconoscono Gesù Cristo come gran profeta. Uno dei tanti errori del loro culto si è il conculcamento della donna: la poligamia ha effetti ruinosi, rendendo fra l'altre cose l'uomo incapace d'ogni azione che richiegga un po' d'energia, per quello star sempre immerso nel fango di un harem: non bisogna però credere che il popolo nè le donne in generale ne risentano grave danno. Benchè la poligamia venga autorizzata dalla legge mussulmana, pur tuttavia la massa della popolazione non la segue. I principi e i ricchi, non contenti di quattro mogli legali, hanno ancora un gran numero di schiave; ma al povero basta una sol moglie, e nelle classi mezzane è raro il caso che uno ne abbia più di due.

La condizione delle donne varia secondo il grado: nelle classi povere e poco incivilite sono condannate a una esistenza affatto materiale. Quanto a quelle delle alte classi, sanno leggere quasi tutte, e v'ha taluna che si occupa a scrivere. D'altra parte sembra poco decente per una donna di saper maneggiare la penna; avvegnachè questo talento potesse offrirle dei mezzi di corrispondere con un amante. Non è poi cosa rara di trovare fra le donne di detta classe alcune dotate di carattere superiore, ed aver quindi il sopravento sui loro sposi; siccome se ne trovano pure che hanno seduto con gloria sul trono.

Indiani. — La pietra fondamentale dell'ordine sociale presso gl'Indiani è la divisione per caste, registrata come un articolo di fede in tutti i libri sacri del culto di Brama. — Il Creatore produsse quattro specie d'uomini, ognuna delle quali formò la sua casta particolare. Creò la prima, cavandola dalla propria testa; ed è quella dei Bramini, il di cui scopo è di dirigere e d'illuminare la specie umana; creò la seconda, cavandola da un braccio *(khatry):* ed è quella dei khatryas che debbono difendere detta specie; formò la terza cavandosela dal ventre *(vaysias)*, e la destinò a nutrire il genere umano; la quarta levata da'propri piedi *(sudras)* fu creata per obbedire alle altre e per servirle. —

Secondo queste leggi divine, i Bramini sonosi esclusivamente riservato il *sacerdozio*, la *medicina*, la *giustizia* e l'*istruzione*. Dalle quali diverse vocazioni derivano le classi che esistono fra loro e di cui i sacerdoti occupano la più elevata. I khatryas trattano l'armi, i vaysias si danno al commercio, i sudras si occupano a lavorare la terra. Le funzioni, le professioni, i diversi impieghi conosciuti nel secolo del legislatore erano stati da lui repartiti fra le diverse caste e assegnati specialmente ai membri di ciascuna di esse, con una certa latitudine per un membro di una casta superiore di adottare qualcuna delle professioni della casta immediatamente al di sotto alla propria, ove non potesse vivere con alcuna delle funzioni spettanti a questa. Ma tale permutaziane non poteva aver luogo in senso inverso; quindi è che

un membro di una casta inferiore non può mai aspirare ad alcuno degl'impieghi della casta superiore.

Per render permanenti queste grandi demarcazioni, il miscuglio delle caste per mezzo del matrimonio venne rigorosamente proibito. Ma a questo proposito la natura non poteva non trionfare della legge. Siffatte unioni ebbero adunque luogo e nacquero quindi figli che non appartenevano ad alcuna casta. Tuttavolta però l'idea primitiva di tale classificazione era tanto radicata, che si finì per trovar un posto anche per essi senza alterare l'ordine sociale; dirò di più che servirono a sviluppare e a completare il sistema sul quale era basato. Alcune arti, alcune industrie, alcuni mestieri, sconosciuti nel tempo in cui era stata fatta la prima divisione, erano sorti pel progresso della società, e divenuti necessari. Venne dunque immaginato di dividere in nuove classi gli uomini nati dal miscuglio delle antiche caste, e d'impiegare ciascuna di dette classi nelle nuove arti, industrie o mestieri, fino a che fossero divise in tante, quanti erano i mestieri o le professioni; ed ogni mestiere aveva presso a poco l'ordinamento delle antiche corporazioni europee.

Il numero di dette classi intermedie o miste fu da principio fissato a trentasei; ma a questo non si fermò. — Difatti è evidente che una volta ammesso il principio della divisione delle caste, la più piccola circostanza, per quanto accidentale, dovea bastare a dare origine a una nuova classe, che andavasi a perpetuare, e se ne trovano infatti sempre di nuove a mano a mano che si penetra più in fondo nei misteri dell'India (1). —

La più vile secondo la pubblica opinione è quella dei paria, che deriva dal miscuglio dei sudras con donne di classi superiori. Detta casta è riguardata con orrore, ed è obbligata a dimorare fuori de' luoghi abitati dalle altre, e non comparirvi mai, salvo il caso di trasportare i corpi dei morti, eseguire condanne capitali, far tutto quello insomma che è tenuto come sconveniente e disonorante.

---

(1) Barchou di Penhoën.

Gl'Indiani propriamente detti, vale a dir quelli che appartengono puramente e semplicemente all'ordine braminico, senza distintivo carattere sociale, giungono a sessanta milioni ed abitano nelle provincie di Bengala e di Benares, nei Circars e nel Carnatico: è una razza d'uomini deboli, effeminati e pusillanimi; coltivano il riso, il tabacco, la canna da zucchero e si addormentano nella propria miseria senza darsi pensiero chi sia quello che governi nell'India. A malgrado di un numero così esorbitante, non sono che una divisione della grande famiglia indiana, la quale indipendentemente dalle caste si divide in parecchi rami, diferendo tra di loro per carattere, per fisico e per costumi quanto i diversi popoli d'Europa. Ma quasi per compenso di questa loro infingardaggine, mollezza e vigliaccheria, se ne trovano che sono realmente coraggiosi, guerrieri, pieni di vivacità. Fra questi ultimi si distinguono sopra tutti quelli del Punjab, del Rajpoutana e i Nairi delle montagne, i quali pretendon tutti essere khatryas; le tribù maratte ec. Ci è impossibile di dare la cifra delle loro rispettive popolazioni, così come sono miste e confuse; ci contenteremo solo di trattenerci un poco sui distintivi caratteri delle medesime.

Ove vogliasi seguire la distribuzione geografica, la prima setta che presentasi, scendendo il rovescio meridionale dell'Hymalaya, è quella dei budisti, il culto della quale è uno scisma della religione indiana di cui non accetta che l'incarnazione di Visnù. Essa può forse contare due milioni di proseliti. Viene poscia la confederazione dei Sikhi, composta quasi all'intutto di agricoltori e di soldati. Questi popoli seguono le dottrine predicate sul cominciare del secolo XVI da uno detto sant'uomo per nome Nanek-Shah, le quali sono un deismo puro basato sui precetti di Brama, ma escludente gl'idoli. Baba-Nanek, come familiarmente vien chiamato, insegnò ai suoi discepoli l'unità di Dio, la pratica del bene, la pace e la tolleranza verso tutti i culti. I suoi precetti sono stati raccolti nel libro intitolato *Adi Grunth* (il 1º libro). Venerato come pontefice di questa comunione

novella, prima di morire delegò la di lui autorità ad uno de'suoi discepoli ad esclusione de' suoi propri figli. Detta religione non poteva mantenere il carattere di moderazione e di carità in mezzo all'inferocito fanatismo da cui era circondata, e le persecuzioni che i successori di Nanek ebbero a soffrire per fatto dei Mussulmani portarono nel dogma essenziali modificazioni. Gura-Govind-Sing, decimo capo spirituale dei Sikhi (verso la fine del secolo decimosettimo) persuase ai suoi seguaci, le massime pacifiche del loro primo legislatore comprometterne l'esistenza, e fece loro giurare un odio eterno ai Mussulmani. Ben presto quindi una parte del popolo tollerante dei Sikhi trasformossi in popolo guerriero; i combattenti assunsero il nome di sikhs o leoni, mentre i coltivatori conservarono quello semplicemente di Sikhi o discepoli. Oppostamente agli usi degli altri Indiani, i Sikhi in origine non ammisero la distinzione delle caste o almeno non conservarono alcun privilegio. Questa setta è più grande per autorità che per numero, giacchè può contare tutto al più un milione di correligionarj in quattro milioni di sudditi.

In terzo grado presentasi il Rajasthan o confederazione rajpouta, il cui territorio offre a un di presso l'immagine del centro d'Europa nell'età di mezzo. Sulla sommità di ogni monte trovansi castelli fortificati con torrioni e fossa, che non istanno per nulla al di sotto di quelli che veggonsi sul Reno. — Ivi se ne sta il nobile Raipout circondato dai suoi vassalli come i signori dei tempi feudali. Anch'esso di quando in quando cinge la spada a un giovane paggio e lo proclama cavaliere. Montato su un ardente corsiero, coll'elmo in testa, coperto del suo scudo e colla lancia imbrandita, si mette in campo contro un vicino nemico, di cui l'odio ereditario non può essere soffocato che nel sangue. Veggonsi pure le giovinette dar la caccia coraggiosamente alla tigre, o fasciar le ferite dentro il castello paterno, al giovane guerriero (1). —

(1) Conte Biornstierna.

Sulle sponde del Nerbuddah al sud e all'est del Rajpoutana, vengon poscia i Maratti, seguaci fanatici di Brama, razza gracile e malatticcia in apparenza, ma piena di gagliardia e di coraggio, e ognor pronta a prender l'armi quando l'uopo lo richiegga.

Finalmente fra i Maratti e il golfo del Bengala, sulle sponde del Mahanuddy, in quelle vaste contrade distinte nelle carte indiane col nome di *Unexplored countries*, trovansi le ultime tribù degli aborigeni dell'India, scomparse da qualunque altro luogo, allorchè facea progressi l'incivilimento braminico, dal quale non han tolto che le superstizioni. Queste tribù vivono ancora in uno stato selvaggio, e non rifuggono dai sacrifizi umani: chiaman si tribù dei Ghundi e non constano che di circa un milione d'anime.

Dopo questi principali elementi, i Guebri o Parsi sono uno dei popoli più osservabili e più progressivi dell'India. Essi invocano e pregano il sole come la più nobile immagine dell'essere supremo, e conservano ne'loro templi il fuoco sacro quasi emanazione e simbolo dell'astro divino. Zoroastro fu il fondatore del loro culto. Discesi già, quasi trecent'anni or sono, dall'Asia centrale nell'India si sono estesi specialmente nella parte occidentale della penisola verso Surat e Bombay; la quale ultima città ne contiene già più di diecimila. I più ricchi sono proprietari di terre, commercianti, banchieri, intraprenditori di ogni specie di costruzioni: i più poveri meccanici, e professanti tutte le arti e tutti i mestieri ne'quali non sia necessario l'uso del fuoco: non si trovano quindi fra loro ne bigiottieri, ne'lavoratori di metalli ordinarii, nè ve ne sono neppure nell'esercito nè nella marina, avvegnachè abbiano orrore delle armi da fuocò. È questa una magnifica razza, e gli uomini che le appartengono si distinguono da tutti gli altri per l'espressione del volto, per la robustezza delle membra, per l'alta statura e per le gambe corte. Il loro numero totale può ascendere a circa cinquecentomila.

Dopo la popolazione inglese è questa la più importante nel

paese per ricchezza, per industria e per estensione di commercio. I Parsi non si dedicano all'agricoltura: sono in ispecial modo eccellenti nel costruire navigli, e infatti i più bei vascelli della marina reale inglese escono oggidì dai loro cantieri. Tra la società indiana e l'europea trovasi pure un anello intermedio nella società dei cristiani siriaci. Il loro culto è fondato sui dogmi predicati da Thomas nel mezzogiorno dell'India, ove rimase vittima. Come i Parsi essi sono più importanti per la loro industria che pel numero loro, il quale può giungere tutto al più a dugento trentamila: sono sparsi specialmente nella presidenza di Madras, ove posseggono non meno di centottantaquattro cappelle.

CAPITOLO DECIMOPRIMO

A quai grado ritrovasi ora l'India, rispetto a prosperità materiale? — È forse a tale da desiderare il governo afgano, o mongolo che hanno preceduto quello degl'Inglesi? — È forse nella speranza di un qualsiasi miglioramento avvenire?

Abbiamo abbozzato a rapidi tratti i quadro generale dell'impero indo-britannico rispetto alle sue divisioni politiche, militari, amministrative; al di lui ordinamento, alla popolazione, ai mezzi. Ci resta a sapere se quest'impero sia felice sotto i suoi attuali padroni. Da oltre un secolo che gl'Inglesi sfruttano soli questa immensa regione, un tempo la più ricca ed anche oggidì la più fertile del mondo, hanno fatto certameute qualche cosa per migliorarne lo stato morale e fisico dei centomilioni d'abitanti che stanno sotto il loro governo. L'inghilterra che certo può vantarsi d'essere a un grado eminentissimo nelle arti, nelle scienze, nel commercio, nell'agricoltura, nell'industria, non può non aver fatto dividere i vantaggi di una tale superiorità alla sue colonie dell'India, per le quali è animata da così calda sollecitudine. A che dunque si riducono sotto questo riguardo i benefizi ch'esse le debbono?

Mi proponeva di rispondere io stesso a questa dimanda per tutto quello che aveva veduto nel corso dei molti miei viaggi nell'India, e durante un soggiorno di nove anni, nei quali non mi sono mai rimasto dal correre il paese a cavallo in tutte le direzioni, dal nord al sud, dall'est all'ovest, allorquando trovai questa risposta, tal quale l'avrei voluto io scrivere, egregiamente sviluppata da un'eloquente penna in un articolo della *Rivista dei Due Mondi*, del 1842, sotto il titolo d'*Impressioni d'un viaggiatore.*

Non so chi ne sia l'autore, giacchè non ha voluto scoprirsi, ma io trovo l'India intera nel suo magnifico quadro, su cui spiccano i più vivaci, i più brillanti, i più fedeli colori: ho riconosciuta, nel leggere detto articolo, l'impressione di simpatia e di tristezza che aveva io stesso provata ne'luoghi in esso descritti. Spero ch'ei mi vorrà perdonare se mi servo di qualche frammento del suo scritto, convinto di non poterlo imitare.

Noi vi troveremo una coscienziosa confutazione e che non ammette contrasto di quella singolare asserzione del signor di Janeigny, che, cioè, — i popoli dell'Indostan godono oggidì una indipendenza relativa, un riposo, una agiatezza, quali non avevano mai goduto da secoli. — Ma qual può essere la felicità di un paese ove le madri sono spesso costrette a vendere le proprie figlie per procacciarsi un pezzo di pane? Qual è, diremo anche noi coll'autore delle *Impressioni*, il riposo e l'indipendenza relativi — di quelle migliaia d'infelici errabondi intorno ai villaggi, lunghesso i fiumi, per le pubbliche strade, mendicando una manciata di soudji, pochi grani di frumentone, od anche gli avanzi del desinare del viaggiatore che son loro contrastati dai cani? — Mi pare che questa sia la libertà e la comodità di poter morire di fame. — Coperti di cenci e di lordura, spesse volte affatto ignudi, colle guancie incavate, gli occhi smarriti, le ginocchia più voluminose delle coscie, questi scheletri ambulanti hanno per l'appunto tanta vita che basti per sostenere la loro struttura quasi tutta ossea. Il loro lamento abituale è il seguente: *Roukha marta saheb, ghurieb ka peth kali hae!* Oh signore, io muoio di fame, il ventre di questo miserabile è vuoto! E per certo la loro fisonomia conferma a troppo chiari segni la verità delle loro parole!

— Una epidemia, una innondazione, una siccità, o l'indiscretezza dei Zemindari li hanno esigliati dal campo dei loro avoli, ed errano per le campagne o per le città, privi di tutto. Discacciati come fossero stranieri, divorati dalla fame, non potendo trovar lavoro, si danno al furto e al brigandaggio, onde poi sono tratti in carcere o al patibolo; contrasto bene spiccante coi loro

padroni che muoion quasi tutti in giovane età pei perniciosi effetti d'un alimento troppo sostanzioso e per l'abuso delle bevande spiritose. *Sahiblog din bhur khate, pite haen, kala admi ghoum aor bovkh khata hae;* l'uomo bianco, dicon essi, mangia e beve tutto il giorno, l'uomo nero si consuma nella fame e nella disperazione (1). —

Prendiamo a considerare l'agricoltore e l'artigiano prima pure che giungano a questa estremità, e quando sono ancora in pieno godimento di quella agiatezza, della quale parla il sig. di Jancigny. Vediamo in che consiste. Forse nell'abitazione? Ma non è che una capanna di mota. Nella mobilia? Ma non estende che a un tcharpaë (letto di corde intrecciate con sarmenti, a una stuoia di canne, ad alcune scodelle di legno o d'argilla), e ben di rado di rame. Ne' loro vestiti? Ma per l'uomo non è che un langouti che basta appena alle leggi del pudore, un pezzo di pannolino grossolano per turbante, una cattiva coperta di lana per difenderlo dai rigori dell'inverno; e per la donna un cencio che cade a lembi sul petto e i ginocchi. Forse nel cibo? Ma non consiste che di vili grani con cui si nutrono gli animali, e più spesso ancora di farina sciolta nell'acqua fredda e di cui non posson neppur correggere il cattivo sapore con un poco di sale, giacchè la Compagnia ne fa il monopolio, e lo si vende troppo caro. Ed a che va attribuita tanta miseria? Forse alla scarsezza delle terre? No, perchè sonovi intere provincie incolte. Forsecchè il governo anglo-indiano è più oppressivo per le masse dei principi indigeni? No senza dubbio, o almeno ei crede limitarsi a seguitare il sistema che pesa su questo popolo da secoli.

Ei non richiede che la stessa quantità d'imposizioni e in ultima analisi sono ora minori le durezze e le estorsioni. Ma il dispotismo mongolo, assoluto, illimitato per diritto, limitavasi da sè stesso per la sua propria debolezza; se esso dimandava al coltivatore i tre quinti del prodotto della terra, non aveva

(1) Impressioni d'un viaggiatore, *Rivista dei Due Mondi.*

la forza di farseli dare; tuttocchè dunque li chiedesse, non li riceveva. Il governo inglese al contrario meglio servito, più potente, più abile, possiede i mezzi di farsi pagare ciò che gli è dovuto; vero è bensì che l'imposizione richiesta è la stessa, ma diventa maggiore, insopportabile, in quanto che questa irremissibilmente si paga e quella non si pagava: ecco la prima soluzione del problema.

Deluso nella sua speranza pel capriccio delle stagioni, il coltivatore aveva almeno una volta le risorse che gli presentavano, sotto gl'imperatori, le manifatture indigene, le quali tenevano occupate tante braccia. Oggidì queste manifatture non esiston più.

Finalmente eranvi un tempo per estremo mezzo i lavori pubblici. I rajahs primitivi dell' India o i conquistatori afghani e mongoli, crudeli talvolta cogl' individui, segnalarono almeno il loro regno con que' benefizi verso le masse, con quelle meravigliose costruzioni che incontransi anch' oggi ad ogni passo e che sembran l' opera di una razza di giganti: questi lavori facevano circolare de' milioni ed impiegavano migliaia d'uomini. Sotto un cielo, la cui inalterabile serenità dura per sette o otto mesi; in un clima ove la terra sta per sei mesi senza stilla di rugiada, la sola risorsa dell'agricoltore, allorchè avean luogo le periodiche inondazioni de'fiumi, era di scavare de'laghi artificiali, intorno ai quali raggruppavasi la popolazione, come a un fonte di vita. Il coltivatore ridotto alla rovina, il mestierante miserabile, trovavano in queste costruzioni un lavoro, ed una assicurata sussistenza: oggigiorno io posso asseverarlo senza timore di cadere in esagerazione, si fanno più lavori pubblici in sei mesi nel più piccolo dipartimento della Francia, che in tutta quanta l'India inglese in un anno.

Tutto ciò che l'India possiede quanto a monumenti d'arte o a costruzioni di pubblica utilità risale ai suoi principi indigeni; la Compagnia non ha aperto un pozzo, scavato uno stagno, condotto un canale, costruito un ponte, aperta una strada se non pel passaggio de'suoi soldati; e poi anche queste sono così

poco stabili che alla prima intemperie rovinano. I lavori degl'Indiani e dei Mongoli, come quelli de'Romani erano giganteschi e sembravano fatti per l'eternità; ma quelli degl'Inglesi nell'India non sono così. I più bei fiumi del mondo, i quali per mezzo di canali potrebbero fertilizzare immense regioni, vanno a sperdere inutilmente le loro immense acque nel mare o nelle sabbie. Non solo non s'intraprende alcun che di nuovo, ma non si ristaura ciò che era in piedi. Ogni anno frana qualche fabbrica ove stava a riparo una povera famiglia d'indigeni; si rompe una diga che conteneva benefiche acque, onde il bacino innaridisce, i campi circostanti divengon deserti, e le popolazioni soccombono di fame e di stento.

Se qualcuno si desse a credere che io esagerassi, gli osserverei che non dico se non quanto dice l'*Indian-News* (compendio della statistica indiana pubblicato mensilmente) in un articolo dei 9 maggio 1843. In questo espressamente è notato che in un solo distretto della presidenza di Madras, quello cioè di North-Arcot, il numero degli stagni rovinati e distrutti dalle innondazioni non era meno di millecento, e ciò in poco più di cinquant'anni. Perlocchè interi distretti sono rimasti spopolati e tornati allo stato di natura.

Nel tempo dei conquistatori mongoli un meraviglioso canale, detto canale del Doab, correva da Dehli e traversava tutta la parte occidentale del Doab superiore, fertilizzando nel suo corso un paese lungo dugento miglia e divenuto ora il prediletto riparo delle bestie feroci. Di tratto in tratto gruppi di antiche piante sorgono su questo immenso spazio, cupe e solitarie, attestanti che un tempo vi dimorava l'uomo: persino i nomi de'villaggi non sussiste più che nelle tradizioni del miserabile faquir che corre silenzioso e mesto queste solitudini e tende la mano al viaggiatore in cui si avviene. Sono già venticinque anni che si parla di ristaurare questo gigantesco lavoro. Dal 1834 al 1838 le rendite hanno sorpassate le spese, ma ciò non ostante non vi si è dato mano. In luogo di tal benefizio, la coltivazione dell'oppio, così nociva alla terra, così poco profittevole al coltivatore,

invade interi regni, invade i migliori terreni che potrebbero produrre piante utili all'uomo.

Il sin qui detto si riferisce all'esistenza del rayot. Ma le altre classi sarebbero forse in meno infelice condizione? No certamente, sotto il punto di vista morale. Primieramente tutti i piccoli principi de'quali gli stati sono rimasti sminuzzati e i tesori assottigliati, trovansi ogni giorno costretti di congedare un gran numero di servi che un tempo mantenevano. Ondecchè per le classi superiori e le mezzane; per gl'Indiani e i Mussulmani ai quali la nascita, l'educazione affatto militare, i pregiudizi di casta o di famiglia interdicono di lavorar la terra, a mano a mano che il prezzo delle derrate aumenta, i mezzi d'esistenza diminuiscono. Almeno sotto gl'imperatori, l'amministrazione, le rendite, le armi offrivano carriere nè lunghe nè incerte, e persino nelle epoche più penose di transizione e di conquista, gli uni s'arricchivano con quello onde gli altri erano spogliati; ma oggi non è più così. Se un ministro cade, è un residente inglese che lo rimpiazza; se un'amministrazione cessa, a lei succede un'amministrazione inglese. Quali sono i più alti gradi offerti all'ambizione delle alte classi? Nell'esercito, un grado di soubadar-maggiore che equivale presso a poco a quello d'ajutante sotto-uffiziale in Francia; nell'amministrazione, alcuni posti d'usciere e di commesso. Allorchè, mossa da loro William Bentinck, la corte dei direttori propose di accordare un writership, vale a dire un posto nel servizio civile, al figlio del celebre Ram-Mohun-Roy, che aveva ricevuta una educazione affatto europea, ed era fuor di dubbio di svegliato e colto ingegno, sorse fra i beneficiarii tale opposizione, che bisognò rinunziarvi. Essendo dunque chiusi tutti gl'impieghi onorifici e lucrosi alle alte classi, ne viene che queste non che le mezzane scompaiono a poco a poco, sicchè coll'andar del tempo non vi sarà più che un piano solo ed uguale di miseria. Includo questa volta gli stati vassalli, come quelli che entrano nello stesso argomento: ogni sommità scomparirà; niuno più s'innalzerà al di sopra delle masse tra le quali non si potrà più contare che l'artigiano, il coltivatore, il mestierante e

il soldato; nulla fuorchè un popolo di servi, fruenti di una libertà di nome resa nulla dal bisogno, e solamente costretti al lavoro per vantaggio esclusivo dei loro signori.

— Gli Europei giudicano troppo spesso dello stato attuale dell'Indostan dalle città marittime, come Madras, Bombay, Calcutta, che godono esclusivamente del monopolio di quasi tutta la penisola colla metropoli, la China e l'Oceania. Queste città hanno veramente concentrato tutto quel che rimaneva di ricchezze nel paese. Ma si possono forse paragonare gli abitanti di queste ricche città colle popolazioni sparse per tanti regni, città e villaggi? Se, ricorrendo al passato, si erra in mezzo alle lande solitarie dove già un tempo sorgevano fiorenti capitali, qual mutamento! Che son divenuti i tesori di Golconda e di Bidjapour? Che rimane di Oujein, Bhopal, Shapour, Gwalior, Indor, Ahmedabad, Agra, Dehli? Per molte miglia nei dintorni dell'antica capitale non si scorgono che colonne, templi abbattuti, monumenti abbandonati. Le fiere e i rettili han preso il posto degli uomini; tutto è deserto, silenzioso; non vi si ode più il *khosh amendi* (benvenuto) del generoso ospitaliero; il grido querulo dello sciacal o il fischio del serpente capella risuonan soli intorno al viaggiatore. Il vento ardente del deserto s'inabissa sotto quelle arcate che eccheggiarono un tempo degli accordi della *scitare* (1) o del *dol* (2). Se, sorpreso di questo squallore, interrogate il Mussulmano, egli vi risponderà: Quando il destino impera, ogni precauzione è vana. Fatene inchiesta all'Indiano, la sua risposta sarà assai diversa: Si è venuto in possesso del paese coll'arte! dirà il Bramino il cui carattere è flessibile e strisciante, parlando della *Company saheb bahadur*, l'onorevole e vittoriosa Compagnia (3). — In parecchie città nelle quali fiorivano stupendi opifici, i cui prodotti erano di stupore all'Europa, a mala pena scontrasi qualche tapino tessitore, esercente

---

(1) Chitarra

(2) Tamburello

(3) Impressioni di un Viaggiatore, *Rivista dei Due Mondi*.

l'arte sua fra cumuli di ruine: là dove vivevano 200,000 anime, se ne conterebbero a stento 15,000.

Noi toccammo della sorte del rayot, dell'esistenza precaria delle alte classi, della distruzione delle classi medie; ma i principi e i re sono eglino più felici? Nel 1840, l'erede presuntivo della corona di Burdwan (Rajah-Pertab-Chund) è imprigionato e trattato come un impostore perchè reclamava il retaggio de'suoi padri, venduto a uno de'suoi zii: si tratta di una restituzione di più di 25 milioni di franchi (100 lacks di roupies) che gli si dovrebbe fare, e siccome la non si vuol fare, così si ricorre al mezzo d'intentargli una causa. Il rajach di Sattarah poichè non volle satollare l'avarizia di agenti secondari, venne accusato di tradimento, si mise la mano sopra i suoi stati e lo si confinò a Benares, ed è stata vana ogni sua rimostranza. La vedova dell'ultimo re di Lucknao, leggiadra e nobil donna, ammirazione del suo popolo, è stata rinchiusa nella fortezza di Chanar per essersi mostrata degna del suo trono. Gli Amiri dello Scinde, in compenso della loro ospitalità, gemono ora nelle fortezze più malsane della presidenza di Bombay. Infine Dost-Mahomed, adorato dai suoi sudditi è detronizzato, e a lui vien surrogato un mostro che gli Afghani han cacciato tre volte e che i suoi vizj richiamano alla mente i Domiziani e gli Eliogabali.

Tutte le antiche famiglie regie dell'India sono o private della loro libertà o ridotte a uno stato di estrema abiezione. Si è posta la mano sulle loro ricchezze, sono state invase le loro terre, forzati gli eredi legittimi a lasciare il trono o a immergersi nel lezzo dell'harem, per sostituir loro chi meglio entrasse nelle vedute politiche che credevasi dover adottare.

Tale è il riposo, il benessere, la libertà, la vita di cui l'India fruisce sotto le leggi di un pugno d'uomini che si vantano, e non assolutamente a torto, di essere fra i più civili e filantropi della terra.

Ma l'India ha ella almeno qualche speranza di miglioramento nell'avvenire? No: la sua posizione, almeno al mio avviso che non intendo di mettere innanzi come autorità, deve necessariamente e fatalmente peggiorare.

Secondo le conclusioni della nuova carta che fanno gravitare sull'India il soldo dei *dividendi* sulle azioni primitive della Compagnia con altri pesi ancora di cui l'ammontare ascende, como abbiam veduto nel capitolo delle spese, a 3,643,980 lire sterline pagabili in Inghilterra; aggiungendo a questa contribuzione i risparmi di sì immensi prodotti, che gl'impiegati civili e militari, i mercanti e i coloni mandano ogni anno alla metropoli, non si potrebbe calcolar meno il capitale annuo tolto dall'India di 4 o 5 milioni di lire sterline (100, o 125 milioni di franchi); capitale che ne esce per non rientrarvi mai più, poichè l'introduzione delle merci inglesi nella Colonia e l'esclusione dei prodotti indiani greggi o manifatturati dai porti della metropoli, tolgono ogni mezzo onde potervi rientrare.

Montgomery-Martin ha calcolato che il capitale tolto dalla circolazione nell'India, in 50 anni, ammonta a 100 milioni di lire sterline o a 2,500,000,000 di franchi. Nessun paese, quali che possano esserne la ricchezza del territorio, la fertilità de' mezzi, l'industria e il numero della popolazione, può reggere alla lunga così com'è esaurito e smunto per un logoramento incessante, gagliardissimo, irreparabile di tutte le sue forze vitali.

No, l'avvenire è senza speranze; imperocchè i metalli preziosi, ultima tavola d'un commercio che sta per naufragare, che potrebbero servire almeno d'intermediario fra i magazzini dei conquistatori e i bisogni dell'Asia Centrale, questi metalli preziosi vanno scomparendo ogni giorno più. L'India che un tempo era come un abisso ove andava ad ammassarsi tutto l'oro dell'Europa e dell'Asia, non solo ha veduto inaridire le sorgenti che lo facevano in lei affluire, ma è costretta a darne del proprio. Montgomery-Martin calcola che la quantità assoluta di metalli preziosi esportati in Inghilterra, unicamente per conto del governo della Compagnia, dall'anno 1811 al 1834, non ammonta a meno di 7,976,819 di lire sterline (200 milioni di franchi), locchè pure non è che una debole proporzione della quantità esportata per conto dei privati.

Ma qualcuno potrebbe forse dire che tutto il denaro che si ricava oggi dalla China in cambio dell'oppio deve compensare la defficienza nel numerario in circolazione nell'India. Ma così non è, avvegnacchè la Compagnia ritiri i dollari da Canton e Macao in cambio di tratte sul tesoro, che poi estingue con nuovi carichi d'oppio, e i dollari sono direttamente imbarcati per la zecca di Londra. La situazione dell'India, dice Montgomery-Martin, può essere paragonata a quella di un individuo già debole ed estenuato, a cui venisse levato sangue ogni giorno. Che dovrebbe egli aspettarsi, se non l'atrofia e la morte?

CAPITOLO DECIMOSECONDO

Seconda quistione. — L' Inghilterra è benemerita dei popoli dell'Asia quanto al loro miglioramento morale, al progresso dei lumi, all'introduzione del cristianesimo? — Ha essa sparso almeno nell' Indostan alcuni dei vantaggi dell' odierno incivilimento? — Ha essa fatto il primo passo in questa strada?

Per me sono convinto di rispondere negativamente. Non nego che l'impresa non fosse difficile; ma vi si è posto mano con energia e con persistenza? Si è ad altra cosa pensato, fuorchè a sfruttare?

Un fatto incontrastabile e generalmente riconosciuto si è che l'incivilimento nell'India non ha fatto un passo di più dal tempo d'Alessandro sino a'nostri giorni. Nè la sciabola dei Mussulmani nè il dolce lume delle dottrine del cristianesimo hanno potuto spezzare, penetrare l'antico e ferreo edifizio delle istituzioni indiane: credenze religiose, costumi, usi, vestiario, agricoltura; tutto è rimasto qual era, come i templi d'Ellora scavati nelle sue montagne di granito.

L'influenza tanto vantata delle missioni protestanti, e delle missioni inglesi in generale è assolutamente nulla: gli unici proseliti sono fanciulli orfani che vengon comprati dai missionari in giovanissima età e che poscia ritornano alla religione de'loro padri. E poi cotesti missionari protestanti sono forse più scaldati di carità, più umili dei seguaci di Brama o di Maometto? Quanto alla carità, quella degl'Indiani è immensa, universale, e si estende persino agli animali, i quali trovano ricoveri ed ospedali al par degli uomini. Nei rapporti della vita privata, questo sentimento spinge per sino a far dividere l'ultimo tozzo di pane col più lontano parente. L'ultimo figlio

superstite d'una famiglia sosterrà non solo i vecchi parenti, ma le vedove e i figli di tutti i suoi fratelli, o morrà di fame insieme ad essi, dopo aver fatti tutti gli sforzi possibili, lavorando od accattando per dar loro un poco d'alimento. Ho veduto qualcuno de'miei che non aveva di salario che cinque franchi al mese, coi quali doveva nutrirsi e vestirsi, non passargli mai dinanzi un mendicante della sua religione, fosse faquir o joghi, senza che gli desse una moneta almeno da due centesimi.

Sentiamo al proposito de'missionari protestanti Jacquemont. — I missionari inglesi, egli dice, si meravigliano di non fare delle conversioni. Essi hanno de' cavalli, de'servi, abitano una casa comoda e si dicono missionari? Imitino i missionari cattolici (generalmente portoghesi di Goa, francesi di Chandernagor o del collegio dei gesuiti di Pondichieri), i quali corrono il paese a piedi nudi per convertire gl'infedeli. Ma essi ne hanno convertiti molti, e ne convertono tuttavia: hanno l'umiltà e l'abnegazione degli apostoli, e al par d'essi han quindi ottenuti portentosi effetti. I missionari protestanti e generalmente i missionari inglesi aspettano invece che gl' infedeli si presentino ad essi.

E poi come mai può essere apostolo un uomo che professa la chimica, che si mette in imprese di tipografia, costruisce case, si dà a condur fabbriche da carta, si dà al commercio, al giro bancario? I missionari inglesi formano una comunità ed una colonia religiosa in Europa, industriale nell' India. —

Quanto alle scuole Inglesi di cui si mena tanto rumore, aperte a Calcutta, Madras, Bombay, Agra, Dehli, Benares, ove i babù (ricchi indiani) e i sercas (sensali) mandano i loro figliuoli, quale ne è lo scopo reale? Quale ne è la direzione e l' influenza sulla società? La loro denominazione basterà per farcelo comprendere.

1° Ci si presenta per primo il Calcutta-Madassah o *collegio maomettano*, fondato da Warren Hastings nel 1781. Il fabbricato è costato 57,000 roupies e il governo dispone di tremila lire sterline all' anno per mantenere questa istituzione, il cui vero scopo è di produrre dei sapienti e pii mussulmani, dei leggi-

sti, dei consiglieri e degli scrittori secondo il codice maomettano pei tribunali della Compagnia. Il numero degli alunni è determinato a cento, diviso in cinque classi, ricevendo ognuno, secondo la classe a cui appartiene, da sei sino a quindici roupies al mese. Il moollah in capo o rettore ne ha quattrocento, il suo assistente cento, il secondo ottanta, il terzo sessanta, il quarto trenta. Gli studi che vi si fanno sono i seguenti: filosofia naturale, teologia e leggi secondo il Corano, astronomia, geometria, aritmetica, logica, rettorica, lingua persiana ed araba: nel 1827 vi è stata aggiunta una scuola di medicina, e nel 1828 una di lingua inglese.

2° Il collegio indo-sanscritto di Calcutta, fondato nel 1821. Lo stabilimento è costato 120,000 roupies e il governo v' impiega tremila sterline annue per sostentar detto stabilimento, il cui scopo è assolutamente uguale a quello del collegio maomettano, vale a dire di formare pei tribunali della Compagnia dei consiglieri indiani versati nelle leggi e nella religione di Brama. In esso sono parimenti cento alunni, quattordici maestri *(pundits)* e un bibliotecario. Il corso degli studi è il seguente: teologia e rituale braminico, medicina e botanica, matematiche, metafisica, filosofia, storia, poesia e sopra tutto le leggi secondo i Veda.

3° Il collegio indo-sanscritto di Benares, fondato nel 1791, pel mantenimento del quale il governo corrisponde duemila lire sterline annue. È diretto da un capo pundit o rettore e da otto maestri. Gli alunni fruenti di una pensione mensile possono essere sino a nove; un certo numero vi è ricevuto senza percepire pensione, ma del pari senza pagarne, il restante è tenuto a pagarla. La disciplina interna, come nel collegio indiano di Calcutta, è basata sullo *dherma shestra* (capitolo intorno all' educazione registrato nei Veda). Uguale ne è pure il corso degli studi.

4° e 5° I collegi d'Agra e di Dehli in ogni punto simili ai precedenti.

6° e 7° A Calcutta il collegio anglo-indiano e il collegio inglese destinati a ricevere gli alunni che escono dagli stabilimenti sumentovati, per completarvi lo studio della lingua inglese, persiana e araba, così come delle belle lettere.

8° Finalmente il Bishops-Collegio, il *solo* collegio cristiano fondato dal vescovo Middleton assistito dalla società per la propagazione del vangelo, aperto ai fanciulli cristiani, europei o indigeni, dell'età di quattordici anni in su. Hannovi dieci ammissioni gratuite d'alunni in teologia e dieci d'allievi laici.

Il sistema d'istruzione è lo stesso quanto all'essenza, ma non all'estensione, per le presidenze di Madras e di Bombay.

I missionari luterani, calvinisti, e anabattisti hanno in progresso di tempo fondato in diversi luoghi un gran numero di scuole primarie, nelle quali s'insegna la lingua Inglese, la latina, l'aritmetica e la geografia, ma questa molto incompleta. Fino ad ora non ne sono usciti che de' pedanti ignorantissimi che divengono una piaga pei loro compatriotti, e per quanto io mi avviso, neppure un solo neofito di buona fede.

Dell'istruzione primaria. — Gl'Inglesi vorrebbero, se non fosse altro, attribuirsi il merito della situazione veramente osservabile della istruzione primaria nell'Indostan, poichè secondo calcoli recenti la proporzione dei fancilli cho sanno leggere e scrivere sarebbe di 1 a 5 sul numero totale della popolazione, mentrecchè in Francia non è che di 1 a 17. Ma questa situazione era la stessa prima di essi, ed è la stessa in tutti i paesi orientali; essi l'hanno trovata già fatta, e in nessun modo migliorata.

Se il lettore si rammenta l'ordinamento del villaggio indiano da noi esposto in un'altra parte di questo qualsiasi lavoro, avrà veduto che ogni villaggio levava un fondo dalle sue rendite per mantenere un bramino a cui incombeva la direzione delle scuole, oltre quello a cui spettava l'uffizio del culto. Lo stesso dicasi rispetto ai villaggi mussulmani; persino nell'Afghanistan ove gl'Inglesi a nulla han posto mano, ogni luogo ha un madassah diretto secondo il nostro sistema di mutuo insegnamento da un istitutore che gode della rendita di un pezzo di terra assegnatogli qual compenso al disimpegno della sua carica. Nei villaggi indiani in cui s'incontrano le due religioni, mussulmana cioè e indiana, la scuola è condotta dal ministro

della religione dominante: Mussulmani e Indiani non hanno alcuno scrupolo d'imparare a leggere o a scrivere, oppur le lingue e l'aritmetica, uno accanto all'altro.

Il sistema oggi generalmente in uso nelle città è il seguente: le scuole primarie vengono mantenute non dal governo, ma dal popolo che vi manda i suoi figliuoli per istruirsi. La pensione d'ogni allievo è varia secondo i luoghi e lo stato dei parenti, da un' *anna* (quindici centesimi) a 4 roupies (dieci franchi) al mese.

Il solo elemento d'incivilimento che l'Inghilterra ha portato nell'India si è il meccanismo e la libertà della stampa. Il numero dei giornali e delle pubblicazioni periodiche che s'imprimono a Calcutta, a Madras, a Bombay e nelle altre città considerabili delle provincie, così in inglese che in persiano o in bengali, arriva già a più d'ottanta. Ma i soli giornali che siano letti dagl'indigeni sono semplici *akhbars* che si limitano a dare le notizie del giorno, e quando trattano argomenti più elevati, la loro circolazione non si estende oltre i capiluoghi di ogni presidenza, ove solo possono essere compresi. È fuor di dubbio che la stampa, così com'è sciolta da ogni tassa, da ogni impedimento, sarà lo strumento che distruggerà a poco a poco l'edifizio delle istituzioni indiane, e che finirà per sostituirvi le europee. Ma se le cose procedono sempre così lentamente, come ora fanno, ci vorranno de' secoli per giungere a questo fine.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Stato presente delle religioni nell' India

Il governo dell' India inglese si dà il vanto, e certo non a torto, di tolleranza per tutte le forme di religione, e della savia lentezza che adopera per propagare le dottrine evangeliche fra i popoli indigeni. Eppure, per quanto esser debba grande questa lentezza, da ben cinquant' anni che si vanno stampando e spargendo Bibbie, qualcosa ha certo da esser nata. Vediamo dunque a che punto trovasi l' India nel 1843, rispetto a progresso in materia di religione.

Noi non ci occuperemo dei sedici milioni di Mussulmani sunniti o shiahi che sono sempre i medesimi in tutti i paesi, o pei quali mi sembra che poco fin qui abbia potuto lo zelo, comecchè puro e instancabile, dei missionari cristiani.

Rispetto ai settanta milioni d'Indiani, la loro religione, quella cioè di Brama, è stata da principio un puro monoteismo, il quale poi in progresso di tempo ed in conseguenza della disposizione naturale dell' uomo a formulare le proprie idee con segni esterni, siano nomi, siano immagini, è degenerato in politeismo. Detta religione è basata sui Veda, opera in quattro libri la cui antichità risale all' epoca della nascita di Mosè, vale a dire mille e trecento anni prima della nascita di Gesù Cristo, ma che la tradizione religiosa fa rimontare a un tempo assai più lontano e l'attribuisce ai Menù, spiriti emanati da Brama, ai quali incombeva specialmente la legislazione della terra.

Ecco uno de' passi più importanti di questi libri: — Gli angioli si radunarono intorno al trono dell'Onnipotente e gli

chiesero con tutta umiltà ciò ch'egli era, ed ei così loro rispose: io esisto ab eterno e sono eterno; io sono la causa prima di tutto ciò che accade così dove nasce che dove tramonta il sole; così a settentrione come a mezzogiorno; così in cielo come in terra; io sono tutto, e più antico di tutte le cose; io sono la verità, la penetrazione, la purezza, l'antiveggenza; io sono la luce della luce, la conservazione, la distruzione, il principio e il fine; io sono l'immensità. — I tre grandi attributi di questo loro Onnipotente, creare, cioè, conservare e distruggere, furono designati coi nomi di Brama, Visnù e Siva. L'unità divina venne cangiata in trinità, e ciascuno di questi Dei trovò de'fautori distinti secondo che maggiormente colpiva la loro azione creatrice, distruggitrice, e conservatrice. Brama è il meno popolare ed è specialmente adorato nel santuario dei templi dai bramini ai quali ha dato nome. Visnù e Siva hanno la speciale adorazione delle altre caste e delle loro suddivisioni.

La tradizione ha poi fatto discendere Visnù e Siva sulla terra, sotto diverse forme per prender parte a diversi drammi nella storia dell'umanità. Le quali apparizioni furon chiamate *avatare* o incarnazioni: Visnù ne fece nove e Siva due. Ogni *avatara* procacciò loro un nuovo nome, ond'è che si riconobbero undici nuovi Dei. E siccome fatti successivi che potevano avere analogia con quelli operati da cotesti Dei verificaronsi molte volte, così accadde che gli eroi, i benefattori di popoli, e persino gli elementi, i fiumi ec., trovarono posto in questo immenso panteon, cotalchè la collezione delle divinità ascende oggi a quasi tre milioni, le quali vengon tutte invocate secondo le circostanze dai popoli dell'India.

— Vanno distinti due culti in questo paese: quello dei sacerdoti e quello del popolo, l'ultimo de'quali degenera in vera idolatria, mentrecchè l'altro si fonda sui dogmi dei Veda e sull'esistenza di un solo Iddio. Dicono i Bramini esservi un tesoro, un'arca del tempio che non deve mai essere esposta agli sguardi del volgo. Ed è perciò che essi gli lascian i suoi idoli che parlano ai sensi, che gli infondono la quiete della coscienza e la

necessaria fortezza nei diversi avvenimenti della vita. I Bramini si limitano dunque a spiegargli quella parte dei Veda chi si riferisce alla trasmigrazione delle anime e sulla quale è basata tutta la morale pratica degl'Indiani (1). — Certo è che se il dogma d'una vita avvenire con promessa di premio, o certezza di punizione è un freno salutare per la caduca natura umana, un tal dogma sarà ancor più possente ove aggiunga a detta promessa e minaccia la certezza ché se si è felici o miseri in questo mondo, lo si è a titolo di punizione per le virtù o gli errori di un precedente seggiorno in terra. A siffatta dottrina della metempsicosi vanno attribuiti tanti fenomeni morali che accadono ogni giorno nell'India e che sembrano a tutta prima inspiegabili: uno di questi è, a modo d'esempio, l'indifferenza per la morte in un popolo di tanta fisica viltà.

Questa dottrina è così bizzarra per sè stessa e ne'suoi effetti, che non possiamo a meno di fermarcisi un momento. Secondo Menù, l'essere eterno ed invisibile volle finalmente mostrarsi al mondo circondato da tutta la sua gloria. Creò dunque per prima cosa le acque con un sol atto del suo pensiero e vi pose per entro un germe con virtù di produrre. Questo germe divenne un uovo lucido come l'oro, sfolgorante come il sole. Dal qual uovo egli stesso uscì sotto la forma di Parabrahma, ossia uomo divino, la manifestazione, l'espressione materiale della prima causa invisibile. Rompendo quest'uovo alla fine d'un anno *divino* equivalente ad alcuni miliardi d'anni solari, procedette subito a creare l'universo visibile. Una metà dell'uovo diventò il cielo; coll'altra fece la terra e vi raccolse le acque feconditrici; poscia dividendo la sua propria sostanza, divenne metà uomo, metà donna, o in altri termini natura attiva e passiva per riprodursi in enti partecipanti della sua natura divina. I primi furono Brama, Visnù e Siva, tra i quali divise i proprj attributi; poscia creò Moissassur e tutti gli angeli, ai quali niun'al-

(1) Biornstierna

tra legge impose fuor quella di adorarlo. Ma in breve acciecati dalla loro propria gloria, Moissassur e una parte di detti angeli si ribellarono contro di lui, furono discacciati dalla sua presenza e condannati ad atrocissimi tormenti.

Passato un certo intervallo, Brama, Visnù e Siva intercedettero misericordia per gli angeli decaduti, e piacque all' Eterno di metterli alla prova e di dar loro occasione di meritare il perdono. A questo oggetto incaricò Brama di dare una nuova forma all' universo, e questi lo distribuì in quindici globi, dei quali quel di mezzo era la terra. I sette globi inferiori furono destinati per luogo di *punizione* degli angeli ribelli, la terra fu condannata al *periodo della prova*, i sette globi superiori vennero riservati per la *loro purificazione*. Pel soggiorno delle prove Brama creò novantanove forme mortali, l'ultima delle quali e la più nobile fu la forma umana; la penultima quella della vacca. Sotto le quali forme dovettero soffrire in ragione della loro condotta più o meno penitente ed espiatoria nei globi inferiori, colla condizione che quelli che avessero disobbedito ai comandi di Dio sotto l' umana forma dovessero scender di nuovo nel luogo di pena prima di ricominciare le novantanove prove o trasmigrazioni terrestri. Coloro infine che potessero traversare le quindici regioni senz' offender di nuovo la divina maestà verrebbero restituiti alla suprema felicità.

Gli Angeli rimasti fedeli otterrebbero il permesso di vegliare sui loro fratelli colpevoli e di difenderli, toccando loro il cuore e parlando alla loro coscienza, dagl' inganni e dalle tentazioni di Moissassur e degli altri ribelli indurati nella colpa.

Sin qui il pregiudizio delle caste è stato un ostacolo quasi insormontabile alla conversione degl' Indiani e specialmente dei Bramini. La certezza della perdita della loro posizione sociale, dello scioglimento d' ogni legame di famiglia, trattengono molti Indiani dal darsi ad altra religione, ond'è che la media proporzione delle conversioni tra gl'Indiani ogni anno in tutta l'India, non è che di dugento o trecento individui sopra cento milioni d' anime, e di questo piccolo numero nove decimi al cattolicismo.

Passiamo ai Parsi che sono stati non affatto a torto chiamati i quaqueri dell'Oriente. Fuggendo i Mussulmani all'epoca in cui l'islamismo invase la Persia, dopo molte emigrazioni trovarono finalmente un riparo sulla costa occidentale dell'Indo, e vi portarono il fuoco sacro che adoravano e l'avanzo del quale rimane tutt'oggi in Oodwara. Essi non hanno nè templi, nè altari, nè statue della divinità. Adorano questa in tutta la volta celeste, nel sole, nella luna, nelle stelle, nella terra, nell'acqua, nel fuoco e nei venti, ma non offrono sacrifizi ad alcuna di queste cose. Gli scritti di Zoroastro che sono il loro libro sacro si riducono a pura liturgia e ad alcune preghiere. Non digiunano, non permettono la poligamia, eccetto che nel caso in cui la prima donna sia sterile, ed è poi strettamente proibito il concubinato. Hanno conservate religiosamente tutte le loro cerimonie, e specialmente quelle che si riferiscono ai funerali. Innalzano cippi sepolcrali lungi dalle loro abitazioni, e sulle loro terrazze scoperte i corpi de' morti vengono esposti alle intemperie a agli uccelli di rapina. Nessuno straniero può avvicinarsi ad essi nel mentre che fanno le loro esequie. La carità loro è prodigiosa, illimitata ed estendentesi sui poveri d'ogni religione, e quanto poi a quelli appartenenti alla loro propria, spiegano una beneficenza così bene intesa e così efficace che non trovasi mai un mendicante nella loro tribù.

A malgrado de' costanti progressi del loro incivilimento già molto innoltrato, le conversioni tra loro sono quasi così rare come tra i Mussulmani.

In quarto luogo vengono le chiese cristiane (con non pochi errori, some si vedrà a suo luogo). La religione più antica, i cui seguaci credono nella incarnazione divina di Gesù Cristo di Nazareth, è quella dei cristiani siriaci discepoli dell'apostolo S. Tommaso, il quale dopo aver fondato il cristianesimo nella Siria, nell'Arabia felice e nell'isola di Socotra, sbarcò a Cranganore nell'anno 51. Egli sparse rapidamente il cristianesimo lungo la costa del Malabar e nell'India Meridionale, nel regno di Cochin e di Travancore. Uno dei sovrani del paese avenvolo

abbracciato, avvenne che tutte le nazioni si mettessero in grande commovimento: fu per qualchè tempo perseguitato e finalmente lapidato sulla montagna vicino a Madras, che ha poi sempre portato il di lui nome. Anch' oggi, e sono già passati de' secoli, la montagna e la città di San Tommaso sono un luogo di pellegrinaggio pei cristiani che vi si recano da tutte le parti dell' India, dal fondo della Persia, dalla Siria e dall' Armenia, onde imprimere un bacio sulla terra nella quale l' apostolo è vissnto ed ha tanto sofferto. Questo luogo è in tanta venerazione, che beato chi può staccarne e portar con seco un pezzetto di terra, che è di color rosso, sperando ottenerne miracoli, toccando con essa i malati e i moribondi.

Nei primi otto secoli furono, quando più, quando meno, perseguitati, ma niuna cosa valse a distruggerli. Nell' ordinamento primitivo delle loro istituzioni civili e religiose, venne deliberato che non sarebbero governati così nelle cose temporali che nelle spirituali che dalle famiglie nelle quali l' apostolo avea scelti i suoi primi leviti, cotalchè il sacerdozio divenne ereditario fra di essi è riuni alle sue attribuzioni quelle di giudice. Dal nono al quartodecimo secolo godettero di qualche tranquillità, poteronsi moltiplicare e formare un piccolo popolo, il di cui capo assunse il nome di re dei cristiani.

Allorchè i Portoghesi stabilirono i loro primi banchi nell'India, rimaser tutti sorpresi di trovare tra i pescatori del golfo di Manar e tra gli abitanti delle coste del Malabar e di Coromandel circa dugentomila cristiani che chiamavansi discepoli di San Tommaso, e che di generazione in generazione, secondo l' esempio de' padri loro, andavano ogni anno in pellegrinaggio nel luogo ove l' apostolo avea subito il martirio, cantandone la storia e i miracoli tolti dai loro annali e coi quali era composto una specie di cantico nella lingua del paese. Avevano allora vicino a mille e cinquecento chiese sotto il patriarca siriaco.

All' arrivo dei Portoghesi, i cristiani siriaci proposero spontaneamente di unirsi alla chiesa cattolica, ma rimasero assai meravigliati di trovare in questa parecchi sacramenti di cui o non

avean potuto o non avean saputo aver cognizione, e in ispecial modo della confermazione, dell' estrema unzione e della confessione orale. Mettevan pure qualche difficoltà a riconoscere l'adorazione della Vergine e la supremazia del Papa. La qual diversità nelle loro istituzioni e nei riti loro fu origine tra le due chiese di gravi dispute. Nel 1661 l'influenza dell'Olanda succedette a quella del Portogallo per la conquista di Quilone; il quale avvenimento restituì la libertà del loro culto ai cristiani siriaci, i quali sono esistili fino ad oggi sotto tre diverse denominazioni (1).

1a Cristiani siriaci (propriamenti detti) che hanno conservate le loro istituzioni e la loro gerarchia religiosa. Sono nei dintorni di Quilone ben cinquantasette chiese di tal comunione religiosa, la quale da Montgomery-Martin è stimata ascendere a settantamila anime.

2a Cristiani siriaci romani che hanno adottato il rituale cattolico, tradotto però nella loro lingua. Essi sono sottoposti in ogni punto alla chiesa di Roma, con questo per altro che i divini uffizi non che la messa sono letti nell'idioma popolare. Hannovi novantasette chiese di detta comunione con una congregazione di novantaseimila anime, divise come segue: sotto l'arcivescovo cattolico di Cranganore quarantanovemila; sotto il vicario apostolico di Verapoli quarantamila, e finalmente sotto il vescovo di Cochin circa settemila.

3a Siriaci cattolici che obbediscono in tutto alla chiesa di Roma e leggono le preci in latino. Sonovi quaranta chiese di questa confessione con una congregazione di cinquantaquattro mila anime, diciannovemila delle quali sotto il vicario apostolico di Verapoli, e trentacinquemila sotto il vescovo di Cochin.

Quanto agl'Indiani convertiti al cristianesimo dai missionari cattolici, se ne contano circa centomila nella presidenza di Madras (non compresi gli stati del Nizam e del Maissore, il ter-

(1) Montgomery-Martin.

ritorio di Pondichieri ed altri stabilimenti francesi, portoghesi, olandesi ec). Ma non so se si possano considerare veramente cristiani, malgrado tutta la loro buona volontà. Vanno bensì alla chiesa, ma in fondo al cuore, e pei loro terrori e superstizioni secrete, la maggior parte d'essi è ancora pagana: persino le immagini dei santi che tengono nelle loro case diventano per essi altrettanti idoli. Conservano ancora sino a un certo punto i loro antichi pregiudizi di caste, si maritano di rado fuori dalle antiche prescrizioni e spesse volte non vogliono mangiare insieme, tuttochè si dovessero considerare fratelli in Gesù Cristo e inginocchiare insieme alla sacra mensa. La causa di così poco progresso è da ripetersi dalla falsa posizione, dalla miseria, dalla deplorabile ignoranza del clero cattolico, il quale (se ne eccettui un piccolissimo numero di gesuiti di Pondichieri e una trentina di preti irlandesi ivi mandati nel 1836, e che vanno esclusi dalle suddette condizioni) componesi all'intutto di poveri negri o mulatti portoghesi educati a Goa, ove hanno imparato a ripetere macchinalmente alcune poche parole latine, ma non già a comprendere il culto sublime del quale debbono essere i missionari ed i pastori. Il governo che amministra questo paese per l'Inghilterra non passa a questi poveri curati indigeni che 30 roupies (75 franchi) al mese, colle quali debbono pur mantenere le rispettive chiese. E sono quindi impediti di usare uno strumento potente per toccare il cuore d'uomini grossi e materiali, esercitando cioè la elemosina, la carità, la beneficenza. Oltre di che il loro numero è insufficiente al bisogno, e difatti un curato è non di rado costretto ad uffiziare quattro chiese, distante l'una dall'altra ben venti leghe. Non mi sembra cosa onorifica per un governo cristiano di vedere con tanta indifferenza i suoi sudditi cattolici tornare al paganesimo per mancanza dei mezzi indispensabili nei loro pastori. E sì che i diritti del clero cattolico alla benevolenza della metropoli sono per lo meno uguali a quelli dei moollahs e dei pundits, così largamente retribuiti nelle scuole di Calcutta e di Benares, nelle moschee d'Agra e di Dehli o nei templi di Jagarnath.

Il numero dei cattolici nella presidenza di Bombay è quasi lo stesso di quelli di Madras. Io non ne conosco la cifra quanto alla presidenza del Bengala, ma credo che stia in ragione della estensione, confortandomi in questa opinione il numero dei cattolici di Madras. Non pochi principi dell'Indostan settentrionale hanno mostrata molta propensione per la chiesa romana e l'hanno soccorsa con donazioni; e fra gli altri la begum Suntroo, regina di Sirdannah, la quale aveva abbracciato il cattolicismo una delle prime, e che è morta non è gran tempo nella stessa religione.

Venendo finalmente agl'Indiani protestanti, bisogna convenire che gli sforzi dei missionari, malgrado i loro incontrastabili talenti, la protezione del governo e le immense risorse messe a loro disposizione dallo zelo, dalla carità, e dalle annue soscrizioni della metropoli, che i loro sforzi, io dissi, per ispargere qualcuna delle sette riformate, o presbiteriana, o anglicana, o anabattista, hanno avuto fin qui pochissimo effetto. Sono riusciti a richiamare nelle loro scuole primarie del Bengala circa cinquantamila allievi, ma questi non vi cercano già la religione, ma bensì le arti meccaniche e le scienze, e potrei assicurare che non sono in tutto il Bengala sessantamila indigeni protestanti; in tutta l'amministrazione di Madras appena la metà di questo numero, e meno ancora a Bombay.

Trovansi finalmente degli ebrei bianchi e negri sparsi fra le diverse popolazioni, ma sono talmente sparpagliati, che è affatto impossibile stabilirne il numero.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Quarta questione — Su quali basi è retto l'impero anglo-indiano? Non è fra le cose temibili qualche insurrezione nell'interno? È desso in istato di resistere a una aggressione straniera?

Ogni potere dispotico è fondato sopra una di queste due basi, o l'amore o il timore; di rado sulla prima, talvolta sopra ambidue, il più spesso sull'ultima.

Chiedete al rayot melanconico e accovacciato sulla soglia della sua squallida abitazione ove se ne sta la sua famiglia avvoltolata nella immondezza, difesa appena dalla inclemenza delle stagioni: chiedete al coltivatore, la cui vita è precisamente quella di una bestia da soma; chiedete loro se amino la nuova dominazione, ed essi vi risponderanno, additando la loro miseria: — Posso io amare la mano che mi ha fabbricata questa esistenza? — Dimandate al tessitore senza lavoro che vede vendere alla sua porta le mussole dell'Inghilterra; dimandate agli antichi zemindari, vale a dire a tutte le antiche famiglie, a tutte le classi agiate e rispettabili di un tempo; dimandate per sino ai nuovi concessionari che son forse quelli che stanno meno male, ma che per un seguito di cattive annate, di siccità ec. (effetto dell'incuria di un governo che non ristaura e non mantiene alcuna costruzione di pubblica utilità) possono andare in rovina da un giorno all'altro; dimandate all'Indiano se ama il giogo di una razza venuta sì di lontano, professante una diversa religione, disprezzante la sua; razza agli occhi suoi più sozza e più impura del paria che va ronzando intorno al suo villaggio; razza il cui contatto deturpa; razza che si nutre dell'animale immondo.

Una sarà la risposta: odio allo straniero. Dimandate al Mussulmano con qual occhio ei vede le vicissitudini che fatto hanno passare tanti sacri diritti dalle mani dei credenti (ossiano essi medesimi) in quelle degl'infedeli; s'ei desidera vedere il trono di Tamerlano rialzato a Dehli, o quello d'Aurungzeb a Agra. Si è mai posto mente a calmare l'irritazione di questo conquistatore decaduto, blandendone le vanità nazionali, rispettandone le memorie, le tradizioni; mantenendo con religiosa cura que'meravigliosi monumenti inalzati dalla pietà e dalla munificenza de'suoi eroi e de'suoi santi? Inginocchiato nella sua bella moschea, assorto nella preghiera e nella meditazione, ei potrebbe forse non accusare che il destino nemico della sua razza e vivere nella sua estasi, nella rimembranza della sua gloria passata. Ma no, ch'egli ha veduto co'suoi propri occhi spogliare le tombe di Baber, di Mahmoud-Ghiznevi che da ogni Mussulmano è considerato come un santo, o almeno come il più puro e il più eroico campione della sua fede: ha veduto atterrare le porte che da ottocent'anni chiudevano questi avanzi per esso preziosi; ha veduto ridurre in un mucchio di rovine Ghizni, la città santa, il Benares dei Mussulmani nell'India, ove gli avanzi dell'esercito inglese aveano trovato un benefico riparo. Andate ad Allahabad, la città di Dio, la capitale del Bundelcund, al confluente del Gange e della Djoumna, e vedrete un forte ottimamente conservato. Ma dov'è la città? alcune case ad uso d'Europei, il mercato e un piccolo villaggio ove non veggonsi che mercanzie inglesi: ecco tutto ciò che di essa rimane. — Il palazzo del principe sorgeva superbo sulla riva, e il fiume ne ha inghiottito una metà: alcuni appartamenti di marmo erano ancora coperti d'iscrizioni arabe in lettere d'oro; tanti versetti del Corano. Ma queste lettere sono scomparse. Il muezzin chiama i fedeli alla preghiera dall'alto d'una torre in rovina, la qual torre è l'ultimo avanzo che sia rimasto in piedi della superba moschea, il Djumaa-Musdjid; tutti que'ruderi, quelle colonne mutilate che ora sono a metà immerse nelle acque del fiume appartenevano ad essa, non ha molto: con un milione di rupie si sarebbe potuto opporre un argine

alla Djounma e conservare per tal modo un capo d'opera d'architettura maomettana (1). —

Nel cuore del Mussulmano questi avanzi, queste rovine, questa distruzione di opere che contavano de'secoli di vita sono una punta, un veleno, un tormento che non può se non alimentarvi l'odio e lo spirito di vendetta.

Sotto i principi tartari, gl'indigeni vedevano i loro vincitori abitare il paese ed ivi spendere le loro immense rendite, dal che ad essi veniva pur sempre qualche vantaggio. Ma oggidì i loro padroni sono passeggieri, sono come la rondine che quando ha goduto in un paese i dolci raggi del tepido sole, lo lascia.

Allorchè tra il vincitore e il vinto stanno le condizioni da noi esposte, è impossibile che possa aver luogo l'amore. Il potere degl'Inglesi nell'India è dunque basato sul timore e su un timore che da molte cause dipende. Primieramente l'Indiano è convinto di essere affatto impotente a scuotere il giogo sotto il quale tien piegato il collo, senza un aiuto europeo; è convinto della sua inferiorità rispetto ai conquistatori così per forza fisica, come per coraggio e per talento: in secondo luogo detto timor nasce dal prestigio della disciplina, dalla forza dell'artiglieria e specialmente da quella prospera fortuna, la quale sino alla spedizione dell'Afghanistan, si è mostrata seguace fedele del vessillo britanno; nasce dal vedere quanta perseveranza abbia l'Inglese, quanto accorgimento, quanta fermezza: nasce finalmente da una idea esagerata dei mezzi della Compagnia, quanto a uomini e a denaro: è per l'Indiano un'idra, alla quale più teste son tagliate, più gliene rinascono.

Il cipaye è intimamente convinto che ogni insurrezione per fatto suo ne porterebbe la distruzione; che tutti i battaglioni de'suoi sarebbero distrutti volendo cozzare con un solo reggimento europeo. D'altronde ei non sa dipartirsi da quel suo innato sentimento di cieca e fedele obbedienza verso il suo padrone.

---

(1) *Impressioni di un viaggiatore.*

Ei non sente altra cosa fuor quella che è espressa dalle seguenti parole indostane *namuk hulal* (fedele al sale), vale a dire che esso è tutto per chi gli procaccia l'alimento. Perlocchè eseguisce colla più scrupolosa fedeltà tutti gli ordini che non siano in opposizione co'suoi pregiudizi religiosi.

Nella classe industriosa il timore delle rivoluzione deriva da altre origini. Ben lungi dal prender parte ad alcuna sollevazione, essa vede con orrore somiglianti sconvolgimenti, sapendosi bene che tutto ciò ch'ella avesse di più sacro e prezioso diverrebbe preda di orde inferocite e ladre, senza alcun freno, senza alcuna disciplina. Per ciò appunto i Maratti son divenuti detestabili per la loro ferocia e rapacità, ond'è che i luoghi pei quali passavano eran messi a ferro e a fuoco. I Pindari pure hanno lasciato memorie che ricordano le atrocità dei Cannibali: sui pacifici abitanti, sui proprj loro compatriotti spiegavasi il loro valore, sfogavasi la loro crudeltà. L'irruzione dei Nepalesi venne similmente distinta dal macello delle tribù inoffensive delle pianure. Laonde all'insorgere di somiglianti pericoli i banyan (piccoli mercanti), i mahadjuni (negozianti) i surraf (cambia valute), i sahocari (banchieri) e l'infinita schiera dei saudagari (merciai) nascondono I loro capitali e i loro tesori, nè li tornano alla luce se non se dopo cessato l'uragano. Non si vede nell'India come un tempo in Europa i diversi popoli metter mano alle armi per ripulsare un nemico comune: ivi non si prova il sentimento di nazionalità: non si sente che l'esclusione della propria casta; condizione che potrebbe valere quanto il sentimento suddetto, se gl'Indiani potessero infervorarsi in altro tempo e circostanza, fuor quella delle loro feste religiose.

Tale è il carettere dei popoli indiani con ben poche eccezioni. Va bensì accadendo di quando in quando qualche parziale insurrezione fra i Mussulmani come quelli che sono di carattere irrequieto, dimoranti nei regni d'Aude e d'Hyderabad, ne'dintorni di Bangalore, nella patria d'Hyder-All e fra le tribù lungo le sponde dell'Indo. Taluna pure va accendendosi fra gl'Indiani di Rajpoutana, del Bundelcund, dei feudi poligari e del paese maratto, ma sif-

fatte insurrezioni non tendendo a uno scopo comune, non avendo per movente nè l'interesse generale nè l'amor di patria, non trovan eco nelle vicine tribù, e muoiono appena nate soltanto al presentarsi di uno o due reggimenti, spesse volte formati di soldati nati nello stesso paese.

Tuttavolta però non bisogna darsi a credere che il posto di un governator generale sia assolutamente un letto di rose. È necessaria una vigilanza costante ed estendentesi a tutti i punti dell'orizzonte, avvegnachè il male possa venire d'onde meno si teme. Così nell'ottobre 1839, allorchè tutta l'attenzione del governo era preoccupata dalla guerra dell'Afghanistan e dagli apparecchi per quella della China, fu di grande sorpresa il sapere improvvisamente che il nawab di Keurnoul (fratello del prigioniero di Bellary, quello medesimo che era stato chiamato al trono dagl'Inglesi), nucleo e centro di una cospirazione di cui non si sono mai conosciute tutte le ramificazioni, avea fatta allestire secretamente e raccogliere da parecchi anni nel suo piccolo forte una grossa artiglieria e tal quantità di munizioni da guerra, da poter bastare a un esercito di centomila uomini. Un distaccamento inglese immediatamente ebbe ordine d'impadronirsi del forte e della persona del nawab, nel che riuscì dopo una breve ma furiosa resistenza che costò molta gente. Le truppe del principe composte principalmente d'Afghani, d'Arabi e di pochi Rohellas, dieder prova di un disperato coraggio, degno, come dicevano i giornali inglesi, di miglior sorte. La infinita varietà e il numero sterminato delle armi e delle munizioni trovate ne' sotterranei dello zenanah, la bellezza dei pezzi di cannone tutti nuovissimi e di belle forme, il cui solo metallo non era certo costato meno di 1,500,000 di franchi, fecero supporre che più d'un principe indiano avesse contribuito a tanto apparecchio di guerra e avuta mano nella cospirazione. Ma gl'Inglesi si contentarono di confiscare il materiale ivi radunato, di destituire il principe, avvisandosi a ragione, che dato prontamente il primo colpo e sventata la cospirazione sul suo nascere, essa sarebbe caduta da sè.

Perchè fosse possibile una insurrezione efficace sarebbe d'uopo che le masse vi fossero interessate, non fossero divise da alcun sentimento d'odio, locchè appunto non potrà mai effettuarsi per la discrepanza delle loro opinioni religiose. Non vi potrà mai essere movimento simultaneo, perchè dal momento che due sette si unissero a uno stesso scopo, si può dir con certezza che l'una tradirebbe l'altra prima dell'ora dell'esplosione. Ciò è precisamente accaduto nella cospirazione di Bangalore nel 1833; nella macchinazione di Keurnoul nel 1839; ciò insomma accadrebbe sempre.

L'Inghilterra non ha dunque da temere da'suoi popoli, fintantochè essi sono abbandonati a sè stessi. Non so però se così potess'essere ove venisse assalita da una potenza europea. Non so se in questo caso i popoli rimanessero amici o neutri.

Chi ha bene esaminata l'India non dissentirà dal paragone ch'io ne faccio a un vasto calèdoscopio ove innumerevoli avanzi di diversi gradi di civiltà, gli uni agli altri sovrapposti e d'imperi in rovina, presentantisi in successivi strati. Il più piccol urto basta per iscompaginarli, riunirli, amalgamarli, imprimer loro le forme più bizzarre. E qual forza si potrebbe opporre a quest'urto a questa scossa?

Supponiamo che un esercito russo si presentasse sull'Indo superiore dinanzi a Peshawer o Dera-Ismael-Khan, qual sarebbe la forza dell'esercito inglese che gli potesse di primo punto contrastare? Allorchè trattossi di coprire il passo retrogrado che si era per fare a Cabul e di raccogliere gli avanzi dei primi disastri, il governo anglo-indiano mise in campo due eserciti attivi e due di riserva, i di cui quadri presenteremo qui appresso.

Alla qual cosa poniam mano per due ragioni; una per mostrare che siamo bastantemente informati; l'altra per dichiarare le proporzioni nelle quali l'elemento europeo e l'indiano è ordinariamente ripartito negli eserciti dell'India.

Il primo esercito attivo, quello cioè del generale Pollok a Jullalabad, riuniva due divisioni disposte come segue:

Divisione Sale, 2,210 combattenti

EUROPEI

ARTIGLIERIA

. . . .

CAVALLERIA

. . . .

FANTERIA

13 reggimenti della regina 650

INDIGENI

ARTIGLIERIA

1 Compagnia da montagna 80

CAVALLERIA

1 Squadrone del 5° regolari 130
1 » dello schah d'Anderson 100

TOTALE . . . 230

FANTERIA

35 Battaglioni indigeni del Bengala 650
Guastatori del Genio di Broadfoot 600

TOTALE 1250

Divisione Pollok, 12,130 combattenti

EUROPEI

ARTIGLIERIA

1 Compagnia a cavallo	130

CAVALLERIA

3 Reggimenti della regina.	700

FANTERIA

9° e 31° reggimento della regina	1,900
Distaccamento di reclute pel 13° reggimento	200
TOTALE . . .	2,100

INDIGENI

ARTIGLIERIA

2 Batterie leggere da campagna	100

CAVALLERIA

1° e 10° regolari del Bengala	1,300
3° d' irregolari	650
TOTALE . . .	1,950

FANTERIA

6°, 26°, 30°, 33°, 53°, 60°, 64°, in tutto sette battaglioni del Bengala	7,000
Guastatori del Genio	150
TOTALE . . .	7,150

2° esercito attivo.
Divisione Nott, 9,430 combattenti

EUROPEI

ARTIGLIERIA

1 Compagnia a cavallo	130

CAVALLERIA

. . . .

FANTERIA

40° Reggimento della regina	950
41° « « «	1,000
TOTALE	1,950

INDIGENI

ARTIGLIERIA

1 Compagnia a cavallo	130
1. Batteria di pezzi da 9	80
TOTALE	210

CAVALLERIA

3 Reggimenti di regolari di Bombay	700
1° Reggimento dello Schah-Soujah	500
1. Squadrone d'irregolari del Bengala.	140
TOTALE	1,340

FANTERIA

2°, 16°, 38°, 42°, 43° del Bengala	5,000
3.°Reggimento dello Shah (Craigies)	650
Guastatori del Genio	150
TOTALE	5,800

1° esercito di riserva. Divisione dello Scinde o di Napier, 11,800 combattenti

EUROPEI

ARTIGLIERIA

1 Compagnia a piedi di Bombay	130

CAVALLERIA

. . . .

FANTERIA

22° Reggimento della regina	850
28° » » »	1,000
TOTALE . . .	1,850

INDIGENI

ARTIGLIERIA

1 Compagnia a piedi.	130
1 Batteria leggera	50
TOTALE . . .	180

CAVALLERIA

Irregolari dello Scinde	600
Irregolari di Poonah	600
TOTALE . . .	1,200

FANTERIA

1°, 2°, 6°, 8°, 12°, 20°, 25°	6,500
1°, 2°, 5°, dello Schah-Soujah	1,920
Guastatori del Genio	100
TOTALE . . .	8,520

Grand'esercito di riserva, sotto il comandante in capo, 18,650 combattenti.

EUROPEI

ARTIGLIERIA

2. Compagnie a cavallo.	390
2. Compagnie d'assedio	240
1. Batteria leggera	40
TOTALE . . .	670

CAVALLERIA

16° Reggimento di lancieri della regina	700

FANTERIA

3° della regina	1,100
39° » »	1,100
1° della Compagnia	1,060
2° » » »	1,050
TOTALE . . .	4,310

INDIGENI

ARTIGLIERIA

1. Compagnia a cavallo	130
2. Batterie leggere	90
TOTALE . . .	220

CAVALLERIA

3° Reggimento di cavalleria regolare del Bengala . .	700
7° « « « « . .	700
8° « « « « . .	700
9° « « « « . .	700
4° irregolari del Bengala	700
6° « « «	700
TOTALE . . .	4,200

FANTERIA

1° Reggimento di fanteria leggera del Bengala . . .	1,000
2° « « « « . . .	1,000
9° Battaglione di cipayes del Bengala	1,100
10° « « «	1,100
39° « « «	1,100
59° « « «	1,100
63° « « «	1,100
Battaglione locale di Sirmoor	800
2. Compagnie di guastatori del Genio	250
TOTALE . . .	8,550

Locchè darebbe qui quattro eserciti riuniti.

EUROPEI

COMBATTENTI

Artiglieria	1,060
Cavalleria	1,400
Fanteria	10,860
TOTALE . . .	13,320

INDIGENI

COMBATTENTI

Artiglieria	790
Cavalleria	8,820
Fanteria	31,270
	40,880
	13,320
	54,200

Al quale se aggiungasi il corpo d'esercito che sarebbe stato disponibile, ove non fosse rimasto distrutto a Cabul, e di cui il quadro è il seguente:

EUROPEI

1. Compagnia d'artiglieria a cavallo	130
44° Reggimento della regina	900
	1,030

INDIGENI

1. Compagnia d'artiglieria dello schah	100
2. Squadroni del 5° di cavalleria regolare	300
4. Squadroni dello Schah-Soujah	600
3. Reggimenti di cipayes del Bengala	3,000
2. Reggimenti dello Schah-Soujah	1,600
2. Compagnie di guastatori	200
TOTALE GENERALE	61,030

Risulta che il governo anglo-indiano poteva, ove le circostanze lo avessero richiesto, riunire sulla frontiera del nord-ovest un esercito disponibile di sessantuna mila e trenta uomini, dei quali circa quindicimila Europei. Potrebbe esso governo nel caso che i Russi si mostrassero sull'Indo superiore radunare in un punto solo maggior numero di combattenti? Risponderò che con un quadro militare uguale a quello del 1842, vale a dire di trecentotredici mila uomini (1), portante una defficienza annua di 63 milioni di franchi sul totale delle finanze dell'India, nol potrebbe certamente. Ed ecco le ragioni sulle quali fondo la mia opinione:

1° Per organizzare il grand'esercito di riserva, tal quale l'abbiamo or dianzi presentato, bisognava lasciare allo scoperto de' punti di grandissima importanza. Le città di Loodianah e di Keurnoul ove stavano raccolte immense provvisioni, avean dovuto rimanersi sotto la salvaguardia di un solo battaglione indigeno. Barreilly, nel centro di un numeroso popolo, turbolento e afghano d'origine, non avea a propria difesa che due battaglioni di fanteria indigena e tre squadroni d'irregolari. Le guarnigioni di Futtighur, Mirut, Agra, Cawnpore, non potevano staccare da sè un sol uomo. A dir breve delle presidenze di Madras e di Bombay erasi tolto quel numero di soldati che era possibile in simile circostanza. Ed a fronte dell'impressione morale che produrrebbe una invasione russa, tali forze sarebbero affatto insufficienti per tenere a freno il paese, e lo sguernirlo di più sarebbe più ch'altro follia.

2° Dalla parte dello Scinde la posizione è interamente cangiata. Nel quadro che abbiamo or dianzi presentato, si è parlato di un esercito di riserva disponibile e aquartierato in uno stato alleato e tributario. Lo Scinde non era allora che un campo di battaglia assai comodo, dal quale si poteva ritirare, lasciando

(1) Non considerati cinque reggimenti europei stanziati nella China, e le spese dei quali stavano a carico della metropoli: due di questi reggimenti han dovuto rimanere a Hong-Kong, gli altri tre sono tornati in Inghilterra.

alle spalle zelanti partigiani per gli Inglesi e pericolosi gueriglieri pei nemici di questi. Oggidì sarebbe invece una conquista che bisognerebbe tener salda nell'interno e difendere all'esterno contro sciami di nemici, ognor pronti a piombare su di essa dall'alto dei monti Soliman. Si è adunque la intera divisione Napier che troverebbesi e per lungo tempo in iscacco; si è un corpo d'esercito di dodici mila uomini, di cui duemila Europei, sui quali poco bisognerebbe contare.

Dal che dunque è manifesto che anche supponendo sempre lo stesso quadro militare del 1842, in una nuova guerra da sostenere sull'Indo superiore, il governo inglese non potrebbe più fare assegnamento che sopra un esercito d'osservazione di cinquantamila uomini, tredicimila dei quali, Europei.

Mi si risponderà senza dubbio che la metropoli a fronte di somigliante pericolo armerebbe subito la sua milizia e spedirebbe verso Bombay o Kurachi tutto il suo esercito regolare, meno quel tanto che fosse assolutamente indispensabile per contenere l'Irlanda; e che ritirerebbe parimenti altre truppe da altre colonie meno esposte. Ma reputando che somiglianti forze staccate potessero ascendere a quindicimila uomini, e supponendo che la maggior parte di tale rinforzo potesse giungere a tempo per prendere parte al primo conflitto, il governo locale non potrebbe mai mettere in campo che sessanta mila uomini o poco più, dei quali venticinque o ventottomila Europei, non lasciandosi alle spalle alcuna riserva, e nelle città se non che le forze strettamente necessarie per tenere a freno i popoli. D'altronde non vi potrebb'essere alcuna speranza di rinforzo per parte della metropoli prima di due anni, giacchè l'Inghilterra non avendo l'espediente della coscrizione, non leva uomini che con una estrema perdita di tempo e a un prezzo ruinoso per mezzo degli arruolamenti volontari, ed oltracciò non vi vuol meno di un anno d'istruzione per far sì che un Inglese diventi un soldato buono a qualche cosa.

Questa forza, unico baluardo della potenza inglese nell'India, verrebbe ripartita fra le diverse armi presso a poco nelle

seguenti proporzioni: Artiglieria europea (così reale che della Compagnia) 2,400; cavalleria europea 2,600; fanteria europea 20,000; artiglieria indigena 1,200, cavalleria indigena 7,620, fanteria indigena 25,000 o al più 30,000.

Accordiamo, e per me sono disposto a crederlo, che la fanteria inglese sia superiore alla fanteria russa: secondo i calcoli fatti ci vorrebbero dunque trentamila Russi da contrastare con esito dubbioso contro a venti o ventiduemila Inglesi tra fanteria e cavalleria.

Supponendo i cipayes in numero di trentamila, è un far loro troppo onore il credere che si potessero misurare con quindicimila Russi.

Alle undicimila uomini di cavalleria così inglese che indigena, non si può non considerar di fronte e con esito dubbio per parte di questi, lo stesso numero di soldati a cavallo dello czar.

Finalmente all'artiglieria europea e indigena vanno supposti contrarj tremila artiglieri russi e un migliaio di pontonaj. Mi si potrebbe obbiettare che il nuovo invasore dovesse aspettarsi di vedersi affrontato dall'esercito dei Sikhi, venendo il loro sovrano forzato di mettersi sotto la bandiera inglese; ma se ciò anche fosse, sarebbe per lui un ostacolo da nulla. Dappoichè i Sikhi hanno perduto il genio straordinario che avevali sorti dall'abisso in cui gemevano, lasciati in preda a una continua anarchia, sono discesi al preciso livello di tutte le milizie indiane. Gli uffiziali francesi che avean dato loro un principio d'ordinamento non hanno più sovr'essi alcuna influenza e non pensano che ad abbandonarli. Lungi quindi dall'esser utili ai generali della Compagnia, non farebbero che accrescerle le angustie per quella loro ingenita irrequietezza e insubordinazione: meglio varrebbe cento volte per essi che questi non esistessero. La cavalleria, se ne eccettui il sol corpo delle guardie di Schere-Sing, che non si compone di oltre cinquecento uomini, è anche meno temibile della fanteria, la quale per quella sua istruzione a metà sta al di sotto dei cipayes della Compagnia, che è tutto dire. Quanto all'artiglieria, ciò che siamo per dire varrà a farne conoscere l'efficacia. Nel

gennaio del 1842, il colonnello Wyld volendo assaltare la gola del Khyber per liberare il generale Sale, bloccato a Jullulabad', e non avendo con sè che artiglieri senza cannoni, si volse per questa bisogna al general Court, il quale mise tutto il suo parco a sua disposizione. Il comandante inglese, come è ben naturale, dovette scegliere i due pezzi migliori, ma quando se ne servì contro il nemico, uno scoppiò alla seconda carica, e il carretto dell'altro si rese affatto inservibile dopo poco tempo, ond'è che fu giuoco forza lasciarli sul campo di battaglia.

L'unione dunque dei Sikhi non sarebbe di alcuna utilità all'esercito inglese. Alla cavalleria del suo contingente verrebbe opposta la cavalleria afghana, e diecimila uomini aggiunti alla fanteria russa basterebbero non solo per distruggere la sikha, ma per tener fronte a tutte le possibili eventualità, conservare dopo la vittoria il possesso di Lahore, e poter sfruttare il paese.

Riassumendo la questione e considerandola rispetto al numero di soldati di cui dovrebbe comporsi un esercito d'invasione, stabiliremo dunque che basterebbero settantamila Europei per tenere l'Indostan da Attock sino al capo Comorin senza trovare ostacolo di troppo grave momento. Lord Clive l'ha detto molto tempo prima di me: — L'India apparterrà sempre alla potenza che potrà condurre sul campo di battaglia sessanta o settantamila soldati europei. — Colle quali parole chiaramente manifestava che in qualunque lotta coi popoli del nord ei contava per nulla i cipayes. Ei non vedeva in essi che uomini capaci di andare a squadre a perlustrare il paese e non aventi qualche azione che sui timidi indigeni. Niuno ha saputo cavarne il miglior partito di questo grand'uomo. Altrove così si esprime: — Gli abitanti di questo paese non hanno attaccamento per alcun governo: obbediscono a quello che sembra loro il più forte, senza punto considerar sè stessi fra i suoi mezzi d'azione. —

Mi sembra non affatto ozioso di raffrontare la cifra che abbiam presentata per un esercito d'invasione; cifra secondo il nostro avviso che darebbe grande probabilità di successo, con un piano trovato tra le carte dell'imperatore Napoleone.

Progetto di Napoleone per una spedizione per terra nell' India. Il quale dovev' avere effetto dopo la campagna di Russia, ove fosse ben riuscita:

— Trentacinquemila Russi discenderanno il Volga sino ad Astrakhan, nella quale città s' imbarcheranno e si porteranno ad occupare Asterabad ed ivi attenderanno l' esercito francese.

Trentacinquemila Francesi discenderanno in batelli il Danubio sino all' imboccatura di detto fiume; d' onde verranno trasportati a Taganrog su bastimenti forniti dalla Russia; rimonteranno poscia per terra il corso del Don sino a Piatisbianskaja, di dove si condurranno a Tsaritsin sul Volga, che poscia discenderanno in batelli sino a Astrakhan. Ivi finalmente s' imbarcheranno per raggiungere il corpo russo ad Asterabad; di modo che il corpo francese giungerà in quest'ultima città senza troppa fatica.

Da Asterabad i due corpi riuniti si porterano sull' Indo. —

Da ciò è manifesto che l' imperatore avea pure calcolato il suo esercito d'invasione di settantamila uomini e lo reputava sufficiente all' impresa, e si che allora avrebbe incontrate ben altre difficoltà. Delle quali una era certa formidabile, vale a dire quella del non conoscersi allora la geografia dell'Afghanistan e dell' esser certi di rimaner di continuo molestati da quelle inospitali e feroci tribù; mentrecchè oggi, domani e fra un secolo ancora, esse insorgerebbero, quasi un sol uomo, alla voce di un vendicatore, si chiamasse Timour, Nadir o altro. Oltracciò erano allora ancor saldi nella penisola indostana de' troni indipendenti che il governo anglo-indiano avrebbe saputo destramente gettare tra la sua minacciata esistenza e il nuovo invasore. Oggi invece tutti questi troni son rovesciati e gli avanzi loro ridotti in polvere.

Con un esercito composto nel modo e misura da noi indicati, il general russo dovrebbe aver le seguenti vedute: Offrire la battaglia all' esercito anglo-indiano subito che lo avesse potuto raggiungere, ed ove il terreno gli permettesse di commetter subito la zuffa, attaccarlo appena avesse sufficientemente

riconosciuto il suo ordine di battaglia. Si è specialmente la disposizione della parte inglese di detto esercito a cui ei dovrebbe volgere ogni studio, onde poter agire in modo adequato al bisogno. Per tutto ov'ei trovasse fanteria europea, dovrebbe preparare una seconda linea di riserva, onde raccogliere e riordinare gli avanzi della prima e rimpiazzar questa dopo che avesse piegato e si fosse rotta sotto la bajonetta britannica. Ove poi non avesse a fronte che dei cipayes, potrebbe liberamente avventarsi contro di essi senza confondersi a contarli. Essi non ne aspetterebbero certamente l'urto: i loro uffiziali europei morrebbero soli tra le file russe, e poichè questi fossero messi fuori dell'azione, i cipayes non ricomparirebbero più, getterebbero le armi e si sperderebbero senza più riannodarsi.

Qualora gl'Inglesi si trovassero in così vantaggiosa posizione da rendere imprudente un subito attacco, il comandante russo dovrebbe continuamente tendere ad attaccare la zuffa, impegnandosi in gagliarde scaramuccie, e scagliandosi per estremo mezzo sulle loro linee di comunicazione. Esso potrà per tal modo formarsi un campo di battaglia e ottenere sui cipayes tutto l'effetto morale che poteva desiderare. Venendo poi a un'azione generale, i primi colpi di cannone determineranno fra gl'indigeni la più precipitosa fuga. Allora non rimmarrebbe che a trionfare degl' Inglesi, la cui resistenza sarebbe certamente terribile, eroica. Non bisogna farsi illusione: essi morrebbero tutti anzi che arrendersi, e secondo la strana ma vera divisa di uno dei loro reggimemti, il 57°, *they, will die hard*, sarebbero duri a morire: ma non verrebbero rimpiazzati prima di due anni, ed uno solo basta per distruggere totalmente la potenza inglese nell' India.

Quanto alla sussistenza ed agli approvigionamenti dell'esercito d'invasione, le quante volte il generale russo fosse nel Punjab non ha più da mettervi pensiero, purchè non manchi di denaro ed abbia lasciati dei sahocars (banchieri) a Cabul e a Teheran, sui quali ei possa tirare a suo piacimento. Troverebbe un commissariato immenso, meraviglioso, economico, organiz-

zato da secoli, destinato a servir tutti i conquistatori che saranno per avvicendarsi nell' India, e che al primo invito gli si assembrerà d'intorno.

Nella guerra del 1791 contro Tippoo, lá situazione dell'esercito inglese sotto lord Cornwallis era divenuta assai critica per mancanza di viveri, cosi rispetto a granaglie che a bestiami. In tal circostanza un uffiziale della Compagnia (il capitano Malcolm) consigliò al generale in capo di ricorrere a una specie di casta o tribù nomada, conosciuta nell'India sotto il nome di *Lambadia* o *Brinjaria.* La quale componesi d' uomini che per le loro abitudini e la vita loro potrebbersi dir gli zingari di quelle contrade, e che appunto errano qua e là in numerose truppe per la penisola indostana. Son dessi che in tutta l' India fanno esclusivamente il commercio delle granaglie. Le quali trasportano a immense distanze su buoi o su cammelli, e si muovono in numero così sterminato che sembrano un esercito. I Brinjari non ricoverano mai entro case coperte, ma bensì all' aria aperta, sotto tende che dispongono con una certa regolarità. Non mancano di coraggio, ed ove siano assaliti, fanno una vigorosa resistenza. In tempo di guerra i campi delle armate belligeranti divengono il loro ordinario convegno. Sono come attratti irresistibilmente dal disordine e dalla confusione, come gli animali predatori lo sono sopra un campo di battaglia dal tanfo dei cadaveri. Essi vi rifluiscono da tutte le parti, si accostano all' uno o all' altro esercito, generalmente a tutti due, ove vogliano entrambi servirsi di essi; di essi ognor pronti a mettersi in qualunque trattativa a suon d'oro; di essi fedeli sino all'ultimo soldo. D' altra parte osservando la più stretta neutralità tra le diverse parti belligeranti, non hanno altro scopo fuor quello di vendere il loro grano, e di noleggiare i loro cavalli o altri mezzi di trasporto a chi meglio li paghi. Mi si potrebbe dire che l' Inghilterra che può disporre d' immenso numerario può tirarseli esclusivamente a sè, ma sono dessi come un' idra a parecchi milioni di teste. Benchè le diverse tribù di Brinjari si sostentino tra di loro in caso di bisogno, non sono però solidarj

gli uni degli altri; hanno interessi omogenei, ma non certamente inseparabili. È materialmente impossibile di comprarli tutti, e quelli che non si potessero comprare passerebbero immediatamente al nemico e starebbero con esso lui sino a che non trovassero maggior profitto in altri. Detta casta è tra tutte quelle di queste contrade che abbia costumi più rozzi, più brutali, più feroci. Vengono accusati, e con verità, d'immolare ai loro Dei vittime umane; ma a fronte di questi atroci, esecrabili vizi sono di tutti i più forti, instancabili. Siano pure moltiplicate, aspre, pericolose le marcie forzate dell'esercito ch'essi si son dati ad approvigionare, si troveranno sempre al loro posto. Fra gli altri stravaganti usi, hanno quello di non ber mai acqua di riviera o di stagno; la qual cosa fa di essi tanti eccellenti compagni di viaggio in luoghi deserti, avvegnachè se v'è stilla d'acqua a qualche distanza, sia pure profonda quanto sa essere, eglino la trovano e ne usano.

Per tornar sulla storia di lord Cornwallis, al primo sentore ch'esso avesse bisogno di essi, al primo invito, accorsero senza por tempo in mezzo; e i primi che si presentarono vendettero diecimila carichi di grano, e noleggiarono cinquantamila bestie da soma, e andarono ognor venendo in maggior numero e vendendo e noleggiando sempre di più. Tuttavolta però malgrado l'attività di tale commercio, e il vantaggio che ne ritraevano, non si mescolavano mai coll'esercito, ma stavano sempre a certa distanza da questo con una precisione affatto militare: indipendenza vantaggiosissima, come quella che aiutava, senza intralciarle, le operazioni militari. D'altra parte la loro neutralità riconosciuta nell'India da tutti gl'indigeni li mette in salvo da tutti i pericoli.

Il duca di Wellington li impiegò costantemente in tutte le guerre che richiedevano rapidità di movimenti, preferendo infinitamente la loro condiscendenza e agilità alla lentezza, alle interminabili precauzioni di un commissariato inglese.

I Brinjari sono ancor oggi ciò che erano nel 1791 e nel 1802, ugualmente numerosi, ugualmente interessati, dediti al

commercio, indifferenti tra i diversi partiti, e sarei per dire disposti a favorire piuttosto un nuovo conquistatore che li impiegasse, che gl' Inglesi, i quali avendo architettato un commissariato fra loro stessi, non han oggi bisogno dell' opera loro.

Rispetto ai mezzi di trasporto, purchè si abbia denaro, si usi dolcezza e lealtà verso gl' indigeni, non mancheran mai nel paese, e poi, dopo la vittoria si avrebbero tutti quelli del campo britannico; per ultimo si avrebbe sempre la risorsa dei Brinjari.

I giornali inglesi nell'India e gli scrittori politici della metropoli vanno ripetendo che l'Indo è un ostacolo sufficiente per impedire qualunque invasione, e che l'esercito inglese concentrandosi sulla sinistra riva di detto fiume può vietarne il passaggio a un numero di nemici che in una pianura gli darebbero forse a pensare. Ma non so chi tra quelli che hanno indossato un uniforme ed hanno letto la storia e specialmente quella delle ultime nostre guerre, possa credere che sia possibile contrastare il passaggio di un fiume a un esercito superiore di numero e che ha avuto libera la scelta del suo punto d'attacco sopra un'estensione di oltre sessanta leghe (tra Dera-Ismael-Khan e Attock), e di un fiume così poco rapido com'è l'Indo, profondo appena quindici piedi e con numerosi punti guadabili.

Quando parlo della distanza che separa Dera-Ismael-Khan e Attock, piuttosto che di qualunque altra parte sull'Indo, lo fo perchè è la linea che mi sembra migliore per una base d'operazioni, atteso che si spieghi d'innanzi a una non interrotta sequela di provincie fertili e largamente irrigate, e che adottandola si girerebbero i vasti deserti arenosi che separano la vallata inferiore dell' Indo dal Rajpoutana; atteso che su di essa base si sono fondate tutte le invasioni dell'India che hanno avuto qualche successo, da Mahmoud-Ghiznevi nell' anno 1000, sino a Nadir-Schah nel 1739. Quanto allo Scinde di cui il governo inglese si è impadronito, credendo fare un gran colpo di politica, la di lui occupazione non ha aggiunto un grano sulla bilancia sotto il riguardo della sicurezza. Mi si dirà che questa

frontiera è ora inattaccabile; ma risponderò che tale è stato sempre e che non è punto l'Indo che tale la riduca; è tutto al più il fosso esterno del terrapieno che sorge sul più vasto spazio di sabbia estendentesi da Kutch al Bahawulpour. Stabilendosi in questo fosso, gl' Inglesi non hanno fatto che isolare una parte delle loro forze in un punto isolato a cui niuno certamente pensava di dare assalto.

Quanto alle difficoltà che potrebbero presentare le due strade del Khyber e di Dera-Jsmael-Khan così pel passaggio che per gli approvvigionamenti e pel trasporto del materiale di un esercito di settantamila Russi e di quindicimila cavalieri afghani, non si vorrà farne troppo calcolo a fronte di fatti storici antichi e moderni che non possiamo a meno di non citare:

1° Dall'anno 1000 all'anno 1021, Mahmoud-Ghiznevi invase sette volte l'Indostan per la strada di Ghizni a Dera-Ismael-Khan, con eserciti non mai minori di centocinquantamila uomini, i quali potè sempre approvigionare senza troppa difficoltà. Nella sua sesta spedizione intrapresa nel 1018, si spinse sino a Canoge, capo luogo di un regno posto sul Gange a cento miglia al sud ovest di Dehli. Non impiegò che tre mesi per portarsi da Ghizni sua capitale sino ai confini di detto regno, e ritornarne per Muttra, portando da quest'ultima città immense ricchezze. Finalmente nel 1021, nella settima ed ultima spedizione, manovrando sul Bahawulpour e il Bickaneer, si diresse pel Rajpoutana e Ajmir verso Guzerat per rovesciarvi il famoso tempio di Somnauth, provando per tal modo che era egualmente facile di spingere un esercito dalla parte di Bombay, che da quella di Calcutta.

2° Pel medesimo punto e per la stessa strada di Dera-Jsmael-Khan, Maometto-Ghauri, capo di una tribù di montanari dei dintorni del Khorassan, mosse nel 1184 per la conquista dell'India, invase il paese con un esercito di centoventimila uomini e s'impadronì di Dehli, ove la sua dinastia, la dinastia ghauriana, succedette a quella di Mahmoud-Ghiznevi.

3° Nel 1396, Timour-Lung (o il claudicante) che noi co-

nosciamo nella storia sotto il nome di Tamerlano, partito da Samarcande e prendendo un poco all'est di Balkh, discese per la gola d'Anderab su Cabul, di dove si spinse pel Khyber verso Attock e invase il Punjab. Nell'anno susseguente s'impossessò di Dehli che mise a ferro e fuoco e se ne ritornò indietro per la stessa stada.

4° Il valoroso Baber, dopo una sequela d'invasioni mal riuscite, tentate su diversi punti della stessa linea, traversò parimenti l'Indo di qua da Attock, li 15 ottobre 1525, con un esercito composto di soli quindicimila soldati, e stabilissi dapprima a Lahore, poscia venne in possesso di Dehli nel susseguente anno, e vi fondò la mongola dinastia.

5° Humayoon, figlio di Baber, cacciato da Dehli e dal paterno retaggio, poscia assistito dagli Afghani, invase di nuovo l'India nel decembre dell'anno 1554, tenendo anch'egli la strada del Khyber.

6° Nel 1739, Nadir-Schah trovandosi a Cabul, e mentre era in procinto di tornarsene in Persia, venne fatto consapevole dell'assassinio di uno de'suoi inviati nella città di Jullalabad. Impaziente di vendicarsi, si mette pei monti, fa passare a fil di spada tutti gli abitanti della colpevole città, e, una volta in questa strada, discende pel Khyber sul Peshawer e Lahore, ove non incontra che una debole resistenza. S'impadronisce poscia di Dehli che abbandona al saccheggio e a un macello di tre giorni.

7° E di recente infine, nel 1842, il generale Pollock, venendo dall'Indo e invadendo Cabul, forzò le gole del Khyber con una perdita di soli cento uomini uccisi o feriti. Allorchè si considera che il general Sale, con sole duemila e dugentodieci uomini ed altrettanti non soldati, trovò il mezzo di sussistere per quasi un anno, quantunque strettamente bloccato nel circuito della piccola città di Jullalabad; che le divisioni Sale e Pollock riunite, appena composte di quattordicimila e cinquecento uomini e altrettanti di seguito, non solamente si mantennero par cinque mesi di più nello stesso posto, ma vi poterono radunare considerabili provvigioni per incamminarsi contro Ca-

bul, si sarà costretti di arrendersi a prove così evidentemente provanti che le difficoltà della strada non sono tali da arrestare un esercito per quanto numeroso ed impedito da molto seguito, e che la sol barriera, il sol baluardo che difender possa l'India inglese è un formidabile esercito.

Se mi venisse chiesto quale potesse esser la strada che somministrasse maggiori mezzi all'esercito dello czar, e che nello stesso tempo meglio convenisse alla sua politica, indicherei senz'esitare quella di Cabul, Peshawer e Lahore verso Dehli, ove bisognerebbe fermarsi un momento per ricostruire il trono del Gran Mogol e rialzarne lo stendardo. Prima di giungervi, sarebbe forse inevitabile di venire alle mani o a Loodianah sul Sutledge, o sul famoso campo di battaglia di Paniput, ove tante ossa umane sono andate a confondersi. Ma l'esercito anglo-indiano non presenterebbe più che venti o venticinque mila uomini, dei quali cinque o seimila europei.

A Dehli bisognerebbe chiudere abilmente il primo atto di questo gran dramma. Bisognerebbe rialzare un trono venerato, toccando così una corda che porterebbe le più potenti vibrazioni sul cuore di sedici milioni di Maomettani. Per riconciliare parimenti gl'Indiani converrebbe innalberare il vessillo sacro di Benares; rendere la libertà e l'indipendenza al suo rajah. L'insurrezione, quale incendio avvalorato dal vento, si distenderebbe allora da un capo all'altro dell'impero.

Sino a Calcutta non sarebbe più che una marcia trionfale: dico sino a Calcutta, perche ivi è una formidabile fortezza, costrutta con proporzioni colossali, ma avente però l'essenziale difetto di esigere per difesa almeno diecimila uomini che sarebbe impossibile di nudrire, attesa la difficoltà pei vascelli di rimontare o discendere il fiume e specialmente poi davanti alle batterie d'un nemico, nelle cui mani fosse il paese. Questa piazza dunque, comecchè fortissima, non potrebbe resistere a un assedio alquanto lungo, del quale troverebbesi tutto il materiale a Hyderabad, a Madras, a Bombay.

Finalmente sarebbe forse a Cabul ove il conquistatore del-

l'India dovrebbe aspettarsi un attacco degli Afghani? No per verità. Essi accoglierebbero con entusiasmo chi facesse loro sentire il grido di guerra, chi rinfrescasse nel loro animo l'umiliazione della loro città, la distruzione del grande bazar, la profanazione di Ghizni. Gli Afghani hanno acquistato una triste celebrità per la loro fedeltà agli odj ereditari. Passeranno secoli sulle loro ingiurie, senza che di queste si cancelli mai l'acerba memoria. Il loro ardore guerriero seguirebbe i passi del conquistatore, come al tempo di Timour e di Nadir, per mietere immense ricchezze nelle pianure dell'India e trar senguinose, orribili vendette.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Ha mai mirato la Russia a impossessarsi dell'India? — Conclusione

La storia ce lo dica. Da Pietro il Grande sino ai nostri giorni non si è mai forse rimasta la Russia dal volger l'animo verso questa naturale conquista. E perchè ciò non dovrebb'essere? A me pare che non solamente sia questo un suo diritto, ma forse un dovere verso i popoli suoi; un dovere risultante dalla sua geografica posizione. — La Russia, dice uno scrittore di merito, per la sua stessa situazione, è fra tutti gli stati del continente quella che sembra destinata in ispecial modo a servir di deposito di commercio fra l'Europa e l'Asia centrale. Ne risultano diritti evidenti, interessi attuali, che possono e debbono essere soddisfatti. — Un grand'ostacolo si frappone allo sviluppamento di questo commercio, vale a dire l'insociabilità delle tribù asiatiche limitrofe alla Russia, a rovesciare il quale essa naturalmente deve mettere ogni più efficace pensiero. — Essa ha un immediato interesse a cangiare il più presto che sia possibile uno stato di cose, pel quale soffre al presente e vede intralciato il suo avvenire. Quindi i suoi sforzi per estendere ed assicurare le sue comunicazioni colle contrade poste all'est del mar Caspio (1). — Dal 1710 sino ai giorni nostri sonosi succedute senza interruzione, ambasciate, missioni, spedizioni a questo scopo.

E siccome non è privo d'interesse di annoverar tutti questi sforzi, o almeno i più importanti, così vi ci accingiamo. E primieramente diremo del principe Bekevitch, mandato da Pietro

(1) Signor di Jancigny.

il Grande a Khiva con un corpo di soldati, e che venne trucidato colla maggior parte di questi, contro la fede dei trattati. Solo una piccol porzione di essi rimasti aquartierati sulle sponde del mar Caspio per rizzarvi stabilimenti fortificati, furon costretti a riparare nelle navi e ritornarsene ad Astrakhan.

Vien poscia lo stesso Pietro il Grande, il quale nel 1722, alla testa di un esercito di centomila uomini entrò nelle provincie persiane poste sulla costa occidentale del mar Caspio, s'impadronì di Tarkou, Derbend e Bakou, e concluse nell'anno susseguente coll'ambasciatore dello Schah un trattato, col quale questo monarca cedette alla Russia le provincie di Daghestan, Shirvan, Asterabad, Ghilan e Mazenderan, conquiste che non furono restituite alla Persia se non che sotto il regno di Nadir-Schah dall'imperatrice Anna.

Nel 1819 il capitano Mouraviev, che venne pure mandato a Khiva, ha pubblicata una interessante relazione del suo viaggio, di cui riporteremo uno de'più importanti brani. — Se noi avessimo posseduto Khiva, i nomadi del centro dell'Asia avrebbero riconosciuta la nostra potenza e sarebbesi stabilita una strada di commercio dallo Scinde e l'Amou-Deria sino in Russia. Allora tutte le ricchezze dell'Asia sarebbero rifluite nella patria nostra, e avremmo veduto effettuarsi la luminosa idea di Pietro il Grande. Padroni di Khiva, molti altri stati si sarebbero a noi sottomessi. Anzicchè un posto avanzato che esclude il nostro commercio, la Khivia sarebbe divenuta un baluardo che avrebbelo difeso contro gli attacchi delle tribù sparse per le steppe dell'Asia Meridionale. Quest'oasi in mezzo a un oceano di sabbia, sarebbe divenuta il punto di riunione di tutto il commercio dell'Asia e avrebbe sgominata sino nel centro dell'India l'enorme superiorità commerciale della dominatrice dei mari (1). —

(1) *Viaggi nella Turcomania e a Khiva.*

Finalmente senza parlare di molti altri tentativi diplomatici, ebbe luogo un' altra spedizione nel novembre del 1839, che si mosse da Orenbourg sotto gli ordini del generale Perowsky e si diresse anch' essa verso Khiva. Già già era giunta fino oltre l' Emba, ed era vennta alle mani con alcuni corpi di Khiviani, e li aveva respinti e intimoriti in siffatta guisa, che mai più non ne ricomparvero; allorquando l' estremo freddo di un inverno rigorosissimo, i turbini di neve e le fatiche della strada, cagionarono tanta mortalità fra i cammelli, che il generale Perowsky, vedendosi tuttavia a una distanza considerabile da Khiva alla fine di gennaro, e temendo non gli venissero a mancare tutti i mezzi di trasporto, stimò prudente di retrocedere sino all'Emba vicino ai suoi magazzini, di dove poco stante ebbe ordine dal suo governo di ripiegarsi verso Orenbonrg.

Il risultamento di questo ultimo tentativo sembra aver determinata la Russia a rinunziare per un certo tempo a dominare in Khiva con altra influenza che quella della diplomazia. Così, quando il tenente Abbot, la cui verace missione sembrò esser quella di togliere al governo russo ogni pretesto per una nuova spedizione nell' Asia Centrale, liberando gli schiavi russi a Khiva, e componendo ad ogni costo e a forza di denaro tutti i dissapori della Russia contro il Kan di questo paese; allorchè, dissi, il tenente Abbot ebbe raggiunto sino a un certo segno lo scopo della sua ambasciata, la Russia si lasciò facilmente persuadere ad accordar la pace al Kan di Khiva, profittando solo della paura che sapea avergli fatta. Ma realmente avea alla fine compreso che questa strada traversava troppa estensione di sabbie moventi, e che sarebbe sempre troppo piena di pericoli per potersene servire per uno sfogo al suo commercio. A Bokhara dunque e a Cabul volse l'animo e sopra di esse si fermò per penetrare dall' una nell' Asia Centrale; dall' altra nell' Indostan. Queste due strade offrono il vantaggio di staccarsi da un punto comune sul mar Caspio a Asterabad e di tenere una stessa direzione sino ad Herat ove si separano.

Già nel 1820 alcuni inviati di Bokhara avevano espresso il

desiderio di vedere un' ambasciata russa nel loro paese. Il qual desiderio venne accolto dall' imperatore Alessandro, che nominò per suo incaricato d' affari presso il Kan di Bokhara un consigliere di stato chiamato de Negri. Fra le persone che facean parte di questa missione trovavasi il colonnello di Meyendorff, che ha pubblicata una relazione del suo viaggio, riveduta a Parigi nel 1826 dal signor Amadeo Jaubert. Il signor di Meyendorff insiste anch' esso — sui vantaggi immensi che risulterebbero dallo stabilirsi dell' influenza che la Russia ha il diritto di esercitare nell'Asia Centrale — Ecco alcune sue precise parole. — Appartiene specialmente alla Russia, e vi è espressamente chiamata, d' imprimere ai Kanati dell' Asia Centrale un salutare impulso e di spargere su queste contrade tutti i benefizi dell' europeo incivilimento. Il progressivo andamento dei lumi la chiama a mettere in atto un' idea così grande. (1) — La Russia da quest' epoca ha costantemente alimentate attive relazioni con Bokhara: ivi ha acceso coll' Inghilterra la sua prima lotta commerciale e diplomatica.

I successi della Russia a Herat e a Cabul sono ancor più completi: inquietata dalle disposizioni dell' Inghilterra, e da quella della Francia, fece ritirare i suoi inviati dalla corte di Dost-Mahomed, nella quale non avea che appena scandagliato il terreno e consigliato allo schah di Persia di ritirarsi dinanzi a Herat, prima che sir William Mac-Naughten avesse firmato il famoso trattato del 1838 e irrevocabilmente impegnato il suo governo nella triplice alleanza tra Schah-Soujah, Runjit-Sing e la Compagnia. Non eravi allora più necessità per venire a una immediata deliberazione. Il ritirarsi della diplomazia russa dall' arringo lasciava tempo a ben riflettere a ciò che si dovesse fare. Ma la precipitazione di sir William Mac-Naughten trascinò il suo governo in una via fatale nel momento stesso in cui poteva e doveva fermarsi: deplorabile errore!

---

(1) *Viaggio da Orenbourg a Bokhara.*

Dost-Mahomed, capo della potente tribù dei Barukzi, regnava a Cabul da poi vent' anni. Esso avea saputo raffermare il suo impero e dirigere i suoi sudditi nella via del progresso; abbandonato a sè, egli avrebbe finito per ridurre la più gran parte dell' Afghanistan sotto la sua legge. Burnes lo chiamava un filosofo sul trono: era un soldato intrepido, un prode cavaliero, un cuor nobile, un capo adorato dal suo popolo, del quale era certo più innanzi di un secolo. Era d' uopo prestargli quella assistenza che domandava, vale a dire alcuni uffiziali d' artiglieria; anticipargli, come avea consigliato Burnes, una somma di 100,000 lire sterline, promettergli infine, alla morte di Runjit-Sing che non poteva tardar molto a seguire, la restituzione di Peshawer che questi avea tolto agli Afghani e il cui possesso era soggetto di molta lite. Per tal modo lo si sarebbe fatto amico per sempre; si sarebbero fatti amici i figli suoi che addimostravano dover divenire così energici e ingegnosi come il padre loro: lo si sarebbe messo in grado di estendere il suo impero da Herat sino ad Attock, dall' Indo-Kosh sino a Sommiania. Venivasi così a riformare una monarchia unica, solida, compatta, durevole; l' antico regno d' Afghanistan, quello d'Ahmed-Shah nel 1747, senz' esser costretti di mettervi un sol battaglione, senza scemarle anche menomamente la sua selvaggia intrepidezza o il prestigio delle sue alpestri montagne e inaccessibili gole.

Dost-Mahomed coll' appoggio dell' Inghilterra non avrebbe tardato a cacciar quelli de' suoi fratelli che regnavano a Candahar, ove non si erano fatto distinguere che col persistere nella loro tirannia e insaziabile avidità: esso avrebbe sottomesso alla sua autorità quelli di Ghizni e di Jullalabad; avrebbe finalmente stabilita una severa disciplina tra l' infinito numero di piccoli capi feudali, veri pirati di que' mari di sabbia, che rendevano impossibile ogni specie commercio.

— Dalla più remota antichità, diceva lo storico del regno d'Akhbar, Aboul-Fazel, che scriveva nel 1602, Cabul e Candahar sono considerate come le porte dall' Indostau. L' una vi conduce

pel Touran, l'altra per l'Iran, ed ove queste piazze siano guardate e munite, il vasto impero dell'India è certamente al riparo da qualunque straniera invasione. — Affidando queste alle mani abili, leali ed energiche di Dost-Mahomed, e non cercando di svilupparvi precocemente l'incivilimento che ammollisce, che apre solo delle strade, e colma de' pricipizi, si potevano rendere appunto insormontabili baluardi.

Dost-Mahomed sarebbe stato bensì un amico fedele e devoto, ma avrebbe voluto rimaner padrone in casa sua. Quindi è che ciò non andava a versi dell' Inghilterra, la quale quanto più possedeva, tanto più voleva possedere. Essa prevedeva che Runjit-Singh non poteva avere molti anni di vita, e difatti morì li 27 giugno 1839, nel giorno medesimo in cui l'esercito inglese si metteva in cammino da Candahar contro Cabul. Essa sapeva che tale avvenimento avrebbe posto il Punjab a' piedi suoi ed estesi i suoi dominj sino alle sponde dell' Indo. Nel delirio della conquista, non le bastò di avere un baluardo nell' Afghanistan, ma vi volle trovare una nuova provincia, nuovi sudditi, nuove ricchezze: fatalmente non ne ritrasse che sciagure.

Ho detto che il governo dell' India ha commesso un deplorabile errore: difatti esso dovea ben sapere che nelle persone dello Shah-Soujah e de' degni figli suoi, portava in quell' infelice paese tutti i vizj, tutte le nefandità; dovea sapere di porre sopra un trono che era stato purificato sotto Dost-Mahomed tutte le iniquità di Sodoma e di Gomorra; un mostro che i popoli avevan nella loro indignazione cacciato tre volte, e che trent'anni d' esiglio sul suolo straniero non avean potuto emendare. Ma purtroppo il castigo non è stato minore del male! Le legioni inglesi son rimaste schiacciate sotto questo trono esecrando, e quelle che le hanno surrogate vengon respinte al di là dell'Indo, distrutto ne è il prestigio, la gloria ecclissata. Le porte dell' Indostan, secondo si esprime Aboul-Fazel, sono oggi chiuse, ma chiuse come una prigione contro l' inghilterra, ed è la Russia che ne tiene le chiavi, e può aprirle quando più le piaccia.

È forse vennto il momento in cui, ove la Russia comprenda

il suo destino, tenderà con franco passo verso lo scopo che il cielo le ha indicato. È un dovere, ripeteremo, del suo governo di adempiere a questa missione, avvegnacchè sia essenzialmente importante pe'suoi popoli di prender posizione nell'Asia Centrale per proteggere il proprio commercio e per estenderlo sino all'India. — È questo un diritto ch'essa può esercitare senza che l'Inghilterra se ne debba offendere, e se lo scontro di queste due potenze assumesse un carattere ostile, non se ne dovrebbe accagionare la Russia — (1).

Il non voler l'Inghilterra dividere la preda con alcuno ha forse reso necessaria un'impresa per parte della Russia, onde atterrare quella specie di muraglia chinese che la stessa Inghilterra ha innalzato d'intorno alla sua conquista. Anzichè associarsi colle altre nazioni dell'Europa alla grand'opera dell'incivilimento dell'India, ha voluto anzi tutto e nel suo solo interesse, non solamente escludere la loro politica influenza, ma, per quanto le è stato possibile, intercettare o intralciare le loro relazioni industriali e commerciali conquesto paese. — Al par degl'individui, le nazioni, dice il signor di Jancigny, prendono abbaglio talvolta sul loro valore reale, accarrezzando certi vani pregiudizj, abituandosi a considerar qual diritto ciò che non è stato altra cosa fuorchè l'effetto della tolleranza, o della non curanza delle altre nazioni. Gl'Inglesi in ispecial modo, reputando il mare come loro dominio, ed ogni speculazione fondata sul maggior sfogo possibile de'loro prodotti come un privilegio, si sorprendono, si allarmano e si offendono ad ogni tentativo di concorrenza. Questo è appunto lo scoglio contro il quale minaccia di pericolare l'India Britannica, quante volte essa francamente non aderisca a una più stretta alleanza sia colla Russia, sia colla Francia. — Ma un'alleanza colla Russia la obbligherebbe a concessioni maggiori che un'alleanza colla Francia. Quella, per ritenersi dal procedere verso l'India, domanderebbe tolleranza o favore per

(1) Jancigny, *Rivista dei Due Mondi*, 1842.

gli antichi disegni del gabinetto di Pietroburgo verso Costantinopoli; la Francia, per lo contrario; ponendo la sua gloria nella tutela generale de' popoli non chiederebbe che una maggiore compartecipanza nei movimenti medesimi dell' Inghilterra in Oriente, con leggier sacrificio d'amor proprio per parte dell' Inghilterra medesima.

CONCLUSIONE

Aspre verità ho dirette così alla gloriosa Inghilterra, come alla mia nobile Francia, ma col puro e solo intendimento di aprir gli occhi all' una e all' altra sui veraci loro interessi. Ma sarò io stato compreso, avrò urtato qualcuno di quelli sì dell' una che dell' altra nazione, a cui porto sincero attaccamento, e incancellabile devozione? Un tal penoso dubbio mi ha quasi fatto dare alle fiamme questo libro nel mentre che stava per pubblicarlo. Ma ho pensato che anche tra i miei fratelli d'armi ho tenuto lo stesso linguaggio, e ch'essi lo hanno approvato. La verità è un debito che ad ogni uomo è imposto di solvere. Vattene dunque o meschino mio libricciuolo, compagno delle mie ore solitarie; vattene, sciogli il volo; io ti abbandono al tuo destino.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

PARTE SECONDA

N. B. a pag. 237: lin. 3. Sommario; leggasi cospirazione, invece di costituzione.